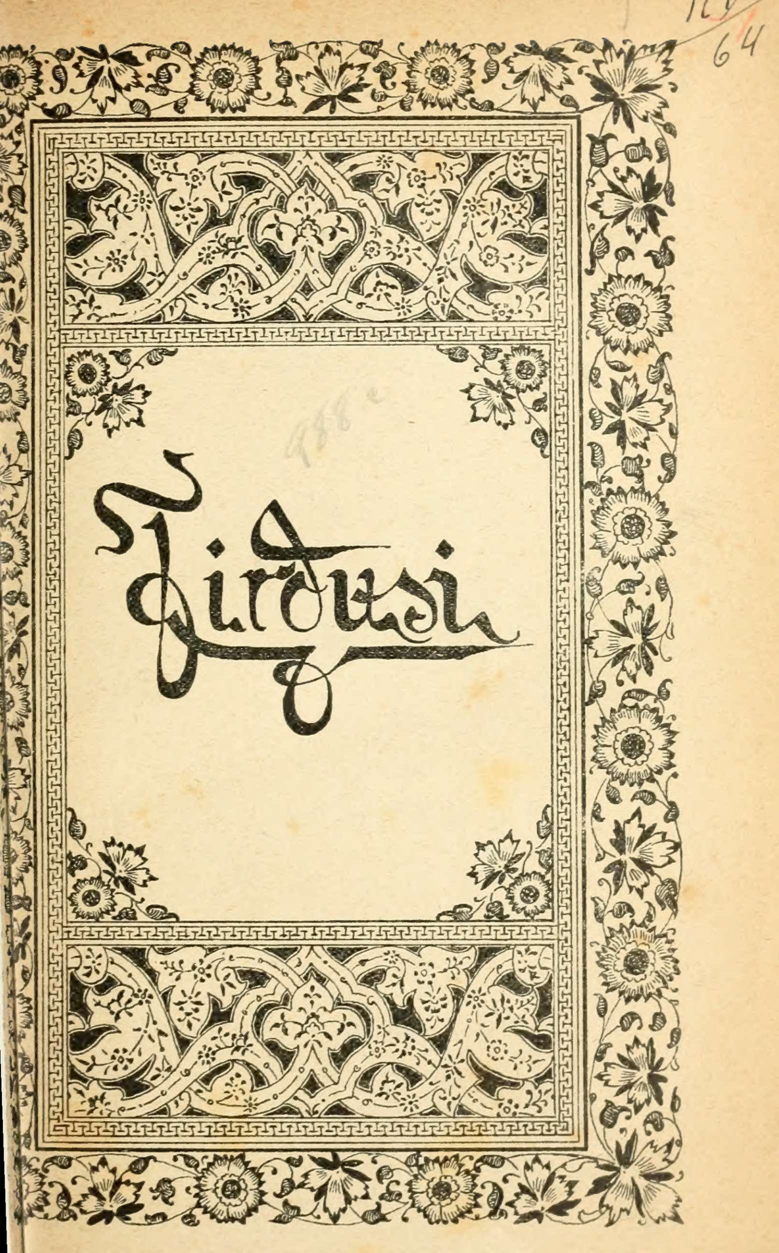

Firdusi

FIRDUSI

IL LIBRO DEI RE

POEMA EPICO

RECATO DAL PERSIANO IN VERSI ITALIANI

DA

ITALO PIZZI

> L'epopea persiana, nel suo insieme, produce l'impressione dell'incommensurabile, simile alla volta del cielo stellato, che riunisce nei suoi fulgidi sistemi di stelle l'infinita pluralità dei mondi.
>
> SCHACK.

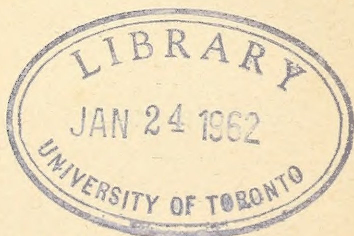
VOLUME SESTO

TORINO

VINCENZO BONA

Tipografo di S. M.

1888


LIBRARY
JAN 24 1962
UNIVERSITY OF TORONTO

SESTO VOLUME

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 93, l. 7	da' nemici	Che da' nemici
» 100, l. 22	Eludere tu voglia.	Eluder tu non voglia.
» 126, l. 1	quaggiù.	quaggiù,
» 129, l. 23	fede	fede,
» 180, l. 28	tesori,	tesori
» 218, l. 9	già	giù
» 224, l. 11	augelli,	augelli
» 224, l. 28	La luna tua si scemi	Il viso tuo si oscuri
» 309, l. 23	melagrani	melagrane
» 325, l. 23	vïolento e	vïolento, e
» 373, l. 25	E	È
» 387, l. 24	acuti,	acuti.
» 398, l. ultima	nobile	nobil
» 439, l. 3	prence	prence,
» 461, l. 25	di venir	divenir
» 493, l. 32	recherammi	recheranmi

I RE ASHKANI

—

I. Principio del racconto.

(Ed. Calc. p. 1364).

O antico narrator, ti volgi intanto
Degli Ashkàni all'età. — Deh! che dicea
Sul nobile argomento il libro antico
Là 've ricorda le passate istorie
L'uom ch'è facondo? A chi dicea che venne,
Di Sikendèr dopo l'età, l'impero
Dell'ampia terra e de' monarchi il trono? —
De le ville di Ciàci il borgomastro,
Facondo in raccontar, disse che niuno
D'allora in poi s'ebbe corona e trono
Imperïal. Que' prenci che dal seme
D'Arìsh venièno, impetüosi e alteri
Furono e tracotanti. Ognun pel mondo,
In ogni angolo suo, breve di terra
Prendeansi un tratto a governar. La gente,
Poi che in tal guisa fe' sederli in trono
Lieti e beati, li chiamò del nome
Di *Re de le tribù*. Così passarono
Anni dugento, e detto allor tu avresti
Che nel mondo non era alcun sovrano
Veracemente. Questi alcun ricordo
Non fea di quello, e quei non ricordava

Quest'altro mai; così, per alcun tempo,
Riposava la terra. Ecco! ben questa
Fu d'Iskendèr intenzïon, che Grecia,
Amena terra e dilettosa, incolume
Al loco suo si rimanesse allora.
Ma d'esti prenci fu primiero a tutti
Ashk, della stirpe di Kobàd; secondo
Fu Shapùr valoroso, almo rampollo
Di regal seme. Degli Ashkàni il terzo
Fu Gùderz, Bìzhen poi, della famiglia
De' Kay antichi, Nèrsi poi, poi quello
Ormùzd gagliardo, poi Arìsh che illustre
Era e valente. Che se lui trapassi,
Viene Ardevàn, prence famoso e saggio,
D'alti consigli e d'anima serena.
Ma ratto che sedea de' prenci Ashkàni
Behràm sul trono, a chi più merto avea
Tutto un tesoro ei dispensò. Fu detto
Ardevàn il magnanimo, chè forte
L'artiglio ei rintuzzò de' lupi agresti
Contro agli agnelli già levato. Avea
Di Shiràz, d'Ispahàn l'alto dominio,
Quali ogni saggio chiamar suol frontiere
De' principi quaggiù. Per suo comando,
Stava Babèk in Istakhàr, di cui
Allo strider dell'arco i serpi agresti
Mandavan di terror sibili acuti.
Ma poichè di quest'albero regale
Fûr divelte le rame e le radici,
Così nessun degli uomini più dotti
Ne racconta la storia, ed io soltanto
Lor nome udii, nè ritrovai ricordo
Entro al Libro dei Re per ch' io cercassi.

II. Sogno di Bâbek.

(Ed. Calc. p. 1365-1366).

Ratto che Dàra cadde ucciso in guerra,
Precipitò della sua casa illustre
Il chiaro giorno. Ma giocondo figlio
Ei si avea, di gran senno e battagliero,
Sasàn di nome. Com'ei vide in quella
Guisa trafitto il padre suo, caduta
Come vide la sorte a' prenci irani,
Ratto ei fuggì da l'esercito greco,
Nè dentro al laccio della rea sventura
Sè medesmo impigliò. Misero e gramo
In India si morì. Ma un piccioletto
Figlio restava di Sasàn, e il padre,
Per questa via, chiamavalo del nome
Di Sasàn parimente, e ciò si fece
Fino alla quarta genitura. Ei vissero
Quali pastori o cammellieri, e trassero
In gravi cure e fatiche e travagli
Del viver loro tutti gli anni; e allora
Che di Babèk giunse a le case un giorno
D'esti figli il minor, scese ne' campi
E de' pastori vi scoverse il duce.
Forse che per mercede, egli dicea,
Un uom t'è d'uopo, qual per trista sorte
Passa di qui? — Di que' pastori il duce
Lo sventurato a sè raccolse e il tenne
La notte e il giorno tra fatiche e stenti.
Ma poichè laborioso ei si mostrava,
Assai gli piacque, e duce de' pastori
Si fe' il nuovo pastor fra quegli armenti.
Babèk, il figlio di Rudyàb, dormìa

In una notte, e l'anima serena
Vedea nel sogno che seduto stava
Sovra un fero elefante, in man stringendo
Indica spada, sollevata in alto,
Sasàn pastore. Chi venìa di lui
Nella presenza, gli prestava omaggio
Benedicendo. A favellar la lingua
Egli apprestava con parole acconcie
E liberava l'anima dal duolo,
Già oscura e trista. Ma nell'altra notte,
Poi che sonno si prese, allor che a grave
Pensier congiunta era la mente sua,
Vide in sogno Babèk tre adoratori
Del sacro Fuoco tre fiammelle in pugno
Recarsi ardenti; di Kharràd è l'una,
L'altra di Mihr, d'Azergashàspe l'altra,
Splendide tutte come il sole o Marte
O la stella de' vespri. Elle splendeano
Di Sasàn nel cospetto e in ogni vampa
Legno bruciava d'aloè. Destossi
La mente di Babèk dal grave sonno,
E quell'anima sua piena d'affanno
Egli ebbe e pieno il cor. Quanti eran dotti
In quell'arte de' sogni e di possanza
Ricchi per tal scïenza, ecco! adunârsi
Di Babèk ne le stanze, ed eran prenci
Di molto senno e consiglieri suoi.
  Ma come sciolse le parole sue
Dall'intimo Babèk, narrava a un tratto
I suoi sogni a que' dotti. Ei duce e sire
Si fea pensoso a ciò che dir dovea,
E chi render dovea risposta acconcia,
Tendea gli orecchi ad ascoltarlo. Alfine
Un de' savi parlò: Sire che altera
La fronte rechi, riguardar t'è d'uopo
A esplicazion di ciò. Quei che in tal guisa

Vedesti in sogno, più d'assai la fronte
Solleverà di questo sol per grado
Ch'egli avrà di monarca; e se lui solo
Il sogno falla, sarà il figlio suo
Quei che del mondo si godrà l'impero.
Ratto che udì queste parole, lieto
Babèk si fe' nel cor, sì che suoi doni
Fe' a' sapïenti a grado lor conforme,
E comandò che de' pastori il duce
Dalle sue greggie innanzi a lui venisse,
Di Babèk nel cospetto; ed era quello
Un dì nevoso. Rapido ne venne
Il giovinetto innanzi a lui, con lieve
Guarnello al corpo, tutto pien di fiocchi
Di bianca neve, pien di tema il core;
E Babèk disgombrò d'ogni più estrano
Il loco e ratto da le porte usciro
E consiglieri e servi. Ei fe' dimandi
E carezze a Sasàn, volle che accanto
A lui sedesse, e poi della sua stirpe,
Del nascer suo l'inchiese. E il pastorello
Avea timor di lui, sì che risposta
Non rese allora. Disse poi: Se grazia
Al povero pastor della sua vita,
O re, tu fai, ben ti dirò le cose
Del nascer mio quante pur sono, tosto
Che prenderai la mia nella tua mano,
Come per patto che quaggiù nel mondo
Male non mi farai, non in secreto,
Non in palese. — Come udì, la lingua
Babèk disciolse e ricordò l'Eterno
Dator di grazie: Offesa a te nessuna
In nulla ti farò, ma ben del core
Ti farò lieto e per onor pregiato.
Così allora a Babèk si volse e disse
Il giovinetto: Di Sasàn, o duce,

Il figlio mi son io, nepote al prence
Ardeshìr che regnò su l'ampia terra,
Quale appella Behmèn memore ancora
La gente nostra. Egli era figlio illustre
D'Isfendïàr gagliardo, unico erede
A re Gushtàspe in terra. — Udì que' detti
Babèk e lagrimò dagli occhi suoi,
Dai fulgidi occhi suoi, che il chiaro sogno
Vedean la notte. Una veste guerresca
Addur si fece e un palafreno ancora
Con le insegne di re. Vanne, ei dicea,
Discendi al bagno e restavi costante
Fin che recata là ti sia novella
Una veste. — E, frattanto, sontüoso
Palagio gli elevò, più assai di grado
Lui sollevando che non era quello
Di duce di pastori; e poi che lieto
Gli fe' soggiorno in quel palagio, a lui
Giovani schiavi e giovinette ancelle
Destinò quivi e diègli in ogni cosa
Nobile grado e per dovizie molte
D'ogni rancura lo disciolse. Alfine
Gli diè la figlia sua piacente e vaga,
Di lui regnante nobile corona.

III. Nascita di Ardeshîr Bâbekân.

(Ed. Calc. p. 1366-1369).

Per la donna leggiadra allor che nove
Lune passâr, venne da lei qual fulgido
Sole un infante, e simile era al nobile
Ardeshìr prence, infante che crescea
Ed era bello e dolce al core. Il padre
Gli fe' nome Ardeshìr, chè veramente

Beato egli era nell'aspetto suo,
E in grembo l'allevò con gran desìo
Fin che lunga stagion per lui trascorse.
Ed or, la gente di gran senno lui
Babekàn Ardeshìr chiamar solea
Più veramente, e quei della sua casa
Quante erano virtù sì gli apprendeano
Con molto studio, sì che la natura
Vincean le sue virtù. Ma per saggezza,
Per vago aspetto e nobil viso, tale
Era davver, che detto avresti ancora
Prender luce da lui quest'almo cielo.
Del senno e del saper del garzoncello
Novella giunse ad Ardevàn. Fu detto
Che leon fero in giorno di battaglie
Era il garzon, che in giorno di conviti
A la stella de' vespri ei somigliava,
Sì che ratto un'epistola scrivea
Prence Ardevàn all'inclito gagliardo,
Babèk valente. O saggio, egli scrivea,
Di nobili consigli, o giusto e puro,
Guida a noi tutti e parlator facondo,
Udii che cavalier memore e accorto
E di nobil favella è il figlio tuo,
Prence Ardeshìr. Come letto t'avrai
Questo mio foglio, manda il giovinetto
All'istante appo noi lieto e beato.
D'ogni cosa ch'è all'uopo, io veramente
Non bisognoso il renderò, chè grande
Il farò tra gli eroi. Quand'egli accanto
A' nostri figli abiterà, noi certo
Non direm ch'ei non è di nostra stirpe.
L'epistola regal ratto che lesse
Babèk illustre, lagrime di duolo
Giù per le gote sue sparse ben molte,
E comandò che innanzi a lui venisse

Il regio scriba e con lo scriba ancora
Il giovane Ardeshìr, tenero e bello.
Leggi, gli disse, d'Ardevàn l'epistola
E su vi pensa con alma serena.
Ecco! al mio prence un'epistola anch'io
Scriverò tosto e invïerògli tale
Di cor benigno e gli dirò: « Tu vedi
Ch'io qui ti mando il core e gli occhi miei,
L'animoso garzon, caro e diletto.
Consigli anche gli diei, ratto ch'ei venga
A l'eccelsa tua reggia, e tu, signore,
Ciò che de' prenci è del costume, a lui
Farai cortese, chè non vuolsi mai
Che spiri sovra lui vento importuno ».
Ratto qual nembo, de' tesori suoi
Schiuse Babèk le porte e il giovinetto
D'ogni cosa più eletta e prezïosa
Rese beato, d'auree briglie assai,
Di spade e clave (oh no! pel figlio suo
Grave non gli era di donar sue cose),
Di drappi ancor, di fulgide monete,
Di destrieri e di paggi e di broccati
Tessuti in Cina e intesti d'oro, e degni
Di re dei re. Coteste cose innanzi
Recava al garzoncello il tesoriero,
E il garzoncello già si fea soggetto
Di principe Ardevàn. Ma ricchi doni
Anche mandava, ed eran molti, al prence
Con Ardeshìr il vecchio duce, nummi
Ed agalloco e muschio. Il giovinetto,
D'inclite orme quaggiù, dalla presenza
Uscìa dell'avo e a Rey scendea lontana,
Di principe Ardevàn nella dimora.
Quando vicino al regio ostello ei giunse,
Detto fu al prence di costui, che accesso
A dimandar venìa. Con molto amore

Il giovinetto a sè chiamava innanzi
Sire Ardevàn e fea parole assai
Di Babèk valoroso. Accanto al trono
Il fe' seder, pe' vichi circostanti
Un loco gli assegnò, mandava poi
Ogni sorta di cibi e di tappeti
E di splendide vesti. Il giovinetto,
Co' suoi compagni di gran nome, al loco
Che Ardevàn gli assegnò, così discese.
Ma nell'ora che il sol ponea suo seggio
Sovra il trono del ciel, quando la terra
Bianchezza avea dal sol qual è di greca
Fanciulla il viso, convocò i valletti
Ardeshìr a sè innanzi e i doni suoi
Quanti eran d'uopo, ad Ardevàn monarca
Mandò, quali Babèk duce invïava.
Ardevàn li mirò; grati gli vennero
All'alma e al core, e di giocondo frutto
Furon cagione al garzoncel, chè il prence
Qual figlio suo sel tenne seco e mai,
Per cure ch'egli avesse, in alcun tempo
Nol trascurò. Fra le sonanti caccie,
In ber del vino o banchettando, mai
Senza quel caro giovinetto suo
Non era il re. Ma seco egli il tenea
Quale un congiunto suo, nè tra' suoi figli
Diverso grado gli assegnava ancora.
E avvenne poi che un dì genti di corte
Co' figliuoli del re, di vasta caccia
In loco ameno, si sperdeano. Andava
Con Ardevàn anche Ardeshìr garzone,
Ch'era diletto al cor del re sovrano
Il giovinetto. Allor, quattro si avea
Prence Ardevàn giovani figli, e d'essi
Era ciascun quale un monarca. Lungi,
Per la campagna un ònagro fu visto,

E da quell'ampio stuol fiero tumulto
Subitamente si levò. Sospinsero
Veloci in corsa tutti lor destrieri,
E la polve e il sudor quivi d'un tratto
Si mescolâr. Corse dinanzi a tutti
Ardeshìr giovinetto e come appena
Ei fu vicino, sovra l'arco pose
Una saetta e ne la coscia un maschio
Ònagro ne colpì, sì che passavano
De la belva le carni e la ferrata
Punta e le penne di quel dardo. Venne
All'istante Ardevàn, del giovinetto
Ammirò il tratto poderoso e disse:
Di colui che atterrò con la sua freccia
Cotesto onàgro, a la possente mano
Pari l'alma deh! sia! — Così rispose
Al suo prence Ardeshìr: Cotesto onàgro
Io co' dardi atterrai. — Deh! che soltanto
Io l'atterrai, disse un regal fanciullo,
Ed or ne cerco la compagna ancora!
Ardeshìr gli rispose: È vasto il campo,
Ed ònagri vi son, dardi pur anco.
In questa guisa atterrane tu pure
Un altro, ma il mentir colpa è ben grave
Tra valorosi. — Pien di sdegno allora
Fu a que' detti Ardevàn. Contro al garzone
Fiero un urlo cacciò, dissegli iroso:
Colpa questa fu mia, chè il nutricarti
Fu mia legge e costume. Oh! perchè mai
Era d'uopo recarti a' miei conviti,
Alle mie caccie, con lo stuol de' prodi,
Perchè poi soperchiar così volessi
I figli miei, costume di superbia
E d'alterigia ti pigliando? Vanne,
E custodisci gli arabi destrieri
Di nostra casa e sceglìti l'albergo

Vicino a quelli. Accanto a' beveraggi
De' palafreni tu sii prence e sire,
In tutte l'opre a chi più vuoi compagno.
  Pien di lagrime agli occhi, andava allora
Ardeshìr giovinetto, ai beveraggi
Degli arabi destrier primo custode,
E tosto all'avo suo scriveva un foglio,
Pieno d'affanno il cor, piena la mente
Di pensieri in tumulto. Ecco! dicea,
Che mai ne incolse da Ardevàn! Gli sia
Corpo il dolore, alma gli sia l'angoscia! —
Indi narrò le cose intravvenute
Insieme tutte, e perchè mai sdegnato
Fosse prence Ardevàn. Come quel foglio
Giunse a Babèk, non disvelò ad alcuno
L'alto secreto, ma il cor suo ne andava
Pieno d'affanno e di dolor. Monete
Ei prese alquante da' tesori suoi,
E diecimila al giovinetto suo
Ne mandò ratto, sospingendo in via
Un dromedario e un cavalier. Ma prima
Comando ei fe' che si venisse a lui
Tale, scrittor di fogli, e sì gl'impose
Per Ardeshìr questa epistola acconcia:
  Inesperto garzon di poco senno,
Poi che ne andavi a dilettosa caccia
Con Ardevàn, perchè se' corso innanzi
A' figli suoi? Tu servo e non congiunto
Veramente gli sei. Ned ei ti fece
Atto nemico, ei no, per tristo core,
Ma tu il facesti per la tua stoltizia.
Or tu soltanto il suo desìo ricerca
E il piacer suo, nè volgere la fronte
Dal suo comando mai. Copia t'invio
Di monete frattanto e in questo foglio
Pongo per te li miei consigli. Ratto

Che usato avrai d'este monete, chiedine,
Fin che trapassi questa sorte avversa.
Il dromedario rapido nel corso,
Con un vegliardo di gran cose esperto,
Giunse veloce appo Ardeshir. Nell'alma
Si fe' lieto il garzon tosto che il foglio
Lesse dell'avo, e l'inesperto core
All'astuzia si volse ed agl'inganni
Subitamente. Accanto a' palafreni
Un ostello ei sceglieа, nè di lui degno
Faceasi loco ad abitar, chè stese
Tappeti al suolo d'ogni foggia e vesti
E cibi vi recò d'ogni maniera,
Ed era il banchettar la notte e il giorno
Sola sua cura, ed i compagni suoi
Eran cantori e colme tazze e vino.

IV. **Fuga di Ardeshîr con Gulnâra.**

(Ed. Calc. p. 1369-1372).

Un castello si avea nobile ed alto
Prence Ardevàn, e dentro a quel castello
Era una schiava di gran sangue. Nome
Della vaga fanciulla era Gulnàra,
Alta beltà, di gemme e di colori
E di fragranze adorna. Ella era quale
Di re Ardevàn il consigliero e fida
Custode ancor de' suoi tesori. Al prence
Cara è costei più assai de l'alma, ed ei
Sol nel vederla si rallegra e allieta.
E avvenne un dì che ad un terrazzo ascese
La giovinetta. Quel suo cor fu lieto
Del leggiadro garzon, sì ch'ella tosto
Diedesi a contemplar quel sorridente

D'Ardeshir labbro, e il giovinetto eroe
Nel core di colei, bella qual luna,
Ratto un loco trovò. Stette la bella
Ad aspettar fin che oscurossi il giorno,
Fin che vicino fu alla notte il giorno,
Oscura e tetra, e de la torre ai merli
Avvinse un laccio suo, tanti vi fece
Nodi robusti e le mani v'appose
Tenacemente. Giù discese allora
Con molto ardir da le superne mura,
Iddio chiamando largitor di grazie
Ai mortali quaggiù. Com'ella venne
Con fiero incesso ad Ardeshir, di gemme,
D'agalloco e di muschio infusa e piena
Di fragranze soavi, il capo alquanto
Di quel dormiente sollevò dal suo
Guanciale di broccati e stretto al seno
Il rinserrò poi che fu desto. A lei
Sì vaga e bella riguardò il fanciullo,
Ei quel volto mirò, que' suoi capegli
E tutto l'ornamento, e le fragranze
Sentì soavi. Oh! donde mai, le disse,
Ti se' levata? già il mio cor che pieno
È sì d'affanno, tu consoli, o bella!
  Ancella e schiava qui son io, rispose,
Pieni d'intenso amor l'anima e il core
Sento per te. Son io la donna cara
Del regnante Ardevàn, de' suoi tesori
Custode ancora, ed ei per me s'allegra
Ed ha l'alma serena. Or, se m'accogli,
La tua ancella son io, ch'io su la terra
Vivo soltanto pel tuo dolce aspetto.
Che se tu vuoi, verrò con teco e luce
Darò a' tuoi giorni che son tristi e foschi.
  Come non lunga, dopo ciò, stagione
In ciel si volse, rapida sventura

Incolse al protettor del giovinetto.
Quello sì esperto e vigile ed accorto
Babèk moriva, ad altri abbandonando
Quest'antica dimora. Allor che annunzio
Ne venne appo Ardevàn, pieno di doglia
Ei fu davvero e si fe' trista e oscura
L'anima sua. Ma tosto ogni gagliardo
Ambì di Persia le contrade, e il sire
Le diè al maggior de' figli suoi. Fe' cenno
D'apprestar fuori timpani regali
E si traesse dalla reggia ai campi
Lo stuol de' prodi. Allor, subitamente,
Si fe' oscura la terra e trista al core
D'Ardeshìr per colui che sì 'l protesse,
Di splendid'alma saggio vecchio. Il core
Ratto ei togliea da l'esercito accolto
D'Ardevàn prence e dopo il tristo annunzio
Nuovo prese consiglio. Oh! veramente
Per cruccio inverso a lui pieno d'un'ira
Era quel core, ed ei per ogni parte
Cercavasi la via di pronta fuga.
E avvenne poi che là, nella sua reggia,
Prence Ardevàn raccolse un'assemblea
D'astrologi d'assai, d'alma serena,
A investigar la propria stella e quale
La via del viver suo, cercando ancora
Di chi mai protettrice, in suo mutarsi,
D'allora in poi la sorte fosse. Il prence
Sì gli mandò presso Gulnàra, quivi
Gli astri del cielo a contemplar. Tre giorni
Passàr di tempo in tale impresa, e l'astro
Del nascere del prence ivi con cura
Fu guardato per lor. Ma la fanciulla,
De' tesori custode, allor che intese
Di quei le voci e il favellar dell'astro
Ascendente del re, di lor secreto,

Per quei tre giorni e fin che tre vigilie
Furon trascorse della notte, intenta
Fu agl'indovini, e piena al cor d'un alto
Desìo, col labbro sospiroso e mesto,
Teneasi a mente lor parole. Al quarto
Giorno che venne, andàr que' sapïenti
D'alma serena a sciogliere l'arcano
Appo Ardevàn; movean con quelle ancora
Astronomiche tavole nel grembo
Al lor signor, togliendosi alla torre
Della fanciulla, e dissero il secreto
Del ciel superno e ognun fe' sue parole
Del come e del perchè, del quanto ancora.
D'oggi in avanti, elli diceano, a tempo
Che non è lungo, il cor del nostro sire
Per cosa nuova si dorrà. Dal prence
Fuggirà un servo di regal prosapia
E d'inclito valor. Principe illustre
Ei sarà poi, signor dell'ampia terra
Con sorte amica e disïosi frutti.
A quegli accenti corrucciossi forte
Dell'inclito signor, che avea propizia
Fortuna, il cor. Ma quando tenebroso
Color di pece de la terra assunse
La superficie, appo Ardeshìr ne venne
La giovinetta. Il cor di quel fanciullo
Come un mar si agitava; un dì soltanto
D'Ardevàn non posava ei dal pensiero,
E la donzella ciò che detto i saggi
Avean d'alma serena al glorïoso
Prence Ardevàn, ridisse allora, ed ei
Pazïente si fece e manso e dolce
Ratto che i detti di Gulnàra intese.
Ma poi del garzoncello a quegli accenti
Il core s'infiammò, di fuga poi
Ricercossi una via, sì che si volse

A la fanciulla e disse: Oh! se d'Irania
Andrò alla terra, se da Rey discendere
Alle città potrò de' valorosi,
Pensa tu se con me per l'aspra via
Incamminar ti brami, o se qui accanto
Al tuo signor restar ti vuoi. Se vieni,
Se meco vieni, ricca tu sarai,
Sarai corona di quest'ampia terra.
Io ti son schiava, ella rispose, e mai,
Fin che viva sarò, sarò divisa
Da te quaggiù. — Con sospirose labbra
Ella così dicea, lagrime ardenti
Giù versando dagli occhi, e il giovinetto,
Prence Ardeshìr, a lei sì vaga e bella
Anche dicea: Dimani, e non è scampo,
Andar si dee. — Tornava a le sue stanze
La giovinetta e l'alma e la persona
A estremo rischio per amor ponea.
Ratto che al sol si fe' splendente e vaga
La superficie de la terra e cadde
La notte ombrosa dentro a' lacci apposti,
Schiuse le porte de' tesori suoi
La giovinetta e incominciò diverse
Gemme a cercarsi, gemme imperïali,
E rubini e monete in quanto a lei
Veniano all'uopo. Alle sue stanze allora
Ella tornò recandosi fra mano
L'inclite gemme nel suo ricco albergo,
E là restò fin che dal monte a lei
Scese la notte e immerso era nel sonno
Ardevàn, e deserto era quel loco.
Rapida allora come freccia uscìa
Dal suo castello, appo Ardeshìr le sue
Gemme recando, e là vedea quel forte,
Avido di poter, starsi con una
Tazza alla mano. Gli dormiano attorno,

Ebbri dal vino, de' cavalli suoi
Tutti i custodi, ma trascelti quivi
Erano di gran prezzo, pascolanti
A' beveraggi intorno e con le selle
Al dorso avvinte, due destrieri. Allora
Che il giovinetto di sua gloria amante
Gulnàra in volto rimirò, le gemme
Ratto ch'ei vide rilucenti e quelle
Monete accolte, giù depose il nappo
Subitamente e agli arabi destrieri
Le briglie al capo rassettò. Vestìa
Una corazza, e con un brando in pugno
Intinto di velen balzò in arcioni.
Montò su l'altro palafreno allora
La giovinetta che le gote avea
Di luna, ed ambo a via partir gittârsi
D'un moto sol. Dal solitario ostello
Volsero il viso di Persia alla terra.
Andavan lieti in cor, la via cercando.
  Avvenìa che Ardevàn d'anima lieta
Non era mai, senza la bella sua
Gulnàra, e notte e giorno. Ei da' broccati
Del suo giaciglio la cervice mai
Non sollevava o gli omeri al mattino
Se in pria, qual lieto augurio, ei non vedea
Gulnàra in viso. Come giunse ancora
Tempo in quel dì per lui di su levarsi,
Tempo in broccati di adornar l'altezza
Del regal seggio, non entrò da lui
Al suo guancial la giovinetta, ed ei
S'adirò grave e per quell'atto avverso
Ebbe cruccio e dolor. Già su le porte
Stavano in piè dell'esercito i prodi,
Già s'adornava il regal trono e il serto
E l'ostello del re, quando levossi
Dal limitare il maggiordomo e venne

All'inclito signor. Stanno a le porte,
Disse, i principi omai, quanti son duci
Del regno tuo preposti a le contrade.

V. Persecuzione di Ardevân.

(Ed. Calc. p. 1372-1375).

A' suoi valletti disse il re: Deh! come
Il suo costume e la sua legge assidua
Non osserva Gulnàra? Ella non viene
Al mio guanciale. Forsechè nel core
Cruccio per me le sta? — Ma degli scribi
Entrava il duce in quell'istante. Ei disse:
Ieri di notte, ad ora inconsüeta,
Se n'andava Ardeshìr. Dai beveraggi
Il bianco e il bruno palafren si tolse,
Quali eran già del nostro inclito sire
I destrieri prescelti. Anche fuggìa
Del nostro prence la donzella cara;
Colei, che il suo tesor gli custodìa,
Con Ardeshìr andò. — Dell'uom rissoso
Balzò il core nel petto. Egli salìa
Un biondo palafren, seco recava
Molti assai cavalieri incliti in armi;
Detto avrestù ch'egli mandava attorno
Fiamme di fuoco. In su la via scoverse
Un nobile castello, e v'eran dentro
Uomini assai e quadrupedi molti,
Ed ei richiese: All'alba, al primo sole,
Suon di zampe ferrate di cavalli
Forse che udiva alcun di voi? Passarono
Per questo calle due, rapidi e sciolti
In lor cammino, e bianco palafreno
L'uno si avea, bruno quell'altro. — Disse

Un dì tal gente: Oh sì! passaron due
Su due destrieri e s'internâr pel campo,
Ma dietro ai cavalieri una leggiadra
Capra de' boschi qual destrier correa,
Sollevando la polve. — Al consigliero
Disse ratto Ardevàn: Deh! perchè mai
Correndo va l'ignota capra? — Questa,
Gli rispondea, di lui che va fuggendo,
È regal maestà, questa gli è l'ala,
Regal possanza con amica stella
Per ottener. Che se il raggiunge e tocca
Nella sua corsa la selvaggia capra,
Davver! che lunga qui per noi diventa
Cotesta cura! — Ma discese allora
A quel loco Ardevàn, cibo vi prese
E riposò, poi ne partì veloce.
Così, dietro Ardeshìr, ei s'affrettavano,
E Ardevàn precedea col suo destriero.
  E il giovinetto con la sua fanciulla
Dal correr suo, qual turbo impetüoso,
Un solo istante non posò. — Davvero!
Che qual propizio ha questo ciel superno,
Offesa o danno da' nemici suoi
Toccar non può! — Ma poi che si stancava
Ardeshìr animoso al correr lungo,
Vide un laghetto da un'altura e tosto,
Ei giovinetto in camminar veloce,
Disse a Gulnàra: A dïuturno stento
Congiunti qui siam noi. D'uopo è discendere
A quella fonte poi che sfatti sono
E palafreno e cavalier. Restiamci
A questo loco e di quell'acque chiare
Una stilla beviam. La nostra via
Seguiterem dopo la sosta breve.
  Come giunsero all'acque i giovinetti
Ambo a le gote come sole accesi,

Primo Ardeshìr nell'atto che discendere
Volea di sella, due garzoni accanto
Al laghetto scoprì. Deh! che t'è d'uopo,
Diceano ad alte voci i garzoncelli,
Briglie e staffe adoprar! Libero uscisti
Dall'alito del drago e da sue fauci,
Nè bever di quest'acque ora ti giova.
No, no, d'uopo non è che tu discenda
A ber dell'acque; chè dovresti allora
La tua persona d'un eterno addio
Salutar. — Come udì queste parole
Prence Ardeshìr da chi lo consigliava,
Ecco! a Gulnàra egli dicea, tu questi
Detti riponi in cor! — Così le staffe
Novellamente fûr de' piè gravate,
Fûr disciolte le redini, e quel prode
In collo si recò l'asta lucente.
  Ma dietro a lui qual rapida bufera
Sire Ardevàn, con alma fosca e rea,
Venìa per simil guisa. Allor che scorsa
Fu del giorno metà, quando scendea
Per la volta del ciel la bella face
Che dà lume alla terra, adorna ei vide
Una città, donde gran gente accolta
Venne correndo intorno a lui. Si volse
Ai sacerdoti il nobile signore
E così disse: Quando mai passarono
Due cavalieri? — Gli rispose allora
De' sacerdoti il duce: Inclito sire
Di bella sorte e di consiglio eletto,
Nell'ora che si fea pallido in cielo
Quest'almo sol, quando stendea l'azzurro
Suo vel la notte, passaron veloci
Per la nostra città due cavalieri,
Pieni di polve ed aridi a le fauci
Per manco d'acqua. Ma venìa da tergo

Ad un de' cavalieri una selvaggia
Capra veloce; immagine simile
Dipinta in regi ostelli unqua non vidi.
Forse che ritornar da questo loco
Vuoi tu, signor? così disse il ministro
Al regnante Ardevàn. Raccogli intanto
I prodi tuoi, l'armi guerresche appresta,
Chè ben diversa la contesa tua
Ora diventa! Appo Ardeshìr, da tergo,
La sua fortuna si sedè; ma noi,
Dal correr nostro, solo avremo in pugno
Inutil vento! Scrivi al figlio tuo
Un'epistola acconcia e nell'epistola
Tutte le cose gli racconta, questa
Toccando e quella. E forse egli alcun segno
D'Ardeshìr troverà, perchè costui
Munger non possa de la capra sua
Il dolce latte. — Come udì que' detti
Prence Ardevàn dal suo ministro, vide
Che già l'impresa sua faceasi vieta.
Fra quelle mura cittadine ei scese
E a Dio signor, dispensator di grazie,
Mandò una prece. Come poi la notte
Giorno divenne, all'apparir dell'alba,
Ei comandò che l'esercito suo
Si ritornasse, ed ei ne venne ancora,
Smorte le guancie sue qual è una canna
Esile e spenta di color. Ma quando
Si fe' la notte oscura e tenebrosa,
In Rey il sire penetrava e tosto
Un'epistola sua pel figlio suo
Scrivea così: Levossi ad opra infida
La rea menzogna, chè partìasi omai
Dal mio guancial così, come non vola
Alcuna freccia dall'arco stridente,
Ardeshìr temerario. In Persia ei scese;

E tu, mio figlio, cercane vestigio
Nascostamente, ma non dir cotesto
A persona quaggiù per l'ampia terra.
Ma di qua discendea rapidamente
Fino al mare Ardeshìr. Voltosi a Dio,
Così dicea: Tu sol, che mi proteggi,
Dal mio nemico libero mi festi
E sicuro da lui. Deh! mai non vegga
La sua persona beneficio in terra!
Quivi ei posò. Qualcun de' marinai
Chiamossi accanto e le passate cose
Tutte seco narrò con sermon lungo;
E quei, già vecchio e di gran senno, allora
Che d'Ardeshìr la nobile persona
E il volto contemplò, ratto conobbe
Che altr'ei non era fuor che de la stirpe
De' Kay regnanti e s'allietò di quella
Sua regia maestà, di sua grandezza,
Veracemente. Rapido egli scese
Al mare e d'ogni parte i navicelli
Dentro all'acque sospinse. Al lieto annunzio
Dell'inclito Ardeshìr, tutto un esercito
Su quell'acque s'accolse, e quali ancora
Discendean da Babèk fra quelle mura
Inclite d'Istakhàr, vampo si presero
Del lor signore alla novella, e quanti
Vivean di Dàra della stirpe e mite
Avean dominio per le terre sparse,
D'Ardeshìr prence a l'improvviso annunzio
Avean tal gioia, che dell'uom già vecchio
Il cor ringiovanì. Venìan dal mare,
Venìan dal monte le festose genti
Al garzoncello a squadre a squadre, e intanto
Da ogni città si raccoglieano attorno
A costui che cercavasi sua gloria,
Uomini saggi da' consigli eletti.

Ardeshìr giovinetto, a far parole,
Sciolse la lingua allor. Famosi saggi
D'alma serena, egli dicea, nessuno
Dell'inclita assemblea qui si ritrova,
D'uomini saggi da' consigli eletti,
Che udito già non abbia opre che fece
Pel vile animo suo quaggiù nel mondo
Sikendèr tristo e reo. Spense i nostr'avi
Ad uno ad uno e l'opra sua non giusta
Gli diè in pugno la terra. Or, poi ch'io sono
D'Isfendïàr della semenza, bello,
Bello sarà che giusto non si dica
Da tutti noi seder quale monarca
Prence Ardevàn tra le frontiere nostre,
Per che niuno di noi del tristo caso
Faccia ricordo. Che se a me alleati
In ciò sarete voi, la regal benda
E l'alto seggio in potestà d'altrui
Non io sopporterò. Deh! che mai dite?
Qual mi date risposta? Oh! mi rendete
Risposta acconcia con acconci detti!
Nell'assemblea quanti erano raccolti,
E consiglieri ed uomini gagliardi
Usi il ferro a vibrar, tosto che udiro
Queste sue voci, si levarno in piedi
E tutti disvelàr dal cor profondo
Il secreto pensier liberamente.
Quanti siam qui, dicean, della semenza
Di Babèk, sì davver! che lieti fummo
Del rimirarti in viso, e quanti siamo
Del germe di Sasàn, per vendicarti
Stringiamo a' fianchi la cintura. Stanno
Dinanzi a te l'anime nostre e i corpi,
E nostra gioia e nostro duol s'appuntano
Nella tua sorte o lieta o trista. Assai
Tu maggior se' di tutti, in due che vanti

Stirpi reali, e imperïal possanza
A te s'addice e nobile grandezza.
Ma noi, pel cenno tuo, l'alte montagne
Appianeremo ancor, tramuteremo
Co' nostri ferri in un'onda sanguigna
L'acqua tutta del mar. — Cotal risposta
Come intese Ardeshìr, parve che in alto
Quella sua fronte si levasse, gli astri
A superar del cielo. Ei benedisse
A' prenci tutti e nel profondo core
Di sua vendetta s'allogò pensiero.
  Una città vicino al mar fondava,
E di traffichi in breve inclito loco
Divenne la città. Ma un sacerdote
Ad Ardeshìr così parlava un giorno:
  Nobil signor di propizia fortuna,
Diletto al nostro cor, tu rinnovelli
La regia potestà, ma in pria t'è d'uopo
Gli sterpi sradicar di Persia tua.
Indi farai con Ardevàn la guerra,
Chè giovinetta è la tua sorte ancora
E giovinetto è il re, mentre colui
Fra tutti i Regi de le stirpi ogn'altro
Vince in tesori; tu vedra' da lui
Fiero travaglio nella guerra. Allora
Che dal suo loco rovesciato avrai
Quell'alto seggio, fermo a te dinanzi
Niun altro si terrà. — Come le acconcie
Parole di colui sì dolci al core
Ardeshìr ascoltò ch'alta recava
L'alta cervice, appenachè sul vertice
Della montagna sollevò la fronte
Quest'almo sole, in Istakhàr sen venne
Da quell'acque del mar. Novella giunse
Di lui pur anco d'Ardevàn al figlio,
Behmèn illustre, e quel suo cor d'affanno

Ratto fu pieno e l'alma si fe' scura.
Eppur, sul trono suo di re sovrano,
Ei non fe' indugio, ma le sue falangi
Tutte raccolse con guerreschi arnesi.

VI. Vittoria di Ardeshîr e morte di Ardevân.

(Ed. Calc. p. 1376-1379).

Un prence eravi allor, Tebàk è il nome,
Ricco d'armi guerresche e di gagliardi,
Ricco d'alti consigli. Era costui
Di città di Gihrèm nobil signore,
Sperto e avveduto e libero e disciolto
In sua possa regal. Sette egli avea
Nobili figli; ed ei, ratto che intese
Novelle d'Ardeshìr, dalla presenza
Si tolse di Behmèn. Gihrèm lasciando,
Appo Ardeshìr ne venne e seco avea
Gente armata e timballi, e impetüoso
Era suo arrivo. Quando gli occhi suoi
Fino al volto arrivâr del regal duce,
Com'ei dovea, balzò dal palafreno
E rapido avanzò, baciògli i piedi
E de' figliuoli di Sasàn fe' lungo
E nobile ricordo. Oneste assai
Fea le accoglienze l'inclito signore
Che amò sua gloria, e pregio in lui vedea
Per suo ratto venir. Ma conturbato
Per Tebàk da un pensiero egli ne andava,
Ei, bramoso di gloria, e di sospetto
Pieno si fece e di temenza il core
Pel vecchio sire. Andavane pertanto
Circospetto per lui lungo la via,
Chè belligero stuol venìa con esso.

Ma quello, esperto, vigile di core
E d'anni molti era davvero, e tosto
Il secreto pensier del giovin prence
Conobbe e vide. S'avanzò, recando
Il Zendavesta, e così disse: L'alma
Vile e spregiata di Tebàk divelta
Dall'Eterno gli sia, Fattor sovrano,
Se altro in core mi sta fuor che consiglio
Onesto e saggio. Quando a me pur giunse
Del regnante Ardeshìr novella certa,
Ch'ei le sue genti a quest'acque marine
Condotte avea, di re Ardevàn cotanto
Io mi stancai quanto di donna antica
Stancasi un garzoncel. Tu m'abbi adunque
Di servo in loco d'inclite vestigia,
Pieno d'amor per te; m'abbi tu in loco
Di tal che pazïenza in cor si alberga
E il tuo secreto custodisce. — Allora
Che udì Ardeshìr quelle parole sue,
A diverso pensier fecesi in core
Fondamento novello. Il prode ei tenne
Di padre in loco e n'esaltò la fronte
Su quanti eran con lui prenci famosi.
Da tal pensier così disciolto il core
Del nobile sovrano, ei venne ai sacri
Fuochi di Ram e di Kharràd, e quivi
Dinanzi a Dio signor stette adorando,
Perchè ad opre leggiadre Ei sì gli fosse
Guida sicura e vincitore in tutte
Il facesse le imprese e della sua
Real grandezza la nobile pianta
Portasse a recar frutti. Ei da quel loco
Discese poscia a le sue chiostre erette
Là 've co' duci suoi vennegli incontro
L'armigero suo stuol. De' cavalieri,
De' fanti suoi il computo egli trasse

E riguardò qual fosse inclito e forte,
Duce di prodi, fra cotanti. Allora
Che gli menò cinquantamila innanzi
Animosi guerrieri, usi le spade
A trar giostrando, chi de' prodi suoi
Il computo facea, chiedendo seppe
Ad uno ad un lor nomi il re novello
E dell'ampio suo esercito fu lieto,
Donò monete e le falangi sue
Fe' rafforzate e pronte. Anche ricordo
Ei fe' di Dio, dispensator di grazie.
  Poi che movea lo stuol qual fero pardo,
Contro a Behmèn così discese in guerra,
Figliuolo di Ardevàn. Ratto che a fronte
Furon ambe le schiere ed avanzârsi
Avidi di battaglia i valorosi,
Da questa e quella parte in lunghe file
Ordinârsi gli eroi, tutti con l'aste,
Co' giavellotti e con le spade in pugno,
E nell'ora che tingesi d'azzurro
L'ampio velo del ciel, dentro la pugna
Di Tebàk si avventò la gente armata.
  Come leoni battaglieri e forti
Ingaggiaron la pugna, e come rivo
D'acque scorrenti versarono i prodi
Nemico sangue. Per tal via, nel cielo
Fino a che il sole impallidì, ingombre
Fin che di polve fûr del ciel le plaghe
E di morti la terra, ei l'accanita
Battaglia proseguìan. Levossi allora,
Negra qual pece, una tempesta grave
E un turbine improvviso, e fuor dal mezzo
Dell'esercito suo gittossi ratto
Prence Ardeshìr. Fuggìa dinanzi a lui
Il figlio d'Ardevàn Behmèn allora,
Ferito al corpo da una freccia, l'alma

Fosca e dolente. Ma gli corse a tergo
Ardeshìr prence con fragor di tube
E con pioggia di dardi in fin che all'alte
Mura in tal guisa d'Istakhàr cittade
Elli giugnean, là 've comando e possa
Avea Behmèn. Come del vero prence
Per la terra ne andò fama e novella,
Da tutte parti innumerevol schiera
Di forti s'adunò. Molti tesori
Gli additâr che Babèk ricolmi avea
Con grave stento, ed ei tutte le accolte
Monete dispensò, forza ne prese
E fuor di Persia le sue schiere addusse.
  Come novella appo Ardevàn giugnea,
Pien di spavento fu quel core e l'alma
Dolente e fosca. Così disse: Un giorno
Dell'alto ciel questo tremendo arcano
Un consigliero mi svelò. Ma in quale
È sventura quaggiù ch'è fuor del nostro
Argomentar, come potrem con studio
Evitarne il destin? Non io credei
Che d'Ardeshìr venir dovesse mai
Tale avido di gloria e di leoni
Tal vincitor. — Così le porte ei schiuse
De' suoi tesori e gli stipendi porse,
Esercito adunò, le provvigioni
Raccolse attorno. Vennero le schiere
Di Ghilàn, di Dilèm, sì che la polve
Di tante genti a rasentar ne andava
Della luna la via. Ma tosto il sire
Di là traea le sue falangi, tale
D'eroi drappello, ond'ei serrò la via
Alle tempeste. Allor, fra le due squadre,
Spazio restò quant'è di due trar d'arco
Rapido il volo, e già nel suol profondo
Lor sonni non avean gli attorti serpi

De' timpani al fragore alto e possente,
Al suon de' corni, de' sonagli penduli
E de' crotali d'India al fiero strepito,
Al gridar de l'esercito ed all'alto
Balenar de' vessilli, ai corruscanti
Ferri de' prodi che divelti capi
Spargeano al suol. Durò l'orrida pugna
Quaranta giorni in questa guisa, e questa
Altrice terra a' servi de' regnanti
Angusta omai si fea. S'ammonticchiava
Pei molti uccisi la vasta campagna
E stanchi di lor vita orrida e grama
I feriti si fean. Ma sorse alfine
Una nuvola fosca e l'uragano
Ebbe poter su la fatica molta
Della battaglia. Spaventoso nembo
Levossi allora e il cor de' combattenti
Fu colmo di terror. Gemeano i monti
E squarciavasi il suol, vincea l'altezza
Di questo ciel lo strepito assordante,
Sì che n'ebber sgomento i valorosi
Di principe Ardevàn, convenner tutti
Consenzïenti in un sol detto. L'orrida
Bufera, elli dicean, che or si scatena
Contro Ardevàn, cosa è di Dio. Davvero!
Ch'è d'uopo lagrimar per nostre squadre!
  Ma nel dì che più forte e più tremenda
Fu la battaglia, grazia i saggi tutti
Vennero a dimandar pel viver dolce.
Si mosse allor dal mezzo di sue schiere
Prence Ardeshìr, e si levò di dardi,
Che dall'alto piovean, fiero uno strepito
Subitamente. In mezzo a' suoi fu preso
Ardevàn regnator. Oh sì! la dolce
Anima sua per la regal corona
Ei dar dovette per la man d'un prode;

Kharràd, nome a costui. Quand'egli 'l prese
E seco il trasse, afferrate le briglie,
Avvinto nel cospetto egli l'addusse
Di quel, voglioso di possanza. Allora
Che Ardeshìr Ardevàn scorse da lungi,
Re Ardevàn si balzò dal suo destriero,
Ferito al corpo d'una freccia, l'anima
Fosca e dolente. Al carnefice allora
Fe' comando Ardeshìr: Tu va, tu prendi
Il nemico del re! Con una spada
Per metà ne dividi la persona
E de' nemici il cor d'alto spavento
Così fa ingombro. — E il carnefice andava
E il comando eseguìa. Così disparve
Da questa terra l'inclito signore.
Del cielo antico questa è l'opra, ed ora
È contro ad Ardevàn, ora ella è contro
Ad Ardeshìr! Ma qual fino a le stelle
Sublime innalza, misero dipoi
Ella consegna de la terra al grembo.
Anche due figli d'Ardevàn prigioni
Vennero allor, sì che cadea la stirpe
Tutta d'Arìsh per lui. L'inclito sire
Al carcere mandò, con duri ceppi
Avvinti al piè, que' due meschini; gli altri
Ch'eran figli maggiori, all'aspro assalto
Sfuggîr veloci, nè della sventura
Ne' lacci s'impigliâr. Sceser piangendo
In India alpestre, e degna cosa invero
Anche sarìa che tu di ciò narrassi
Alcuna istoria. Ma quel campo orrendo
Tutto fu ingombro di cinture sparte,
Di redini divelte e d'armi ancora
D'ambe le schiere, anche d'argento e d'oro,
E il re fe' cenno che raccolta fosse
La ricca preda. A le falangi sue

Ei la spartiva, allor che de' gagliardi
Uscì Tebàk dal mezzo e dall'accolto
Sangue purificò le membra tutte
Del caduto Ardevàn. Piangendo assai
Ne lavò il corpo da l'onrata polve
Della battaglia e fece un monumento
Qual de' prenci è costume. Ei con broccati
Ne rivestì l'aperto seno e in fronte
Di canfora gli pose una corona
Acconciamente. Ma chi andò di quella
Armata gente a Rey, del monumento
La polve calpestò co' piedi suoi
Da quel giorno, e Tebàk venìa frattanto
D'Ardeshìr nel cospetto e gli dicea:
Sire che sapïenza e brami e accogli,
Porgi il tuo patto e dell'estinto sire
Chiedi la figlia. Ell' ha corona e trono,
Maestà regia e dignità. Davvero!
Che in mano tua verranno e il dïadema
E la corona ed il tesor che un tempo
Ardevàn raccogliea con sua fatica!
Come udì quel consiglio e le parole
Oneste e sagge, nel medesmo istante
Chiese Ardeshìr la regal figlia e poi,
Fino a due lune, in quell'inclito ostello
Ei si rimase. Ricco è quel signore
Di genti armate, e ricca è la sua schiera.
Disïoso di gloria, ei scese poi
Da Rey in Persia e riposò dal suo
Lungo travaglio e da' tumulti allora,
E piena di castelli e di giardini
Ivi ei fe' una città. Dentro eran fonti
E pianure e pendici. Il vecchio e nobile
De la villa signor quella cittade
Maestà d'Ardeshìr con nome illustre
Appella a' nostri dì. Ma v'era allora

Una fontana d'infinita copia,
E molti da quel fonte il re possente
Rigagnoli traea limpidi e chiari
E vicino a quell'acque al divo Fuoco
Un delùbro ponea, dove le feste
Di Mihr e di Sadèh novellamente
Ei ripose in vigor. Giardini attorno
V'erano e torri e nobili palestre,
Ampio edifizio sollevato al cielo.
Quando poi si morì quel re sovrano
Di forza adorno e di saggezza e ricco
Di maestà, di quell'erme frontiere
Il principe custode al loco ameno
Diè nome di Shehrzùr, fecevi attorno
Villaggi molti, e poi che bello e colto
Egli ebbe reso il dilettoso loco,
Genti vi pose ad abitar. Scoverse
In vicin loco un lago assai profondo,
Ma il monte traforar, perchè scendessero
L'acque, era d'uopo. Artefici e scalpelli
Furono addotti e il principe custode
Cento ruscelli giù dall'arduo monte
Derivò con gran cura e da quel monte
A Shehrzùr li guidò. Si fe' di case
E di giumenti la città ripiena.

VII. Guerra coi Curdi.

(Ed. Calc. p. 1379-1381).

Prence Ardeshìr esercito infinito
Adducea d'Istakhàr, chè apparecchiato
Co' belligeri Curdi egli sen giva
A far la guerra. Com'ei giunse al loco
Vicino omai, con infinita schiera

Vennero incontro a lui per far battaglia
I Curdi tutti, e quella che parea
Facile impresa, malagevol cosa
Ora si fea, chè l'orrido paese
Era ai Curdi propizio. Eppur, là intorno
Tutti raccolti eran di Persia i forti,
Più d'assai che non era un solo d'essi
A trenta incontro. Un giorno, in fino a notte,
Accapigliârsi, e dell'iranio sire
Fuggì la schiera. Per i molti uccisi,
Pei feriti guerrieri in quella vasta
D'armi pianura, si fe' angusto il loco
Della battaglia, e là non un de' prenci
Rimase allor, nel contrastato campo,
Toltone il sire con alquanti pochi
Delle sue squadre. Per l'ardente sole
E per la polve del calpesto suolo,
Fessa e scriata per sete gli eroi
Avean la lingua. Ma i vessilli suoi
La notte allora sollevando, l'orrido
Tumulto fe' cessar nel fiero assalto,
Nella mischia rabbiosa. Alto sul monte
Vide un fuoco Ardeshìr. Là si recava
Della terra il signor con la sua scorta
Volgendo al fuoco scintillante il volto,
Con alcuni suoi fidi, garzoncelli
E di provetta età. Com'egli giunse
Vicino al fuoco, vide che pastori
Stavansi là, di pecore custodi,
Guardïani di capre, e là discese
Dal suo destrier quell'inclito signore
E ne scesero i suoi. Piene di polve
Del tristo campo avean le fauci i prodi,
Sì che a' pastori avidamente chiese
Dell'acqua il prence, e quei subitamente
Acqua con latte gli porgean rappreso.

Ivi ei posò, di ciò che ivi rinvenne,
Cibossi alquanto e si levò dal petto
L'arnese suo quando la tetra notte
Fu tenebrosa. Degno d'un gagliardo
Gli fu giaciglio la corazza, ed ei
Guancial si fe' dell'elmo suo lucente,
Di foggia imperïal. Ma quando sorse
L'alba novella dal profondo mare,
Del prence iranio dal suo dolce sonno
La fronte assorse, e de' pastori il duce
Vennegli accanto al suo giaciglio e disse:
Lungi dal capo tuo la rea sventura
La notte e il giorno! Qual t'incolse mai
Danno improvviso poi che questi lochi
Sono il tuo calle e tuo giaciglio è questo
Guerresco usbergo? — D'una via fe' inchiesta
Il nobil prence de' pastori al duce:
Dove, andando di qui, del mio riposo
Un loco troverò? — Loco abitato
Non troverai di qui, colui rispose,
Se una guida non hai. Di qui ne andando,
A quattro parasanghe di cammino,
Loco propizio a riposar dinanzi
A te si mostrerà. Di là congiunti
Son villaggi a villaggi, e in ogni villa
Sta un principe famoso. — Allor che intese
Dal duce de' pastor, seco recava
Prence Ardeshir alcuni vecchi, esperti
Le strade a rintracciar, da quella greggia,
E da quel monte discendea con essi
Ad un villaggio. Del villaggio il prence
Ratto vennegli incontro, ed ei mandava
Suoi cavalieri, giovinetti e vecchi,
Da quel loco abitato all'ardue mura
Di Maestate d'Ardeshir. Ma tosto
Che alla sua gente del suo re novella

Rapida giunse, presero la via,
Tutti festosi in cor. Gli esploratori
Mandava allora de' Curdi alla terra
Ardeshìr prence, a investigar lor opre
Nascostamente. Andarono veloci
E ritornâr, discesero al signore
D'Irania bella e dissero: Son tutti
Di lor gloria bramosi e son festanti,
Nè alcuno del signor d'Irania bella
Serba memoria in cor. Pensano intanto
Che invecchi d'Istakhàr fra l'alte mura
Prence Ardeshìr, che la fortuna sua,
Giovane un tempo, a vecchia età si cali.
  Ratto che udì quelle parole, il prence
N'ebbe gioia verace, e i casi suoi
Intravvenuti cosa lieve al core
Parvergli allora quale un'aura lieve,
Sì ch' ei sceglica da l'inclite sue squadre
Tremila, usi a vibrar spade lucenti,
Cavalieri pugnaci, e mille eroi
D'archi forniti e di turcassi colmi
E di quadrella si traea con seco.
  E poi che il sole impallidì, sue genti
Il re condusse, abbandonati a dietro
Quanti ei menarsi non potea. Ma tosto
Che fu la notte alla metà del corso
E più oscura si fe', quel re del mondo
A' Curdi eroi si ritornò da presso.
Vide che di dormienti il vasto campo
Era ingombro per essi, e vide ancora
Che intenebrato dell'avverso stuolo
Era l'ignobil cor. Poi che vicino
Ei fu al guancial de' Curdi addormentati,
Libere lasciò andar le attorte redini
Al suo veloce palafreno e trasse
L'acuta spada e vi diè dentro e pose

Di sangue una corona ai capi eretti
Dell'erbe al campo verdeggianti. Allora
Tutta di capi e di mani divelte
Videsi ingombra la campagna; quivi
Alla faccia del suol giacean confitti
I Curdi prenci. Innumerevol schiera
Venne prigione, e tracotanza allora
E stoltizia cadean spregiate e vili.
  Ma la terra de' vinti il nobil prence
Alle rapine abbandonò; sportelle
D'auree monete e serti rilucenti
A' suoi forti ei donò, sì che accadea
Che ove recava in una conca e sopra
Al capo suo le raccolte monete
Un uom, già vecchio, a la campagna, niuno
Alle monete sue volgea gli sguardi
Con trista voglia, per giustizia vera,
Per inclita fortuna a quel bel tempo
Del nobile signor. Nè vampo allora
Ei menò di valor fra quelle mura,
Ma fieramente alla città discese
D'Istakhàr sua. Là fe' precetto e disse:
  Vigor rendete a' palafreni e l'armi
De' cavalieri facciansi per voi
Di colpa immuni. A genïal convito
I vostri corpi riposate insieme,
Chè ratto pur verrà del dì dell'armi
Il novello pensier. — Si volser tutti
A banchettar quegli animosi, e poi
Che si posò dal cinto de la guerra
Il fianco attrito, assorto in un pensiero
Di nuovi assalti fu Ardeshìr. — La storia,
Udita che l'avrai, tu serba in mente.

VIII. Leggenda di Heftvâd e del verme.

(Ed. Calc. p. 1381-1384).

Vedi prodigio che narrava un giorno
L'uom de la villa al dì che ogni secreto
Da l'intimo svelò, quand'ei parola
Tenne di Persia e dell'ampiezza sua,
Di sua lunghezza ancor, dall'ardue mura
Di Kugiaràn fino a le sponde apriche
Del mar di Persia. — Angusta era a que' tempi
Una città con abitanti molti,
E ciascun si vivea delle sue mani
Con l'opra assidua. Eran fanciulle molte
Nella città che lucravansi il pane
Contro voglia e desìo; ma più vicino
Era un gran monte da una parte e a quello
Tutte n'andavan le fanciulle accolte
In un sol gruppo, e d'esse la bambagia
Recavasi ciascuna al giusto peso
E recavasi ancora un cofanetto
In duro legno, a collocarvi i fusi
Veloci adatto. A ragunarsi andavano
Le giovinette in su le porte e poi
Gioiosamente uscìan dalla cittade
E al monte si volgean. Lor scarsi cibi
Ponean quivi in comune e nel mangiarne
Parte non era mai che all'altre fosse
O maggiore o minor, nè andavan mai
Detti oziosi intorno a sonni o a cibi,
Ma lor gloria e lor biasmo era soltanto
In lor bambagia. Al cader della sera
Tornavan tutte a lor dimore, quando
In lungo filo tutta erasi volta
La lor bambagia candida e leggera.
  Ma dentro alla città, povero e gramo

E di gaia natura, un uom vivea;
Heftvàd il nome suo. Deh! perchè mai
Così ne andava il nome suo? Ne andava
Così quel nome perchè sette avea
Figli nobili Heftvàd. Sola una figlia
Avea, diletta al cor, chè pregio alcuno
Ei non ponea nell'aver figlie assai.
Ed or, sì avvenne che sedeano un giorno
Co' fusi lor le giovinette al monte
In ampia schiera e ciò che avean di cibi
In comune ponean, lasciando al tempo
Di lor pasto frugal gl'intorti fusi;
Avvenne ancor che quella giovinetta
Fortunata d'Heftvàd un picciol pomo
Che il vento scosse dal natìo suo ramo,
Vide a mezzo la via. Rapidamente
Ella il raccolse; e tu frattanto ascolta
Del prodigio la storia. — Allor che morse
La giovinetta da le belle gote
Il picciol frutto, dentro vi scoperse
Un verme ascoso. Fuor dal pomo il trasse
Con le sue dita e acconciamente il pose
De' fusi nel forzier. Quand'ella poi
A trarre incominciò dal cofanetto
La candida bambagia, Ecco! ella disse,
In nome del Signor che non ha pari,
Non ha compagni, portentosa cosa
Oggi a voi mostrerò filando intenta
Dietro la sorte d'esto verme, ascoso
Nel pomo rubicondo. — Intorno a lei
Riser gioiose le fanciulle, liete
Ne' volti lor, mostrando le argentine
File dei denti, e quella si filava
Due cotanti di ciò che in un sol giorno
Filar solea, sì che ne scrisse il computo
Su l'arena del suol, poi di là venne

Pari a nembo di fumo, ed a la madre
Quanto filato avea mostrò festante.
Lei benedisse con amor la madre
In questi accenti: Nobil frutto avesti,
Vaga fanciulla mia, candida luna
Che hai l'aspetto di sol! — Due volte tanto
Di ciò ch'ella solea recarsi al giorno,
Al primo albore le assegnò la madre,
Di materia a filar. Tosto che giunse
Da quella schiera di fanciulle industri,
L'anima e il cor con la persona intenta
All'assiduo filar, così ella disse
A le donzelle di gran nome: O dolci
Compagne mie di bella sorte, in volto
Come lune leggiadre, io d'esto verme
Per la nobil fortuna in tanta copia
Il filo trassi, che non anche d'altro
A me venne bisogno all'opre industri.
E filavasi allor ciò che recato
Aveasi in pria, sì che dell'altro ancora
Ove stato vi fosse, a lei venuto
Bene all'uopo sarìa. Seco alle case
Recava poi ciò che filato avea
Acconciamente, e il cor della sua madre
Si fea per lei quale giocondo e lieto
È paradiso. Intanto, ogni mattina,
Un morsellin di quell'agreste pomo
A quel verme porgea la giovinetta,
Dal volto di Perì, poi quel cotanto
Ch'ella accrescea di quella sua bambagia,
Qual donna incantatrice, ella filava.
Avvenne ancor che un dì la madre e il padre
Così diceano a la fanciulla industre:
Tanto tu fili! Forsechè, o leggiadra,
Un patto festi quale di sorella
Con alata Perì? — La giovinetta

Candida e vaga di quel pomo agreste
E del picciolo verme ivi nascosto
Subitamente alla sua dolce madre
Fecesi a favellar. Mostrò quel verme
Inclito e industre a' genitori suoi,
E n'ebber luce quella donna antica
E l'uom di lei. Heftvàd l'arcano evento
Prese per sè con lieto augurio, e poi
Mai più si ricordò dell'opre sue,
Di suo lavoro, ma soltanto ei fea
Parole ognora de la fausta sorte
Del verme industre, e la fortuna antica
Per lui ringiovanì. Così passava
Tempo non lungo, e ad ogni dì suo stato
Più splendido si fea, ned essi a vile
Tenean quel verme, sì 'l tenean contento
Con cibi acconci, e quei crescea frattanto
E vigor si prendea, sì che la testa
Ed il lubrico dorso un bel colore
Assunsero ben tosto; e già de' fusi
Era angusto il forzier per lui sì grande.
Qual negro muschio il suo mantel si fece,
E su quel muschio, lungo tutto il dorso,
Da capo a piè, mostraronsi lucenti
Macchie di zafferano. Ecco! gli fece
Una bell'arca tutta negra e dentro
Vel pose ad albergar con molta cura
Heftvàd accorto; e sì fu allor che dentro
A quell'ampia città nessun parole
O per consigli o per giustizia mai
Formar potea senza di lui. Suo pregio
In alto crebbe e crebbe sua sostanza
E grado e dignità; li sette figli
Fecersi ancora ed opulenti e ricchi.
Un principe era ancor fra quelle mura
Della città, superbo e tracotante,

D'inclito grado, con guerrieri eletti.
Cercavasi costui cagion di colpa
Contro Heftvàd per denari ch'ei volea
Torre a quest'uom d'umile stirpe. Intanto,
Presso Heftvàd si adunâr famosi in guerra
Subitamente, presso a' sette figli
Di pugne amanti, e di guerresche tube
Da Kugiaràn levossi alto uno squillo
E vennero con l'aste i valorosi,
Con le spade e le freccie. Andava innanzi
Heftvàd a tutti; ei scese ne l'assalto
E fe' giustizia di valor, chè tosto
La città prese e trucidò l'ingiusto
Sire, e le gemme sue ch'erano assai,
Veniangli in mano co' tesori. Allora
Una gran turba s'adunò dintorno
Al vincitor, che ascese alla montagna
Da Kugiaràn città. Quivi, su l'alta
Vetta del monte, un bel castello ei fece,
E tutta v'ascendea raccolta in folla
Gioiosa la città. Fu posta in ferro
Al castello una porta, e ben fu quello
E di pace e di guerra inclito loco.
Era sul monte una fontana, e in mezzo
Al nobile maniero ella scendea
Per lieta sorte. Heftvàd intorno intorno
Alto un muro vi eresse, e chi vedea,
Scoprirne non potea l'altera cima
Con gli occhi suoi. Ma quando angusta e grama
Al verme industre si fe' l'arca, sopra
Quel monte eccelso, fra quell'alte rupi,
Gli fecero una cava, e molle e molle
Vel poser dentro, poi che al ciel sereno
Si fero asciutte le commesse pietre
E la calce ivi apposta. Anche avvenìa
Che del verme il custode ogni mattina

D'Heftvàd, correndo, si partìa dal fianco
E gli apprestava di nigella bruna
Un gran caldaio per suo cibo. Il verme
Vuotavasi il caldaio apposto a lui.
  Su cotest'opre volsero nel cielo
Alquanti anni così, quando si fece
Qual elefante nella sua cervice
E nel dorso quel verme, e poi che tempo
Così passava per Heftvàd, ei pose
Nome Kirmàn all'inclito castello,
Da quel verme il traendo. Era del verme
Lieta custode la fanciulla, e il padre,
Pugnace e battaglier, n'era pur anco
Il nobil duce. Gli assegnâr scrivani
E sagaci ministri, e n'era intanto
Nigella bruna e miel con dolce latte
Il grato cibo. Stava alla sua porta,
Come duce d'eroi, Heftvàd intento
E dell'opere tutte, e giuste e ingiuste,
Chiedea norma da quello. Egli discese
Fino a Kirmàn dal mar di Cina e tutte
Su le spiagge del mar le sue distese
Ampie falangi. I sette figli suoi
Diecimila si avean forti guerrieri
Di spade armati, avean tesori ed armi
Da far battaglie. Ma se re pur fosse
Che a far guerra venisse, allor che accanto
Venìan sue schiere al prodigioso verme,
Quell'esercito suo qual si venìa,
Rotto ne andava, tostochè la fama
Di tanta istoria udìasi attorno. Quella
Porta d'Heftvàd illustre e celebrato
Fu tale allor, che intorno ad essa vento
Non osava spirar. L'arduo castello
Di genti armate e di tesor fu pieno,
E la tempesta su quell'alte mura
Libero varco non avea giammai.

IX. Spedizione di Ardeshîr.

(Ed. Calc. p. 1384-1386).

Come d'Heftvàd ebbe novella certa
Prence Ardeshìr, non gli fùr dolci o grate
Quelle parole. Il nobile signore
Esercito invïò d'alta fortuna
E battagliero incontro a lui; ma quando
N'ebbe l'annunzio Heftvàd, pensier di quelli
Già non gli entrava in cor. Pose frattanto
Le insidie sue del monte in un recesso,
Indi co' prodi suoi discese ratto
A contrastar. Come destâr gli sdegni
Da questa parte e quella ambe le schiere
E fer battaglia con bipenni e clave
Ferocemente, si levò d'un tratto
De l'insidie dal loco una novella
Schiera di prodi, e a' principi famosi
Si fe' oscura la terra. Oh! più nessuno
Scerner potea dal piè la mano, e detto,
Detto avrestù che il suol tenace e greve
Incatenata avea la man de' forti.
Ma per gli uccisi tal si rese allora
La valle e il monte e la vasta pianura,
Che il vincitor dal menar stragi attorno
Stanco e affranto venìa. Quanti superstiti
Restarno al loco de l'assalto, indietro
Al lor prence e signor si ritornarono
Precipitosi, e come n'ebbe annunzio
Ardeshìr celebrato e quando l'ampia
Strage egli intese e l'orrida rapina
E il gran tumulto, ebbe corruccio e doglia
E le sue genti richiamò d'un tratto

E dispensò con rapido pensiero
Monete ed armi. Furïando venne
A Heftvàd incontro, e di quell'uom d'abietta
E vil natura la superba fronte
Al cielo si levò. Recò tesori
Dal suo castello ed armi ancor, se bene
Vil cosa innanzi a lui fosse l'esercito,
Fosse la pugna. Ma il maggior de' figli
Era lungi da lui. Quand'egli seppe
Qual guerra al padre suo già già toccava,
Da' suoi riposi e da' suoi lunghi sonni
E da sue cene egli levossi e ratto
A questa sponda si recò del mare
Su navicelli. L'uom chè amò sua gloria,
Shahùy nome si avea. Protervo egli era,
Maligno e reo. Così, su navicelli,
Ad Heftvàd ei ne venne, e il cor del padre
Ben s'allietò pel figlio suo. Ma poi,
All'ala destra dell'accolto esercito,
Suo loco ei fe', chè duce era de' prodi
E ordinator de le sue schiere. Intanto
Ordinate si stavano le due
Nemiche squadre e piena avean la mente
D'un ardor di battaglia e lor tesori
Di dovizie ricolmi. A quei guardava
Prence Ardeshìr dal loco suo. Davvero!
Che dell'uom giovinetto il cuore aperto
Invecchiò allor nella rancura grave!
  Ma le due genti trassero da questa
E quella parte lor contrarie schiere,
Le spade scintillâr, levossi ardore
D'aspra tenzone, e come poi dal dorso
Degli elefanti strepito ne venne
Di timpani sonori, ecco! a due miglia
La gente ne stordì. Clangor di tube
Anche levossi allor, la terra intorno

Da strepitar di timpani di bronzo
Tutta fu piena e il suol profondo in guisa
Si scosse orrenda sotto a' forti chiovi
De' ferri de' cavalli, e l'aer di porpora
Si colorò pei rapidi vessilli
De' capitani. Ma dall'alto il cielo
Parve la terra abbandonar fuggendo
Al fragor de le clave in giù cadenti
Su le celate, e al correr de' cavalli
Come turbo veloci e percotenti
Il suol calpesto; ogni pendice intorno,
Ogni pianura ingombra si vedea
Di corpi sfatti a cui lontana assai
Giacea la testa. Ma d'Heftvàd l'esercito
Tale fu allor che detto avresti un mare
Esser quello davver che alto si leva
In rapida tempesta, e la campagna
Sotto a due schiere si fu tal, che il varco
Fecesi angusto a bruchi veramente
Ed a formiche. Tal durò l'orrenda
Mischia nel campo fin che il giorno venne
Pallido e smorto e trasse fuor la notte
Il velo azzurro. Da ogni parte allora
Prence Ardeshìr i prodi suoi raccolse
A un loco aperto, e dietro a le sue spalle
Era un picciol laghetto. E poi che il manto
Caliginoso dell'eteree plaghe
Si fe' di color nero, ecco! da questa
E quella schiera usciron le vedette.
Ma scarso il cibo dell'iranio prence
Ai guerrieri si fa, chè ogni sentiero
Il nemico drappel gli chiude intorno.
  In Gihrèm si vivea di mala stirpe
Un uomo abietto. N'è Mihrèk il nome,
Progenie di Nush-zàd. Quand'egli seppe
Di quell'andata di Ardeshìr, del suo

Lungo indugiar del lago in su la riva,
Dell'angustia in che egli era al contrastato
Campo dell'armi, chiuse omai le vie
A provvista di cibi, ecco! ei discese
Di Gihrèm da le mura alla reale
Stanza correndo e da ogni parte seco
Innumerevol schiera si condusse.
Tutti i tesori egli disperse e molte
All'esercito suo sportelle diede
D'auree monete, e serti ancor. Novella
Prence Ardeshìr quando ne avea, su l'orlo
Del suo laghetto d'un pensier la mente
Ebbesi ingombra e disse: Oh! perchè mai,
La casa mia senza curar, battaglie
Qui venni ad ingaggiar con gente estrana?
  Dell'esercito suo tutti i magnati
A sè raccolse e di Mihrèk assai
Parole egli ebbe. O duci di guerrieri,
Disse, che vi pensate, or che si fece
Angusta a noi regal possanza? Molto
D'amaro inver da la nemica sorte
Io gustai, nè travaglio era al mio computo,
Qual da Mihrèk mi venne. — Ad una voce
I prenci rispondean: La rea sventura
Mai non ti guardi dentro a le pupille!
Che se Mihrèk è il tuo nemico ascoso,
Perchè dovresti col dolor dell'alma
La tua vita cercar? Grandezza illustre
Hai tu, la terra è tua, tutti noi siamo
A te servi e comando a te si spetta.
  Le mense di apprestar fe' cenno allora,
Di cercar vino ed auree tazze e musici
E cantori pur anco. Alquanti agnelli
Su la mensa imbandìr, poi tutti insieme
Si volsero a cibar; ma quando il pane
Prence Ardeshìr gustava incominciando,

Rapida venne una saetta acuta
E tutta si piantò dentro a un agnello
Nitido e pingue. Oh sì! tutta s'immerse
L'acuta freccia in quelle carni! I prenci
D'inclito senno e belligeri e forti
Tutti le destre dagli apposti cibi
Ritrassero a l'istante, e ognuno in core
Sanguinò per dolor. Trasse quel dardo
Un d'essi da l'agnello, e vedean tutti
Su quella freccia cuspidata e forte
Una scrittura. Lessela chi in mezzo
A tanti eroi sapea di cifre, e scritte
Eran sul dardo in pehlèvica lingua
Este parole: Saggio re, se intendi,
Sappi che venne questa freccia acuta
Da l'alto del castel. Per la fortuna
D'un verme industre incolume è la rocca
E secura da te. Che s'io scagliato
Avessi ad Ardeshìr dirittamente,
Trovato avrìan per le sue membra varco
D'esta freccia le piume. Or, non è bello
Che re quale è costui, l'inclito verme,
Fin ch'egli è in vita, calpestar si piaccia.
E il regnante Ardeshìr ai sacerdoti
Leggea lo scritto dell'acuta freccia.
Dal castel fino a lui due parasanghe
Eran davvero, e si serrò de' prenci
A quegli accenti il cor. Gridaron tutti
Invocando da Dio felice augurio
Su quella maestà del re del mondo.

X. Uccisione del verme di Heftvâd.

(Ed. Calc. p. 1386-1390).

Assorto in un pensier pel tristo verme
Stette la notte il re. Ma quando il sole

Si assise al loco de la bianca luna,
Da le rive del lago i prodi suoi
Trasse Ardeshìr e di Persia a la terra
S'incamminò veloce. Oh! ma da tergo
All'esercito suo venne una schiera
A lui nemica! Ogni passaggio al sire
Elli chiudean, qual era in guerra illustre
Elli uccidean, sì che l'iranio prence
Con pochi amici ne sfuggì. S'intese
Voce da sezzo che dicea: Cotesta
È del verme la sorte. Oh! possa ognora
Del suo seggio l'altezza a noi risplendere!
  E ognun dicea: Tu vedi meraviglia!
Davver! che ne dovrìa prender ciascuno
Sua norma qui! — Così fuggìa l'iranio
E pieno il cor si avea d'alto spavento,
E correa per alture e lochi bassi
Velocemente. Una città scoverse
Ed ampio loco, e quei ch' eran con seco,
Sì come lupi i rapidi cavalli
Spingeano in corsa. Com'ei fu da presso,
Vide una casa e in su la porta vide
Due giovinetti ignoti a lui. Si stavano
Su quella porta in piè già da lung'ora
Di nobile consiglio i giovinetti,
E sì chiedeano al prence: Oh! donde mai
Così venite in ora inconsüeta
E polve del sentier con voi recate
E turbamento in cor? — Rispose allora
Prence Ardeshìr: Da questa via passava
Ardeshìr prence, e noi turbati e mesti
Dietro a lui ci restammo. Ei si fuggìa
E dal verme e da Heftvàd e da quel tristo
Esercito di lui malnato e vile.
  Ambo i garzoni ebber pietà del sire,
Ambo di doglia ebbero colmo il petto

E fosca l'alma. Da l'eretto culmo
Ei traean dell'arcion quel fuggitivo
Benedicendo a' prenci tutti, e poi
Giocondo loco gli apprestâr, gradita
Gl'imbandiron la mensa. Ivi sedettero
Gli eroi col sire all'umil desco e quivi
Ambo i garzoni a far dimande impresero
E dissero a una voce: Inclito eroe
Che alta rechi la fronte, a lungo tempo
Gioia o dolor non dura. A quell'ingiusto
Dahàk tu mira, e vedi che l'incolse
Pel trono suo regale al capo altero
Trista sventura. Anche Afrasyàb, il tristo
Per cui trafitto andò de' prenci il core
D'alto dolore, e Sikendèr che venne
A questi tempi e quanti erano al mondo
Prenci sovrani trucidò, migrarono
Da questa terra e nulla si restava
Di lor quaggiù fuor che la trista fama,
Nè il paradiso elli ottenean, gioconda
Sede agli spirti. La fortuna ancora
D'Heftvàd non rimarrà. Dorrassi alfine
Ei stesso, ei stesso, quel malnato e reo!
  Il cor del prence, alle parole oneste,
Ringiovanì qual'è una fresca rosa
A primavera. De' garzoni, al suo
Cor sì piacenti, sceser le parole
A lui gradite, sì che aperto ei fece
Ogni secreto disvelando. Il figlio
Di Sasàn mi son io, disse, qui sono
Prence Ardeshìr. Di nobile consiglio
Che il cor mi tocchi, ora m'è d'uopo. Dunque
Contro Heftvàd, contro al verme orrido e tristo,
Che farem noi? D'Heftvàd non resti in terra
La mala stirpe e il tristo nome! — Ratto
Che il prence iranio disvelò il secreto,

Omaggio gli prestâr con molto affetto
Ambo i garzoni e dissero: Beato
Vivi in terra, o signor! Lungi mai sempre
La man ti sia della sventura! Questa
Anima nostra e questo corpo schiavi
Nel cospetto ti sian, ma l'alma tua
Incolume rimanga in sempiterno!
Quelle parole che chiedesti a noi
Veracemente, ti direm frattanto
Per che tosto per te valevol arte
Cerchisi in pria. Sappi, gran re, che forte
Non se' in battaglia contro Heftvàd, non contro
Al verme suo, se pur da tua giustizia
Lungi cammini alquanto. Hanno i nemici
Del monte in su la vetta un loro ostello,
E il verme ivi si sta, tesori e genti
V'albergan pure. È la città dinanzi
E dietro è il mare e l'orrido castello
È su l'alto del monte ed è la via
Aspra e dirotta. Ma quel tristo verme
Ch'è d'Ahrimàn della semenza e avverso
A Dio, del mondo Creator, che verme
Tu chiami, o sire, dentro de la pelle
All'involùcro è un Devo battagliero
Qual si piace versar d'uomini il sangue.
  Prence Ardeshir come ascoltò que' detti
D'amor vogliosi e grati al cor, si volse
A' garzoncelli e disse: Ottima è cosa
Qual dite voi, sì che da voi ritengo
E bene e mal ch'io tocchi da' nemici.
  Apprestavan risposta i due garzoni.
Con dolce studio esilarando il core
Saggio di lui, così dicean: Siam noi
A te dinanzi e in piè servi devoti,
Sempre a te guida in lieto oprar. — Quell'alma
Letizïava a lor parole, ed ei
Partia qual re vincente, e pieno il core

D'un pensier di giustizia. Allor che il sire
Dell'ampia terra si partì, ne andaro
Seco i fanciulli per la via lontana,
Ed ei movea sereno in cor, pensoso,
E con alta la testa in fin che giunse
A Maestate d'Ardeshir. Ma quando
Intorno al nobil re tutto s'accolse
L'esercito guerrier co' prenci tutti
Di molto senno e i consiglieri suoi,
Alquanto ei riposò, stipendi ei diede,
Poscia contro a Mihrèk, ignobil figlio
Di Nush-zàd, se n'andò. Poi che in battaglia
Non osava Mihrèk discender seco,
Ei fe' a sè stesso e tenebrosa e angusta
La sua stanza quaggiù. Ratto che venne
Presso a Gihrèm il nobile signore,
Si nascose Mihrèk infido e tristo
Dinanzi a lui: ma il cor del prence iranio
D'un desìo di vendetta ingombro andava,
Sì ch'ei là rimanea fin che il ribelle
Venne captivo. Alla cervice allora
Con un'indica spada egli 'l colpìa,
Indi nel fuoco, mutila del capo,
Gittavane la spoglia. E chi gli venne
In potestà, qual fosse de la trista
Semenza di colui, ratto a l'istante
Col ferro trucidò, toltane sola
Una fanciulla che da lui celossi,
Onde fu piena di ricerche attorno
E di tumulti la città superba.

Il verme a contrastar, di là discese
Prence Ardeshìr e l'esercito suo
Tutto ne andava contro al verme tristo,
Impetüoso. Oh sì! dodicimila
Esperti cavalier, di grandi cose
Operatori, ei seco trasse, e allora

Che l'esercito suo, disperso in pria,
A lui dintorno si raccolse, in loco
Sì l'addusse lontano in fra due monti.
Eravi un uom, Shehrghìr il nome, saggio,
Duce a le squadre d'Ardeshìr. Il prence
Al nobile guerrier fe' questi detti:
Con anima serena in questo luogo
Rimani, o forte, poste in pria dovunque
Le tue vedette in piè la notte e il giorno,
Esperte guide e cavalieri eletti,
D'alto saper. Le guardie ed i torrieri
Mantieni al loco, vigili custodi
La notte e il giorno di mie schiere. Intanto,
Arte sovrana adoprerò qual fece
Isfendïàr che fu degli avi miei.
Che se al giorno vedrà torbido fumo
Il tuo torriere o ne la notte fuoco
Simile a questo sol ch'è luce al mondo,
Sappiate voi che del malnato verme
Cadde l'opera trista e la fortuna
Di lui si dileguò col chiaro giorno
Di sua prosperità. — Da' prenci allora
Sette ei sceglie a forti guerrieri, in tempo
D'aspre tenzoni quai leoni in giostra,
Ognun che seco s'accordava e a nullo,
Non pure all'aura che dal ciel discende,
Il suo secreto disvelava. Molte
Gemme ei si prese da' tesori suoi,
Drappi e monete ancor, pregiate cose,
D'ogni maniera. Ei sì, col penetrante
Occhio di suo saper, le cose elette
Parve un nulla estimar, chè due forzieri
Sol di piombo egli empì, di stagno ancora.
E un caldaio di bronzo entro a quel carco
Pose con cura, chè maestro e guida
Era il caldaio in quella impresa. Allora

Che di quel carco ei l'opera compìa,
De' suoi presepi dal maggior custode
Asini dieci si cercò, poi tuniche
Vestissi ancor quali pur son le vesti
Degli asinai; ma il carco suo verace
Era d'oro e d'argento. Ecco! si volsero
Verso il castello da quel campo d'armi
I valorosi, al cor sempre dolenti,
D'andar vogliosi, e il sire ambo i fanciulli
Di quel villaggio, quali un dì l'accolsero
Ospiti in casa, da quell'ampia schiera
Seco si trasse. Veramente egli erano
Suoi consiglieri e amici suoi pur anco.
  Al nobile castel come vicini
Ei furo per la via, sovra quel monte
A prender fiato si fermàr. Sessanta
Eran gli schiavi di quel verme, e niuno
Sciolto ne andava mai da l'opre sue
Per lui soltanto. Un d'essi a' mercatanti
Guardò dall'alto e disse: Entro a' forzieri
Qual cosa mai si asconde? — In questo carco,
Gli diè risposta il re, cose mi serbo
D'ogni maniera, argento ed or, broccati,
Vesti e ornamenti, seta e gemme ed auree
Monete ancor. Nell'arte mia de' traffichi
Un uom son io di Khorassàn, nè mai
Men vo dal faticar libero e sciolto.
Del verme tuo per la fortuna, molte
Ricchezze ho meco, e qui men venni intanto
A piè del trono suo con molta gioia;
Che se in ossequïarlo io porrò cura
E maggior studio, ben sarà, chè questa
Faccenda mia per la sua sorte è lieta.
  Ratto che udì quelle parole arcane
Del verme il servitor, schiuse la porta
De la rocca a l'istante, e fra le mura

Poi che l'inclito re tutto il suo carco
Ebbesi addotto, sì ordinò l'impresa
E le sue some sciolse ratto e diede
Cose diverse in dono; egli cotesto
Evitar non potea. Stese un mantile
Dinanzi a' servi e come servo ei stesso
In piedi si levò, ne' suoi forzieri
Sciolse il serrame delle chiavi e via
Un bicchier ne recò, quale ei fe' colmo
Di puro vino. Ma qual d'essi al verme
Recar cibo solea, chè latte e riso
Erane il pasto giornalier, dal nappo
Del puro vino la cervice torse
Subitamente, chè a l'ufficio suo
La sua vece il chiamava e tempo quello
D'ebbrezza ei non vedea. Seduto appena,
Prence Ardeshìr in piè levossi e disse:
  Gran copia è qui con me di latte e riso,
E dove del signor de' servi intenti
Vènia mi tocchi, lieto in cor di porgere
Il cibo al verme ben sarò, per ch'io
Fama in terra m'acquisti e alcuna parte
Vengami ancor della sua sorte. Voi
Per giorni tre qui state allegramente
A ber del vino, e al quarto dì, nell'ora
Che leverassi, luce al mondo, il sole,
Ampio un ostello mi farò. Le mura
Di questa rocca vincerà d'altezza
Della sua volta il culmo eretto, ch'io
Son mercatante e compratori cerco.
Deh! possa almen dinanzi al verme vostro
Crescere l'onor mio! — Davver! che tutto
Il suo desire si compia per quelle
Parole sue! Dicean gli schiavi: Compi,
Compi tu adunque il suo servigio. — Allora
Ogni cosa diversa appose in vista

L'asinaio solerte e là si assisero
Con un vino alla mano i servi intenti.
Bevvero alquanto e furon ebbri; i servi
Del dolce vin faceansi schiavi. Ratto
Ch'ebbra divenne per que' colmi nappi
D'un puro vin l'anima loro, il prence
Co' giovinetti ospiti suoi ne venne
E recò peltro e un gran caldaio in bronzo
E un fuoco accese al chiaro dì. Ma quando
Al tristo verme giunse del suo pasto
L'ora gradita, di bollente stagno
Una vivanda egli ebbe. Alla caverna
Il rovente metallo, ecco! recava
Ardeshìr prence e dal profondo speco
Mollemente sporgea la testa immane
L'orrido verme. Videro la lingua
Qual è color di cuoio di timballi,
Quale egli avea dal dì che la nigella
Bruna mangiava. Ma il bollente stagno
Ratto che gli versàr dentro la gola
I giovinetti, giacque entro a lo speco
Senza possa il gran verme. Un fiero strido
Dalla strozza gli uscì, sì che tremonne
Col suolo intorno la caverna. Allora
Prence Ardeshìr come disciolto nembo
Co' giovinetti andò. Trasser le spade
E le freccie e le mazze, e di que' servi
Che brïachi giacean, vivo nessuno
Da lor mani scampò. Torbido fumo
Suscitava Ardeshìr di quel castello
Dai sommi spaldi, sua virtù mostrando
Al condottier de' prodi suoi. Ne andava
A Shehrghìr un torrier sospinto in corsa;
Ei così gli gridava: Uscì vincente
Il regnante Ardeshìr! — Co' prodi suoi
Rapidamente allor ne andava il duce,
Recando al nobil re le sue falangi.

XI. Morte di Heftvâd.

(Ed. Calc. p. 1390-1391).

Ma di ciò come Heftvàd novella s'ebbe,
Pieno di doglia fu quel core e piena
Fu di tumulto quella mente. Andava
Per ripigliar quel suo castel, ma corse
Prence Ardeshìr su l'alte mura. Fea
Forte conato Heftvàd, ma non gli venne
Frutto nessuno da cotesto; il piede
Stavasi del leon sovra gli spaldi,
E di rincontro, quale una montagna,
L'esercito salìa rapidamente.
Ma quella schiera s'arrestò, nel core
Piena d'affanno e di dubbiezza. Allora
De le mura dall'alto in questa guisa
Prence Ardeshìr gridò: Muovi l'assalto,
Eroe Shehrghìr! Che se vanisce e fugge
Da queste angustie Heftvàd, nulla rimane
In pugno a te fuor che il diuturno stento
E vento inane. Al tristo verme caldo
Stagno già porsi, e di costui la possa
E l'impeto selvaggio in nulla omai
Vanno disciolti. — Udìan le schiere tutte
Del monarca la voce e in su la fronte
Si rassettâr gli elmi di ferro e presero
Ardimento gl'Irani e a la battaglia
S'accinsero così con trista voglia.
Ma del verme di contro a le falangi
Voltossi il vento e prigioniero a un tratto
Heftvàd cadè, venne con lui captivo
Quel suo millantator, Shahùy gagliardo,
Tra' suoi figli il maggior, duce supremo

De' prodi suoi. Ma rapido scendea
Dal castello Ardeshìr, sì che gli andava
Shehrghìr incontro a piè. Recaron tosto
Con sue briglie dorate il palafreno
Del prence iranio di bel nome in terra,
Ed ei su vi balzò. Fe' cenno allora
Il gran signor che del laghetto in riva
Due fosser posti smisurati legni,
Confitti al suol. Sospendere ai due legni
Ambo i nemici ei fe', viventi ancora,
E degli avversi dal suo sonno ignavo
Il cor sopito ridestò. Balzava,
Egli Ardeshìr, dal mezzo di sue schiere
E i due sospesi di volanti strali
Con un nembo uccidea. Diè alla rapina
Lor dovizie dipoi, sì che n'andava
Ricco di preda quel drappel di forti,
Chè quante nel castello erano accolte
Cose da questa a quella banda, tutte
Recarono i valletti a piè del muro,
Ed ei la preda più al suo cor gradita
Fra tante cose preziose, ratto
Di Maestate d'Ardeshìr all'alte
Porte invïava. Su quel monte poi
Eresse un tempio al divo fuoco e quivi
Di Mihr e di Sadèh solenni i riti
Rinnovârsi per lui. Il trono e il serto
E quella terra, allor, diede a que' suoi
Ospiti cari di vigil fortuna,
E di là si tornò lieto e beato
E vincitor, di Persia per la terra
Disseminando di giustizia l'opre.
Come poi dal riposo avean conforto
Ed uomini e cavalli, ei le sue schiere
Trasse fino a Shehrzùr. Alquante genti
In Kirmàn invïò con un eletto

Quale era degno di regal corona
E di seggio real; ma di là scese
A Tisifuna, e là de' suoi nemici
Travolse in giù del trono la grandezza.
Di questo mondo è instabile e caduco
La legge è tal. Nasconde il suo secreto
A gli occhi tuoi nè teco egli s'accorda.
Tu però seco, nè v'ha scampo intorno,
Accordarti dovrai, chè un dì, talvolta,
È d'umil stato e di poter tal'altra.

I RE SASSANIDI

—

1. Il re Ardeshîr Bâbekân.

—

I. Avventura di Ardeshîr con la figlia di Ardevân.

(Ed. Calc. p. 1391-1394).

In Bagdàd, sovra un trono in bianco avorio,
Sedette allora e si posò sul capo
Il serto imperïal, luce del core,
Prence Ardeshìr, cinto agli eretti fianchi
D'una cintura, con in man la clava
De' monarchi d'Irania, adorna in pria
In bella guisa la regal sua sede.
D'allora in poi il dissero le genti
Re de' regnanti e alcun da re Gushtàspe
Discerner nol potea. Quand'ei si pose
Di sua grandezza la corona in fronte,
Sovra quel seggio suo, lieto e beato
Di sua vittoria, così disse: In terra
È la giustizia il mio tesoro e il mondo
Già si rinnova per la mia fatica
Intorno intorno. Questo mio tesoro
Niuno da me si rapirà, chè male
Incoglie all'uom per l'opre sue non belle.

Ma se pago ne fia l'eterno e santo
Signor del mondo, se la terra oscura
A me contender non vorrà, protetta
Da mia difesa ben sarà la terra
Da confine a confin. Di me fia legge
Alla giustizia satisfar, nè vuolsi
Che per alcun de' servi miei, non certo
Per alcun de' miei forti o de' pugnaci
Cavalieri di me, dormasi alcuno
Di suo desire ingombro all'alma e al core
Inutilmente, sia protervo e tristo
O di nobil natura. È questa reggia
Dischiusa a tutti, sian nemici o amici.
Tutta quell'assemblea gioiosamente
Gridò benedizion: Per tua giustizia
Deh! fiorisca la terra! — In ogni parte
Eserciti ei mandò, perchè, qual fosse
Prence nemico, alla diritta via
Fosse riaddotta la sua mente altera,
Ovver del trono e della spada il dritto
In opra andasse per la man di quelli.
A que' dì che Ardevàn fu tratto a morte
Da principe Ardeshir, sparso quel sangue,
La signoria dell'ampia terra in pugno
Egli si tolse. La sua figlia ei chiese,
Poi che ucciso l'avea, perchè i tesori
Là 've giacean, la giovinetta sposa
Gli disvelasse. Due del re caduto
Erano figli in India, alla sventura
Congiunti ed al dolor; ma gli altri due,
Qui, d'Ardeshir nel carcer tenebroso,
Stavan rinchiusi, lagrimosi agli occhi,
Pieni d'affanno al core. Il maggior figlio
In India stava, ed era di quell'inclito
Proprio nome Behmèn. Cercò di molto
Senno ed accorto un messaggier costui,

Tal garzoncello che a precetto d'altri
Porgea l'orecchio, e poichè di suo regno
Ei non avea nessuna parte, a lui
D'atro velen secretamente diede
Alcuna polve e disse: Or va; dinanzi
A la sorella mia queste parole
Ridirai tu: « Pel tuo mortal nemico
Sì grande affetto non cercarti in core.
Hai due fratelli in India, qui, congiunti
In loro esule stato, e due fratelli
Hai pure in ceppi, al carcer tenebroso
Del regnante Ardeshìr. Ucciso è il padre,
Son di saetta i figli suoi trafitti.
Ma se tu togli l'amor tuo da noi
Per questa guisa, Iddio, fattor del cielo,
Come potrìa ciò tener caro? Intanto,
Se tu brami d'Irania andar regina
E inceder grata a' principi nel mondo,
Del mortifero tosco alcuna parte,
Qual d'India venne, prenditi e l'assumi
In opra contro il re ». — Venne quel messo
Di sera in tempo e fe' il messaggio a quella
Dolce figlia di re. Davver! che il core
E l'alma pel fratello ei le accendea,
Sì che quel cor d'un improvviso ardore
Ad un tratto avvampò. Tolse il veleno
Grave da lui che gliel recava, e in questo
Ella insistè perchè del suo desìo
Alcuna sorte le toccasse ancora.

E avvenne allor che disciolse a la caccia,
Un giorno, Ardeshìr prence i dardi suoi
Contro agli onàgri. Di quel lungo giorno
Come scorse metà, dal loco ameno
Della sua caccia ritornò quel sire,
Appo la figlia d'Ardevàn discese
Dal suo cammin. La nobile fanciulla,

Bella qual luna, al principe sovrano
Correndo venne gli recando un nappo
Di topazio lucente, e già ricolmo
Di zuccaro e farina e d'una fresca
Onda mo' attinta. Mescolato avea
Il veleno letal con la farina
E il zuccaro colei, perchè nel mondo
La sua brama ottenesse il fratel suo,
Behmèn lontano. Ma poichè si tolse
Prence Ardeshir in mano sua quel nappo,
Dalla sua man cadde quel nappo e al suolo
Tutto s'infranse. La regal fanciulla
Tremò, tremò per improvvisa tema,
E ratto quel suo cor le si spezzava.
Ma il nobile signor sospetto prese
Al tremito improvviso ed un pensiero
S'ebbe pel rotear del ciel superno.
Comandò che i valletti a lui dinanzi,
A lui prence e signor, quattro adducessero
Galline tosto. Come fûr menati
All'apposta farina i quattro augelli,
Credeasi ognun che stolto quel sospetto
Davver si fosse. Ma ingoiàr gli augelli
L'apposto cibo e tosto si morirono
E il sospetto d'altrui portaron lungi
Da via d'esito lieto. Un sacerdote,
Un ministro venisse alla presenza
Di lui sovrano d'inclito consiglio,
Fe' cenno il prence. Allora, al consigliero
Maggior d'Irania ei fe' dimando e disse:
Se poni in seggio il tuo nemico ed ei
A quel loco d'onor tanto s'inebbria
Che osa levar contro l'anima tua,
Folle, la mano, qual sarà castigo
Dell'uom superbo e qual porremo, all'opre
Ch'ei fe', difesa? — A servitor di prence,

Quei rispondea, che all'anima del sire
Stende la mano, vuolsi il tristo capo
Recider tosto nè ascoltar colui
Che dà consigli in ciò. — Tu dunque, ei disse
In suo precetto, de la figlia altera
D'Ardevàn prence una spoglia farai
Quale mai più lo spirto suo rivegga.
Ne andava allora il sacerdote e innanzi
Sì gli andava colei, figlia di prenci,
Tutta tremante e piena al cor di colpa.
Al sacerdote ella parlò: Trapassano
Per me, per te, saggio famoso, i giorni.
Ma se uccidermi vuoi, nè trovi scampo,
Vedi che d'Ardeshìr un pargoletto
Ho qui nel grembo; e se di tanto rea
Son qui che il sangue mio sparger si debba
Perchè sospesa a un arbore poi sia
Alto e vetusto, tanto almen tu aspetta
Che da me nasca il pargoletto infante,
Indi farai ciò che il tuo re t'impone.
Cosa non è che mai per la mia mano
Sfuggir ti possa. Ben sarò migliore
In mia saggezza che se stolta fossi.
Il sacerdote di gran senno allora
Tornò per la sua via. Disse le udite
Cose a prence Ardeshìr; e il re, Di lei
Non ascoltar, gridò, parola alcuna!
Ratto farai com'io ti diei precetto.
Il sacerdote in cor dicea: Sventura
È ben cotesta che dal re mi venga
Cenno cotal! Siam noi devoti a morte,
Giovani e vecchi, e non ha dolci figli
Prence Ardeshìr. S'ei numerasse ancora
D'anni infiniti la sequenza, alfine,
Morto ch'ei sia, verrà l'alto suo trono
Del nemico in poter. Miglior consiglio

È questo sì dell'opra senza frutto,
Ch'io con fortezza un alto mio pensiero
Traduca in atto. Libera da morte
Costei, qual luna, candida e leggiadra
Io renderò, perchè l'iranio sire
Da me si adduca a pentimento poi.
Se no, del prence tutta la parola
Eseguirò, nato che sia da lei
L'atteso infante. — Ed apprestò una stanza
In sua dimora, a custodir colei
Come l'anima sua, come la stessa
Persona sua veracemente. Allora
A la donna ei dicea: Se aura di cielo
Importuna ti tocca, oh! non è cosa
Ch'io soffrir debba! — E fe' pensiero e disse:
 Molti nemici son. Tristo pensiero
O buon pensiero hanno i mortali tutti,
Ed io sì adoprerò valevol arte
Perchè l'uom che di biasmi si diletta,
L'acqua del mio ruscello in turpe guisa
Non infoschi ed intorbidi. — Sen venne
Ad un loco in disparte e si recise
I testicoli suoi. Bruciò l'aperta
Ferita ed un unguento anche v'appose
E acconciamente la fasciò. Di sale
Rapidamente allor le coglie sparse,
Poi, veloce qual fumo all'aer sospinto,
In un forziere le acconciò, poi ratto
Pose al forziere il suo suggello e in lagrime
E in gemiti così con smorte guance
Uscì all'aperto. Allor che all'alto seggio
Venne del sire, col suggello apposto
E co' serrami suoi là là depose
Il suo forziere e disse al re: Cotesto
Affidi il mio signor, pegno geloso,
Al tesoriero. Scrivasi la data

Al forziero di sopra e vi si vegga
L'origin sua, la sua radice prima.

II. Nascita e riconoscimento di Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1394-1397).

Del partorir come fu giunta l'ora,
Non pure all'aure l'altissimo arcano
Dell'opra sua ridisse il sacerdote,
E da la figlia d'Ardevàn un pargolo
Uscì leggiadro, d'anima serena
E d'aspetto regal. Da le sue stanze
Lungi la folla egli mandava e intanto
Ei, del prence ministro, al pargoletto
Diè nome di Shapùr. Nascosto il tenne
Ad anni sette con gran cura, e quei
Crescea frattanto e maestà si avea,
E cervice di re, gota fiorente
Qual di regnante. Avvenne poi che un giorno
Andò quel sacerdote e lagrimose
Stille mirò su la pallida guancia
Di monarca Ardeshìr. Dissegli allora:
Vivi beato, o re! Deh! perchè mai
Sono all'anima tua foschi pensieri
Tristo alimento? Ogni desìo del core
In terra avesti e da lor alto seggio
De' tuoi nemici travolgesti il capo.
Ora è tempo di gioia e di ber vino,
Non tempo già di accumular pensieri
Dentro la mente. In poter tuo la terra
Ecco! si sta co' sette climi suoi,
Ed eserciti hai tu, seggio regale
E costume regal. — Così rispose
A lui prence Ardeshìr: O sacerdote
D'intemerato cor, che il mio secreto

Custodisci fedel, quest'ampia terra
A me venìa pei colpi di mia spada,
E per opera mia tutti passarono
Dell'uom gli affanni e le rancure e gli atti
Non belli pure. Giunsero a cinquanta
E ad uno ancor quest'anni miei, mutossi
Il nero muschio de' capelli in bianco
Di canfora color, sparver le vivide
Rose del volto. Ed ora un dolce figlio
Qui si vorrebbe in piè nel mio cospetto,
Gioia del core un dolce figlio, guida
A me già stanco e donator di forza.
Padre che non ha figli, è quale un figlio
Che non ha padre, e al petto suo lo stringe
Ogni più estrano. Dopo me, la mia
Corona ed il tesoro al mio nemico
Discenderanno. A me fatica e duolo
E sepoltura, il destinato frutto!
  E l'uom vigile e accorto e d'età vecchio
Così disse in suo cor: Di far parole
Tempo è venuto! — O re, disse, che agl'infimi
Se' cortese e leal, tu generoso
E d'anima serena e di cervice
Levata al ciel, se grazia alla mia vita
Avrò da te, questo dolore acerbo
Al mio signore io toglierò. — Gli disse
Il prence allora: O saggio, o sapïente,
Deh! perchè mai timor per la tua vita
Affliggerti dovrìa? Di' ciò che sai,
E più v'aggiugni. Qual mai cosa adunque
È miglior di parola e saggia e onesta?
  Sire, il ministro rispondeagli allora,
Di cor sereno e di nobil consiglio,
Un mio forzier già diedi de' regali
Tesori al guardïan. D'uopo è che il sire
Or lo richiami al trono suo dinanzi.

Disse Ardeshìr al tesorier: Costui
Il pegno che ti diè, venne a cercarsi.
Rendilo adunque perch'io vegga intanto
Che sia, con gli occhi miei. Forse che ancora
Vivere non dovrò ne' miei pensieri!
Recava il tesorier subitamente
Lo scrigno e ratto al consiglier porgea
Ciò che ne prese un dì. Dissegli il prence:
Qual è mai cosa qui deposta? e sopra
Di chi il suggello ed il serrame? — È questo,
È questo il caldo sangue mio, rispose
Il consiglier, di mie pudende è questo
Il fior divelto a la radice. Un tempo,
Tu m'affidasti d'Ardevàn la figlia
Per richiederne poi la fredda salma
Orba di spiro. Ma non io la uccisi,
Chè un pargoletto in seno ella celava,
Ed io temei di Dio signor. Ferii
Di me la dignità pel cenno tuo
E le vergogne in quel medesmo istante
Mutilar volli, perchè niuno mai
Di me dicesse trista cosa, dentro
Mi sommergendo al mar dell'onta mia.
Ed or, sette son gli anni che il tuo figlio
Appo il ministro tuo così rimase.
Figlio che ugual gli sia, non ha un monarca
Di questa terra; ad altri ei non somiglia
Fuor che alla luna ch'è su in ciel. Gli posi
Nome Shapùr per quell'amor che gli ebbi,
E lieto vada il ciel per la sua sorte!
La madre sua con lui si sta, del figlio
Che ama sua gloria, nobil scorta e guida.
Di lui meravigliò del mondo il sire
E pensieri nel cor per quell'infante
Mille si prese. Ma si volse poi
Al suo ministro e disse: O di serena

Alma e di pura intenzïon, davvero!
Che ben molto dolor per queste cose
Tu sopportasti! Ma che invecchi il tuo
Dolor, non soffrirò. Cercami intanto
Cento fanciulli d'un'età medesma
Del garzon mio, di volto e di statura,
Di cervice e di petto a lui simili,
Tutti di vesti come lui coperti,
Chè non vuolsi che nulla qui si trovi
O in meno o in più. Tu manda i garzoncelli
A lor mazze nodose e i globi appronta,
Indi li mena alla palestra. Allora
Che saranno a quel piano i giovinetti
Da' bei volti leggiadri, in me quest'alma
D'amor si scuoterà pel figlio mio.
Deh! sì, questo mio cor del ver ch'io cerco,
Testimonio darà, del figlio mio
Mi darà conoscenza. — Al primo albore
Venne il ministro e tutti i garzoncelli
A la reggia menò, tutti d'un volto
E d'una veste e d'un'altezza, e questo
Da quel non si potea per niuna guisa
Discernere d'un poco. Oh! detto avresti
Ch'era laggiù nella palestra schiusa
Una festa regale! A gli altri in mezzo
Era prence Shapùr. Quando il garzone
A colpir si volgea que' globi addotti,
Più d'assai di ciascun fermo colpia
Gli addotti globi. Scese allora in quella
Palestra sua prence Ardeshìr, vi scesero
Alquanti seco, giovinetti e vecchi.
Levò gli sguardi e come i garzoncelli
Potè veder, dal suo profondo core
Trasse un sospiro, e col dito accennando
Al suo ministro favellò: Tu vedi?
Là dunque d'Ardeshìr si sta un figliuolo!

Dissegli il consiglier: Dunque il tuo core
Ti venne, o prence, in testimonio certo
Di suo grado di figlio! Ora tu attendi
Tutti i garzoni da le intatte guancie
Levin dinanzi a te gli addotti globi
Con le lor mazze. — Ad un tra i servi suoi
Ardeshìr prence fe' comando allora.
Tu va, dicea, de' giovinetti il globo
Togli di mazza con un colpo. Quello
De' garzoncelli che verrà più ardito,
Come leone in mezzo ai forti, e il globo
Si toglierà nel mio cospetto e un nulla
D'est'assemblea reputerà la gente,
L'ingenuo figlio mio sarà davvero,
Nè dubbio fia, del seme e de la stirpe,
Nel petto ugual, nella cervice uguale.
Il regal servo, a quel comando venne.
Colpì un globo e dinanzi a' cavalieri
Veloce l'avventò. Dietro a quel globo
Corsero come freccia i garzoncelli,
E come furo appo Ardeshìr, immoti,
Contro desire, al loco lor fermârsi.
Ma tosto che giugnea come leone
Shapùr là innanzi, al globo si fe' sopra
Dinanzi al padre e lo rapì dal suolo,
Indi, come più lungi si ritrasse,
Ai giovinetti lo rendè. Fu tale
Per allegrezza d'Ardeshìr il core,
Qual d'uom saria che vecchio omai ritorni
A giovinezza. I cavalieri suoi
Levarono dal suol quel bel fanciullo
E sel passâr dall'una all'altra mano
Gioiosamente; anche lo strinse al petto
Il re de' regi e benedisse a Dio,
Almo Fattor. Baciando poi negli occhi
E ne la fronte quel suo dolce figlio,

Tal prodigio, sclamò, tal meraviglia
Celar, no, non si vuol! Dentro al mio core
Non io serbato esto ricordo avrei,
Chè mi pensai che veramente ucciso
Fosse il mio figlio. Ma poichè l'Eterno
Real possanza accrebbe in me, nel mondo
Anche mi accrebbe un giusto erede. Scampo
Mai tu non trovi dal precetto suo,
S'anche la fronte più che il sol tu innalzi.
  Gemme egli chiese da' tesori suoi,
Chiese denari, copia di rubini
Chiese di gran valor. Sul giovinetto
Oro e gemme versâr liberalmente
I circostanti frammischiando a gara
Ed ambra e muschio. E s'ascondea quel capo
Sotto all'auree monete, e niuno in volto
Il potea rimirar, tante eran gemme
Che attorno gli piovean! Ma il re possente
Anche gittava al consiglier sue gemme
Con mano liberal; seduto il volle
Sovra un bel seggio che figure avea
D'oro lucente, e gli donò ricchezze
Tante e cotali, che ne fûr le stanze
E la dimora sua fulgide e belle.
Poi comandò che d'Ardevàn la figlia,
Lieta e beata e d'anima serena,
Nell'aula entrasse. Le commesse colpe
Ei sì le perdonò, come se il volto
Di quella luna candida e leggiadra
Da l'accolta rubigine sciogliesse.
  Recava allor da la città superba
I sapïenti, quali avean d'eletto
Saver cospicua parte, e al garzoncello
La scrittura pehlèvica con molta
Cura egli apprese e nobile costume
Di prence e di signor, l'arte in battaglia

Di governar le redini ritorte
E di mostrar da l'alto del destriero
Al nemico la lancia. Il bel costume
Di ber del vino anche mostrògli e tutti
Del far larghezza e de' conviti gli usi,
L'arte di governar falangi in guerra
E di pugnar, con l'opre fortunose
Della battaglia. Indi mutò lo stampo
Di sue monete in or, de' suoi denari
In bianco argento e in meno e in più; quel nome
Del regnante Ardeshìr delle monete
Era a una faccia, e sovra l'altra il nome
Del suo prestante consiglier. Valore
Il nome avea di quel ministro eletto
Del nobil prence, ch'ei del mondo esperto
Era davver, de la diritta via
Dimostrator. Su le regali epistole
Fu scritto ancor quel nome chiaro, e il prence
Gli diè comando e regal gemma ed inclito
Suggel di potestà, poscia un tesoro
Ei dispensava alla misera gente,
A cui, per l'opra della man soltanto,
Il cibo è dato procacciar. Vedea
Deserto loco un dì, di rovi e spine
Tutto coperto, ed ei ne fe' una lieta
E gioconda città. Chiamar t'è d'uopo
Giundishapùr questa città; davvero!
Che altro dir non ne sai più acconcio nome!

III. **Messaggio a Kayd l'indiano.**

(Ed. Calc. p. 1397-1399).

Come un alto cipresso allor che crebbe
Shapùr leggiadro, avea timor quel sire

Di periglio che vien d'occhio maligno;
Nè lungi d'Ardeshir in alcun tempo
Egli era, ma ben tosto ei ne divenne
Consigliero e ministro. E il re frattanto
Dalle battaglie non un dì cessava
E loco a riposar nella sua gioia
Rinvenir non potea. Ratto che sgombra
Questa parte egli avea del suo nemico,
Un altro avverso di rincontro a lui
Sollevava la fronte. Ei disse allora:
In secreto e in palese io dall'eterno
Fattor del mondo qui domando e chieggo
Ch'io possa addurre in mano mia la terra
Da' nemici disgombra. Allor soltanto
Adorator di Dio sì mi farei.
D'alma serena, o veridico sire,
Il nobile ministro allor dicea,
Mandiam qualcuno a Kayd in India. Amante
Di sapïenza è Kayd, largo d'aita,
E sa le stelle noverar del cielo
Che alto s'aggira, della gioia ancora
Ei conosce la porta e del periglio
Il rapido sentier. Che se t'è dato
La terra posseder co' sette climi
Senza rivali, ei sì co' sortilegi
Ciò troverà, dirà le cose tutte
Partitamente e senza sua rancura,
Nè chiederà per le risposte sue
Dal monarca un tesor. — Queste parole
Prence Ardeshir come ascoltò, trascelse
Un giovinetto di valore assai
E memore ed accorto. Ei l'invïava
A quel saggio là in India e v'aggiugnea
Drappi cinesi e palafreni molti,
Anche monete d'or. Dissegli in pria:
Vanne a quel saggio e sì gli parla: « O illustre

Di lieta sorte e di parlar verace,
Mira agli astri del ciel perch'io mi sappia
Quando avrò pace dagli assalti e quando
Avrò la terra in poter mio. Se questo
Non sarà, tu mi di' quand'io senz'ombra
Sarò d'affanno e quando mai disperdere
Non dovrò il tesor mio di questa guisa ».
  A Kayd in India, co' suoi doni ed altre
Cose elette a gittar, ne andò correndo
Il regal messo. Ciò che disse a lui
Il re dei re, gli disse ratto e sciolse
Dall'intimo del core ogni secreto.
Kayd gli fe' inchieste e sollecito andava,
Dietro a le inchieste sue, volgeasi all'arte
Di suo saper, di sua destrezza. Innanzi
Astrolabi ei recò, gli astri si pose
A noverar, si prese in grembo d'India
Astronomica tavola. Del cielo
Alto e sereno l'opre ei computava
Quanto a frutto vital, quanto a dovizie,
Quanto a periglio ed a rancura, e al messo
Così parlò: D'Irania e de la stella
Dell'iranio signor computo feci.
S'ei la semenza sua con quella stirpe
Mista farà ch'è di Mihrèk del seme,
Progenie di Nush-zàd, con molta pace
Ei sederà sul regal trono e d'uopo
Ei non avrà di mandar schiere attorno
In ogni parte. Crescerà il tesoro
E la fatica scemerà. Tu vanne,
Odio maligno non pensar nel core
Contro una terra e l'altra. Ove cotesto
Faccia l'inclito re, sua veramente
Irania diverrà; qual vuole e cerca,
Ogni desire egli otterrà del core.
  Donava il messaggier d'alquante cose

E dicea: Di cotesto che ti dissi,
Nulla è d'uopo celar. Che se il tuo prence
Dal mio consiglio non si scosta, quello
Che dissi a lui, farà pregiato e grande
Quest'alto ciel. — Tornava il messaggiero
Al suo prence e signor, le udite cose
Tutte a ridir di quel famoso saggio;
Ma tosto che ascoltò di lui parola
Il regnante Ardeshir, pieno d'affanno
Quel cor divenne e come un'erba verde
Ambe le gote sue. Deh! mai non sia,
Rispose al messo, ch'io qui vegga prole
Del seme di Mihrèk, tolgami in casa
Il mio nemico dalla via, perch'egli
Nella mia terra poi cerchi bramoso
La sua vendetta. Oh! doloroso e tristo
Disperdimento de' tesori miei
E di falangi invio che non ha frutto!
Oh! mia fatica! Rimanea soltanto
Di Mihrèk una figlia, e niun la vide
Cogli occhi suoi in alcun loco. Or io
Cenno farò di rintracciarla in Grecia,
In India ed in Tiràz, in Cina ancora,
Indi, raggiunta che l'avrò, nel fuoco
Io l'arderò, farò che pianga intorno
Per lei la terra in gemiti e sospiri!
 Alquanti cavalieri egli invïava
Con tal che di vendetta era bramoso
E inquisitor, fino a Gihrèm. Allora
Che l'annunzio ne avea, balzava in fuga
Di Mihrèk la fanciulla ed alla casa
D'un signor di castelli andava ascosa
E in disparte sedea. Com'ella stette
Del signor di castelli in quella casa,
Con molto onor la tenne il prence, ed ella
Come agile cipresso ivi crescea,

Sapïenza acquistando e bel costume
E dignità. Non era in quella terra
Chi ugual le fosse, in quel paese strano
Alto cipresso come lei non era.

IV. Avventura di Shâpûr con la figlia di Mihrek.

(Ed. Calc. p. 1399-1401).

Dopo cotesto quando volse in cielo
Stagion non lunga e potestà del sire
Ebbe luce maggior, di gran mattino
Andò alla caccia un dì quel re sovrano,
E in essa via Shapùr saggio e avveduto
Con lui discese. Da ogni parte accorsero
I cavalieri suoi, sì che di belve
Ei sgombràr la pianura, allor che un ampio
Loco da lungi si mostrò, di torri
Qual era pieno e di castelli e d'orti
E di palestre. A quel villaggio corse
Shapùr allora e dalla via dirotta
Discese alla magion del borgomastro
Del villaggio remoto. Era un giardino
Ameno e verde in quella casa allora,
E il giovinetto in quel bel loco verde
Penetrò ardito. Vide una fanciulla
Come candida luna. Ella in un pozzo
Per la rota volante il secchio intenta
Era a calar; ma ratto che scoverse,
Ella che gote avea di bianca luna,
Il volto di Shapùr, venne correndo
E fece auguri. Lieto sii, beato
E ridente mai sempre, ella dicea,
Senza perigli a tutti gli anni tuoi!

Ed or, nè dubbio v'ha, cruccia la sete
Il tuo destriero e d'ogni parte intorno
Acque sono salmastre al nostro borgo.
Ma in questo pozzo è un'acqua fresca e dolce;
Deh! lascia adunque ch'io per te ne attinga!
Candida luna mia, Shapùr le disse,
Perchè ti crucci in questo dir? Son meco
Uomini servi ed ei mi attingeranno
D'esto pozzo dal fondo un'acqua fresca.
Dal garzoncello in altra parte il viso
La fanciulla rivolse e andò lontana
E su la spiaggia del ruscel si assise.
A un paggio allora disse il prence: Reca
Un'idria tu, poi traggimi dal pozzo
Dell'acqua un poco. — Udiva il paggio, e accorse.
Era una corda su quel secchio e in alto
Una mobile rota. Allor che il secchio
D'acqua fu pieno nel profondo pozzo,
S'accese il volto di quel paggio; grave
Era il secchio davver, nè dal profondo
Potea salir. Prence Shapùr accorse
Rapidamente e mormorando al paggio
Mandò tal voce: Oh! tu che d'una donna
Vali metà, forse che una fanciulla
Questo secchio non trasse e la sua fune
E la sua rota? Dal profondo pozzo
Copia d'acqua ella attinse, e tu qui sei
Affaticato e travaglioso e d'altri
Chiedi l'aita. — Così venne e prese
Dal suo valletto la ritorta fune;
Ma grave l'opra a lui regnante! Allora
Che dall'urna gravosa egli ebbe e vide
Travaglio tale, benedisse a quella
Vaga fanciulla dal leggiadro volto
In questi accenti: Chi levò cotesta
Urna sì grave, di regal semenza

Egli è davver! — Ma ratto ch' ei traea
Il colmo secchio, la fanciulla accorse
E con amor fe' voti e auguri e disse:
Vivi beato fin che tempo in cielo
Si volgerà, sempre ti sia maestra
Alta prudenza! Oh sì! per quella forza
Di Shapùr, d'Ardeshìr figlio bennato,
L'acque nel pozzo, nè v'ha dubbio, in latte
Mutansi tosto! — O bella mia qual luna,
A lei che accorta gli parlò, richiese
Il giovinetto, come sai, deh! come
Che Shapùr qui son io? — Questa novella,
Colei rispose, bene udii dal labbro
Di veridici un dì, che valoroso
È Shapùr garzoncel, di forza ricco
Qual d'elefante, come azzurro fiume
In liberal grandezza. In sua statura
Egli è cipresso e di ferro ha le membra,
Simile a re Behmèn in tutte cose.
E Shapùr le dicea: Vaga fanciulla,
Vaga qual luna, dimmi il ver di quanto
Io chiederò. Qual sia tuo nascimento
Mostrami aperto, chè ben chiari segni
De' Kay monarchi ènno sul viso tuo.
Figlia son io del capo del villaggio,
Colei rispose, perciò appunto e bella
E forte mi son io. — Mai la menzogna,
Shapùr aggiunse, innanzi ai re non prende
Luce e splendor. Col volto di leggiadra
Luna, fanciulla che lavori ai campi,
Certo non è con tale aspetto e tale
Avvenenza e beltà. — Prence, gli disse
La giovinetta, quando alla mia vita
Io trovi grazia, ratto che giustizia
Del re dei re contro allo sdegno ottenga,
Sì ti dirò del nascimento mio

Veracemente. — Nei nostri giardini,
Shapùr le disse, contro a' nostri amici
La vendetta non cresce. Or dimmi adunque,
E sgomento per me dentro al tuo core
Non albergar, non per quel giusto sire
Inclito e grande. — Per la giusta via,
Dissegli allora la fanciulla, sappi
Ch'io di Mihrèk, dell'infelice prole
Di Nush-zàd, son la figlia. Accorto e pio
Tal qui m'addusse piccioletta e a questo
Di castelli signor, ricco di pregi,
Sì m'affidò. Ma per timor di quello
Inclito re d'Irania tua, qui fui
A trar l'acqua costretta e a servil stato.
Andò Shapùr e investigò quel loco,
Fin che dinanzi a lui stettesi in piedi
Il signor del villaggio. Or tu mi dona,
Dissegli il prence, questa tua fanciulla
Di sì leggiadro volto e in testimonio
Il ciel ti prendi in ciò. — Conforme al cenno,
Gli diè la figlia de' villaggi il sire,
Secondo il rito di chi il Fuoco adora.

V. **Nascita di Ormuzd.**

(Ed. Calc. p. 1401-1402).

Nè lungo tempo si passò, chè tosto,
Come vivida rosa, a recar frutti
Venne colei, qual agile cipresso
Nella persona. Nove lune in cielo
Ratto che si mutàr, venne un infante
D'ugual grandezza da colei, leggiadra
Qual luna in volto. Isfendïàr diresti
Che tornato era allora, o veramente

Ardeshìr cavalier, inclito in armi.
Prence Shapùr, poi che parea davvero
Alto cipresso in un giardin, gli pose
Ormùzd a nome, e il piccioletto infante,
Fin che sett'anni si passàr, non ebbe
Chi ugual gli fosse per la terra. Aveanlo
Nascosto a tutti i genitori, e mai
Al loco de' trastulli in alcun tempo
Nol lasciàr timorosi. Andava a caccia
Per sette giorni re Ardeshìr e seco
Ne andava anche Shapùr, d'agresti belve
Esperto cacciator, ma Ormùzd intanto,
De la turba fra mezzo, uscì all'aperto
Nascostamente, chè d'apprender molto
Da' suoi maestri egli era stanco e lasso.
Del regnante Ardeshìr così ei discese
Alla palestra in concitata corsa,
Con l'arco in una man, con due saette
Nell'altra mano. Ei sì, d'onor bramoso,
Del re discese alla palestra e seco
Alcuni infanti avea con mazze e globi.
  Ma in quell'istante co' guerrieri suoi
Dal loco della caccia a la palestra
Anche discese il re del mondo, e seco
Era de' sacerdoti il sacerdote,
Accorto e saggio. Come giunse accanto
Prence Ardeshìr alla palestra, un colpo
Sferrò di mazza rapido e veloce
Un garzoncello su la via. Ne andava
Il globo roteante a piè del sire,
Ma dietro al globo de' fanciulli un solo
Non si gittò, ch'ei rimasero al loco,
Tronca ogni voglia e nulla più. Allora
Dal mezzo a corsa venne Ormùzd e ratto
Sì come nembo s'avventò dinanzi
All'iranio signor. Là, dal cospetto

Dell'avo suo, levò il rotante globo
Velocemente e il circostante esercito
Tutto s'empiè per lui d'un mormorio.
Ma quegli grido sollevò sì fiero,
Che di lui si stupì quel re sovrano
D'invitta sorte. La palestra è mia,
Gridava il garzoncel, la mazza è mia
Ed è mia la virtù! D'armi tenzone
È cosa mia con uomini di guerra!
  Al sacerdote disse il re: Deh! vedi
Cotesto ingenuo da chi mai si avea
Nascimento quaggiù. — Chiedea colui,
Ma niuno ne sapea cosa nessuna
E tutti del tacer prendean la scelta.
  Levalo adunque, al sacerdote suo
Disse il monarca, dal calpesto suolo
E l'adduci qui a me. — Ne andava il saggio
E da la polve il garzoncel togliea,
Menavalo dipoi dinanzi al prence
D'inclita stirpe. O valoroso infante,
Il re gli disse, di chi mai fia d'uopo
Della semenza annoverarti? — Allora
Ch' ei sì l'inchiese, ad alta voce a lui
Il fanciulletto rispondea: Non vuolsi
Il nome mio celar col nascimento.
Figlio a Shapùr ch' è figlio tuo, son io,
E veramente di Mihrèk da quella
Figlia leggiadra il nascer mio mi viene.
  Attonito rimase il re del mondo
E sorrise e pensò. Fe' cenno poi
Che principe Shapùr venisse innanzi,
Indi, più assai che misura non fosse,
A inchiedere si fe'. Temea di lui
Shapùr, il generoso, e quel suo core
Fu pieno di dolor, quelle sue guance
Rendeansi smorte. Ma sorrise alquanto

L'inclito sire e disse: Il figlio tuo
Non mi celar. Voglionsi figli in terra,
E da chiunque ei sian, cosa è pur sempre
Leggiadra e buona. E dicon gli altri intanto
Che di prenci è figliuol questo garzone.
Shapùr gli disse: Vivi tu beato
E a questa terra l'alimento suo
Porgi con la tua vista! È il giovinetto
Del mio seme ed Ormùzd è il nome suo,
Bello e splendente quale nel giardino
È un tulipano. Agli occhi tuoi celato
Di tanto l'ebbi fin che dolce frutto
Dalla sua pianta uscì, bella e feconda.
Pregiato infante ei vennemi da quella
Fanciulla di Mihrèk. Di mia semenza
Egli è davvero e non è dubbio alcuno
Che mio figlio ei non sia. — Le già trascorse
Cose dell'acqua e del profondo pozzo
Narrava il figlio, e l'ascoltava il padre.
Ardeshìr giubilò di sue parole
E col ministro al suo regale ostello
Con tutta pompa ritornò, tenendosi
Quel fanciulletto suo, luce del core,
Accolto in grembo. Al trono suo regale
Andava poi da quelle soglie, e quivi
Egli apprestava tutto d'oro un seggio
E cenno fea d'una collana ancora
E d'un bel serto in fulgid'or. Con quello
Del picciolo garzon cingean la fronte
In bella guisa e si chiedeano intanto
Dal tesoro del prence e gemme ed oro.
Le cose elette e preziose tutte
Gittò Ardeshìr sul garzoncello, e il capo
Nascosto sì ne andò sotto a que' doni.
Ma poi ne trasse da quell'alto cumulo
Di ricchi doni l'avo suo possente

La persona con cura, e a' poverelli
Donò le gemme e l'or, dovizie ei diede
A chi più saggio. Ma del Fuoco il tempio
Egli fe' adorno di broccati e l'aula,
Ove solea del primo dì dell'anno
La festa celebrar col lieto giorno
Di Sadèh ancora. A' prenci suoi fe' intanto
Regal convito e vi sedeano attorno
E in ogni parte e musici e cantori.
  Ai più famosi, in sua città, ed a quanti
Parte si avean di sapïenza, ei disse
Allor così: Dalle parole sagge
D'un indovino mai non debbe alcuno
Dilungarsi quaggiù. Detto m'avea
Kayd il savio dell'India: « Allegra e lieta
Non si farà la tua fortuna mai,
Non il tuo seggio, non la terra tua,
Non il tesor, non la corona o quella
Tua gente in armi, non la gloria tua,
Non la tua maestà, non la tua benda
Di re sovrano, se con questa tua
Schiatta regal non si congiunge e mesce
La stirpe che venìa dalla semenza
Del figlio di Nush-zàd, Mihrèk estinto ».
Ed ora otto anni si passâr che il cielo
Non si volge su noi fuor che conforme
Al mio desire. Da ch'entrò nel loco
Del mio soggiorno Ormùzd, nulla vid'io
Fuor che compiuta la mia dolce brama
Per tutto il mondo. A me soggetta è intanto
Co' sette climi suoi quest'ampia terra,
E il mio core ottenea dalla fortuna
Quanto le chiese! — Da quel giorno in poi
Di re dei regi tributârgli nome
Tutti i ministri suoi, tutti i suoi prenci.

VI. Riordinamento del regno.

(Ed. Calc. p. 1403-1410).

Della saggezza di Ardeshìr tu ascolta
Parole intanto, e le parole in mente
Riponi e tieni. — Ebbe travagli assai
Il gran monarca e nobile costume
Incominciò, mandando in ogni parte
Segni d'amore e di giustizia. Allora
Che grande s'accogliea nel regio albergo
Copia d'armati, in ogni parte attorno
Mandava un consiglier, perchè chiunque
Un figlio avesse, non lasciasse mai
Senza dottrina il figlio suo crescesse,
Ma ben del cavalcar l'arte sovrana
Sì gl'insegnasse e i riti de la guerra,
Con clave ed archi e di compatto legno
Con forti strali. Quando poi, per quella
Assidua cura, il giovinetto in forza
Senza alcuno difetto era salito
In tutto che da lui chieder potea
Il suo prence e signor, dalla sua terra
Del sire andava alla regal dimora,
Andava del suo prence alla magione
Inclita e illustre, e il nome con l'ufficio
L'esattor ne scrivea, la stanza ancora
E la dimora gli assegnava; e quando
Il giovinetto mo' venuto in guerra
Ne andava con gli eroi dal regio ostello,
Con un de' sperti sacerdoti, quale
Offici al mondo si cercava ed opra,
Con ogni mille eroi n'andava ancora
Un uom di gloria amante e del garzone

Ogni voglia spïava; e per chi all'armi
Fiacco scendea, scendea quale codardo
In armi a contrastar, notato libro
Colui mandava al prence iranio, intorno
Ad ogn'uom valoroso, ad ogni vile,
In simil foggia. Il re, prence del mondo,
Leggeasi il libro e il messaggier dinanzi
Volea seduto in sua presenza, e poi
A' più valenti preparava dono
Splendido e ricco, da' tesori in pria
Scelta ogni cosa più pregiata. E quando
Ei si notava ogni codardo e vile,
Davver! che l'armi non cingea costui
Un'altra volta a far battaglie! Intanto
Ei così volle fin che a punto venne
Quell'esercito suo, che gli astri in cielo
Non ne vedean quanta l'ampiezza. E quando
Era tra i forti un consigliero e saggio
Che la fronte levasse agli altri in mezzo,
Andava un banditor fra quelle armate
Genti e gridava: Eroi del nostro sire,
Famosi in guerra, chi di voi si cerca
Compiacimento del suo re lavando
Col sangue degli eroi la terra intorno,
Dono reale avrà da me, nel mondo
Resterà il nome suo ricordo eterno.
  Così tutta la terra egli ordinava
Con gli armigeri suoi, ch'egli il pastore
Divenne, e greggia era lo stuol de' prodi
Che aman la pugna. Ne' scrittoi si avea
Gente esperta di cose e l'opre sue
A gente priva di saper non mai
Abbandonava. Elli attendean solerti
A lor carteggi, a lor scritture, e v'era
Ogni valente in disegnar sue cifre.
Ma il consiglier che queste cose intento

Curava allora, di maggior stipendio
Ebbe dal re dei regi inclito onore,
E quei che meno esperto si mostrava
In far sue cifre e di più breve ingegno,
Del regnante Ardeshìr nella dimora
Mai non entrava. Andavano cotesti
Ai governanti per lor opre, e quelli,
Scribi più esperti, rimanean costante
Al re vicini. A qual nella sua reggia
Vedea scrittor, facea sue lodi assai
Prence Ardeshìr, dicendo: Ecco, scrivano
Che rïempie il tesor, spendendo frutto
Di lungo faticar col suo consiglio,
Le città con gli eserciti guerrieri
Fa prosperar, de' sudditi fedeli
Le preci accoglie. Son gli scribi eletti
Sostegno all'alma mia, nel mio secreto
Donni ei sono di me veracemente.
  Nel dì che si partìa per una terra
Un governante, Spregia le ricchezze,
Diceagli il sire. Vender tu non dêi
Per tesori la gente, chè non resta
Eterno il mondo per alcun che viva;
Ma cèrcati giustizia ed alto senno
E lungi sian da te la cupidigia
E la follìa. Non sostener nessuno
De' tuoi parenti e de' cognati e amico
Tu sii de' prodi che ti diei. Dispensa
Alla misera gente ad ogni luna
Monete in copia, non donando nulla
All'uom ch'è tristo. Che se bella e florida
Tieni la terra tua con tua giustizia,
Lieto sarai per la giustizia tua
E fiorente e beato. E se il meschino
Con timor dormirà, segno fia questo
Che vendi tu per oro e per argento

L'anima altrui. — Nella regal dimora
A chiunque scendea per cose gravi
O per giustizia dimandar, fidati
Uomini del gran re faceansi attorno
A dimandar de' governanti suoi,
Di chi mai secondate avesser elli
Le brame, e chi per essi nel dolore
Dormìasi gramo, e chi per sapïenza
Era chiaro in città, chi di ricchezze
Andava privo per manco d'aita,
Chi degno fosse del monarca e quale,
Vecchio degli anni, esperïenza avesse,
E quale accorto fosse. E il re dicea:
Deh! mai non sia che de' tesori miei,
Di mie fatiche vada lieto alcuno,
Se non colui che ha sapïenza, memore
Di tutte cose! D'uom ch'è vecchio e saggio,
Quale è cosa miglior? Gente di molta
Esperïenza qui mi cerco e giovani,
Pazïenti, a me grati. È caro, è bello
Che sieda al loco de' più vecchi quale
È garzon saggio e di saper bramoso.
Ma quando a un loco per far guerra andava
Un esercito suo, si fea quel sire
Alleato il suo senno ed un consiglio
Lento e guardingo. Uno scrivano allora
Ei sceglica messaggier, memore e savio
Ed avveduto, e davagli messaggio
Con facondo parlar, sì che non fosse
Alcuna guerra ingiusta; e il messaggiero
Al nemico ne andava, ogni secreto
A investigar del cor di lui. Ne udiva
Le parole; ove senno ei possedesse
E trista cosa reputasse il danno,
La fatica e il dolor dell'aspra guerra,
Dono regale egli ottenea da lui,

Un editto e una carta ed un ricordo
Perenne ancora. Ma se vampo fiero
In quella mente s'annidava e in core
Un desìo di vendetta e il caldo sangue
Ne' precordi bollìa, monete ei dava
All'esercito suo partitamente,
Perchè niuno per lui scontento andasse,
Indi seco prendea di gloria amante
Un valoroso, vigile ed accorto
E bramoso di calma, ed uno scriba
D'alto poter, di bel costume e norma,
Qual custodisse le agguerrite squadre
Da ingiustizia d'altrui. Poscia un suo fido
Salìa sul dorso a l'elefante, e a due
Miglia all'intorno andavano sue voci,
Ch'ei sì gridava: O rinomati in guerra
E quanti han core e nome e gloria in armi,
D'uopo non è che a' poverelli incolga
Alcun dolor, non a colui che ha nome
E tesori possiede. In ogni vostra
Stazïon vi prendete eletto cibo
E date ancor, mostrando animo grato
A' servi tutti. Nè stendete mai
Alle cose d'altrui la mano audace,
Alle cose di tal, ch'è a Dio devoto.
Ma di tal che volgea le terga in fuga
Al suo nemico, d'ora in poi ben tristo
Il tempo suo si volgerà, chè tosto
O in poter suo la sepoltura avrassi,
O le catene la cervice e il petto
Gli roderanno, ovver, tolto da' libri
E cancellato il nome suo, per cibo
Avrassi polve e su la terra oscura
Avrà suoi sonni desolati e stanchi.
Al capitano dir solea: Codardo
Non ti mostrar, prova non far di audacia

O d'opera inconsulta. Innanzi colloca
Gli elefanti mai sempre e le vedette
Manda all'intorno a quattro miglia, e in pria
All'esercito gira attorno attorno
Ratto che giorno di battaglie e d'armi
Per te s'appressi. A' prodi tuoi dirai
Chi son dessi e perchè discesi ei sono
Dell'armi al campo. Cento palafreni
De' nemici con un de' nostri atterra,
Chè cento innanzi ad un de' nostri eroi
Cosa son lieve. E tu dirai: « Di prence
Ardeshìr una veste a ognun di voi
Darò, vecchio o garzon ». Ma quando innanzi
D'ambe le parti fian sospinti in corsa
I palafreni, non si vuol che accorrano
Bramosi di pugnar gli accolti prodi
E rimanga però deserto e gramo
Delle falangi il medio loco, s'anche
L'oste de' nostri grande sia. Tu in guisa,
In guisa farai tu, che, l'ala manca
Contro la destra, pugnino gli eroi
Insiem raccolti e che, l'ala diritta
Contro la manca, pugnino i gagliardi,
Posto il core alla preda. Al loco suo
La media parte resti di tue schiere,
Nè alcun dal medio loco il piede innanzi
Osi mandar. Che se la media schiera
Del tuo nemico il loco lascia, ratto
Dal medio loco tuo con le tue squadre
Ti avventa innanzi. E se vincente sei,
Non sparger sangue di persona altrui,
Da che in fuga è il nemico; e se la grazia
Qualcun dimanda de' nemici tuoi,
Tu la grazia concedi e la vendetta
Non riserbarti in cor. Che se al nemico
Giungi a veder volte le spalle, a nulla

Non t'avventar correndo e il loco tuo
Di lasciar non ti piaccia. Anche non vuolsi
Che tu securo da nemici agguati
In alcun tempo sii, che si riposi
Della battaglia al contrastato campo
L'esercito guerrier. Ma in ogni tempo
da' nemici ti vedrai securo,
Guarda che detto altrui tu non ascolti
Per quanto ei parli. La raccolta preda
A chi la pugna si cercò, largisci,
A chi per suo valor tolse dal core
Del viver dolce il caldo amor. Qual poi
In mano tua verrà captivo, manda
A questa reggia senza scampo, ch'io
Una città farò per prigionieri
Con mia virtù, là 've di spine un loco
Or si distende. Ma dal mio precetto
Non dilungarti in alcun modo, allora
Che brami tu di rimanerti in vita
Senza travaglio e senza duolo. A Dio
Ti volgi ratto nella tua vittoria,
Ch'egli è, nè dubbio v'ha, guida ai mortali ».
Che se venìa di Grecia o di Turania
Da qualche terra o di Persia pur anco
Un messaggier, tosto che avea l'annunzio
Il guardïan de le frontiere, senza
Cura non mai cotanta e nuova impresa
Abbandonava, ma un ostello al messo
Era apprestato in su la via, chè in questo
Ponea suo studio quel regal prefetto,
Nè di cibi o di vesti o di giacigli
Grave necessità quel messo avea.
Quando poi di cotesto avea novella
Il governante, ch'ei ne andava al sire
Per un intento suo, presso al regnante
Ardeshìr uno scriba ed un corriere

Dal capo altero accostavansi in pria,
Perchè andasser guerrieri al messo incontro.
Il sire intanto di turchesi un trono
Apprestavasi e tutti in ogni parte
I valletti schierava, e le lor vesti
Erano inteste d'or. Chiamava il prence
Al suo cospetto il messaggiero e accanto
Al trono suo volealo assiso e poi
Sì cominciava d'ogni suo secreto
A dimandarlo, di suo nome ancora,
E della buona rinomanza o trista,
Dell'opre giuste e delle ingiuste, e assai
Della sua terra e de' costumi tutti,
Del suo monarca e de' suoi prodi. Allora
In una stanza il collocava, degna
Di messaggier, chè ad apprestarvi intento
Egli era sì quanto era d'uopo. Ancora
Invitavalo a mensa e a ber del vino
E presso al trono il fea seder; con seco
Alla caccia il menava, ed infinita
Schiera di genti s'adunava allora;
Poscia, di messo in degna guisa e bella,
Congedavalo il re, donata in pria
Una veste regal tutta pomposa.
In ogni parte sacerdoti e savi
Di vigil cor, senz'ombra di rancura,
Egli inviò di poi, perchè dovunque
Elevasser città spendendo quivi
Ampio tesoro, e ciò, perchè qual fosse
Di casa privo, senza alcun sostegno
E con straniera la fortuna e avversa,
Con loco ad albergarvi il giornaliero
Cibo per sè apprestasse, onde crescessero
Del re i sudditi. Ed ora, inclito nome
Di lui resta quaggiù, tanto in palese
Quanto in secreto. Ma simìle a lui

È un prence in terra e fia di lui ricordo
Dopo la morte sua. Davver! ch'io sono
Ravvivator di lui che ama sua gloria!
Deh! sia felice la sua nobil meta!
Prence Ardeshìr tenea nel suo secreto
Ben molte cose, esploratori suoi
Tenea dovunque, e allor che discendeva
Un ricco a povertà, ratto che il sire
Ne avea novella, ogni sua cosa ancora
Ei rilevava e la faccenda sua
Lasciava poi che vigorìa pigliasse.
E feconda la terra e gli abitati
Lochi dovunque, i servi suoi con quanti
Avea soggetti, egli adornava intento
Sì com'è d'uopo, e niuna cosa aperta
Era in città che a lui secreta fosse.
A dotta gente i figli suoi bennati
Egli affidava ancor, tosto che ingegno
Lor si mostrava. In ogni villa attorno
Era una scuola e un tempio ancor per quelli
Del Fuoco adoratori. Ei non soffrìa
Che nel bisogno alcun vivesse mai,
Quando secreta la distretta sua
Quei non tenesse; ond'è che ogni mattina,
Al primo albor, scendea ne la palestra
Ardeshìr prence, e andava innanzi a lui
Chi giustizia chiedea; ned ei cercava
D'alcun rispetto nella sua giustizia,
Fosse pure un valletto o un dolce figlio
D'un amico possente. Ecco! fiorìa
Tutta la terra per la sua giustizia
E s'allegrava de' soggetti il core
Per lui dovunque; a giustizia verace
Tosto che il prence va congiunto, mai
Non osa il tempo cancellar suoi segni.
Or vedi tu del sapïente eroe

Quale il governo, perchè almen tu dica
Che buon nome ei recò. — Suoi messaggieri
Avea pel mondo, esploratori suoi
Vigili e saggi; e dov'era una terra
Desolata e deserta e dove scarsa
Era l'acqua de' rivi, ei de la terra
L'alto tributo via toglieva e il suolo
Di quella gente abbandonato e gramo
Non volea che giacesse. Ove poi misero
Fosse alcun capo di villaggi, allora
Che sua ricchezza da fiorente stato
A povertà scendea, dal suo tesoro
Donava il re quadrupedi e d'arnesi
Villerecci gran copia e non lasciava
Che alcun migrasse dal natìo suo loco.
Del vecchio saggio una parola ascolta,
Inclito sire, e per tal via tu pure
Fa questa terra prosperar. Se brami
D'ogni travaglio andar disciolto, senza
Affanni e cure, colmi i tuoi tesori
Senza fatica, li soggetti tuoi
D'ogni rancura tu disciogli, tanto
Che per giusto operar voce di lode
T'abbi da tutti e di festoso augurio.
Così per Grecia e per Turania e Cina,
Per India ancora, a tal signor la terra
Si fe' leggiadra qual è pur di Grecia
Un bel broccato. E tributi e balzelli
Incessanti da tutte le frontiere
Venìano a lui, chè niuno a tal monarca
Resistere potea. Raccolse un giorno
Tutti i prenci d'Irania e sì li pose
Tutti a seder su troni imperïali
In degna guisa. Allor, quel re dei regi,
In piedi si levò. La sua parola
Veridica adornando in un bel modo

Così parlò: D'esta città famosi,
Quanti han fra voi di senno e di consiglio
Inclita parte, qui sappiate omai
Che questo ciel che rapido si volge,
Non muove già per retto oprar, non stende
La mano per amor; ma chi più vuole
Solleva in alto e misero dipoi
Abbandona alla terra, e qui non resta
Nulla di tal fuor che suo nome. Intanto
Ogni fatica sua scende sotterra.
Davver! che nulla qui rimane in terra
Fuor che l'ottima fama di colui
Che meta cerca gloriosa, e questa,
Ormùzd fanciullo, è la tua bella sorte,
Che tu piaccia a Dio santo. A Dio ti volgi,
Apri l'anima a Dio, ch'Egli è di tutti
Sostenitore, accrescitor del bene.
Poni tua speme ad ogni tua sventura
In Dio signor, ch'Egli ha poter sul bene,
Sul male ha potestà. L'opere tutte,
Gravi d'assai, agevoli Ei soltanto
Sì ti farà, sarà da Lui soltanto
Luce al cor de' mortali e di vincente
Fortuna ognora. E in pria, la tua misura
Da me ti prendi e le trascorse cose,
O liete o triste, rinnovar ti piaccia
Nella memoria tua. Quand'io riposi
La mia fiducia nell'Autor del mondo,
Ebbi gioia nel cor per la corona
E il seggio mio, sì che in real dominio
È a me la terra con suoi sette climi,
Qual è di signoria ben degna cosa.
D'India e di Grecia ho miei tributi, e il mondo
Si fa leggiadro, quale è pur di Grecia
Un bel broccato, a me. Grazia gli è questa
A me di Dio, ch'Ei mi diè forza ed alta

Fortuna di Saturno e di quest'almo
Sole il favor. Ma chi saprà di Lui
Far degne lodi e chi, secondo l'opre
Sante ch'ei fa, rendergli omaggio? Forse
Ricordo Egli farà di nostra umìle
Servitù, dimostrando il poter suo
E la grandezza. Ed or, ciò che vogliamo
Per giustizia operar, diremo aperto,
E lieti sarem noi di tal giustizia.
Sulle nostre città di parti dieci
Una a me spetta ne' proventi, e sono
In testimonio a me co' sacerdoti
I capi de' villaggi. Or io cotesto
Ricuso e dono tutto a voi con quella
Decima ancora de' terreni e quello
Degli armenti balzel. Che se a voi pure
Il soverchio verrà di alcuna cosa,
Il mio fidato consigliero al mio
Tesor l'adduca. Ma le antiche decime
Ch'io presi già, quanto mi venne ancora
O in meno o in più de' miei tributi, in opra
Io posi già per trarne frutto, ed ebbi,
Ebbi però su le mie porte regie
Schiera infinita di gagliardi. Buono
Stato per voi con vivere securo
Anche cercai per offuscar la trista
Religïone d'Ahrimàne. Or voi
Tutti levate a Dio le palme insieme,
Studio ponendo in ciò, nè il patto suo
Vi piaccia vïolar, ch'Egli fa grazia
E in vita ci sostien, del ciel superno
Ei dipinse la volta. Aita Ei porge
A chi offesa patì, nè a voi con altri
Con la gloria di Lui licito fia
Glorïarvi giammai, nè d'uopo è a voi
Porre il core agl'inganni e all'arti ree,

Chè umile stato contro ad alto spesso
Vassene incontro. Oh! dove son que' grandi
La cui corona a rasentar le nubi
Andava in cielo, e quei che avean lor cacce
Alla foresta coi leoni? Egli hanno
Il suol profondo e rigidi mattoni
Per lor giaciglio. Oh! fortunato e lieto
Chi nulla in terra seminò che puro
Seme non fosse! Or voi, quanti qui siete
Dentro a questi confini, al mio consiglio
Porgete orecchio, chè le cinque vie
Ora a voi mostrerò, di cui più vale
Nobile frutto che regal corona
O tesoro di re. Porgete orecchio,
E vegliardi e garzoni, alle parole
Dell'inclito Ardeshìr! Chi sa che Iddio
E veramente, altro non è che vero
Adorator di Dio. Seconda cosa
È questa sì, che sapïenza mai
Tu non dispregi, sii tu servo o prence
Sii di gagliardi. Sappi al terzo loco
Non invecchiar parola detta mai
Per uom ch'è saggio, e al quarto loco intendi
Che timor di peccato è più d'assai
Che non catene e patiboli e tetra
Caverna di prigion. Quinta parola
È ben cotesta ch'uom che biasmi cerca,
Segno d'onor degli uomini al cospetto
Mai non ottiene. Or io dirò novello
Ammonimento ancor, che assai più grande
È de la vista e dell'anima nostra
E di nostra ricchezza. Oh! quei beato
Che fa fiorir quest'ampia terra e in cui
Eguali sono e l'aperto e il secreto
Pensier del core! E quei beato ancora
Che ha voce mite e molto senno e molta

Verecondia e parole veementi!
Ma tu non dispensar le tue monete
Per vanagloria, non gittarle attorno
Senza cagion, per millantar. Davvero!
Che grazia nulla, che mercè nessuna
Ha l'uom per tal che sua ricchezza spande,
Nè l'ha grato colui che Iddio conosce!
Ma se tu scegli il medio loco, a lungo
Incolume sarai, sì che ogni saggio
Ti darà nome di cotal che retto
Nutre consiglio. Ma se tu da questo
Vai oltre, cinque vie t'ènno dinanzi,
Onde la fè, la spirital dottrina
Virtù novella assumeranno, intatta
La tua persona avrai, più grande in core
Avrai letizia, nè fia mai che il tosco,
A miel commisto, de la sorte nostra
Danno ti rechi. Prima cosa adunque
È ben questa che mai per triste brame
O per intento ch'è diverso, quella
Che Iddio ti diè ben destinata sorte,
Eludere tu voglia. È ricco appieno
Chi si appaga, e però di primavera
Recangli frutto poi le fresche rose.
Di cupidigia, nel secondo loco,
Il collo fiaccherai, dinanzi a donne
Non svelerai il tuo secreto. Al terzo,
La destra a le battaglie, a le tenzoni,
Non stenderai, chè recan doglie e stenti
Battaglie e guerre. Lungi dagli affanni,
Al quarto loco, tieni il cor, nè mai
Di mal che non per anche a te ne venne,
Ti corrucciar. Ma al quinto loco, ad opra
Che opra non è per te, non stenderai
Questa tua mano; sappi che cotesta
Non è tua preda. Or voi tutti porgete

Orecchio intento a' miei consigli, a questo
Dir di parole che gran frutto apporta.
Hanno esse un pregio al cor di tutti, quali
Ne han sicurezza da' perigli. Intanto
Dall'imparar non prenderti riposo
In alcun tempo, se pur brami all'alma
Nuova luce apportar. Se teco è un figlio,
A' suoi studi l'affida e il tempo a lui
Angusto rendi de' trastulli suoi.
Deh! ricordate le parole nostre
E questo sopportar per tanta impresa
Fatiche e stenti! Ognun che s'accompagna
Alla giustizia ed ha sereno il core,
Quanti fra lor per amicizia vera
Non disgiungonsi mai, per quattro cose
Donde provien giocondo frutto e buono
Stato quaggiù, tengano in pace il core.
Una è timor di Dio, rispetto e amore
Inverso a lui, perchè alleato ei sia
E guida a te. E renderai giustizia
A tua persona e guarderai tuo lembo
Che sozzura non tocchi, e disporrai
Il tuo core a voler di Dio sovrano,
E tal voler, come te stesso, ognora
Cercherai con tuo studio. Al terzo loco,
Manifesta farai parola vera
Lungi cacciando la menzogna e tutte
L'arti maligne. Al quarto loco, mai
Da comando del re protervo il core,
Non in secreto, non apertamente,
Togliere non ti piaccia; il signor tuo
Caro avrai per amor come te stesso,
Sì che al suo cenno rinnovarsi il tuo
Volto parrà. Ma nel suo patto sempre
Il cor legato avrai, nè da sua voglia
L'anima distorrai superbamente,

E su lui l'amor tuo, qual su tua vita,
Costante fermerai quando tu veda
Ch'ei t'è custode nella sua giustizia.
Ma del regnar la dïuturna cura
Al prence incoglie, chè la sua grandezza,
Non la iattura sua cercasi; e allora
Ch'ei vede e sa che doglia alla sua terra
Per l'esercito suo, per suoi custodi
Alle frontiere, incolse già, se tosto
Ei non pon mano a sua giustizia, vero
Monarca egli non è, nè gli si spetta
Imperïal corona. Ei deturpava
D'investitura di suo eccelso grado
L'editto illustre, nè però d'allora,
D'allora in poi, di principe che regni,
È sua la maestà. Sappi che ingiusto
Prence e signor somiglia ad un leone
Che mena stragi in dilettoso loco;
Ma il suddito infedel che non riguarda
A comando regal con la sua cura
E l'intento suo studio, ha nel dolore
E nell'affanno la sua vita, e vecchio,
No, non diventa in questo viver breve.
Che se d'uopo è bontà con dignitate,
Ciò non s'ottien per tracotanza e reo
E malvagio operar. Deh! sia festante
De' miei soggetti il cor, deh! sia fiorente
Per la giustizia mia quest'ampia terra!

VII. Lodi di Ardeshîr.

(Ed. Calc. p. 1410-1412).

Quando si assise re Ardeshìr in trono,
Un uom vecchio dinanzi al seggio suo

Venne. Suo nome era Kharràd, la lingua
E l'alma piene di giustizia. Al prence
Si volse e disse: O re, vivi beato
Fino a che tempo duri! Eternamente
Sii tu gioioso e di fortuna invitta,
E lieti sian per te con la tua terra
Il serto e il trono! Tu se' giunto a tale
Che dietro e innanzi al seggio tuo lor file
Spiegan compunti augelli e belve. Sire
Da confine a confin dell'ampia terra
Veramente sei tu, che il capo elevi
Su ogn'altro prence incoronato. Oh! dunque
Chi descriver potrà la tua giustizia?
Chè il fondamento tuo son veramente
E giustizia e grandezza. Oh! tutti noi
Accrescerem li nostri voti, ancora
Venerando il Signor del mondo intero,
Chè al tuo tempo viviamo e a te siam noi
In ogni opera amici. Anche bramosi
Di contemplar siam noi la tua presenza
E d'ascoltar le tue parole oneste
E di goder dell'amor tuo. Securo
Tu vivi, o re, chè per te ancor securi
Noi qui viviamo. Deh! non sia che mai
Per noi s'infranga verso a te la fede!
Ma tu, signor, sbarrasti a chi è nemico
D'India e di Cina, e a' nostri emuli, avversi,
Loro aperto sentier, sì che cessaro
Le guerre a un tratto e le rapine e tutti
I tumulti per noi, nè di nemico
Ci ferisce l'orecchio orrida voce.
Deh! rimani così, beato e lieto
In sempiterno, sempre a l'opre intento
Co' celesti ministri! Alcun de' regi
Saper non ha quale tu vanti, e mai
Nostro pensier non vincerà consiglio

Della tua mente, chè ponesti un alto
Fondamento ad Irania in tua giustizia,
Sì che per essa i figli nostri un giorno
Saran beati; anche giugnesti a loco
Per tuo parlar che giovane ritorna
Dietro a tua sapïenza un uom già vecchio,
E qual è in tal consesso che natali
Si vanti illustri, in te s'allieta e giubila
Per la giustizia tua. Ma i pregi tuoi
Dell'opre tue ben son maggiori, e il mondo
Nella presenza tua di nuova luce
Tutto si adorna. Anche tu sei l'ammanto
Divin della tua sorte e del tuo seggio,
Del regal cinto e della tua corona.
Deh! rimanga tal re con la sua grazia
E la giustizia sua, chè non ricorda
Principe il mondo a te simìl! Tranquillo
Il mondo vive per la tua grandezza,
Per la tua regia maestà. Beato,
Appien beato chi dell'ale tue
Sta sotto all'ombra! Ma del seggio tuo
L'altezza illustre il loco tuo mai sempre
Si resti, o prence, e l'ampia terra sia
Al tuo consiglio e al voler tuo soggetta!
 O tu che cerchi l'intima natura
D'ogni cosa quaggiù, togli il tuo core
Dalla vecchia magion dell'uman seme!
Come me, come te, molti ella vide,
Nè mai sarà ch'ella serbisi eterna
Ad alcun de' mortali; o sii tu prence,
O sii tu schiavo, migrerai tu pure,
Ed ella rimarrà. Sia che tu viva
A duol congiunto, sia con trono e serto,
Dell'opra alfine ti fia d'uopo il tuo
Fardello d'apprestar. Fossi di ferro,
E il ciel ti struggerà, nè fia che ancora

Ti accarezzi e ti culli or che se' vecchio.
Quando si curva quel cipresso, al core
Sì dilettoso, quando piangon mesti
I fulgid'occhi, quando assume il volto
Già porporino color scialbo e tosto
L'uom che fu lieto si fa tristo e grave,
E l'anima non posa ai dolci sonni
Come si posa chi è rubesto e grande,
Tu solo non restar, poi che son iti
I tuoi compagni dalla terra. O prence
O servo sei; per tuo soggiorno il grembo
Sol della terra tenebrosa avrai.
Dove son con lor seggio e lor corona
D'un tempo i grandi? e dove i cavalieri
Di vigile fortuna? Oh! dove sono
E i potenti ed i saggi e dove quelli,
Dal capo eretto, principi gagliardi
E battaglieri? Il suol profondo e i gelidi
Mattoni dell'avello han per guanciale.
Oh! beato colui che la semenza
Sola spargea d'opre leggiadre! Esempio
È il regnante Ardeshìr del detto mio.
Udito che l'avrai, tu lo ricorda.

VIII. Morte di re Ardeshîr.

(Ed. Calc. p. 1412-1416)

Poi che son iti settant'anni ed otto,
Il vigile monarca egro divenne.
Che sua morte giugnea, che già vicine
Erano ad ingiallir le verdi foglie,
Ratto conobbe, sì ch'ei fe' precetto
Che Shapùr là venisse. A lui consigli
Diede più assai d'ogni misura, e disse:

Questo mio patto tu ricorda e quelle
Parole de' maligni abbiti in conto
D'aura fugace. Ma le mie parole
Come avra' udite, tu le adopra intento,
Se pur discerni da le cose indegne
Cose che hanno valor. Di mia giustizia
Con la vindice spada, io l'ampia terra
Ordinai tutta e rispettai valore
D'uom di nobile stirpe. A me soggetto
Poi che fu tutto il mondo in giusta via,
Il suol si accrebbe, ma la dolce vita
Per me scemava; e come gran travaglio
Qui da noi si portò, caddero stille
Del sudor nostro, ma il regal tesoro
S'augumentò. Fatiche e godimenti
Or son dinanzi a voi, umile stato
Talvolta ed alto grado anche talora.
Di questo ciel che muove in alto, questo
È costume verace. In alcun tempo
Duolo ei reca, ed amor spiega talvolta,
E la fortuna è veramente quale
Palafreno restìo, che sempre, in mezzo
A molto ben, ti reca di malizia
Il tratto ingannatore. Anche talvolta
Ella è destriero mansüeto, quale
Per bontà ch'egli ha in cor, leva la testa.
Deh! sappi, o figlio mio, ch'esta fallace
Dell'uom dimora non mantien beato,
Senza grave timor, chi vi discende.
Ond'è che tu ti guarda alla persona,
Pregio serbando di saggezza, ratto
Che tu non voglia che a misero fine
Approdino i tuoi dì. Che se il monarca
Loda la fè, come sorelle insieme
Fede saranno e dignità sovrana,
Chè regno e fè così fra lor son saldi,

Che ben diresti che si stanno accolti
Sotto a un sol velo. Senza regal seggio
Non resiste la fè, nè senza fede
Potestà regia incolume si resta,
Ma son come due drappi insiem fra loro
Intesti e posti innanzi a chi ha saggezza.
Senza bisogno di poter sovrano
Non è la fè, nè tocca voti il prence
Che non ha fede. Ma quello di questa
Senza necessità non si comporta,
E non questa di quello, e noi vedemmo
Che una coppia son essi, di leggiadre
Opre cagione. L'uom che ha fè, di questa
E quella vita il frutto coglie, ratto
Ch'egli abbia senno e buon consiglio; e quando
Sia custode alla fè prence sovrano,
E fede e prence chiamerai soltanto
Di fratelli col nome. Ove poi tale,
Di fede ricco, odii chi regna, guarda
Che tu non chiami cotest'uom nè saggio
Nè sapïente; ma se alcun soggetto
Scioglie la lingua contro a re ch'è giusto,
Non dirlo pio. Deh! che dicea colui
Sì benedetto e parlator facondo?
« Se tu osservi, ei dicea, prima sostanza
Alla giustizia è fede in Dio ». Grandezza
Di regal seggio cade per tre cose;
E primamente per monarca ingiusto,
Poscia quand'ei solleva un uom da nulla
E su chi è saggio lo solleva, e poi,
Al terzo loco, allor che ogni amor suo
Pone a' tesori e s'affatica intanto
In aumentar le sue monete. Stendi,
Stendi, o figlio, la mano all'opre belle
Di fè, di grazia e di saggezza vera,
Perchè non mai su te la rea menzogna

Vittoria tocchi. Intenebra menzogna
All'uom le gote e la grandezza sua
Mai non piglia splendor. Vedi che mai
Tu non ti facci a custodir tesori,
Chè a rea fatica stende l'uom la mano
Per le monete sue. Che se il monarca
Ha di tesori cupidigia, ei mena
De' suoi soggetti la grama persona
A tristo faticar. Ma il suo tesoro
Là si ritrova, del colono pio
Dov'è pure il tesor. S'anche per lui
Saran fatiche e gravi stenti, il sire
Guardïano esser dee d'ogni tesoro
Del buono agricoltor, recando al frutto
L'alto virgulto della sua fatica.
Arte riponi in ciò perchè tu sii
Lungi dall'ira, e con viril fortezza
Su chi peccò, chiudi ambo gli occhi. Sdegno
Se prendi, oh sì davver! che pentimento
Ratto ne avrai; ma, per scusa che facciasi,
Valevole difesa abbiti in serbo.
Qual è sovrano facile allo sdegno,
Chiamanlo poi le genti sagge tale
Che non ha pregio. Ma poichè ben trista
Cosa è nel prence disïar l'altrui
Male col danno, anche gli è d'uopo il core
D'opre belle adornar. Che se tu in core
Viltade albergherai per alcun tempo,
Sopra te vincerà consiglio reo
Del cor del tuo nemico. In far tuoi doni,
Entro a misura non porrai tu il core,
A cosa di quaggiù non darai pregio,
Figlio, fin che potrai. Sappi che il regno
Più s'addice a colui che giustamente
Lascia sua parte al rotar de le sfere.
Per regia dignità soffre ei talvolta

Affanno e duolo, i sacerdoti suoi
Seco ne fan consiglio e van chiedendo
Dell'opre giuste e delle ingiuste, e poi
Al cor del prence rammentando vanno
Coteste cose. Ma in quel dì che voglia
Ti prenda di cacciar, quando fian pronti
I falchi predatori, ecco! due giuochi
Far non voglionsi a un tempo, il ber del vino,
E il far banchetti, l'andar fuori e l'ampia
Caccia apprestar, chè grave si fa il corpo
All'agitarsi del licor possente,
Ed osservâr questa parola un giorno
I prenci tutti. Che se alcun nemico
Da qualche parte s'appresenta, il core
È d'uopo liberar da queste cose
E dar monete ed apprestar le spade
E genti in armi ragunar da tutti
I regni intorno. Alla diman le cose
D'oggi non tramandar, su regal seggio
Non collocar chi mal costume insegna,
Non ti cercar veridica parola
Dal cor del volgo, chè da tal ricerca
Iattura ti verrà. Ma se da gente
Del volgo abietto ignobile parola
A te verrà, la maledica gente
Non ascoltar, non ti doler di tanto.
Non al re, non a Dio l'uom ch'è maledico,
Fia mai devoto, e se tu al piè l'afferri,
Il capo in mano ti verrà. Cotesta
È la misura de la gente abietta
D'ogni città. Ma parte di saggezza
In te si resti in sempiterno! Temi
Da malvagio operar d'uom ch'è malvagio
Nell'intimo del cor, chè angusto e tetro
Si fa pei tristi il mondo. Ogni parola
Agl'intimi non dir, ch'ei pure al fianco

Hanno amici e compagni, e sappi allora
Che fia scommossa la parola tua
Ratto che la dirai pel mondo sparsa.
Quando in città divulgasi dovunque
Il tuo secreto, ecco, ne andrà il tuo core,
Prudente e saggio in pria, d'ogni fermezza
Orbato a un tratto. E tu ti crucci intanto,
E l'uom ch' è saggio e tenta da quell'ira
Toglierti con amore, impetüoso
Di mente ti dirà. Biasmi d'altrui
Tu non cercar per via nessuna; biasmo
Recherà contro a te chi biasma altrui.
Ma se vince desìo stolto e fallace
Su vero senno, l'uom ch'è saggio e accorto,
Non ti porrà fra gli altri umani. Il prence,
Del mondo reggitor, di senno adorno
Si mostri sempre, perch' ei sia di tutti
Amico e protettor. Ma chi superbo
E tracotante si dimostra e volgesi
Da ogni consiglio e da ogni ammonimento
Con alterezza, deh! non sia che mai
A te d'accanto prenda posto, ovvero
Ch' egli, cotal, guida ti sia. Se vuoi
Che l'uom saggio ti lodi, ogn' ira tua
Deponi e di vendetta ogni desìo,
Tosto che prence sarai tu. Colui
Che d'alta maestà si asside al trono,
Savio esser debbe e adorator di Dio.
Loquace esser non dêi, dinanzi agli altri
Non mostrerai la tua saggezza; ascolta
Ogni parola e la miglior rammenta
E vedi quale a te vien più gradita.
Ma le parole tue dinanzi ai saggi
Dirai pesate, affabile e ridente
Mostrando a tutti il viso. Anche dispregio
A' poverelli che dimandan pane,

Tu non farai, nè in trono ogni maligno
Farai seder; ma chi per le sue colpe
Fa la sua scusa, accogli al seno, e delle
Trascorse cose non bramar vendetta.
Sii di giustizia elargitor, de' miseri
Provveditor. Beato l'uom che sente
D'altrui pietade e pazïenza aduna!
Ma se teme il nemico e lusingando
A te ne vien, tu appresta le tue genti
E i timpani sul dorso agli elefanti
Avvinci ratto. Scendi alla battaglia
Nell'ora appunto che da la battaglia
Si riguarda il nemico e fiacco e lento
Si fa l'artiglio suo. Che s'egli cerca
Pace e vero è il suo dir, quando non vedi
Menzogna alcuna entro al suo cor, da lui
Togli tributo e la vendetta antica
Più non cercar, l'onor gli riserbando
Ovunque e sempre. Ma il cor tuo tu adorna
D'alto saper, chè sapïenza ha pregio,
E tu l'adopra, tosto che tal pregio
Notato avrai. Poi che se' tu pietoso,
Generoso pur sei, per sapïenza
E per giustizia celebrato. Il patto
Del padre tuo nell'anima tu accogli,
Indi il tramanda al memore tuo figlio.
Poi che del figlio mio tramando il dritto,
A nessuno quaggiù per l'ampia terra
Offesa reco. Ma per questo patto
Passerete voi pur; deh! non sia mai
Che de' consigli miei per voi si stimi
Trista cosa l'accento! Ecco! su questo
Cinquecent'anni a correre son pronti,
E allor cadrà vostro dominio al fine.
I figli tuoi la fronte volgeranno
Da questo patto mio, quanti saranno

Di tua famiglia. Ei volgeranno altrove
Da prudenza e saper, non ascoltando
De' sapïenti la parola; ei tutti
Lungi andranno dai patti e dalla fede,
La man porgendo all'ingiustizia, all'opre
Di vïolenza e di superbia. Il mondo
Faranno angusto a' lor soggetti e vile
Sarà per lor ogni devoto a Dio,
Ch'ei vestiran dell'opere malvagie
Il tristo ammanto e cresceranno in quella
Religïone d'Ahrimàne. Allora
Ciò che legato avrem, sciolto per elli
Sarà d'un tratto e fia contaminata
La fè che pura noi rendemmo. I nostri
Ammonimenti e li consigli nostri
Andran riversi, e desolata e vasta
Di questa terra mia ne andrà la faccia
In ogni parte. Or io chieggo dall'alto
Fattor del mondo, che ben sa le cose
Manifeste e le arcane, ond'ei vi sia,
Contro ogni mal, custode, e sia buon nome
L'intento vostro ognor. Da Dio frattanto
E da noi pure sopra a quei discenda
Benedizion, di cui l'ordito è il senno
E giustizia è la trama, e non infrange
Il patto mio, nè studio pone in volgere
In tosco amaro il dolce miel ch'io porgo.
Già son trascorsi quarant'anni e due
Mesi pur anco da quel dì che in fronte
Il regal serto mi posai. Nel mondo
Sei città son di me; l'aria n'è dolce
E pieno è il loco di ruscelli. L'una
Maestà d'Ardeshìr chiamar già volli,
E di muschio n'olezza l'aer puro
E ne' suoi rivi l'acqua è latte. L'altra
È Pace d'Ardeshìr, per cui passaggio

In Persia feci un dì; l'altra cittade
È Ormùzde di Ardeshìr. Per l'aria sua
Garzon diventa l'uom già vecchio, e bello
È de' Khùzi per essa il suol profondo,
Pieno di genti e d'acque e di guadagni
E di perigli. D'Ardeshìr Piscina
È la quarta città, che d'orti è piena
E di roseti e di laghetti. Due
Sono in la terra di Bagdàd, sull'acque
Dell'Eufrate correnti, e ricche sono
Di fonti e di quadrupedi e di folte
Erbe dovunque. Chiamerai tu queste
Di re Ardeshìr i monumenti, e ratto
Che udito avrai questa parola, in mente
Tu la ricorda. Or noi già per la tomba
Apprestammo i fardelli, e tu mi assegna
Ratto la bara e via disgombra il trono.
Molte fatiche tollerai nel mondo
In manifesto ed in secreto; or tu
Per la giustizia tua l'anima mia
Rendi beata e sii vincente e lieto
In ogni tempo sovra l'alto seggio!
  Disse, e d'un tratto s'oscurò la sua
Regal fortuna. Oh! la regal sua fronte
E la corona e il trono! — È questa adunque
Del mondo lieto e la legge e il costume,
Nè mai sarà che l'intimo secreto
Ei ci disciolga. Deh! colui beato
Che non vedea real grandezza! D'uopo
Non gli fu mai discendere dal trono
E disparir. Ma tu, per ogni via,
Opri e lavori, nè però si resta
L'uom quaggiù sempre e niuna cosa intatta.
Alfir, noi tutti al suol profondo e greve
Sarem congiunti, e ci fia d'uopo allora
Sotto al funereo vel celar le gote.

Vieni tu intanto e porgi ad opre elette
Meco la mano, perchè almen la terra,
Che breve dura a noi, male adoprando
Non si calchi da noi. Quei fortunato
Che in man si toglie la ricolma tazza
E beve ricordando i prischi regi
Ch'eran fedeli a Dio! Quando la coppa
Del possente licor gli è sempre accanto,
Nell'ora sua più bella ei s'addormenta.

IX. Lodi di Dio e del Sultano Mahmûd.

(Ed. Calc. p. 1416-1417).

Benedizione a Dio, creante un giorno
Il creato universo, e fece il tempo
E la terra e lo spazio! Ogni letizia
Da Lui proviene, ogni desìo da Lui,
Ogni principio ed ogni meta. Il cielo
Ei fe' col tempo e questa terra ancora,
E del mondo le cose Egli produsse,
Picciole e grandi. Oh sì! da picciol stelo
Fino all'altezza del trono regale
Dell'essere di Dio son manifesti
I segni ovunque. Creator del mondo
Lui solo adunque tu dirai, di tutte
Le cose e ascose e manifeste solo
Conoscitor. Ma scenda sovra l'alma
Di Muhammèd benedizion di Lui
E più ancor del Profeta su' Compagni,
Ad uno ad uno. Elli eran tutti santi
E timorosi inverso a Dio; passarono
Le lor parole il computo verace,
Tante esse furo. Ed ora, ai detti nostri
Augumento facciam Dio venerando,

Fattor del mondo. Loderemo ancora
Del re dei regi 'l dïadema fulgido,
Di cui il trono dona luce a questa
Candida luna, re Mahmùd, che ha gloria
E maestà, di cui son chiare in terra
Grazia e potenza. Generoso core
Egli ha davvero, ha grazia e maestate
E giustizia pur anco, e il mondo intero
Sotto al comando suo giubila e gode.
Di clava egli è signor, sire di spada
E d'operar costante, egli è signore
Di salute rubesta ed ha tesori
E serto imperïal. Prence del mondo
Egli è così per dignità sovrana,
Conoscitor d'ogni opra bella, e grazia
Ei rende a Dio per la corona sua
Di prence augusto. È saggio e degno e forte
In favellar, giovane d'anni e vecchio
Di sapïenza. Per la sua grandezza
Manda Giove dal ciel la dolce pioggia,
E noi godiam di sue grand'ale all'ombra.
Nelle battaglie sue gemere il cielo
Ei fa davver; quand'ei discende al suo
Real convito, spande gemme intorno,
E i monti scrolla quand'ei leva in alto
Il suo corruccio, e trema il ciel di sopra
A questa terra. Egli è signore e prence
De' padri suoi nell'ordine, e per lui
Più splendida si fa l'eterea plaga
Della luna e del sol. Rimanga eterno
Il nome suo, perchè ogni bella sorte
Sia poi sua meta! Or io, già sul principio
Di questo libro mio, feci sue lodi
E suo costume celebrai col suo
Alto consiglio e la grandezza, e tosto
Illustre il nome mio per lui soltanto

Vidi nel mondo. Oh sì! nobile fine
Gli tocchi in terra! Per l'aspetto suo
Si fe' lucente la regal corona
E la fortuna sua contro ogni male
Usbergo gli si fe'. Gode per lui
Ogn'uom più saggio e gode tal che in terra
Nome ha sovrano. Per la sua fortuna
Inclita e bella radïante è il cielo,
E questa terra all'inclito suo trono
È solido sgabel. Dentro agli assalti
Un elefante egli è d'impeto fiero,
Di offese apportator, ne' suoi conviti
Un cielo egli è di fede intatta e pura.
Ma quando il voler suo ne' suoi conviti
Luce si prende, levansi d'un tratto
L'onde dal mar de' doni suoi. Son preda
Nelle sue cacce i re; le fiere agresti
Al cenno suo van sottoposte, e in orrido
Giorno di pugna il suon della sua clava
Spezza a' leoni il cor, de' leopardi
Squarcia la spoglia irsuta. Oh! quel suo capo
Vigoreggi per sempre e quel suo core
Pieno sia di giustizia; oh! mai non sia
Che del suo capo e del regal suo serto
Orba resti la terra e desolata!

2. Undici Re Sassanidi.

—

I. Il re Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1417-1420).

Del regno di Shapùr tu parla intanto,
Sciogli la lingua a favellar di feste
E di vino gagliardo. — Ecco! sul trono
Di sua giustizia ratto che si assise
Prence Shapùr e si posò sul capo
Il serto imperïal, luce del core,
Tutti dinanzi a lui si radunaro
Principi e savi e sacerdoti e gente
D'alta dottrina. All'inclito consesso,
A que' magnati, consiglieri suoi,
Di sapïenza ricchi, ei fe' tai detti:
Di principe Ardeshìr qui mi son io
Genuina prole, memore e di vera
Saggezza espositor. Porgete orecchi
Al mio comando tutti voi, dal mio
Patto regal non dilungando a un tratto,
Indi, quel ch'io dirò, cercate intenti,
E mi ammonite ove immatura cosa
A voi si paia. Or io, poi che già vidi
Ciò che frutto ne reca e ciò ch'è danno,
Trovo che in mezzo due superne grazie
Son poste a noi. L'una è un gran re, del mondo

Primo custode, guardïan di quanti
Tesori son di prenci e di soggetti.
Chè ove un re sia, di sua giustizia ornato
E d'inclit'orme, sì davvei ! che a lui
È saggezza custode! Ella è saggezza
Che gli è custode e gli è propizia, ond'ei
Sì potrà sollevar più de le fosche
Nubi del ciel la fronte sua. Giustizia
E sapïenza son gl'intenti suoi,
E quell'anima sua per sapïenza
Vivesi lieta. La seconda grazia
È questa sì quando tal re, per prova
Di sua prudenza, con vigore e forza
S'affatica e raduna alta dovizia
E da Dio riconosce il beneficio
Per saggezza ch'egli ha. Deh! l'uom beato
Ch'è sapïente e riconosce Iddio!
Degno è di grado imperïal chi è saggio,
E di contro a saper non ha valore
Il fulgid'or. Ma ricco è ben colui
Che facile si appaga, e ostel di fumo
Si fa un cupido cor. Chi ha più desìo,
Ha più cure e travagli, e tu ben dêi
Porvi tuo studio e del desìo l'amaro
Frutto non preferir. Cerca tua pace
E buon nome quaggiù, tale evitando
Che ha men retti consigli. A cose d'altri
Stende la man colui che non ha parte
Di sapïenza assai. Ma in me per voi
Più grande è amor di quel che mostra al cielo
Ogni sua stella, e già m'accingo l'alta
Norma a seguir con voi, nè scampo fia,
Del gran prence Ardeshìr. Dal pio colono
Io più non chieggo d'una parte sola
Di trenta sue ne' redditi, perch'io
Agli armigeri miei possa di poche

Auree monete far larghezza. Stato
Di ricco è il mio, fiorente è il mio tesoro,
E fortezza è con me, fermezza ancora
E generoso cor, sì che siam noi
Senza necessità di cose altrui,
Chè per possessi rendesi nemico
Un amico sovente. A voi frattanto
È dischiusa la via che a noi vi mena,
Chè amor per chi giustizia a noi dimanda
Abbiamo in petto. Esploratori nostri
Invïeremo in ogni parte intanto
E vigili ed accorti ogni faccenda
Ricercherem di questa terra. Noi
Niun'altra cosa cercherem più mai
Fuor che benedizion che altri c'invochi
Da Dio regnante, creator del mondo.
  Principi e servi allor, tutti d'un moto,
In piè levârsi e a far parole oneste
Sciolser la lingua. A lui benedicendo,
Gittâr smeraldi su la sua corona
Di re sovrano. Allor, subitamente,
Di principe Ardeshìr la santa legge
Vigor riprese e ne gioîr festosi
Giovani e vecchi a que' beati giorni.
  Andava attorno la novella poi
Il trono imperïal giacersi inerte,
Starsi morto Ardeshìr, savio monarca,
Affidato a Shapùr l'inclito seggio
E la corona in pria. Levossi allora
Da ogni frontiera e da ogni terra grido,
Grido che venne da suol di Keydàfeh
Là fino in Grecia. Come n'ebbe annunzio
Prence Shapùr, i timpani sonanti
Egli apprestò con i vessilli suoi,
Co' suoi gagliardi, e venne fino innanzi
A Paluìneh, i prodi suoi menando

Rapidamente a ricercar lor preda
Per strettezza che avean. Grande l'esercito
Di Keydàfeh uscì allor da la frontiera,
Sì che nel cielo intenebrava il sole
Dietro la polve che salìa. Ma intanto
Uscìan falangi ancor da Paluineh,
E duce n'era un prence. Era del prode
Il nome Bezanùsh, gran cavaliero
Dal capo eretto e d'anima serena,
Caro e pregiato a' greci Imperatori
Veracemente, avventator di lacci,
Uom famoso d'assai. Poi che da questa
E quella parte si levò fragore
Di timpani sonanti, ecco! dal mezzo
Delle sue schiere uscir quest'uom, voglioso
Della sua gloria, e uscirgli incontro un forte
Dall'altra parte, celebrato eroe,
Che nome avea Ghershàsp leone, ardito
E prode cavaliero, a cui, d'assalti
Nel dì, qual uom potea, quale elefante
Ardimentoso contrastar di forza?
S'accapigliâr nel vasto campo i due
Ferocemente e sollevâr la polve
Agli astri in ciel. Molti gagliardi allora
D'ogni maniera disïâr l'assalto,
Nè questo per colui sentiasi fiacco,
Non quel per questo. Alfine, ambo gli eserciti
Orrendamente irruppero nel campo
Tutti in gruppo, come contro a un monte
Un altro monte. D'ambedue le schiere
Grida levârsi e fremer di timballi,
Sì che si scosse di sue genti al mezzo
Shapùr guerriero. Detto avresti allora
Che da sue basi giù cadea travolto
Quest'ampio cielo a' squilli de le trombe
E de' crotali d'India al fiero strepito.

Ma i timpani sul dorso agli elefanti
Avvinser quelli prontamente, e intanto
Il nitrir de' cavalli a ben due miglia
Lungi ne andava. Traballava il suolo,
Pieno di polve il ciel, qual fuoco ardente
Splendean l'aste guerriere, ed ogni lingua
Congiunta a sapïenza altro non disse
Fuor che il nome di Dio, re di giustizia.
Ma Bezanùsh guerrier, là nel bel mezzo
Di sue falangi, con rigonfio il core
Di fiera ambascia, cadde prigioniero;
E allora, i Greci eroi, a diecimila
Trucidati giacean là tra le schiere
In Paluìneh, e mille prigionieri
E seicento cadean. Davver! che il core
Di questi forti di dolor fu sazio!
Mandava allora il greco sire un messo
Memore e accorto da Shapùr, illustre
Figlio a prence Ardeshìr. Tanto, ei dicea,
Sangue tu spargi, per aver monete,
Innanzi a Dio ch'è giudice e maestro?
Deh! che dirai quando nel dì del suo
Giudizio estremo ti farà dimando?
Qual scusa farai tu dinanzi a Dio
Sostentator? Noi ti mandiam le cose
Quante pur sono qui. Sovra il presente
Altro dolore aggiungere non vuolsi.
Oltre a' balzelli tuoi, fedele io tutti
Eseguisco i tuoi cenni e a te consegno,
Sì come ostaggi, i miei cognati. Oh! dunque
Se tu da Paluìneh a dietro vai
E ti ritraggi, ben sarà, chè noi
Ciò che t'è grato, co' tributi ancora,
Invïeremo a te. — Shapùr restava,
L'Imperator mandò balzelli e doni,
Dieci pelli di bue ripiene d'oro

E di monete imperïali, aggiuntevi
Molte altre cose di gran pregio, e schiavi
Giovinetti ed ancelle in Grecia nate,
Schiera di mille, e molti drappi ancora,
Senza confin, d'inestimabil pregio.
Sette giorni ei restava in Paluìneh,
Poscia ad Ahvàz venìa dalla frontiera
Che Grecia tocca. Una città ei fondava,
Shapur-ghìrd era il nome, e la compìa
D'Ird nel giorno beato. Ei per un anno
Per tal città soffrì travaglio e cura,
E con tal cura assai tesori suoi
Intorno spese. Dilettosa e amena
Ei fe' un' altra città; pei prigionieri
Di Grecia ei l'elevò. Quella è la terra
Che dei Khùzi ha la porta e ognun per essa
Trova libero il varco; in Persia ancora
Ampia ei fe' una città, ricca ed amena,
Di molto frutto, e in Nishapùr cittade
La rocca fe' ch'è detta *Antica*, quale
Dicesi ancor che fe' Shapùr regnante
Per sua giustizia. In ogni parte e sempre
Bezanùsh adducea, porgendo orecchio
Alle parole sue. Era a que' tempi
Un gran fiume in Shustèr, nè quel gran fiume
Poteano i pesci valicar; ma il sire
A Bezanùsh così parlava allora:
Se tu sei geomètra, a questo fiume
Un ponte farai tu sì che tu arrivi
All'altra sponda, chè n'andremo noi
Da questa terra, e il ponte al loco suo
Si rimarrà per sapïenza vera
Di chi guidato avrallo. A cotal ponte
Lunghezza farai tu di mille cubiti
E tutto chiederai dal mio tesoro
Che a te vengane all'uopo. Or tu di quella

De' filosofi greci maestrìa
Parte in opra qui poni, in questa terra,
In questo mio confin. Quando poi giunga
Alla mia casa il ponte che farai,
A me tu vieni perchè mio tu resti
Ospite caro, fin che vivi, in molta
Sicurezza e letizia e lungi sempre
Dalla sventura e da la man proterva
D'Ahrimàn fraudolento. — Allor si pose
Bezanùsh in quell'opra e quel gran ponte
In anni tre compì. Ratto che il ponte
Fu compiuto per lui, si mosse il prence
Da Shustèr e ne venne al suo palagio
Dirittamente volto. Ecco! regnava
E per giustizia e per consiglio eletto
Prence Shapùr, con alta la fortuna
Ed inconcusso il trono suo regale.

II. Il re Ormuzd figlio di Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1420-1424).

Poi che trascorsi fùr trent'anni sopra
Due mesi ancor, del prence si dispersero
E gloria e maestà. Comando ei fea
Che Ormùzd innanzi là venisse, e allora
Così parlò: Del bel giardin la faccia
Impallidisce omai. Veglia tu adunque
E reggi il mondo e prence sii sovrano
A giustizia congiunto. Anche fiducia
Non porre in grado imperïal, ma leggi
E notte e giorno di Gemshid le carte,
Nulla al mondo farai fuor che a giustizia
Opre conformi ed atti onesti. Agl'infimi
Tu sii difesa e de' prenci la gloria.

Nummi in aver, poco diletto avrai,
Tu li dona piuttosto e tutta rendi
La dovuta giustizia, e sii felice,
E sii beato! Ma per breve ingiuria
Non elevar troppo alto grido, allora
Che alleata ti vuoi la tua fortuna,
E le parole mie tutte riponi
E serba in mente com'io già serbai
D'Ardeshìr prence le parole sante.
  Sol questo ei disse, e pallido si fece
Di sue gote il color. Pieno di doglia
D'ogni più saggio il cor per lui divenne.
  Oh! che fai tu di questa vita breve?
A che ti piaci di gran nome e stendi
Ai tesori la mano? È la tua sorte
Un'arca angusta e nulla più; gl'indegni
Di tue fatiche si godranno il frutto;
Non i tuoi figli, non i tuoi cognati,
Non i congiunti tuoi, di te già spento
Faranno allor ricordo. Avrai, qual tua
Addetta parte, e vituperi e biasmo
D'eredità che lasci, ed è pur sempre
Atro velen che a balsamo risponde
In contrapposto. A Dio ti volgi adunque,
Sermon che fai di Lui, tu cresci e aumenta,
Ch'Egli è dator del cibo giornaliero
E guida a tutti noi. Manda un saluto
Al suo Profeta ancor; le preci nostre
Della cattedra sua son la corona.
  Ora di prence Ormùzd il serto e il trono
Adorneremo, come il lieto giorno
D'Ormùzd, al principiar del nuovo mese.
  Nessuna colpa in lui per tutti i giorni
Ch'ei fu regnante, e questo sol fu danno
Che non fu lungo il tempo suo. Ma quando
Sedette in trono prence Ormùzd illustre,

Andaron lupi con agnelli insieme
Ad un rivo medesmo. Ei disse allora
A' saggi suoi d'inclito nome, esperti,
A' prenci che compiute aveano in terra
Opere assai: Pongasi cura e studio,
Prenci, per noi, perchè giustizia adoprisi
In imprese leggiadre. Oh! quei beato
Che del suo genitor gli ammonimenti
Sempre ricorda! Poichè Iddio, di grazia
Dator, grazia ci fece e diè corona
Sulla fronte di re, per nostra grazia
Voi farem tutti veramente amici,
Chè non vogl'io che senza me di voi
Sia secreto pensier. Deh! voi sappiate
Che qual solleva alteramente il capo,
Riprovato sarà veracemente
Nel cospetto dei grandi, e gli fia guida
E reggitor empio desìo di liti,
E il suo bisogno incolume e novello
Ogn'anno rimarrà. Di spada inconscia
Ei ben sarà l'invidïosa meta,
E sempre e sempre riderà di lui
La rea fortuna. Chi dell'opre sue
Vergogna sente, avrà sua vita e tutti
I giorni suoi pieni d'angoscia e tristi,
Chè il cor dell'uomo abietto è veramente
Porta di cupidigia. Or tu non volgere
A gente abietta fin che puoi, e allora
Che segno non vedrai di sapïenza
In uom quaggiù, fin che vivrai, dinanzi
Alla sua porta non passar. Soltanto
Per uomini di senno e per consiglio
E per alto saper trono regale
Al loco suo si resta in sempiterno.
Viva il tuo cor nella saggezza sua,
Nel suo saper, ma tu non adoprarti

Al mal quaggiù. fin che t'è dato. Il senno
È come l'acqua e sapïenza è il suolo;
Sappi tu adunque che divisa mai
Quella non è da questo, e questo mai
Non va da quella separato. Allora
Che di principe il cor fugge da amore,
Se quel suo cor si oscura e s'abbandona,
Meraviglia non è. Chi m'è soggetto,
Viva adunque felice e adori Iddio,
E per grazia di Lui, Fattor del mondo,
E in secreto e in palese abbiasi amico
Senno verace. L'uom prudente e saggio
Che di re fa parole in alcun loco
Ad altri innanzi ch'è avveduto e accorto,
Ben dee pesate adoperar parole,
Chè verbo onesto non invecchia. E vuolsi,
E vuolsi ancor che tu favelli onesto
Soltanto e saggio, e che, se alcun ti parla
Con biasmi e scede, non l'ascolti. Il core
Del tuo signor travede il tuo secreto,
L'intento orecchio suo la voce tua
Ode e riceve. Oh! che dicea colui,
Esperto in favellar, nell'ascoltare
D'altrui risposta? « A parole d'altrui
Orecchio, ei disse, han le pareti ancora! ».
  Tutta quell'assemblea con alte voci
Benedisse a colui, prence sovrano
Di cor veggente e d'illibata fede.
Indi si sperse l'inclito consesso,
Lieto ciascun di quel cipresso altero
Che bell'ombra gittava. Egli seguìa
Le norme di Shapùr, figlio bennato
Di principe Ardeshìr, egli sovrano
Di sapïenza incettator. La gente
Tutta per lui n'andava lieta; oh! quanto
È buono il re che ha grazia ed ha potere

D'alta giustizia! A rispetto conforme,
A Dio conforme, governò quel grande
Fin che stagion su ciò trascorse. Allora
Canfora trista fu gittata al loco
Di muschio eletto, e disseccâr negli orti
Le rose d'un color di viva porpora.
  Quando ei conobbe che fuggir la morte
Non si potea, dagli occhi suoi lucenti
Molte stille versò d'amaro pianto.
Aveasi un figlio (e chiamavanlo i saggi
Behràm di nome) di sue proprie voglie,
E allor, nell'aula sua, stendere ei volle
Ampio tappeto e comandò che innanzi
Behràm venisse. A lui dicea quel sire:
  Figlio d'intatto nascimento, che hai
Alta la fronte per valor sovrano
E sapïenza, a me si volse omai
Stremo di forze e di poter che fece
Pari al color di questo crin canuto
Delle mie gote il color vivo. Intanto
Del bel cipresso si curvò l'altezza,
E presero color d'un frutto scialbo
Le rose fresche e porporine. Or dunque,
Fino a che venga il giorno tuo, signore
Qui sii, qui sii prudente e senza offesa.
Guarda che mai da chi giustizia chiede,
Tu non volga la fronte; le commesse
Colpe non perdonar de' vïolenti,
Non volgere tua lingua alla menzogna,
Se pur vuoi che da te luce si prenda
Il tuo serto regal. Prudenza antica
Qual anima ti sia, sia verecondia
A te qual fido consiglier. Possente
Di tue parole il dir, dolce la voce,
Iddio vincente amico tuo! Ma il core
De' tuoi soggetti disïabil preda

A te diventi, e tu deponi intanto
Di vendetta il pensier, lunge restando
Dagl'impeti del cor. Deh! mai non sia
Che libero su te comando ottenga
Impeto strano! Anche non vuolsi mai
Che abbia accesso appo te chi è delatore
E tal ch'è ignaro e fraudolento. Nulla
Non otterrai da gente indotta e rea
Fuor che opre triste, e guarda che tu mai
Non rimiri a cotesti che non sanno.
Sappi che svergognato e cinguettiero
Non vede mai presso qualcuno in terra
Segno d'onor di sè. Tu fa signora
Di te prudenza e serva l'ira e contro
Ad uom ch'è fido al ciel, guarda che mai
Iroso tu non sii. Bada che attorno
A te non venga cupidigia trista,
Chè tumulto del cor, sgomento adduce
Cupidigia con sè, mena con seco
Turpe necessità; ma pazïenza
In opra poni con giustizia assai
E via ritraggi da menzogna il core,
Da men giusto sentir. Guardingo sii,
Perchè trista di te fama non cresca,
Chè l'uom di tristo nome unqua non vede
Conforme a suo desio questa terrena
Dell'uom dimora. Nè dal dritto calle
Di tua saggezza per nessuna via
Ti toglierai. Precipitoso e stolto
Modo d'oprar ti menerà nel core
Inutile pentir; ma savio indugio
Opre giuste disvela, ond'è che mai
Non vuolsi il capo dalla via diritta
Di vero senno volgere a ritroso.
De' pazïenti non si volge all'ira
Unqua la mente, e chiudon essi gli occhi

Senza dolor su cosa che alla terra
Ottener non si può. Ma quando varchi
Giusto confine pazïenza, ancora
Tocca fama di vil l'uom di gran core.
Ond'è che qual possiede imperïale
Trono alla terra, sapïenza e senno
Ponga intermedi fra coteste vie
Che due pur sono; non inerzia vile,
E non foga inconsulta in ogni tua
Opra che fai, ma sapïenza sola
Guidi l'anima tua. Vedi che mai
Onor dinanzi al re l'uom non si cerchi
Maledico e malvagio, e da nemici
Non chiedere amistà, s'anche più volte
Elli ti gridan re. Pianta cotesta
Verde sarìa, ma i frutti suoi son tosco,
E se al piede afferrar pensi il nemico,
Il capo in mano ti verrà. Se in alto
Loco tu siedi o in basso loco, a fraudi
Non volgerai la mente tua, nè in core
Tristo pensiero serberai, chè trista
È la sorte di tal che mal si pensa;
E allor che il prence rompe la sua fede
L'inclito popol suo di lui si ride.
Prudenza assumi, ch'ella è inver dell'alma
Adornamento e de' giurati patti
E dei detti custode; ella è bellezza
Che adorna il serto ed il regal tesoro
E de' forti le schiere e i mutamenti
Mostra del sole e della luna. Vedi
Che alle delizie ed a' tesori mai
Industria tu non ponga. Avrà suo fine
Anche per te la vita breve. Intanto
Sol per uomini saggi il tuo consiglio
Ti prenderai, de' prischi re da quella
Norma leal non devïando. Ancora

Sgomenterai con le falangi tue
I tuoi nemici e con profondo sguardo
E il prima e il poi osserverai. Ma tale
Che per grazia o favor persona indegna
Sen va lodando, la rottura tua
Cerca pei detti suoi; non soffrir dunque
Ch'egli dinanzi a te vecchio diventi!
Quei che lodi non fa, che non le adopra,
Uomo quaggiù stimar non dêi, chè Iddio
Ama la lode, e all'uom che biasmi fece,
Cadrà prostrato il cor. Ma chi per tale
Ch'è peccatore, gli occhi abbassa e chiude
E agevolmente ingoia l'ira sua,
Ad ogni giorno l'incremento suo
Vedrà farsi maggior; chi freme e infuria,
Gonfio d'ambascia il core avrà. Ma quello
Che con l'acque del mar cerca sua guerra,
Saggio non è. Sèrbati il cor qual arco,
Come freccia la lingua, e non spregiare
Il detto mio. Dilata il petto e dritta
Tieni la man, come l'arciero, e poni
Bersaglio a colpi tuoi di tal natura
Ch'è a te più cara. Ma la lingua e il core
Insiem congiungi a vero senno e poi
Per la via che vuoi tu, fa tue parole.
Quei che cerèbro non ha dentro al capo,
Mai non sarà che ne' consigli suoi
E in sue parole sia felice; e quando
Coi consiglieri tuoi ti sederai,
Le tue parole, fuor de la presenza
Dell'ampia turba, d'apprestar ti piaccia;
E se concorda quel consiglio tuo
A giusta esperïenza, avrà tua sorte
Incremento quaggiù, l'anima tua
Più avveduta sarà del tuo nemico,
E vinceranno più d'assai la terra

Il tuo consiglio e la tua mente e il core.
Ma colui che ha per guida ogni più stolta
Voglia dell'alma, saper dêi che forza
Mai non avrà nell'opre sue. Se poi
T'incontrerà l'amico tuo con volto
Ridente e lieto, accrescerà suo amore
Inverso a te con segni manifesti,
Acconci e belli; ma la gota sempre
Al tuo nemico mostrerai contratta
Di molte rughe, livido a' malvagi
Il viso tuo rivolgerai. Le cose,
Come t'è grato, donerai tu sempre
A chi n'è degno, chè i tesori tuoi
A chi n'è degno, son dicevol cosa;
Lunge da invidia, fin che puoi, trarrai
L'anima a dietro e il cor, chè invidia mena
Calde lagrime poi di affanno e duolo
Sempre con sè. Quando il monarca assume
Invidia in petto, il biasima dovunque
Ogn'uom che ha senno. Or io, non più d'un anno
E di due lune qui sedetti in soglio,
Nè riconobbi altissimo secreto
Ch'erami innanzi. Io mi pensai che a molti
Anni dovesse e la corona e il trono
De' prenci a me restar. Ma già precipita
La mia giornata e la regal cintura
A te, mio figlio, stringerti fa d'uopo.
Come l'inclito scriba esti consigli
Ebbe notati, li recò, li pose
A lui dinanzi il suo ministro. Allora,
Quel re sovrano di quest'ampia terra
Mandò un sospiro, e quelle gote sue
Già porporine impallidìr d'un tratto
Sì come foglie vizze. Allor che pallide
Si fer le gote vivide e serene
Del gran monarca, di dolor, d'angoscia

Ebbesi parte Behràm giovinetto.
Quaranta giorni ei fu dolente e mesto
E pien d'affanno, e quell'inclito seggio
Inerte si restò. — Tale egli è adunque,
Da ch'egli esiste, questo ciel rotante,
Pieno d'amor talvolta, e di corruccio
Pieno tal'altra. — Uscì la prima notte
Della luna di Dey. Leva tu in pugno
Di vino un nappo e dal narrar ti posa!

III. **Il re Behrâm figlio di Ormuzd.**

(Ed. Calc. p. 1424-1426).

Or tu del serto di Behràm ti appresta
Faccenda a raccontar, di lui che al regno
Dïuturna stagion non rimanea.
Come si assise al trono suo dorato
Prence Behràm, tumultüoso il core,
Tumultüosa la sua mente ancora
Per la morte del padre, andaron tutti
A lui piangenti e desolati gl'incliti
Prenci d'Irania, strette le cinture
A' fianchi intorno. A lui benedizioni
Gridarono di Dio. Fin che il tuo loco,
Dicean, sarà, tu al loco tuo rimani,
Chè inver s'addice la real corona
All'eretta tua fronte, e il regno è tuo
Per ordine di padri. Or sì la gota
Impallidisca d'ogni tuo nemico
E quest'anima tua da ogni dolore
Per chi or or si morì, disciolta vada!
Così rispose: O prenci, o cavalieri
Di pugne amanti, o valorosi in guerra,
A male oprar quaggiù mai non si stenda

La man da voi per gente ch'è devota
Al vostro prence e i campi suoi coltiva.
Vedrete voi che l'instabile volta
Di questo ciel chi nutre e chi è nutrito
Non riconosce; ond'è che tutti voi
Avvincete la man d'ogni più trista
Voglia del core, nè per voi si lasci
Che libero comando abbian su voi
Del cor le brame. Chi dal mal rifugge,
Mai non insozza il corpo suo per opre
Che non sian belle, ma son lieti e gai
In questa terra tutti i giorni suoi;
Se tempo di morir sì lo raggiunge,
Ei va senza dolor. Prence sovrano
È sicurtà d'ogni tesoro, e liete
Fa l'accoglienze ad uomini di senno;
Anche alla fede è sicurtà perenne
La persona regal, chè una corona
È la sua fè su la sua fronte. Oh! lui,
Oh! lui beato che nell'ira sua
Saggezza adopra! Egli è su questa terra
Quei che offese non ha, nel tempo reo
Della distretta è saggio ed è sereno
Sempre il suo cor. Deh! mai non regga il mondo
Senza mortal ch'è saggio! E se vincente
È di nemici e se col piè li calca,
Savio egli è veramente. Anche litigi
Da chi cerca sua gloria oh! non discendono
In dicevole guisa, e tu ten guarda,
Esti litigi non cercar. Deh! sappi
Che non sanno lor via queste tre cose,
Coloni, armati ed ostil cor di prence;
Quei che inerte si sta, giace nel sonno,
E chi nel sonno sta, ratto che destasi
Ha pentimento in cor. Per detti egregi
Presso ad opere triste, alcuna lode

Non otterrai, non quella de' beati
Sede gioiosa. E voi, prenci d'Irania,
Fama onesta quaggiù vi ricercate
E fate bene, il cor non trafiggendo
Di tal che stampa l'orme sue leggiadre
Su questa terra. A me son qui tesori
E monete in gran copia e regio grado
E regia dignità, forza di mano
Veracemente. E godasi per voi
Di ciò che avete, chi non ha stimando
Un pur di quelli che han tesori in terra,
Chè schiuse a tutti son di mie sportelle
Le bocche a sommo, perchè alcun non vuolsi
Che in bisogno si resti in suol ch'è mio.
  Anche per lui non lunga si volgea
In ciel stagione, e quella fronte illustre
E incoronata cadde entro la force.
  Gioia dolce del core, un figlio a lui
Era in sua reggia e n'era inclito nome
Behràm figliuolo di Behràm. Un giorno
A sè recollo e a piè dell'alto seggio
Il fe' seduto e sì gli disse allora:
  D'antica pianta o ramoscello verde,
Di mia corona imperïal non molto
Io m'allegrai; ma tutti i giorni tuoi
Scorran felici! Sii facondo e sempre
Vigoreggiante, e notte e dì gioioso
E sorridente. A camminar ti accingi
Quale è colui che attende inchiesta al giorno
Del suo giudizio estremo, e da rispetto
Ch'è a Dio dovuto, non voltar la fronte.
Con la tua grazia e con la tua giustizia
Serba fiorente questa terra, e il core
De' tuoi soggetti fa beato e lieto,
Chè in sempiterno per chi è nato, il mondo
Giammai non dura, sia pur egli prence
Incoronato o alcun de' sacerdoti.

Così, dopo anni tre, dopo tre lune
E tre giorni così, di lui deserto
Restò il seggio regal, luce del mondo;
E ratto che assegnò del mondo il regno
Behràm a Behràm suo, fe' al genitore
Ampio riposo in una sepoltura
Dolente il figlio. E tu de la rotante
Volta del ciel cotesta non dirai
Opera ingiusta. Ella non serba intatta
Un sol momento cosa che venìa
Qual d'aura un alitar. Tale fu sempre,
Da ch'ella esiste, la rotante volta;
Perchè adunque dovresti in tuo pensiero
Crucciar l'anima tua? Che di'? che cerchi
Quel che avvenir ti può? Di queste cose
Bello non è tener sermone, e quando,
Quando pur fosse non ancora attrita
L'anima tua da le sue molte brame,
Nullo soggiorno sarà in terra il tuo
Fuor che una bara angusta. Oh! se la morte
Ha tal natura qual d'impasto lupo,
Io qui mi vo' d'un dolce vin ricolma
Una tazza capace ed una bella
Fanciulla ancor qual agile cipresso,
Nella persona come argento candida,
Gioia dolce del core e di piacente
Natura e gaia e di gentil favella,
Di gelsomini con fragranza e vaga
Nelle sue gote, come luna in volto,
D'aspetto come sol, di puro muschio
Tutta olezzante nelle membra sue.
Poi che Behràm per duolo ch'egli avea
Di principe Behràm, la sua corona
Per dì quaranta non si pose in capo,
Venìan tutti gli eroi di molto senno,
Colmi d'affanno, con lamenti e omei

E con sospiri. In quel dolore, in quella
Ambascia fiera, elli sedean con lui
Con pallide le gote e con le labbra
Di livido color. Ma poi sen venne
Un sacerdote di consiglio eletto
Perchè alfin su quel trono il loco suo
Il re novello si prendesse. Intanto
Per sette giorni ei rimanea con seco
E molta cura in ciò ponea, restando
Fin che Behràm sedette alto sul trono.

IV. Il re Behrâm figlio di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1427-1428).

Poi che beato si sedette in trono
Prence Behràm, qual è real costume,
Si pose in capo la corona, e in pria
Benedisse a l' Eterno, almo datore
Di luce al tramutar di nostra sorte,
Accrescitor di sapïenza vera
E di giustizia, d'ogni inganno e frode
Distruggitor, degli astri inclito sire
E del cielo rotante; Egli da' servi
Altro non chiede che giustizia e amore.
Soggiunse poi: O saggi esperti, o illustri
Sacerdoti del ciel d'integro core,
Anche da voi sapïenza verace
Abbiasi in alto onor, verso chi regna
Non mai ribelli. A chi donava Iddio
Opulenza quaggiù, dona pur anco
Fior di favella e poter di sovrano;
E quei che ha senno in mente e sensi umani
In cor si nutre, a sapïenza stende
La man bramosa. Ma di sensi umani

È prima cosa pazïenza, e quando
Ira prendesi alcun, riduce a vile
La sua persona. Ma quantunque volte
Egli è sicuro e si dimostra lieto,
Doglia ed affanno son qual aura lieve
Per tal sua sicurezza; e quegli è ricco
Che saggio ha il core, e nulla, come soffio
D'aria leggera, stima dentro al core
Accumular monete. Oh! ma se nulla
Possiedi tu, t'adopra alquanto, e vedi
Che non ha pregio chi di nulla è detto
Andar signore. Quando nulla egli abbia,
Non rispetto è per lui, non reverenza,
Onor non è per tal che non ha nulla.
Ma se pago sei tu, libero e sciolto
Di persona ti mostra, e allor che assumi
Desìo novello, di ciò appunto allora
Incomincia a tremar. Non travagliarti,
Non corrucciarti, chè cotesto mena
Disagio al corpo, e tu l'anima tua
Tormenterai per desiderio che abbi
Di tesori quaggiù. Ma in tutte l'opre
Che quaggiù mena il fato, il medio punto
Scegli per te, se da la gente brami
Lode ottener. Che se tu lieta e paga
Tieni la gente per la tua giustizia,
Possente resterai, per tal giustizia
Lieto e beato ancor. Saviezza vuolsi
E sicurezza in tutte cose, e nulla
Iattura mai nella giustizia tua.
Ma se tua pace va scemando, ancora
Attrita si farà l'anima tua
E là nel mezzo tua saviezza antica
Senza possa cadrà. Che se ti prende
La cupidigia al cor con le sue branche,
Di fero alligator dentro la strozza
L'anima tua si resterà captiva.

Agli anni venti, meno un anno, allora
Che giunse il regno suo, pianse di lui
La cara vita. Si congiunse a questa
Oscura terra il prence incoronato,
E soggiorno gli fu la sepoltura
Dopo la vita sì gioiosa e lieta.
Della volta del ciel, che volge ratto,
Questa è la legge. Ella è possente e forte,
Se forte non sei tu. Questa è del mondo
Norma e costume, e sempre ogni suo arcano
A noi bramosi egli nasconde e invola.

V. Il re Behrâm nipote di Behrâm.

(Ed. Calc. p. 1428).

Behràm, nepote di Behràm, in trono
Poi che si assise, a far giustizia e grazia
Ratto si accinse. Gli gittàr smeraldi
Su la corona i prenci suoi valenti
E di signore di Kirmàn gli diero
Inclito nome. Ei disse allor: Da Dio,
Unico e giusto Iddio, parte sia nostra
Giustizia e senno e nobile consiglio.
La nostra vita ch'è sì breve, eterna
Non dura per alcuno, e a te deh! sia
Aiutatrice ogni opra bella! Noi,
Opre leggiadre meditando, il patto
Osserveremo inverso a Dio, porremo
Il nostro cor qual giusto pegno e vero
In far grazia e giustizia. E veramente
Restan di noi come ricordo e l'opre
Belle e le triste, e tu per questa terra
Sol d'opre elette la semenza spargi.
A quattro mesi come giunse il suo

Regno novello, parve che di lui
Piangesse il trono con la sua corona.
Behràm, poi che conobbe a sè vicina
Andar la morte, alligator crudele
Che lupi ed elefanti, orrida preda,
Cacciando va, quest'ampia terra al suo
Figlio affidando, così disse: Resti
Benedizion di Dio sempre congiunta
A tuo grado real! Ti vesti e godi
E ti diletta e doni spargi ovunque,
E non far che splendor di tua corona
E del tuo trono superi del giorno
La bella luce. — Così passa adunque
Il tempo nostro e l'alito affannoso
D'uom contando non va, cui signoreggia
La trista cupidigia. — Or tu mi reca,
O fortunato, un rubicondo vino,
Poi che a sessanta e tre son giunti omai
Del' vecchio narrator gli anni fugaci.

VI. Il re Nersî.

(Ed. Calc. p. 1428-1429).

Poi che cessava il dì de la fortuna
Di Behràm prence, ratto ei la corona
Affidava a Nersì con l'alto seggio. —
È tale il fato, e ch'esso non ha norma,
Intendi omai; che vigoreggia ognora
Tracotanza del ciel, tu nota e sappi!
Allor che assiso su l'eburneo trono
Si fu prence Nersì, tosto che in fronte
Ei si posò l'imperïal corona,
Luce del core, con eletti doni
Da gittarglisi al piè vennero i prenci

Tutti d'un tratto. Ei vennero dolenti
Del padre di Nersì per lutto acerbo;
E il re, benedicendo, a lor si volse
E incominciò: Diletti amici miei,
Di fede ricchi e di giustizia, questo,
Questo sappiate che da Dio signore,
Fattor del mondo, così andò in secreto
Ed in palese mirabile cosa,
Per ch'egli desse a noi vera saggezza
E verecondia fin che in terra siamo,
Generoso sentir, consiglio eletto
E mite favellar. Ma tu beato
Andrai davver per sicurezza tua,
Quando sciolto tu sia per la tua stella
Da ogni periglio. Che se l'uom ch'è saggio,
Amico a te si fa, tu penserai
Ch'ei sia qual dentro a l'involùcro stesso
D'una pelle con te. Da chi ha potere,
Sappi che vengon l'opere più belle,
Sappi che presso ogni più saggio alberga
Senno verace ancor, che fermo core
Viene se gli è qualcun saggio ed accorto,
E l'uom di fermo cor di elette laudi
Mostrasi degno. Ma colui che fugge
Dall'operar, lungi si avrà la gloria
E l'ignominia de le orrende pugne,
E viltate dell'uom da core abietto
Discende sempre, chè viltà è pur quella
Che a core abietto va congiunta sempre.
Così, con tal consiglio e tal saggezza,
Nove anni ei visse, e le parole sue
Recâr frutto a la terra. Allor che il giorno
Venne estremo per lui col tristo fato
Del suo morir, la sua celata fulgida
In puro acciaio parve che n'andasse
Come cera disciolta; e corse allora

Del prence al capezzale Ormùzd gagliardo,
Simile a vago tulipano, splendido
In mezzo ad un giardin. Del prence illustre
Il garzone era figlio, e risplendea
Qual vaga luna in tenebrosa notte.
  Nersì gli disse: Giovinetto prence
Che vedesti quaggiù tutta letizia,
Fin che puoi tu, non stenderai la mano
A male oprar. L'anima dolce e cara
Di Nersì ben sei tu, sei la fortuna
Dei discendenti di Behràm, tu degno
Di serto imperïal, degno di trono,
Per tal statura tua, per tal grandezza
E maestà, per l'eretta cervice
E per alto saper, senza compagno
Fra gli altri tutti. Deh! non sia che gema
Questo serto per te, deh! mai non sia
Che arda affocato nel dolor di queste
Tue genti il cor per te! Ma tu, conforme
A quella legge de' regnanti prischi,
Governa il mondo, come già da quello
Un dì apprendesti che, avveduto e saggio,
Nutrir ti volle. In fine, i giorni tuoi
Anche passar dovranno e questo cielo
Fiaccherà l'alma tua. Deh! fa che allora
Tu risponda a Colui che ti fa inchieste
Nel suo giudicio, e rendi il giorno tuo
Per le risposte che darai, più bello!
  Questo egli disse, indi si trasse un lembo
Su la pallida faccia ed un sospiro
Trasse dal core. In quel medesmo giorno
Detto avrestù che mai non visse in terra
Prence Nersì, che in terra mai non furo
La sua corona e il trono suo regale
E l'alto seggio. — E tu nulla t'avrai,
Fuor che corruccio ed affanno del core,

Qual data sorte! Questo è pur secreto
Di nostra vita, e non è via che adduca
L'alto secreto a rimirar di fronte!

VII. Il re Ormuzd figlio di Nersî.

(Ed. Calc. p. 1430-1431).

Poi che fu asceso Ormùzd possente in trono,
Davver! che da la preda fu ritratto
Ogni artiglio di lupo! In sicurezza
Il mondo ei governò, sì che disparvero
L'opere tutte d'Ahrimàne; e in pria
Benedisse all'Eterno, almo Fattore,
Onnipossente e nutritor sovrano
E sapïente. Ei fe' la terra e il giorno
E il ciel rotante, Ei fe' quest'almo sole,
Marte e Saturno in ciel. Da Lui discendono
E vittoria e poter, cor giusto e onesto
E imperïal corona. Eternamente,
Ei disse poi, di sua giustizia pieno
Sia 'l nostro core e de' soggetti nostri
Pieno il cor di letizia! Oh! ma non tocca
Laudi colui che ha core abietto, e tu
Non volgerti giammai, fin che t'è dato,
All'uom di core abietto. Anche con gente
Di mente trista non farai consigli,
E se t'è d'uopo consigliarti, volgi,
Volgi agli onesti. Ma colui che cerca
Animo grato per suoi molti doni,
Mai non avrà da chi conosce Iddio
Nome di liberal; chi poi riceve
E non è grato, mai non è che pregio
D'altri si tocchi. L'uom ch'è duro e crudo
Nell'opre sue, tremi pur sempre; niuno

Amico gli sarà; che s'egli poi
Fiacco talor nell'opre sue si mostra,
Scorta fidata quegli non l'estima
Che dà consigli. E se tu vai cercando
Nell'opre tue tra i fiacchi e tra gli abietti
Un alleato, non sarà che mai
Voglioso sii di bella gloria e tale
Che gli uomini conosce. Anche ti guarda
Che troppo grande te stesso non stimi,
E che, se trono imperïal ti avesti,
Tracotante non sii. L'uom ch'è perverso,
Ove diventi povero ed abietto,
Da l'avversa fortuna ogni suo male
Conosce e vede, e in tutti gli anni suoi
Litigando sen va con querimonie
Contro il suo fato, nè ha consiglio retto
Nè sapïenza, e di sedersi in trono
Mai non fia degno. Ma se a lui qualcuno
Toglie quello ch'egli ha, l'anima sua
Restasi attrita con la mente e il core,
Ed ei del nulla suo, della sua trista
E rea natura, si compiace; senno
Ei non possiede, ma pur leva in alto
L'alta cervice. Nulla egli ha, non pregio,
Non sapïenza, non consiglio o fede,
Non grazia appo l'Eterno. Oh! sian felici
I vostri dì, le notti vostre, e tutta
Dall'anima di gente a voi nemica
Vada divelta l'intima sua essenza.
 Benedissero a lui tutti que' prenci
E signore il gridâr dell'ampia terra;
Ma poichè per nov'anni il ciel si volse
Sovra il suo capo, pallide le rose
Di quel volto si fer già rubicondo
Qual melagrana. Della morte sua
Ben si dolea quel capo incoronato,

Ed ei morì, nè un figlio suo gli venne
Al capezzal. Quell'uom da le parole
Miti e cortesi e di gran fama in terra
Così ne andava, al giorno suo novissimo,
Da questa ch'è dell'uom dimora antica.
  Tale è la volta del rotante cielo
Da ch'ella esiste; in tutte l'opre sue
Ell'è possente, non possenti noi!
  Quaranta giorni per l'estinto sire
Avean lutto gli eroi, deserto il seggio
Ne abbandonando qual dispetta cosa.
Oh sì! per alcun tempo il regal seggio
Inerte si restò, de' prenci tutti
Piena di doglia fu la mente. Intanto
Guardava il sacerdote al gineceo
Del morto sire; ed era là una donna
Chiara qual luna, con fiorenti gote
Di tulipano. Di sue negre ciglia
Parean le punte del Kabùl trafieri
Sottili e aguzzi, e due de' suoi cincinni
Eran davver come intricate cifre
Babiloniche. Insieme eran conserti,
L'uno intesto nell'altro, e nodi sopra
V'erano apposti e le lor punte erette
Intorte insieme. Un pargolo nel seno
Era ben di costei che volto avea
Di leggiadra Perì, sì che per lei,
Piacente in volto, s'allietò la gente,
E tosto le fu appeso alto sul capo
Un dïadema e su quel dïadema
Auree monete fûr gittate. Lei
Gioioso addusse e poi su l'alto seggio
Fe' assidere de' prenci il sacerdote.

VIII. Nascita di Shâpûr figlio di Ormuzd.

(Ed. Calc. p. 1431-1432).

Per la fanciulla sì leggiadra in volto
Passâr quaranta dì. Venne da lei
Un piccioletto allor come quest'almo
Sole fiammante, e ratto il sacerdote
Gli fe' nome Shapùr. Per tanta gioia
Anche una festa ei celebrava, e detto,
Detto avrestù che maestà di Dio
L'infante era davver, che sovra lui
D'ogni saggezza il nobile vessillo
Stavasi e l'ombra sua. Per dì quaranta
Furon suoni e concenti, e dolce vino
Chiedean que' forti ad apprestar già intenti
Un regal seggio. Vennero gli eroi
Aureo-succinti e d'oro una corona
Sospesero sul capo al regio infante;
Sazio di latte il fean, poscia tra panni
L'avvolgeano di seta. Al quarantesmo
Giorno, allora, il tenean sotto quell'aurea
Corona imperïal, poneanlo al seggio
Di quell'illustre padre suo, gridavanlo
Benedicendo re sovrano, e i prenci
Spargean tutti su lui splendide gemme.
Eravi allora un sacerdote (il nome
Shehrùy) di cor beato, inclito e saggio
Ed avveduto. Sovra un aureo trono
Egli venne a seder, ma cinse i fianchi
Della cintura del servaggio innanzi
Al regio infante, e governò la terra
Con nobile consiglio e con giustizia,
Guida alle genti in tutte l'opre egregie.

I tesori ei colmò, le regie squadre
Accrebbe ancora, la regal magione
Ornando e il trono. E fu cotesto allora
Fin che su ciò passâr molt'anni, ed alta
Fe' la cervice il piccolo garzone.
In Tisifuna a un vespro egli sedea,
Sire novello, e stavagli dinanzi
Il sacerdote di gran senno. Al tempo
Che pallido si fe' quest'almo sole
E mostravasi omai dell'atra notte
Il bruno velo, dalla via che adduce
Al fiume Arvènd, levossi alto clamore.
Deh! che sarà tale imprecar? chiedea
Shapùr al sacerdote. E il sacerdote
Al piccioletto re così rispose:
Inclito re d'alto valor, la gente
Intenta a trafficar, la gente tutta
Che stenta il viver suo, da le lor celle
Si volgono in quest'ora ai loro alberghi.
Ma come sul Dizlèh questi di quelli
Passano a lato, ponte così angusto
Col piè calcando, teme ognun di tanto
Per spinte e scosse, che strillando ei vanno
Come galli al mattin. — Nobile e saggio
Mio consiglier fra gli altri incliti savi,
Shapùr gli rispondea, gittar qui vuolsi
Un altro ponte in là da questo; ed uno
Sia per l'andar, pel ritornarsi l'altro.
Ciò sia, perchè nessun de' miei soggetti,
Schiavo o guerriero, nell'andar si trovi
In tal rancura; e molte qui si vogliono
Spender monete de' tesori miei.
Forte d'assai mostravansi gioiosi
Tutti per lui que' sacerdoti. Omai
Quell'arbore novello ed immaturo
A germogliar venìa! Ma il sacerdote

Ponte novello indisse allor, conforme
Del piccioletto incoronato al cenno.
Anche gioì della sua madre il core
Veracemente in ciò, sì che gli addusse
Gente che ama il saper. Giugnea ben tosto
Il fanciulletto di saper sovrano
A cotal punto, che i maestri suoi
Vincendo superò. Quand'egli giunse
Agli anni sette, incominciò costume
Della palestra e compagni si assunse
Al nobil gioco, seguitando norma
Delle mazze rotanti. A l'anno ottavo
Di regal seggio e d'inclita corona
Venne costume in lui; veracemente
Detto avrestù che prendere tal norma
Prence Behràm da lui potea. Ma intanto
Egli educava a tutta pompa e grazia
La sua persona e fea sua sede eletta
In Istakhàr, conforme a legge antica
Degli avi suoi, de' suoi maggiori illustri,
Principi eletti, dalla fronte altera.

IX. **Rapimento della figlia di Nersî.**

(Ed. Calc. p. 1432-1434).

All' inclito signor poichè passarono
Alquanti giorni, e risplendea su lui
La sua corona a illuminar la terra,
D'Aynàni de la gente un valoroso,
Cuor di leone, Tàir, che al cielo ancora
Ardir con la sua spada infuso avrìa,
Con falangi di Persia e genti greche,
Di Bahrèyn con armati e de la terra
Di Kadèsia e de' Curdi, intorno scese

A Tisifuna. L'esercito suo
Davver! che superava ogni misura
D'ogni umano saper! Quell'ampia terra
Il fiero prence devastò. Chi mai
Fermo teneva il piè dinanzi a lui,
E chi l'ali si avea? Ma quando ei seppe
D'una zia di Shapùr nobil sovrano
(Nùsheh nome ella avea, come novella
Primavera leggiadra), alla dimora
Di costei che di luna il volto avea,
Ratto ei discese e Tisifuna intanto
A tumulto ne andava. I predatori
Traean colei da le sue stanze e lei
Fean prigioniera, chè ruvida e indotta
Gente eran essi. Poi ch'ella rimase
Un anno intero presso a Tàir, per molti
Pensieri ch'ella avea, a fiera ambascia
Il core abbandonò. Vaga qual luna
Di Tàir le nacque una bambina, tale
Che detto avresti esser colei nel volto
Nersì regnante in dïadema e trono.
Malikèh la chiamava il padre suo
Quando la vide in pria, chè veramente
Ell'era degna, questa figlia sua,
Di regal dignità come regina.
  Quando giunsero gli anni a venti e sei
Di principe Shapùr, forte ei divenne,
Real guerrier, con aspetto di sole.
Discese al campo e l'esercito suo
Tutto osservò, trascelse fra gli eroi
Dodicimila più gagliardi. Avea
Dai piè veloci qual procella ognuno
Un dromedario, e andavano dinanzi
Cento guide prestanti. I valorosi,
Fedeli a sì gran re, sui dromedari
Salìan traendo lor destrieri a mano,

Ed ei co' più fidati in sella ascese
E la regal persona, a correr tosto
Fra l'armi, accinse. Ei sì n'andava intanto
Dietro al re degli Aynàni, a quell'altero
Tàir, leone furente in un assalto;
Molti egli uccise de le avverse schiere,
E Tàir che vide, rapido le terga
Volse a fuggir. Levossi gran tumulto
Di grida allor: « Piglia cotesto! tieni! »,
E i vincitori tra gli avversi eroi
Si feano alcuni prigionieri. Gli altri,
In ampio stuol, si trassero a un castello
Di Yemèn sul confine, e di fanciulli
E d'uomini e di donne un fiero pianto
Levossi intorno. Ma sì grande schiera
Shapùr menava allor, che il varco ei chiuse
Ad erranti formiche ed a volanti
Insetti pure, e là, nel suo castello,
Respinse Tàir con le falangi sue,
E la porta gli chiuse a la battaglia
E l'adito a fuggir. Furon tenzoni
Per tutto un mese, notte e giorno, e il cibo
Già si fea scarso a le rinchiuse genti.
  Al primo albor d'un dì, balzava in sella
Shapùr gagliardo e uscìa rapido e ardente
Con un arco alla man. Nera sul petto
La sua corazza imperïal, sul capo
Nera l'insegna e corruscante. Lui
Del castel dagli spaldi a riguardare
Malikèh si ponea. Com'ella vide
Quella sua insegna e l'inclito suo capo,
Le gote sue quai petali di rose,
Neri i capelli e porporino il labbro
Qual è color di giuggiola e spirante
Odor di muschio, il sonno e la quïete
Fuggirono da lei sì bella e vaga.

Pieno il core d'affetto, alla nutrice
Ella ne venne e disse: Oh! questo prence
Che ha l'aspetto di sol, che qui discese
Per sua vendetta, è un grande. Egli è davvero
Il sangue del mio core. Io l'universo
Il vo' chiamar, chè l'universo mio
Egli è. Ma tu frattanto un mio messaggio
Reca a Shapùr. S'ei venne a far tenzoni,
Tu gli reca per me festa gioconda
E per me gli favella in questa guisa:
« Io son con te d'una famiglia e sono
Della semenza di Nersì gagliardo.
Anch'io con te m'accordo nel pensiero
Dell'aspra guerra, ch'io ti son congiunta,
Io di Nùsheh la figlia. Ove tu scegli
E me brami tua sposa, ecco! gli è tuo
Questo castello. Il nobile maniero
Se in tua mano t'avrai, l'idolo suo
Tua cosa si farà. Per questo adunque
Ferma tu il patto con la mia nutrice
E poni la tua lingua inclito pegno
Per tua grandezza ». — Qual mi dài precetto,
La nutrice le disse, io dirò questo
E a te di lui riporterò novelle.
  Quando la notte signorìa si prese
Di questa terra e l'ombre si distesero
Da l'uno all'altro mar, quando la terra
Si fece oscura e brune le montagne
E le stelle su in ciel di lampe in guisa
Mandaron luce (detto avresti allora
Che la plaga del ciel su quel castello
Sospese avea trecentomila intorno
Facelle chiare), piena di sgomento
E piena di terror, tutta tremante,
La nutrice si mosse. Oh! quel suo core
Di spavento per Tàir le si spezzava!

Ma ratto ch'ella giunse là vicino
Al recinto de' Persi, ad uom di giusto
Consiglio si accostò. Se tu mi adduci,
Dissegli, accanto al re, da me t'avrai
Fulgido anello ed inclita corona.
E quegli, savio e di veggente core,
Al re gagliardo sì l'addusse allora
Dal limitar di suo recinto. Venne
E con le ciglia rasentò la terra
Nell'inchinarsi la nutrice e poi
Le udite cose ripetè. Fu lieto
Di sue parole il principe sovrano
E le sorrise e mille auree monete
Anco le porse e due smanigli e un serto
E una collana e di stoffa cinese
Un velo intesto in bella guisa, e poi
Così rispose: A lei così leggiadra,
Qual bianca luna, dirai tu ben molte
Parole con amor. Dille: « Dicea
Prence Shapùr così: Per questa luna
E questo sol, pel serto e il seggio mio,
Per la cintura di Zerdùsht, io giuro
Che in qual cosa da me tu chiederai,
Fosse rovina del mio regno, il tuo
Orecchio non udrà da me parola
Che suoni trista, ned io mai dal tuo
Amplesso mi sciorrò. Sì vaga donna
Io mi conquisto col mio serto e il trono,
Col precetto di Dio, co' miei tesori
E con lo stuol de' miei ». — Quand'ella intese
Cotal risposta, uscì nell'ora istessa
Dal suo ricinto la donzella e a corsa
Al castello tornò. Le udite cose
Ella ridisse a quella donna vaga,
Qual cipresso d'argento. È omai de' vespri
Al sol congiunta la fulgida stella!

Disse; ed intanto di Shapùr sovrano
Ella descrisse a lei, fulgida luna,
Qual ne vedea l'aspetto e la statura.

X. Presa del castello.

(Ed. Calc. p. 1434-1436).

Poi che all'occaso de' suoi raggi il serto
Mostrò quest'almo sol, quando già i fiori
Impallidian per questa ombrosa terra,
Dal tesoriero del regal ministro
Delle cucine si prendea la chiave
E degli otri del vino. A qual pur era
Là nella rocca o prence o capitano
Fra tanti eroi, dell'armi e de' perigli
Esperti assai, mandò vivande e dolce
Vino e profumi di narciso ancora
E di fiengreco. Ella chiamossi innanzi
Lo schiavo addetto al vin, parole molte
Ebbe con lui in nobile dolcezza
E sì gli disse: Elargitor tu sei
In questa notte del giocondo vino,
E però tu darai puro soltanto
A Tàir l'almo licor. Non soffrirai
Che si resti col vin, senza gustarlo,
In mano un d'essi, fin che dorman tutti
Ed ebbri sian. — Disse il coppiero: Schiavo
Io son davver, son io quaggiù soltanto
Vivente al cenno tuo. — Quando a l'occaso
Il sole impallidì, quando la notte
Dell'ombre cinta così disse al sole:
« Esci dal mio sentier! », nei nappi suoi
Vino regale Tàir cercossi e in pria
Bevvesi al nome degli Aynàni prenci.

Una vigilia della notte oscura
Poi che passò, dal clamor del convito
Posava Tàir illustre, e i prenci suoi
Vennero al loco de' lor dolci sonni
Tutti d'un moto. A paggi ed a valletti
Comandò allor la leggiadra fanciulla
Di nulla dir fuor che in secreta via
E d'aprir del castel le ferree porte
Nascostamente. A quelle gli occhi suoi
Prence Shapùr teneva intenti e fissi,
Quando nel cor, degli ebbri per le voci,
Sorda un'ira egli avea. Quando splendette
Del castel su la porta una facella,
Davver! pensò, che a vigile fortuna
Or congiunti siam noi! — Ne' suoi recinti
Indisse allor che s'aprestasse loco
Bene acconcio e leggiadro alla fanciulla
Che avea gote di luna, e ratto poi
Tutte raccolse le falangi sue,
Uomini scelse di battaglie e d'armi,
Recò pedoni e alquanti cavalieri,
Ognun recò qual fosse d'ostinati
Assalti degno. Nel castello entrando,
Incominciava orrido scempio e quelli
Tesori antichi ei si prendea. Ben era
Dentro al castel con Tàir guerriera gente,
Ma tutti, più d'assai che non è computo,
Dormìan brïachi, ed altri sonnolenti
Si levaron storditi e d'ogni parte
Un assalto tentàr. Non però alcuno
Volse le terga per timor che avesse,
E il prence iranio de' più illustri molti
Sul loco trucidò. Quando gli venne
Tàir captivo alla man, venne costui
Nudo correndo, chè non era scampo,
E quel castello e l'ampie provvigioni

E quest'uom di valor, ben che soletto,
Caddero in potestà del re vincente.
Così ei rimase quella notte, e poi
Di gran mattin, quando mostrava il suo
Dorato serto folgorante il sole,
Là nel castello di turchesi un trono
Fu collocato, quale è pur costume,
E fu dato l'accesso. Allor che sciolto
Fu il prence da l'accôr qual venne a lui,
Quella da presso gli venìa, leggiadra
Rosa di primavera ancor novella,
Con dïadema di rubini in fronte
Di vivace color, splendente il petto
D'un vel cinese intesto d'or. Di contro,
Sovra un seggio regal, la volle assisa
Prence Shapùr e tosto a sè venirne
Fe' Tàir in ceppi. Come Tàir sen venne,
Scoverto il capo, e quella figlia sua
Incoronata mirò in fronte, ratto
Conobbe e intese che opera di lei
Era l'inganno, che se mal gl'incolse,
Di lei dall'arti gli venìa. Signore
Nobile e grande, ei disse allor, deh! vedi
Ciò che mi fe' la figlia mia! Ma intanto
Dall'amor suo tu pur ti guarda e poi
Verso ogni estrano l'ira tua mantieni.
All'uom di trista fama in questi detti
Shapùr rispose: Da le stanze sue
Quando menasti di Behràm la figlia
E a quella casa oltraggio festi ed onta,
L'odio che si tacea, tu ridestasti.
A' carnefici suoi fe' cenno allora
L'alta cervice di colpirne e al fuoco
D'arderne il tronco. Ei trasse per il sangue
Di Tàir la testa d'ignominia in segno,
Indi fuor la gittò dal regio ostello.

Poscia a quanti ei trovò d'arabo seme.
Licito non lasciò che mai le labbra
Sciogliessero a parlar, ma veramente
Ei distorcea da l'alto de le braccia
Gli omeri a tutti. Di tal opra sua
Stupìa la gente, e gli Arabi lui dissero
Quel da le spalle in arabica lingua
Con cognome novel, poi che le spalle
Agli Arabi nemici ei disciogliea
Da le vertebre. Allora ei ritornava
Da quella terra a suol di Persia, e tutta
La gente gli recò dovuto omaggio
Nella presenza. Ma chi grazia ottenne
D'incolumi serbar gli omeri suoi,
Scioglier non si potè per niuna via
Da' suoi tributi e da le offerte sue.

XI. Andata di Shâpûr in Grecia.

(Ed. Calc. p. 1436-1439).

E dopo ciò si volse questo cielo
Per alcun tempo, e ben diversa fronte
D'allora in poi mostrò, chè avvenne un giorno
Che re Shapùr, benchè con regal serto
E con tesori, per le cose oscure
Dell'avvenir s'ebbe dolente il core.
Poi che trascorse de la tetra notte
Fûr due vigilie, ei volle che l'astrologo
Sì a lui venisse. Fece inchieste allora
Del trono imperïal, del suo travaglio
E de la sorte lieta, e l'indovino
Recava tosto gli astrolabi, cura
Del suo riposo e de' suoi dolci sonni
Abbandonando, per veder se mai

Trista sventura al suo signor toccasse,
O se divina maestate in lui
Crescer dovesse. Come ratto ei vide
Del ciel le cose, O re, disse compunto,
Del mondo vincitor, di cor sereno,
Saggio ed accorto, con dogliosa cura
E con travaglio nuova cosa avanza,
E dirla a te nessuno ardisce. — Allora
Così rispose re Shapùr: Deh! saggio
Che ricerchi tua via, qual arte mai
Esser potrà per che da me si parta
Cotesto che tu di', perchè la mala
Stella del ciel non prostri il corpo mio?
L'astrologo dicea: Nessuno, o prence,
Per forza o per saper da' mutamenti
Dell'instabile volta d'esto cielo
Scampo ritrova, sia pur egli saggio
O tal ch'ama la guerra. Indubbiamente
Verran le cose che accader dovranno,
E poter non abbiam contro i superni
Moti del cielo. — Il nobile signore
Così rispose: M'è difesa Iddio
In ogni mia sventura, Ei che quest'alto
Cielo creò, creò possanza in noi
Ed impotenza ne le molte cose.
Per l'ampio regno suo di sua giustizia
I segni ei sparse e senza duolo e cura
Per alcun tempo fu beato; e allora
Che fiorente per lui fu la sua terra,
Tal si prese desio d'andarne in Grecia
Chi mai fosse a veder quel sì magnifico
Imperator con tanti suoi tesori
E tante squadre e tal poter di mano.
Egli al ministro il suo secreto aperse,
Qual era un forte d'inclito consiglio
E di giusto pensiero. Eì sì, con lui

Shapùr disciolse ogni secreto e suo
Pensier gli disse, ma il nascose agli altri
Gelosamente. Questo regno mio,
Disse, reggete voi, prenci d'Irania,
Per la giustizia, chè da l'opre giuste
Lieti sarete voi. — Dieci egli tolse
Carovane di nobili cammelli,
Ed era un cammellier che d'esse a ognuna
Era preposto. Di lucenti gemme
E di drappi lucenti il carco ei fece
E di trenta cammelli in preziose
Monete il pondo a carreggiar. Ne andava
Dalla sua terra florida e piacente
Assorto in suo pensiero, e in questa foggia
In Grecia discendea. Scorse un villaggio
Prossimo alla città (ne aveano parte
Rustiche genti e cittadini) e quivi
A l'ostel si fermò di tal che capo
Era del borgo, e si richiese: Forse
Che qui loco è per me? — Quel prence assai
Il benedisse e gli rispose: Invero
Mai non avemmo un ospite con noi
Che pari fosse a te! — Per quella notte
Ei là rimase e prese cibo e doni
Fece pur anco, sì che auguri e voti
Molti egli ottenne da quel sire illustre
De l'ameno villaggio. Al primo albore
Ei si levò, le merci sue compose,
E ratto come nembo alla dimora
Del greco Imperatore ei si condusse.
  Al maggiordomo in accostarsi, molto
Il benedisse re Shapùr e splendidi
Gli fe' doni gittando; e quei l'inchiese
E sì gli disse: Di' qual uom tu sei!
Regal statura hai veramente e degna
Fronte di prence. — Re non sono, allora

Quei rispondea, ma un uom di Persia accorto.
Da Gez men venni a trafficar, menando
E di seta e di raso e colma e piena
La carovana. Ed ora a questa reggia
Io son disceso per veder se schiuso
È al vostro Imperator per me l'accesso.
Qual cosa a lui convien di questo carco
(E vi son gemme rilucenti ed armi
Per falangi d'eroi) da questo servo
Egli gradisca e ne' tesori suoi
La riponga s' ei vuol, perch' io men vada
Tutto contento e niun dolor mi serbi.
Per argento e per or tutte qui vendo
L'altre mie cose; il greco Imperatore
È la difesa mia, nè di spavento
Io mi cruccio però. Quali a me d'uopo
Son cose in Grecia, comperar vogl' io
E recarle da quest'amena terra
In suol d'Irania. — Si levò da quella
Soglia reale e al greco re sen venne
Il vegliardo, a ridir queste parole.
  Fe' cenno allora il greco Imperatore
Di levar le cortine e da la soglia
Di menar lo stranier nel suo cospetto.
Ratto che al greco Imperator vicino
Giunse prence Shapùr, qual s'addicea
Benedisse augurando, e il greco sire
A Shapùr riguardò, sì che in lui pose
E il core e gli occhi suoi per vero affetto
Che ne sentì. Fe' cenno che la mensa
Cercata fosse e vin giocondo, e tosto
D'ogni più estrano si sgombrasse il loco.
  Era là in Grecia un uom d'Irania allora,
Esperto assai, ma protervo e maligno,
Per far danno ad altrui crudo e violento.
Ei disse al greco re: Signor che rechi

Alta la fronte, un detto mio novello
Odi in secreto. Cotest'uom famoso
Tra' mercatanti, che si vende attorno
Drappi lucenti per monete, dico
Essere, re dei re, Shapùr medesmo,
Per que' suoi detti e quell'aspetto suo,
Per quella maestà, per quella foggia
Di posar. — Come udì queste parole
Il greco sire, si stupì. Davvero!
Che luce si perdean quegli occhi suoi
Sulla sua fronte! Un guardïan gli appose
E nulla disse con alcuno, e intanto
Nell'intimo del cor tenne il secreto.
  Ebbro dal vino si levò d'un tratto
Prence Shapùr, ma custodìalo intento
Il greco Imperatore e il guardïano
Gli si accostava e gli dicea: Tu sei
Prence Shapùr, di Nersì de la stirpe,
Qui qui celato! — E l'addusse frattanto
De le donne a l'ostel, gli avvinse quivi
Ambe le mani. — Oh no! della sventura
Non sfugge alcuno, per valor ch'egli abbia,
Al laccio apposto! E poichè per cotesto
Sapïenza non muove a recar frutti,
D'indovini e d'astrologi qual mai
Sarà valore? — Ma dinanzi all'ebbro
Accesero una face i manigoldi,
Poscia il cucîr d'un asino nel cuoio,
Misero! e ognun dicea: Quest'infelice
D'un asino cercossi il tristo cuoio
E regal seggio abbandonava intanto!
  Era in que' lochi tenebrosa e angusta
Una dimora. Senza indugio in essa
L'infelice recâr. Là, nell'angusta
Casa, il gittâr miseramente e poi
Chiuser la porta della rea dimora

Con chiavistello. Il greco Imperatore
Porgea la chiave ad una donna antica,
Signora dell'ostel, sì le affidava
Il corpo di Shapùr dentro a lo strano
Cuoio ravvolto, e sì le disse: Porgi,
Porgigli alquanto pane ed acqua poca,
Sì che l'anima sua dal corpo suo
Non s'affretti ad uscir. Se vivo ei resta,
Forse che apprenderassi in breve tempo
Che sia valor di soglio imperïale
E di corona! Del monarca greco
Mai più ricorderà l'inclito seggio,
Ei che non venne da semenza illustre
Di greco Imperator. — Del greco prence
Ratto la donna rinserrò la porta,
Chè de l'ostello in altra stanza, lungi,
Consüeto soggiorno ella si avea.
  Ma guardïana de' tesori suoi
E in ogni opera sua ministra eletta
Era, con gote qual di bianca luna,
Una fanciulla. Nascimento suo
Avea costei da irania gente e tutto
Aveasi a mente di sua stirpe l'ordine
Di padre in padre. A questa giovinetta
Affidava colei di quell'ostello
Allor la chiave e con la chiave ancora
Nel cuoio avvinto re Shapùr gagliardo.
  Ma il greco Imperator, quel giorno stesso,
Dalle frontiere sue menò le squadre
E abbandonò quell'avvinto nel cuoio
Al loco ov'era. Come presso ei giunse
All'iranico suol, trassero il ferro
Della vendetta le falangi sue,
E menaron captivi i greci eroi
Molti d'Irania. A cotesti gagliardi
Aiutator non era alcuno, e tosto

Non restavano incolumi in Irania
Non uomini, non donne o pargoletti;
Niuna cosa restò, picciola, grande,
E nel sen di quel popolo d'eroi
Non era indizio se vivente ancora,
Se estinto fosse re Shapùr. Dinanzi
A' greci prodi si fuggìan d'Irania
I cittadini e quella terra e quelli
Ampi confini si restâr deserti
D'abitatori. Anche d'Irania molti,
Senza computo inver, si fean di Cristo
Adoratori e a' vescovi n'andavano.

XII. Fuga di Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1439-1443).

E fu cotesto fin che tempo alquanto
Su ciò trascorse e da l'irania terra
Si disperse ogni gente, e tal, che in Grecia
Shapùr si custodìa, la notte e il giorno
Solo mai nol lasciava. Era non lieta
La giovinetta per Shapùr, chè nascita
Ella si avea da irania gente, e intanto,
Pel tristo cuoio, ella piangea la notte,
Il giorno ella piangea, vampo quel core
Avea per re Shapùr. Dissegli un giorno:
O dal bel volto, e chi sei tu? Paure
Non aver, ma con me le cose tue
Tutte disvela. Questa tua persona
Avvenente e gentil captiva resta
D'asino vil nel tristo cuoio, e cessano
Pace e sonno di te. Quale un cipresso
Eri davvero, sovra cui, sul capo,
E splendïente de la luna il cerchio.

Mentre son ricci quale un negro muschio
Su quel candido cerchio. Ed ora è incurvo
L'alto cipresso e come canna esile
Il corpo tuo si fe' ch'era ben degno
D'un elefante generoso, e questo,
Questo mio cor per te si strugge ed arde
E piangon gli occhi miei la notte e il giorno
Miseramente. Nell'orrendo stato
Deh! che ti cerchi, e perchè mai l'arcano
A me non sveli del tuo cor? — Se alcuno
Senso d'amor, leggiadra mia, rispose
Shapùr, per me si desta e si commuove
In core a te, vogl'io per sacramento
Impromessa da te quale in eterno
Vïolar non potrai, non per un poco.
A gente avversa l'alto mio secreto
Non ridirai, ma sempre del mio duolo
Farai ricordo e del tormento. Allora
Io ti dirò ciò che tu chiedi, e il vero
Ti mostrerò con le parole mie.
La fanciulla giurò: Per Dio creante,
De' diaconi pel cinto a' fianchi attorto
Degli eremiti, di Cristo per l'alma
E per lo spasmo della croce sua,
Dell'Irania pel sire e per l'amore
E lo spavento del mio cor, qui giuro
Che il tuo secreto ad anima vivente
Mai non dirò, non cercherò per quello
Che mi dirai, grandezza o potestate.
Tutto il secreto suo le disse allora
Prence Shapùr, nè rimanea nascosta
Parola buona o rea. Se tu frattanto,
Le disse ancora, il cenno mio farai,
Pegno ponendo all'alto mio secreto
Il cor tuo, più d'assai d'ogni regina
Si leverà la fronte tua, la terra

Sotto a' tuoi piè starà sommessa. Al tempo
Del cibo mio, tu recami di caldo
Latte una stilla. Con quel latte il cuoio
Renderai molle, fregherai col latte
D'asino abietto il tristo cuoio, ed esso
Per la terra verrà di ricordanza
Nobil soggetto. Dopo me ben molti
Passeran gli anni, e chi ha prudenza e senno
La nuova istoria narrerà. — Cercava
Tepido latte la fanciulla e a tutti
Sì ne chiedea parlando a bassa voce,
Indi, al suo ritornar, prendeasi un'olla
E sul rapido fuoco la ponea
E recavala poi nascostamente
A re Shapùr. Non disse verbo mai
A viventi quaggiù. Ma poi che il cielo
Due settimane sovra ciò si volse,
Dell'asino ammollì, dell'opra al fine,
Il tristo cuoio, e come uscì da quello
Prence Shapùr doglioso a le sue membra
E pien d'affanno al cor, nel suo secreto
Così egli disse a la fanciulla: O donna
Pura e di cor veggente e di me misero
Benefattrice, in opra qui si vuole
Porre un'arte valente ed ogni foggia
Di consigli tentar, perchè da queste
Città di Grecia schiudasi per noi
Libero varco. Deh! non sia giammai
Benedizion su questa terra infida!
  Dimani, al primo albor, così rispose
La giovinetta, d'una festa al loco
Vanno esti prenci. Ella è una festa in Grecia
Per che fuori sen vanno e donne ed uomini
E piccioletti. Quando uscita ancora
D'esto albergo sarà la donna antica
Dalla città, quand'ella sia discesa

Della festa gioconda al vasto campo,
Sarà il loco deserto, ed io ben tosto
Arte in opra porrò, nè di maligni
Avrò sgomento. Due destrieri e due
Clave con arco e mortiferi dardi
Con anima serena a te dinanzi
Io recherò. — Lei benedisse, queste
Parole in ascoltar, Shapùr valente,
Lei benedisse accorta ed avveduta
E ricca di virtù. Quella nel core
Molti pensieri si accoglieva, e intanto
Guida il senno assumea nell'ardua impresa.
  Quando all'occaso de la luce il fonte
Scese dall'alto e su la fronte il bruno
Vel si trasse la notte, ecco! che l'alma
Di principe Shapùr d'alti pensieri
Piena si fe': Deh! che farà dimani,
Al primo albor, la giovinetta? — Ratto
Che fra le stelle del Leon quest'almo
Sol la fronte levò, quando crescea
Limpido il giorno e il sonno in giù cadea,
Quei ch'era alla città, venne alla festa.
Grande e felice chi di tal tripudio
Ebbesi parte allor! Ma la fanciulla
Si volse all'arti sue, quale è colei
Che sua difesa va cercando. Allora
Che in suo poter fu la deserta casa,
Cor di leone e di pardo l'artiglio
Davver! ch'erano in lei! Due palafreni
Di gran valor da' beveraggi addusse,
Armi scelte accattò di cavalieri
Forti in battaglia e fulgide monete,
Quante eran d'uopo, e gemme di bell'acqua,
Rubini ancor, d'ogni maniera doni,
Indi si ritornò, tutti apprestati
Gli arnesi del partir. Venne la notte
E que' due già si ordìan dritto consiglio.

E in pria d'Irania alle città rivolsero
Tosto la fronte i due, segretamente
Gioiosi e giubilanti e di lor pace
Bramosi in cor. La notte e il dì n'andarono
In simil guisa, nè perdean lor tempo
In sonno o cibo. A un loco elli giugneano
Pieno di rovi allor, da l'ardue mura
Della greca città, fin che una terra
Toccavano abitata; e poi che stanchi
Si fean del camminar lor palafreni
E lor persone e già cercava il prence
Asilo a pernottar, su quella via
Giocondo borgo gli si offrì, di luoghi
Di festa pieno e di giardini assai
E di palestre. Con la sua persona
Vinta dal faticar, da l'improvviso
Male fuggendo, venne il prode a battere
D'un giardinier la porta, e il giardiniero
Veloce accorse, chè di core intègro
Egli era sì, ver gli ospiti cortese.
Con elmo ed asta e con usbergo ei vide
Su la porta que' due, sì che al suo prence
Ei dimandò: Gli è ciò vostro saluto?
Donde in quest'ora intempestiva e tarda
Ti se' levato, a questa corsa tua
Per apprestarti? — Chiedi tu, gli disse
Prence Shapùr, o amico mio, cotante
Cose da tal che la sua via perdea?
Uom d'Irania son io che va cercando
Suo diritto sentier, volto in sua fuga
A questa terra il viso. Or io qui sono
Pel greco Imperator, per le sue genti,
Pieno d'affanno. Deh! non sia che mai
Io ne vegga la fronte e la corona!
Che se tu in questa notte a me darai
Cortese ospizio e adoprerai tuo senno

E farai come tal che alle frontiere
Detto è custode, sì cred'io che un giorno
Ciò all'uopo ti verrà, chè frutti un giorno
A portarti verrà l'arbor novello
Che ora ti pianti. — Questa casa è tua,
Dissegli 'l giardinier; del giardiniero
Ospitata da te nella sua casa
La persona sarà. Le cose tutte,
Laddove giunge il mio poter, ben io
Porrò mia cura in procacciar, nè il tuo
Alto secreto ridirò ad alcuno.
  Prence Shapùr dal palafren discese
E venne seco per l'angusto calle
La giovinetta. Fece alquanti cibi
Del guardïan degli orti la mogliera
Di quanto ella potea, per varia foggia.
Gustato il pane, là recâr del vino
Ed umil loco agli ospiti novelli
Apprestàr. Ma diè tosto il vin giocondo
A re Shapùr il giardiniero e disse:
  Leva la coppa in nome di colui
Che più ricordi. — Ospite mio facondo,
Shapùr gli disse, o fior d'ogni custode
D'orti virenti, quei che reca il vino,
Primo ne beve ancor, quando maggiori
Sian gli anni suoi, maggior prudenza egli abbia.
Or tu degli anni se' maggior d'alquanto
Di me, però t'è d'uopo il vin giocondo
Primo gustar poichè qui 'l rechi. — Primo,
Rispose il giardinier, gusta del vino,
O valoroso, quei che merta ed have
Dignitate maggior. Tu mi se' innanzi
In questo appunto, chè se' vecchio in quello
Saper che mostri, e giovane degli anni,
E di serto fragranza olezza intorno
Da' tuoi capelli e si assomiglia al sole

Cotesto volto. — Re Shapùr sorrise
E il vino intanto si togliea, traendo
Dal profondo del cor grave un sospiro.
Ei disse al giardinier: Quali novelle,
Uomo d'intatta fè, del suol d'Irania
Hai teco? — Rispondea: Lungi ti sia
L'opra malvagia d'ogni tuo nemico,
Lungi da te, che mente hai di sovrano!
A chi n'è avverso tanto danno incolga,
Quanto agl'Irani dal signor di Grecia
Incoglie a' nostri dì! Tutte disperse
Van le genti d'Irania e in quella terra
Non semenze, non messi veramente
Restano ancor. Per le rapine molte,
D'uomini e donne per il vasto scempio,
L'ampio popol d'Irania andò disperso,
E molti ancor si feano a Cristo addetti
E con cintura ai vescovi ne andavano,
E molti, per aver possessi e terre
E lochi ad abitar, poneansi in capo
La cattolica mitra. — E quei dicea:
Shapùr, di prence Ormùzd nobile figlio,
Qual risplendea come la bianca luna
D'Ormùzd al lieto dì, qual loco mai
Toccò, se tracotante in questa guisa
È il greco Imperator, sì che, per tristo
E avverso fato, degl'Irani a un tratto
S'oscurava l'onor! — Signor che rechi
Alta la fronte, il giardinier gli disse,
In sempiterno a te congiunto sia
Grado real con le delizie sue!
Ma se morto egli sia, se vivo ancora,
Non venne indizio mai d'Irania al suolo,
A' prenci suoi, da nessun loco. Quelli
Ch'erano accolti in questa terra amena,
Or son captivi in greca terra, lungi,

Ad uno ad un. — Qui pianse amaramente
Il giardinier, del prence suo sovrano
Ospite allora in quella tarda sera.
  L'ospite disse al re: Qui per tre giorni
Se resterai, luce del mondo vera
Sarà questa dimora. Il sapïente
Questa sentenza fin da' tempi suoi
Diceva un dì: « Quei che all'ospite suo
Non fa segno d'onor, mostra che senno
Veramente non ha, sì che ben tosto
La tenebrosa sua fortuna in turpe
Bisogno l'addurrà ». Qui resta adunque
E ti riposa e dal ricolmo nappo
Bevi del vino. Mi dirai tuo nome
Ratto che il tuo bel cor nel vin si allieti.
  Sì davver! così gli è, Shapùr gli disse;
Ora è nostro signor l'ospite nostro!
  Quella notte ei restò, bevve, parole
E disse ed ascoltò. Ma quando l'alba
Della montagna si levò alla cima
E la pendice superò del sole
L'aureo vessillo, il giardinier sen venne
A quell'ospite suo. Deh! sian beati,
Ei disse, i giorni tuoi, questa tua fronte
Levisi in alto più de le piovose
Nubi del ciel! Ma loco non è questo
Degno di te; per la tua dolce quiete
Questo mio loco atto non è. — Più assai
D'una corona e più d'assai d'un trono,
O fortunato, re Shapùr gli disse,
Prendo cara per me la tua dimora.
Ma tu, con un manipolo di fresche
Verbene, qui mi reca un Zendavesta,
Perch' io, nel mormorar calde preghiere,
D'una risposta ti richiegga. — Allora
Ciò che il re comandò, quegli recava

Subitamente e le verbene, e il loco
Atto a le preci fu apprestato. — Or dimmi,
In mormorar quelle preghiere sue
Shapùr gli disse, ove a quest'ora è il duce
Dei sacerdoti? — Ambo quest'occhi miei,
Della casa il signor gli rispondea,
Dal loco ov'io m'assido, alla dimora
Dirittamente se ne van del duce
De' ministri del cielo, o nobil core,
Tu che dolce favelli. — Arcanamente
Il prence allora al guardïan degli orti
Si volse e disse: Creta da stamparvi
Impronta di suggel tu cerca e portami
Dal signor del villaggio. — Allor che intese
Il giardinier quelle parole sue,
Creta apportò da imprimervi suggelli
E correndo tornò. Su quella creta
Il suo suggello il re del mondo impresse
E diello al giardinier, benedicendo.
Così soggiunse poi: Deh! questa creta
Per me tu affida al sacerdote e vedi
E quanto egli dirà tu intento ascolta.
All'apparir del primo albore, al tempo
Di gran mattin, del sire col suggello
De' sacerdoti al principe correa
Degli orti il guardïan. Poi ch'egli giunse
Del sacerdote a la dimora accanto,
Alquanti eroi vide là intorno sparsi
E rinchiuse le porte. Ad alte voci
L'accesso ei chiese in quell'ostello, e tosto
Che la porta schiudean, dirittamente
Entrando ei s'avanzò. Come fu accanto
Al sacerdote, gli mostrò il suggello
E omaggio gli prestò. Quei riguardava,
E poichè là vedea l'imperïale
Gemma, quel cor di lui balzò di gioia,

Di lui, regale consiglier. Piangea
Su quel nome là impresso, e al giardiniero,
Deh! qual uomo è costui? disse piangendo.
Inclito in nostra terra, ei rispondea,
Cotesto cavalier si sta in mia casa,
Ed è con lui, qual agile cipresso,
Una fanciulla pari a bianca luna,
Saggia ed accorta, dignitosa in atto
E di nobile aspetto. — Oh! soggiungea
Il sacerdote, nella sua statura
E nel suo volto, dimmi, o fortunato
Ch'ami tua gloria, quali segni ei reca!
Quei che non vide primavera, disse
Il giardiniero allor, quei che non vide
D'un ruscel su la sponda alto cipresso,
Guardi le gote sue, miri a l'altezza
Di sua statura. Concepisce il core
Nel suo cospetto insolita letizia;
Ma le sue braccia veramente sono
Cosce robuste di cammello, e il petto
È il petto del leon, rosseggia il volto
Come di sangue. All'affetto che infonde,
Sale color di sùbito rispetto
Di chi riguarda al viso, e dal suo volto
Di regal serto dignità risplende.

XIII. Riconoscimento di re Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1443-1444)

Il giardinier così parlava, e intanto
Il sacerdote udìa. L'uom sapïente
Ben conoscea nell'anima sua chiara
Che altri non era fuor del re colui,
Di leonino cor, che sol di trono

Iva degno quel volto. Un messaggiero
Ei si cercò dall'anima serena
E de' confini l'invïò al custode
E dissegli: Apparìa novellamente
Di re Shapùr la maestà. Raccogli
Da tutte parti esercito guerriero.
  Del sacerdote il messaggier, correndo,
Venne dal loco suo fino alle case
Del guardïan de le frontiere. Il duce
Alle parole sue si fe' gioioso
E ratto fino al suol le gote sue
Chinando appose e a Dio si volse e disse:
  Giusto Signor di questa terra, indegna
Adorazion sarìa qual io facessi
Ad altri fuor che a te! Chi mai sapea
Che re Shapùr tornasse i prodi suoi
A riveder, che rivederlo ai prodi
Oggi dato qui fosse? Oh! grazia è questa
Che da te vien, Signore, unico Iddio,
Del mondo reggitor, guida ai mortali
Ad opere leggiadre e a forti imprese!
  Quando la notte il negro suo vessillo
In alto sollevò, quando alla luna
Dintorno si mostrâr le bianche stelle,
Da tutte parti esercito guerriero
Si raccogliea, da tutti luoghi attorno
Ov'era un prence per la terra. Tutti
Volgean la fronte all'abitato loco
Ad uno ad uno, a due pur anco, e al sire
Venìan correndo. Vennero a l'ostello
Del giardiniero e all'ospite del prence
S'accostâr giubilanti; e poi che in folla
Si radunò l'esercito festoso
Di quell'ostello al limitar, ne andava
Il giardinier di nobile consiglio
Dinanzi al re. Ben che dimesso e umile

Fosse quel loco, fe' comando il sire
Di dar l'accesso; e come quelli insieme
Entravano appo lui che amò sua gloria,
Tutti posero al suol d'un moto istesso
Riverenti la fronte. I prenci tutti
Stringeva al petto l'inclito sovrano,
Sì cominciava a lagrimar dei tristi
Casi avvenuti; ei raccontava intanto
La sofferta rancura entro la pelle
Dell'asino ravvolto e ripetea
Quante parole udìa dal greco sire.
Di quella schiava giovinetta e bella
L'opra narrava generosa, e disse
Ciò ch'ella fatto avea per molto amore:
  L'anima mia ricoverai per lei
E per l'Eterno. Oh! sia di lei felice
In sempiterno la fortuna! Ancora
Se regna alcuno ed è felice, schiavo
Egli è di schiavo di gran pregio; ed io
Schiavo mi son dell'amorosa ancella
Di core aperto e del secreto mio
Fedel custode. Or voi, per ogni parte,
Là 've son pur le mie falangi e dove
È il regno e s'apre la mia dritta via,
Mandate alcuni e date annunzi e intanto
Qua e là mandate le vedette vostre
Sul lontano sentier. Tenacemente
La via sbarrate a Tisifuna intanto,
Chè non vuolsi che fuori esca novella
Di me. Che se venisse annunzio certo
Al greco Imperator, manifestarsi
Qui nuovamente dignità sovrana
Di re dei regi, egli verrà, le mie
Falangi tutte a scompigliarmi, e il core
E la possanza degl'Irani tutti
Infrangerà. Poter di contro a lui

Or non abbiamo, e resister concesso
A noi non è contro la sua fortuna
Ch'è rigogliosa. Ratto che le schiere
Qui m'addurrà, venendo, il sacerdote,
Ad erranti formiche ed a volanti
Insetti ancora chiuderem la via
Con l'immenso drappel. Studio porremo
E nuovo farem qui l'ordinamento,
Se dato pur ne sia per via secreta
Liberar dagli sterpi intorno assorti
Il nobile giardin. Venga da tutte
Parti un torriere e le vedette intorno
Veglin la notte e il dì. Nessun di Grecia
Soffrirò mai che in sicurezza dorma,
Disciolto il fianco dal guerresco arnese.

XIV. Assalto notturno di re Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1444-1448).

Nè passò lungo tempo allor ch'egli ebbe
Seimila prodi a sè dintorno. Intanto
Mandava re Shapùr gli esploratori,
Principi esperti egl'invïava intanto
A Tisifuna perchè a lui novella
Desser del greco Imperatore, assiso
In quell'inclito ostel con tutta pompa.
Gli esploratori andavano improvvisi,
Le cose di quaggiù nascostamente
Investigando; e poi che tutte ei videro
Le cose, varie assai, si ritornarono,
Al re sovrano ritornâr che avea
Alta ed eretta la cervice, e dissero:
Il greco Imperator per vin ch'ei beve,
Per le sue cacce, non si dà pensiero

Della fortuna. Le falangi sue
Tutte all'intorno son disperse, intente
Su le frontiere a far rapine. Al giorno
Non son vedette, non son guardie a lui
Per l'atra notte, e l'esercito suo
È come greggia che non ha pastore.
Da niuna parte il suo nemico intanto
Egli non vede, chè campar gli piace
Ogni sua brama secondando a prova.
Giubilò re Shapùr tosto che intese,
Ed ogni dolor suo qual vento inane
Si fe' per lui. Tremila egli sceglíea
Irani prodi, cavalieri eletti,
Con loriche e gualdrappe, e sovra il petto
Si compose l'usbergo, alle notturne
Ombre fidato, e le sue schiere addusse
Ver Tisifuna. Per la notte ombrosa
Rapidamente egli correa, ma quando
Chiaro spuntava il dì, si dilungava
Dal diritto sentier. Così, per monti
Ei camminava e per deserti, in lochi
Accessi ed inaccessi, egli e le sue
Raccolte schiere. Ma una squadra innanzi
Più che due parasanghe egli invïava,
Ed erano per lui vedette intorno
Per luoghi accessi ed inaccessi. In questa
Guisa adoprò, fin che le sue vedette
Sospinse innanzi presso a Tisifuna,
E giunse al campo, trapassate appena
Due vigilie alla notte. Entro al suo core
Pel greco Imperator tema non era,
E intanto ei non udìa da quel confine
Voce alcuna d'umani e non alterno
Di vedette gridar, non di sonagli
Lontano squillo; ma di tende ingombro
Era quel piano e d'alti padiglioni

In ogni parte. Annunzio oh! chi s'avea
Dell'assalto improvviso? — Al suo recinto
Ebbro si stava il greco re, nè spazio
Era là intorno per cotante genti.
Ma Shapùr valoroso, allor che vide
Tali gli eventi di quaggiù, le redini
Imperïali al nobile destriero
Abbandonò. Nel campo de' nemici
Trasse le schiere e la man stese e fuori
La mazza liberò nodosa e grave.
Fino a le nubi allor di trombe e corni
Salì fragore, fu romor di clave
E di crotali d'India, e d'ogni parte
Sorse tumulto e d'ogni loco intorno
Romor d'armi si alzò. Detto tu avresti
Che il cielo si fendea, che giù per l'etra
Piovean dal sol goccie sanguigne; e intanto
Alta splendea di Kàveh la bandiera
Per l'atra notte e risplendeano i ferri
D'azzurra tinta. Detto avresti allora
Che spade l'aer piovea, che fosca nube
Ingombrava la terra in ogni parte,
Chè veramente si oscurò la plaga
Di questo ciel per la rotante polve
Dell' esercito in giostra, e un lembo oscuro
Parea gli astri coprir. Shapùr gagliardo
Del greco Imperator vile ed abietto
Dal basso in alto rovesciò la tenda,
Dall'alto in basso, e i prodi suoi frattanto
Infinito uno stuol di cavalieri
Spegnean di Grecia, più d'assai nel novero
Di ben dodicimila. In ogni parte
Fuoco ei gittâr, precipitar dall'alto
Fean su la terra il ciel. Ma cadde alfine
Il greco Imperator, prigione ei cadde,
E la fortuna sua, sì bella un tempo,

Di lui non si curò. Da le lor tende
Molti famosi in guerra e molti eroi
E molti eletti cavalieri intanto
Fean prigionier d'Irania i valorosi,
Carchi di ceppi li rendean, chè tale
È pur costume di quest'alto cielo.
Vien grandezza talor da questo cielo,
Vien iattura tal'altra, e gioia ancora
E sgomento del cor di quando in quando;
Ma ben cosa è miglior fermezza in core
Ed umano sentir, quando ad alcuno
Del mondo il Creator propizio sia.
Quando il giorno spuntò, quando la notte
Ritrasse il lembo de' suoi negri veli
E si mostrò del monte in su la cima
Il vessillo del sol, Shapùr fe' cenno
Che imperïal scrittor venisse a lui,
Calami dimandò, carte con muschio
Ed ambra pura. Ad ogni terra intorno
Fu scritto un foglio, ad ogni re gagliardo,
Ad ogni prence, e re Shapùr fe' questo
Principio al foglio suo: Benedizioni
Dall'intimo del cor salgan da noi
A l'eterno Fattor de l'universo,
Ch'egli ha poter sull'opere più belle,
Nè, in suo poter, necessità d'alcuno
Il tocca mai. Di nostra sorte ancora
Egli è l'autor, maestro in tutte l'opre
Che sono egregie. Ma poichè obblïava
Il greco Imperator di Dio precetto
E in iranico suol spargea soltanto
D'opere triste la semenza, or ecco
Ch'egli in molto dolor rode i suoi ceppi
Da che all'anima sua non fu saggezza
Guida verace; e a noi l'imperïale
Corona abbandonò, nè dalla terra

Altro con sè portò che un tristo nome.
Rovesciate cadean le sue falangi
E il suo trono cadea, poi che la via
Con suo poter mostravami dall'alto
Iddio signore. Ma qual sia di voi
Che per queste città greco ritrovi,
Vuolsi ch'egli abbia per ultrice spada
La parte sua. Cercatevi frattanto
Giustizia, o amici, il voler mio seguendo,
E rinnovate da principio ancora
Qual era il patto inverso a me già un tempo.
  Andavan messaggieri in ogni parte
Correndo ratto, e recavan le epistole
Di quell'inclito re d'alma serena.
  Così venne dal campo in Tisifuna
E là sedette senza doglia e cura
Col suo fedele consiglier. Sul capo
Com'ei si pose l'inclita corona
Degli avi suoi, di Dio fe' ricordanza
Dator di grazie e comandò che scendere
Alle prigioni dovesse uno scriba,
De' captivi a notar sovra le carte
I nomi tutti. E furon mille e cento
E due pur anco al novero cotesti,
Grandi di Grecia, quali aveano in terra
Inclito nome, consanguinei tutti
Del greco Imperator, congiunti suoi,
Principi veramente in terra greca.
Ma l'iranio signor lor mani e piedi,
Di quanti al male oprar maestri furo,
Con la spada troncò; fe' cenno poi
Che il greco Imperator, della nemica
Terra sovrano, fosse innanzi addotto.
  Andava un manigoldo e per la mano
Dal carcere traea qual forsennato
Il greco sire. E quel malvagio e reo,

Di principe Shapùr come scoverse
Il dïadema, fe' cader dagli occhi
Giù per le gote lagrime sanguigne,
E quelle gote di rossor suffuse
Chinò alla terra. Benedisse il trono
D'Irania e il serto e con le ciglia sue
Il duro suol toccò; ivan congiunti
Al pavimento la sua barba e il corpo.
Dissegli il re: Malvagia creatura,
Addetto a Cristo, e se' nemico a Dio,
Osi un figlio asserir di Chi nel cielo
Non ha compagni! Di tal cosa in terra
Non è principio o fin, tanto ella è stolta!
Ma tu se' ingannator, se' forsennato
Veracemente, se' malvagio e tristo
Di nascimento vil, non saggio sei!
Dir parole non sai fuor che in menzogne,
Ma la menzogna è tristo fuoco, privo
D'ogni gaio splendor. Che se tu in Grecia
Se' imperator, dov'è la verecondia,
Dove il consiglio tuo? dov'è quel core,
Guida all'opre leggiadre? E perchè mai
Vincol mi festi della trista spoglia
D'asino vil, gittando al suol la mia
Grandezza imperïal? Ch'io me ne venni
Con mercatanti per conviti e cene,
Teco non venni a contrastar menando
Genti armate e timballi. E tu avvolgevi
Dentro alla spoglia dell'asino abietto
L'ospite tuo per volgerti a l'Irania
E per menarvi tuoi guerrieri. Intanto
Vedrai la man degli uomini gagliardi
Qual sia davver, perchè tu d'oggi in poi
In iranico suol guerra non cerchi.
Dissegli il greco Imperator: Deh! sire,
Scampo chi trova da voler supremo

Di Dio signor? Da me prudenza e senno
Allontanava il seggio mio regale
Per stolta voglia e schiava fe' quest'alma,
Qual per mercede, a un tristo Devo. Intanto,
Se opra benigna fai compenso al male,
Sarai quaggiù di nobile racconto
Nobil soggetto, nè il tuo nome antico
Mai si farà, ma per valor che accogli,
Ogni tua brama fia compiuta. Or io,
Se grazia toccherò per la mia vita
Da te, signor, dinanzi agli occhi miei
Terrò qual cosa vile ogni tesoro,
Ogni moneta ancor. Nella tua reggia
Verrò qual servo, nulla disïando
Fuor che del trono tuo l'alto splendore.
Tristo e malvagio! disse il re, quest'alma
Terra perchè mandasti in iscompiglio?
Tante dovizie che di qui recasti
In Grecia tua (deh! mai non sia che ancora
Quella terra tu vegga infausta e rea!)
Se dal tuo tetto qui riporterai
D'un tratto e insiem, rendendole a' miei prodi
Che recan alta la cervice, e il suolo
Che desolasti per l'irania terra,
Sì che ricetto di leoni e pardi
Per te si rese, allor che renderai
Fiorente e bello con le tue monete,
Compenso avrai dell'opre tue. Ma poi,
Per quanti uccisi hai tu d'iranio sangue,
Di regia stirpe cercherai cotanti
In Grecia tua. De' nostri per un solo
Dieci, in ammenda, darai tu di Grecia
E qui porrai, dinanzi a me, qual pegno
La tua vita medesma. Or io non chieggo
Altro che sangue imperïale, ostaggi,
Che abitin meco questa terra mia

Con letizia di cor. Per quante ancora
Piante schiantasti per il suol d'Irania
(Alberi non divelle in alcun tempo
L'uom che ha propizia la sua sorte), un'altra
Per ognuna di quelle pianterai
E rifarai le discrollate mura
Per la campagna, sì che l'ira scemi
In ogni cor per te. Ma te frattanto
Qui terrò avvinto de' miei ceppi. Oh! come,
Come potrei dell'asino la trista
Spoglia da te gradir? Che se tu queste
Cose non fai quali diss'io, le cuoia
Altri ti toglierà dal capo al piede.
  Poi che Shapùr coteste cose tutte
Annoverò, Shapùr conquistatore
Dell'ampia terra e di poter sovrano,
Al greco Imperatore ambo gli orecchi
In due divise con un ferro acuto
E ad un punto del naso un picciol foro
Aprir gli fe'. Così la lignea spranga
Posegli al naso per quel picciol foro
Quale a' cammelli, chè Shapùr in mente
Il crudo cuoio ben serbava, e poi
Due ceppi gravi al piè gli pose, e ratto
Il carcerier l'addusse al loco suo.
  Una rivista allor si preparava
E suoi registri, e furon chieste intanto
De' tesori, le chiavi. I prodi suoi
Raccolse il prence e diè stipendi, e intanto
Quella sua mente colma d'un pensiero
Di vendetta ne andava e di giustizia
Era pieno quel cor. D'Irania ei scese
Là, di Grecia al confin. Le sue falangi
Qual si trovò in que' campi e in quella terra,
Trassero a morte e n'arsero le case
E il mondo intero illuminâr de' fuochi

De' tristi incendi. Come annunzio venne
D'Irania in Grecia, desolata e squallida
Andar la terra sì fiorente in pria,
L'inclito Imperator cader captivo
La notte oscura, tra le file, in giostra
De' suoi guerrieri, piansero dolenti
In Grecia tutti e grave ebber cordoglio
Alle proposte di Shapùr. Chi mai,
Ciascun dicea, chi mai fe' questo male,
Fuor che il nostro signor non generoso?

XV. Guerra di Shâpûr con Yânus.

(Ed. Calc. p. 1448-1449).

Del greco Imperator viveva intanto
Un fratello minor; morto era il padre,
E la sua madre era anche viva. Giovane
Egli era sì, Yanùs di nome, assai
D'onor bramoso, liberal ne' doni
E gioioso di cor. Sulle sue porte
Stuol di guerrieri s'adunava e intanto
La madre sua, di guerreggiar vogliosa,
Gli diè monete e dissegli: Vendetta
Cerca del fratel tuo! Forse non vedi
Che gente armata già d'Irania scende?
Yanùs, come ascoltò, ratto si accese
E disse: Del fratello oh! qui non vuolsi
La vendetta obblïar! — Battè i timballi
E recò fuor la croce, una gran croce,
E di gagliardi formidabil schiera.
Tosto che s'incontrâr, questa con quella,
Le genti avverse, ogni guerrier bramoso
D'aspre battaglie più non ebbe pace;
Ma tosto s'ordinâr le lunghe file

E fiere voci si levâr, correndo
Yanùs duce avanzò. Levossi allora
Una nuvola fosca e d'atra polve
Un nembo oscuro, sì che gli occhi a tutti
Nella tenebra densa già smarriano
La via diritta. Avea lo stuol di Grecia
Da questa parte un monte e dall'opposta
Una riviera, là 've tutto accolto
Era il nerbo maggior. Sorsero grida
Tumultüose e fûr scintille vive
Di pugnali e di frecce sibilanti
E di clave ferrate, e l'etra intanto
De' cavalieri alla volante polve
Intenebrava. Lampeggiavan l'aste
Da le cuspidi lor, splendean da lungi
Le bandiere levate. A quella pugna
Stavan da l'alto a riguardar le stelle,
Chè quella era stagion d'aspra vendetta,
Quello era tempo di tumulti e d'ire.
Ma di Grecia gli eroi tutti s'accinsero
Alla battaglia insiem, come leoni
In subito furor. Di ferro parve
Il suol profondo ricoperto e l'aria
D'un livido color, chè fino all'alto
Delle nubi del ciel salìano i vortici
De la torbida polve. E detto avresti
Che il cielo allor di nuvole rotanti
Tutto era ingombro, che piovean dall'alto
Dell'alte nubi adamantine spade.
Le schiere allora dell'iranio prence
Sangue a versar pel contrastato campo
S'accinsero furenti, e fu cotesto
Fino a che smorto si fe' il sole e intorno,
Da tutte parti, si levò con impeto
Della battaglia la tempesta. Uccisero
Tanti nemici, che di ferro tutta

Parve la faccia del profondo suolo
Per le corazze degli uccisi: e quando
Prence Shapùr dal mezzo di sue schiere
Precipitoso s'avanzò, da destra
E da sinistra i prodi amici suoi
Tutti raccolse. Quando co' suoi prenci
Sospinse il palafren l'iranio sire,
Tutto il suol traballò, tutte le avverse
Falangi sbigottîr. Dentro la folla
De' greci eroi con impeto egli diede.
Ogni più illustre all'uom del volgo è pari.
Yanùs, come vedea che innanzi al sire
Fermo piè non avea, fuggendo corse
Con gli armigeri suoi. Dietro gli corse
Shapùr valente e la sua luce all'etra
Egli rapì con la volante polve
Che sollevò. Dovunque ei fece cumulo
D'eroi trafitti, e di cervella sparse
Da' capi sfatti tutto intorno il campo
Contaminò. Tanti di greca gente
Egli uccidea, che di squarciati corpi
Era ingombro e di piè, di capi sfatti,
Tutto quel piano. Nel deserto loco
Non croci rimanean, non genti accolte,
E ne' castelli incolumi non furo
Vescovi o croci, ma dovunque il sire
Tanta preda si tolse intorno intorno,
Che l'esercito suo là si rimase
Meravigliando. A le falangi sue
Tutte le cose dispensando ei venne,
E sola fu di lui parte assegnata
Del greco Imperator l'ampio tesoro.
Davver! che gran fatica avea costui
Portata un dì pel suo tesoro! e intanto
Non gli fruttò la sua molta fatica
Di quel tesor picciola parte. Intorno

Adunavansi là di Grecia insieme
I più gagliardi e fean queste parole
Del greco Imperator, tutti a una voce:
Deh! mai non sia che sire ci governi
A lui simìl! Del greco Imperatore
Perdasi il nome via di Grecia! Intanto,
Poi che il cinto de' diaconi perìa
Nel vasto incendio e vi perìan le croci
De' metropolitani, una sol terra
Kannògia e Grecia son per noi, chè spenta
Della fede di Cristo è omai la gloria!

XVI. Conclusione della pace.

(Ed. Calc. p. 1449-1453)

Un uomo eravi allor di regal stirpe,
D'Imperator dell'inclita semenza.
Bezanùsh era tal, ricco di senno,
E la sua lingua e l'anima sua bella
Di nobili consigli erano piene.
Dissegli il popol suo: Deh! tu ci sii
Imperatore, di coteste schiere
Oggi principe sii! Tutta la gente
Volge gli orecchi a tue parole, e tu
Al dïadema il suo splendor ridona
E appresta il trono. — Elli apprestâr per lui
L'eburneo seggio, e Bezanùsh vi assise
Con serto e tutta maestate. Al loco
Egli 'l ponean di sua grandezza e poi
Diceanlo Imperator tutti que' Greci.
Bezanùsh là si assise e fe' pensiero
Dell'aspra guerra e del campo dell'armi,
E s'avvide e conobbe alto periglio
A lui venir dall'inclito signore

D'Irania bella, per battaglie e fieri
Assalti in campo. Ond'è che messaggiero
Tosto ei cercò che nobile prudenza
E verecondia si vantasse, tale
Che con mite parlar sua sapïenza
Addimostrasse. Eloquente ed esperto
E saggio e sapïente e a lui gradito
Di fogli uno scrittor volle con seco
E a sè daccanto il fe' seder, poi disse
Quelle parole sue saggie ed acute.
Un'epistola allor con molti auguri
Da Dio signor pel re dell'ampia terra
Tosto egli scrisse e incominciò in tal guisa:
  In sempiterno la corona tua,
O re, fulgida sia, tutti i regnanti
Sian servi innanzi a te! Ben tu conosci
Che far rapine e sparger sangue e assalti
Menar contro innocenti ebbero sempre
D'alta sventura in segno i prenci tutti
Che levan alta la cervice, detti
Sian pur sovrani di città d'Irania
O di greche città. Che se tal guerra
Fu da principio per Eràg' tradito,
Minocihr col valor veracemente
La suggellava. Per quell'aspra guerra,
Ora è polvere abietta la persona
Di Salm antico, e la faccia del mondo
Di Tur da la presenza andò disciolta.
Che se fu guerra ancor per l'infelice
Dàra e per Sikendèr, vieta divenne
Cotesta lite in Grecia omai. Uccisero
Principe Dàra due malvagi e tristi
Suoi consiglieri, poi che già sua sorte
Precipitava. Che se questa guerra
Pel nostro Imperator s'aggiunse or ora,
Nelle carceri tue le tue catene

Egli intanto si rode. E non è bello,
Bello non è che desolata resti
La greca terra, chè non è qual Grecia
Altra terra quaggiù. Che se tu ancora
Di rapine hai desìo, di sangue e stragi,
Sappi che tutta Grecia omai divenne
E senza mani e senza piè. Captivi
Di te son già le donne ed i fanciulli
De' nostri prodi, o giacciono feriti
Dalle tue spade e dalle tue saette.
Venne stagione, o re, che tu raccorci
Quell'odio tuo, quell'ira tua, chè mai
Non convengono insiem religïone
Ed ira stolta. Ogni tesoro in Grecia
T'appaghi, o re, quale di noi riscatto,
Chè affranta è omai per l'incresciosa guerra
L'anima nostra. E tu dà pace al core,
Tante città non arder per la terra,
Chè non è bello che sottentri un giorno
All'altro giorno in simil via. L'Eterno
Già non ha caro che ingiustizia ed odio
Cerchi il monarca. Su l'iranio sire
Benedizion di Dio discenda, e serto
Sia della luna la sua sorte illustre!
  Il calamo depose allor che scritto
Ebbe il foglio real l'inclito scriba,
Indi sul foglio imperïal suggello
Fu apposto e al prence dell'irania terra
Si volse il messaggier. Venne quel savio
E l'epistola diè quale venìa
A re Shapùr di nobile lignaggio
Dal greco Imperator. Come quel foglio
Fu letto innanzi al nobile sovrano,
Tutti su quello fêr parole oneste
E dolci, e re Shapùr già perdonava
E fea pieni di lagrime cadenti

I fulgidi occhi suoi, piene di luce
Fea pur le ciglia sue nemiche in pria,
E ratto e in quell'istante una in risposta
Epistola scrivea; così vi disse
E il bene e il mal de' già trascorsi casi:
Chi mai cucì dell'asino nel cuoio
Lo stesso ospite suo? chi dell'antico
Odio rinfocolò la rea faccenda?
Ma ove saggio sei tu, lèvati e vieni
Al mio cospetto, tu medesmo vieni
Co' filosofi tuoi che hanno consigli
Nobili in core. Farò grazia a voi,
Nè più guerra farò, chè l'ampia terra
Angusta già non è pel sapïente.
Il messaggier si ritornò portando
Quella risposta, tutte ripetendo
Quelle parole. A Bezanùsh, che vide
Cotal risposta su quel foglio, ratto
Il core palpitò per molta gioia,
A lui nobile e onesto. Ei comandava
Che di Grecia gl'illustri (ed eran cento)
Venissero con lui da quella terra
Verde e fiorente. E quelli ben sessanta
Di giumenti facean carche le some
D'auree monete e di fulgide gemme
E di strati a giacervi. Anche s'accolse,
Intorno da gittarsi, ampio tesoro
Di monete d'argento, e furon queste
In ogni parte trentamila. Vennero
Tutti que' prenci dall'iranio sire,
Vennero tutti nudo il piè, col capo
Senza corona. Ma quand'ei profusero
Dinanzi a lui le fulgide monete
E mescolàr gittando oro disperso
E gemme chiare, ebbe pietade e tutti
Accolse re Shapùr con molto affetto

Ed assegnò, conforme a grado, un loco
Ad abitar con dolce atto cortese.
Ei disse a Bezanùsh: Da città greche
Molti vennero qui tristi e malvagi
Uomini invero; ond'è che ove in Irania
Eran città fiorenti ed abitate,
Or son brughiere in ogni parte. Chieggo,
Chieggo di quanto andò deserto e guasto
E si fe' covo di leoni agresti
E di pardi, da voi risarcimento.
Di' ciò che chiedi, Bezanùsh gli disse:
Ove grazia ne fai, da ciò che parli,
Non rifuggir. — Così rispose allora
L'inclito re: Se tu ben vuoi che tutte
Io perdoni le colpe, a te fa d'uopo
Tributo a me invïar tre volte all'anno
Di monete di Grecia; e sian coteste
Centomila due volte. E mia pur anco
Nisibi diverrà, se pur tu vuoi
Che lungi da me sia pensier di guerra.
Bezanùsh gli dicea: L'Irania è tua
E Nisibi pur anco e la campagna
Abitata da eroi. Da te il tributo
Grave e il balzello su me prendo, ch'io
Non ho poter contro quell'ira tua,
Contro la guerra che mi fai. — Allora,
Da parte di Shapùr prence sovrano,
Scrissero un patto ch'ei d'allora in poi
Mai non avrìa le sue falangi armate
Fuor d'Irania sospinte, ove non fosse
Per opere leggiadre e amico intento,
Sì che iattura non toccasse a Grecia
Per lui mai più. Ma tutti accomiatava
Il sire vincitor con atti onesti,
Con dolci atti così, fra gli altri illustri
Esaltando lor capo. E allor che quelli

Così partìan da lui, menò sue genti
Prence Shapùr con sè, molto invocando
Iddio creator di questa terra. Ei scese
Lieto e beato in Istakhàr di Persia,
Chè la gloria di Persia era a que' giorni
D'Istakhàr la città su l'ampia terra.
Quando novella in Nìsibi la gente
Ebbesi certa, tutti a nuova guerra
Subitamente s'apprestâr. Non vuolsi,
Non vuolsi, elli dicean, che per sè tolga
Prence Shapùr di Nìsibi l'impero
E meni i prodi suoi, ch'ei non fa vera
La fè di Cristo e qui addurrà le leggi
Del Zendavesta e de' suoi Guebri. Allora
Ch'ei qui verrà, niuna parola nostra
Ascolterà. Noi sì lo Zendavesta
Ripudiam con la sua legge vetusta.
Gente soggetta s'arrogava intanto
Poter sovrano e in sella anche si assisero
I sacerdoti ad ingaggiar battaglia.
Ma come giunse la novella certa
A principe Shapùr, sua dritta via
Non custodir là in Nìsibi la gente,
Cruccio ebbe in cor di Cristo per la fede
Ed infinito stuol di gente armata
In via sospinse. Di profeta, ei disse,
Cui trasse a morte di Giudea la gente,
Religïon lodar non vuolsi. — Allora
Per sette giorni fu battaglia quivi
E dell'ardua città furon le porte
A' combattenti anguste. Oh! ma di quelli
Molti a morte traea principi illustri
Lo stuol di Persia e ceppi gravi impose
A chi vivo restò. Chiedean cotesti
Ratto in dono la vita e al prence un foglio
Scrivean compunti. L'inclito signore

Lor perdonava e fea precetto, indietro
Perchè tornasse la sua gente armata.
Ma in ogni terra splendida egli s'ebbe
E gloria e fama e per la terra tutta
D'ogni sua brama toccò fine. Il dissero
Monarca invitto le sue genti allora,
Ed ei visse così per alcun tempo
Col suo trono regal, col dïadema,
E a quella intanto giovinetta umile
Che disciolto l'avea, l'avea condotto
A nobil meta d'ogni dolce brama,
Impose un nome e *Dilettosa luce*
Del cor la disse e tra le belle sue
Lei sola del suo cor fece conforto
E delizia quaggiù. Molte dovizie
Ei diede ancora al giardiniero e poi
Da sè l'accomiatò ricco e beato.
Era in catene e in carcere frattanto
Il greco Imperator, dolente e gramo,
Qual d'un laccio ne' vincoli. Qual cosa
In Grecia egli s'avea dentro a' tesori,
Accumulata un dì con molto stento
Da tutte parti, ei già recata avea
Tutta per darla a re Shapùr, e intanto
Ei visse ancor con labbra sospirose
Per alcun tempo. Alfin, dentro a' suoi ceppi
E nel carcere suo, morì dolente,
Di sua grandezza abbandonando il serto
Ad altri. In Grecia ne mandò la spoglia
Prence Shapùr in un' angusta bara,
Pòstale in pria su la gelida fronte
Di muschio una corona. È questo, ei disse,
Il nostro fine, ed io non so nè vedo
Nostra pace ove sia! Tale, frattanto,
Mostrasi tutto d'avarizia pieno
E di stoltizia, di prudenza l'altro

È ricco e di sentir nobile e grande.
Ma per questo e per quel trapassa il tempo
Rapido e ugual. Deh! quei beato in terra
Che ha core intatto e teme Iddio sovrano!
Così, sul trono imperïal, recava
Prence Shapùr il piè, così del mondo
Per alcun tempo ei fu signore, e poi
Nella terra dei Khùzi egli mandava
E bene e mal, chè una città costrusse
Pe' suoi captivi in quella terra e tutta
Partecipe ne fe' la gente sua.
Era Khurrem-abàd l'inclito nome
Della città. Ma chi di quella terra
Lieta e beata ebbesi frutto? — Quelli,
A cui già in pria troncò le mani il sire,
Ebbero quel confine, ad abitarvi
Loco propizio. Quella terra egli ebbero
Tutta per sè, prendendosi una ricca
Veste real d'ogn'anno in sul principio,
Inclito dono. Altra città poi fece
Shapùr in Siria, qual chiamò del nome
Di Piruz-i-Shapùr; fece la terza
Nella terra d'Ahvàz, e v'eran torri
Ed ospedali. La chiamàr del nome
Di Kanam-i-asiràn, ch'ebbero in essa
Loco a posar, d'ogni lor brama il fine,
I prigionieri. Del dominio suo
Cinquant'anni passâr, nè per quel tempo
Un eguale ei si avea per l'ampia terra.

XVII. **Venuta di Mâni.**

(Ed. Calc. p. 1453-1454).

Venne di Cina un uom facondo. Mai,
Mai non vide pittor che l'uguagliasse

Tutta la terra, ed ei, per la sua mano
Abile e pronta, d'ogni voglia sua
Il fin toccato avea. Màni era il nome
Di cotest'uom da le superbe voglie.
Per l'arte di pittore, ei dir solea,
Son io profeta, il primo e il più prestante
De' banditori d'una fè novella
Per tutto il mondo. — Venne, ei sì, di Cina
A re Shapùr e chiese accesso e volle
A sè compagno l'inclito signore
In tale ufficio di profeta. Disse
Parole assai quest'uom, che sciolta avea
E libera la lingua, e il re del mondo
Per le parole sue ne' suoi pensieri
Si fe' dubbioso. Ma, la mente sua
Precipitando, ei radunò d'intorno
I sacerdoti e fe' parole assai
Di Màni in lor presenza. Ecco, egli disse,
Per cotest'uom di Cina, in sue parole
Soverchiante, davver! ch'io son caduto
In pensier grave per la fè che annunzia!
Seco parlate e le parole sue
Piacciavi d'ascoltar; forse che fede
Porrete a' detti suoi. — Adoratore
D'immagini è costui, dissero i saggi,
Non è costui de' sacerdoti il duce
Nobile e grande. Ma di Màni i detti
Odi, o signor; tu chiamalo pur anco.
Ratto ch'ei ti vedrà, la lingua sua
Come sciogliere potrà? — Fe' cenno allora
Màni venisse là dinanzi, e seco
Più che misura assai parole ei disse.
Così, dinanzi al prence, egli e que' saggi
Di Dio ministri, di contrarie cose,
Qual del nero e del bianco, avean parole.
In mezzo al disputar, mùto restossi

Màni d'un tratto agli argomenti innanzi
Del sacerdote dell'antica fede.
  Adorator d'immagini, gli disse
Il sacerdote, perchè mai superba
Stendi la mano a Dio? Quei che creava
Quest'alto cielo e vi fe' spazio e tempo,
Là 've pur son le tenebre e la luce
Insieme accolte, di natura è tale
Che ogni natura superando vince.
Volgesi notte e dì quest'alto cielo
Da cui pur viene a te difesa e schermo
O periglio talor. Negli argomenti
Delle immagini tue deh! perchè credi?
De' banditori della fè piuttosto
Il detto ascolta. Ei dicono: « L'Eterno,
Unico Egli è, santo e verace, e nullo
È in te consiglio fuor che a Lui servaggio
Prestar con umil core ». E se tu muovi
Queste immagini fatte, un argomento
Licito è forse, qual tu prenda e tragga
Da ciò ch'è mosso per tal via? Tu sai
Che argomento non è che venga all'uopo,
Nè alcuno mai terrassi fermo e vero
Questo tuo detto. Che se mai congiunto
Fosse Ahrimàne a Dio, l'oscura notte
Ugual sarebbe al giorno che risplende,
Pari sarìan la notte e il dì per tutto
Dell'anno il corso ed incremento mai
Non sarebbe ne' suoi rivolgimenti,
Non diminuzïon. Non è compreso
In umano pensier Dio creatore,
Chè ad ogni spazio e ad ogni uman pensiero
Alto Ei sovrasta. Ma le tue parole
Sono da stolti, e basti ciò, chè niuno
Socio t'avrai ne le credenze tue.
  Di là da queste, altre parole ei disse,

Molte davver, quali erano congiunte
A sensi umani e sapïenza. Attonito
Màni restava a que' detti vincenti
Ed avvizzìan le gote sue già un tempo
Fiorenti e gaie. S'adirò con lui
Prence Shapùr; oh sì! della fortuna
Di Màni già si feano avversi e tristi
I mutamenti! Fe' precetto il sire
Di levarlo di là, fuor da la reggia
Di scacciarlo con onta, e disse poi:
Quest'uomo, adorator di fatte immagini,
Oh! non è degno d'abitar dimore
D'uomini in terra. Poi che andò pel mondo
Fiero tumulto da un confine all'altro
Per opra sua, dal capo giù alle piante
D'uopo è levargli la rugosa pelle
E quel cuoio colmar d'arida paglia,
Perchè niuno più mai cerchisi grado,
Com'ei fe', di profeta. In su le porte
Della città voi l'appendete o innanzi
All'alte mura de l'ostel degli egri.
Fecero allora qual comando fea
L'iranio sire. A quel loco ei l'appesero
E fêr lodi a Shapùr, quindi gittarono
Arida polve sul misero ucciso.
Fu di tal guisa di Shapùr la sorte
D'allora in poi, che fra le rose fresche
Del suo giardino non fu visto mai
O spino o cardo per la sua giustizia,
Pel suo consiglio e per la mente sua,
Per la molta sua grazia e per la cura
E per l'opre dell'armi. Alcun nemico
Non gli rimase in tante regïoni,
Non restò nido al male oprar pel mondo.

XVIII. Morte di re Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1455-1457).

Orbo di speme verso l'alto cielo
Come divenne, poi che già settanta
Erano e poco più gli anni trascorsi
Della sua vita, re Shapùr fe' cenno
Che con prence Ardeshìr e il sacerdote
Inclito e illustre innanzi gli venisse
Il regio scriba. Giovinetto prence
Era allora Ardeshìr, minor fratello
A lui d'età, ma per giustizia e senno
Quale un bel serto su la fronte sua.
Un figlio il re si avea, picciolo infante,
Shapùr di nome, di cui senno ancora,
In forza del destin, giunto alla meta
Non era del desìo del vecchio padre.
Alla presenza de' suoi grandi allora,
Del regio scriba alla presenza, disse
Il re sovrano ad Ardeshìr: Se un patto,
Di giustizia per via, farai con meco,
Se porrai la tua lingua in testimonio
Al patto tuo, che la corona e il trono
E i tesori darai pronto e fedele
Al figlio mio quand'egli tocchi i giorni
D'età virile, quando spiri a lui
L'aura felice di poter sovrano,
E tu ministro e consigliero e amico
Di fede gli sarai, questa corona
Imperïale a te darò, lasciando
A te i tesori e i miei gagliardi in guerra.
Bene accolse Ardeshìr queste parole
Là nel cospetto di que' grandi, quali

Avean caro il saper, per ch' egli poi,
Ratto che il figlio suo toccasse i giorni
D'età virile e di regal corona
E di seggio regal fosse ben degno,
Il sovrano poter gli avrìa renduto
Con tutta fede, nulla oprato avrìa
Fuor che per patto d'amicizia seco.
  Shapùr, come l'udì, là, nel cospetto
De' prenci tutti, gli affidò la regia
Corona ed il suggel di re del mondo.
  Le cose di quaggiù dentro al tuo core
Non meditar qual cosa lieve, disse
Il re sovrano ad Ardeshìr, ma sappi,
O fratel mio, che ingiusto re non guarda
Al suo regno giammai, ma sol la mano
I suoi tesori a ricolmar distende
E sol per avarizia alto è signore
D'ogni prence quaggiù d'eretto capo.
Ma beato il signor che ama giustizia
Ed è fedele a Dio! De' suoi soggetti
Gioisce il cor per lui, sì ch'egli intanto
Con la giustizia sua, con la sua grazia,
Fa incremento al suo regno e in ciò del mondo
Vera guida si fa. Contro a' nemici
Egli ha in custodia la sua terra e all'alto
Delle nuvole fosche egli solleva
La sua corona e la sua fronte. In pace
Ed in giustizia i suoi tesori egli empie
E via dal core con la grazia sua
Scaccia rancura. A' colpevoli intanto
Le peccata ei perdona e l'orme serba
D'ogni cor generoso. Or, chi si cerca
Cotesti pregi, senno acquista ancora,
Avveduto sentir, consiglio retto.
Vuolsi però che antico senno alberghi
In re sovrano, e non è scampo, e in lui

Alta dottrina sia per giovinetti
E per vegliardi. Colpevol persona
Del re diventa ogni soggetto, allora
Che intègro egli non è, non è fedele
Adorator di Dio. Che se vendetta
Vuol pigliarsi di lui core di prence,
Iattura ei porta nella sua giustizia
E nella fè. Son due della persona
I re, core e cerèbro, e l'altre membra
Gli strumenti ne son, ne son le squadre
Armate e pronte; ma se guasti e infetti
Sono cerèbro e cor, per poca speme
Di consiglio leal contaminati,
Ratto in quel corpo l'anima si turba
E si confonde, e lieto oh! di qual foggia
Vivrebbesi uno stuol di combattenti
Senza il suo duce? Ratto elli si sperdono,
Poi che lieti non sono, e ratto al suolo
Orbe di spirto lasciano lor spoglie.
Così, se ingiusto è il re sovrano, tutte
Vanno per lui confuse e capovolte
L'opre del regno, e biasimo gli tocca
Dopo la morte sua; re senza fede
È il nome che gli dànno. Or tu, fratello,
A questa fè la tua persona affida,
A questa fè rivolgi gli occhi. Fede
È ben colei che gli occhi e la persona
Incolumi ti serba. Oh! quel regnante
Che altra via si cercò da questa in fuori,
Sì dovrà da desìo di regno in terra
Purgar la mano e il cor! Vanno dispersi
Dalla sua terra li soggetti suoi,
Vanno dispersi da le porte sue
Gli uomini tutti al re devoti. Invero
Egli non sa ciò che dicea l'uom saggio
Ratto ch'ei volle da menzogna rea

Mondar l'anima tua! « L'uom vïolento,
Disse, raccoglie vituperi, e tu
Non t'aggirar di gente avida e stolta
Là d'intorno a le porte ». Or tu, fratello,
Sappi che cerca da un regnante e chiede
L'uom sapïente tutte cose, ed una
È questa sì ch' ei sia vincente e mai,
Di battaglia nel dì, dal suo nemico
Non rivolga la fronte. Ed altra cosa
È questa ancor, che l'esercito suo
In giustizia ei governi e riconosca
D'uom che ha nobil lignaggio, inclito grado,
E voglia sì che condottier di genti
Sia chi è pur degno di regal possanza.
È terza cosa ch' egli in cor si alberghi
La verità, nè rechi entro giustizia
Mancamento giammai; ma quarta cosa
Ben sarà questa, ch' egli a' suoi soggetti,
A' servi antichi della reggia sua,
Le porte egli non chiuda inesorate
De' suoi tesori, ma dai rami i frutti
Piover lasci dell'albero. Non vuolsi
Che reggia sia di re sovrano senza
Di gagliardi uno stuol, ma guardi attento
Per lo stuol de' gagliardi il re sovrano
De' tesori la porta. E se fiorente
Tu manterrai con la giustizia tua
Il tuo tesoro, pel tesoro tuo
Lieto andrai tu, per te beata e lieta
Andrà la schiera de' tuoi prodi. L'armi
Adornamento della tua persona
E stima e serba; forsecchè saranno
A te d'aita per la notte oscura.
Ma sicuro di te non sendo molto,
Guarda te stesso, e l'opre tue ti compi,
Sicuro allor che tu sarai. La morte,

Nè dubbio v'ha, ti toccherà sul fine,
Sia che tu splenda qual lucerna al mondo,
Sia che oscuro tu tragga i giorni tuoi.
Lagrimò alquanto il nobile fratello
Che l'ascoltava. Come visse un anno
Il prence ancor, notati in su le carte
Que' suoi consigli, si partì per sempre
E ricordo di sè queste parole
Lasciava intanto: « Non gittar pel mondo
L'atra semenza d'avarizia. Ratto
Passerà tua giornata in alcun tempo,
E si godrà de' tuoi sofferti stenti
Il reo nemico. Fin che in terra duri
Di Behmèn e d'Ormùzd l'antica legge,
Questa casa di re t'è dolce nido ».
Deh! tu mi reca un rubicondo vino,
Hashemìta del cor; toglilo a un'anfora
Ove la copia mai non scemi! Intanto,
Poi che sessanta e tre passaron gli anni
E l'udir si fe' ottuso, a che pel mondo
Men vo cercando nobil grado e loco
Alto e cospicuo? — Or io dirò la storia
Di principe Ardeshìr; tu nel pensiero
Le mie parole ricordando serba.

XIX. Reggenza di Ardeshîr.

(Ed. Calc. p. 1457).

Prence Ardeshìr, come sedette in trono,
Dell'antico Shapùr quel trono illustre
Tutto adornò. Si cinse la cintura
E gl'Irani raccolse e fe' sedere
Dell'aureo trono dalla base intorno
E disse poi: Già non vogl'io che tocchi

Danno ad alcuno pel rotar di questa
Ardua volta del ciel. Che se conforme
Andrà la terra al giusto mio desire,
Nulla da me fuor che gioconda pace
Vedran le genti; ma se il mondo reo
Non s'accorda con me, cura porremo
Contro il mondo fallace e irrequïeto.
Su la terra poter veracemente
Mi diè il fratello mio, perchè garzone
È il figlio suo pur anco. All'alma sua
Deh! si mandi per noi di benedette
Voci un saluto, ch'ei la terra tutta
Purificò da' suoi nemici; e quando
Shapùr, figliuolo di Shapùr, degli anni
Sarà maggiore, a lui n'andrà la regia
Corona e il trono di valor sovrano.
Il trono gli darem con la corona
E le falangi sue, chè tal con noi
Patto fermava re Shapùr. Son io
Di questo seggio servidor, son io
Del genitore al giovinetto prence
Ricordo vero. E tu ben sai che in terra
D'alcuna cosa godiam noi, che passa
Cotesto ancora e che qual vento lieve,
Morto che sarai tu, di tua persona
Ratto si sperde inutile fatica.
Poi che resse dieci anni il mondo intero,
Frutto ei ne trasse e quanto volle intorno
In doni dispensò. Tributi e offerte
E balzelli ad alcun mai non richiese,
E senza premio la corona e il trono
Intento custodì. Benefattore
Le genti l'appellâr, chè lieti sempre
Andâr tutti per lui. Ma quando giunse
Giovinetto Shapùr di serto e trono
A dirsi degno, il fortunato serto

Ardeshìr gli affidò. Quel generoso
Non dilungò dal patto suo, ma sempre
Con fermezza di cor serbò confine.

XX. Il re Shâpûr figlio di Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1458-1459).

Del zio diletto quando al loco assise
Prence Shapùr, molti ne andâr gioiosi,
N'ebber corruccio degl'Irani alquanti;
Ma quegli a' sapïenti incliti e illustri,
A' sacerdoti consiglieri suoi,
Del mondo esperti, si rivolse e disse:
Sappiate voi che qual per sue menzogne
Sen va parlando, non avrà splendore
Dinanzi a noi. Non è consiglio retto
Menzogne meditar, chè sol per giusto
E per retto consiglio in piè rimane
La grandezza dei re. Ma l'uom perverso,
Ma l'uomo abietto e vil non troverai
Che amico a te si faccia, e tu negli orti
Sterpi non seminar. Chi poi si alberga
Molto senno in sua mente, unqua non dica
Triste cose d'alcun. Custode sia
Di sua lingua ciascun, nè la sua lingua
Attoschi mai, chè qual nell'assemblea
È cinguettiero, per le sue parole
Vede scemar stima di sè. Qualora
Parli chi è sapïente, e tu l'ascolta,
Chè sapïenza non invecchia mai.
Di cupid'uom pieno è d'affanno il core,
E tu non t'aggirar, fin che t'è dato,
A cupidigia intorno. Anche amicizia
Non farai tu con uom bugiardo e reo,

Con uom neppure che ha consigli insani.
Conformazion dell'uom di quattro cose
Consta davver, quali son atte e proprie
Ad uom bennato; ed una è sì ch' ei sia
Ricco di pregi con giustizia eletta
E verecondia, l'altra è sì ch' ei sia
D'un'indole soltanto e d'un sol core,
La terza poi che in tutte l'opre scelga
La via mediana e della destinata
Sorte si appaghi di fortuna. Quarta
Cosa allora sarà, quando parole
Millantatrici ei non avventi e cerchi
Da ogni più stolto la mercede sua,
Non detto adulator. Due mondi acquista
D'uom sapïente il cor, ma il cor del vile
Mai non si allegra di giustizia all'opre,
Sì che trista di lui per questo mondo
Resta la fama e il dolce paradiso
Nell'altro mondo egli non ha. Laudato,
Laudato sia chi scelse il medio punto
Nell'opre sue; davver! ch'egli a sè stesso
Benedizion prepara! E vanitoso
Millantator ben mostra in su la terra
Ch'egli disperde le ricchezze sue
Sol per voglia malvagia. Oh! ma l'Eterno.
Fattor del mondo, amico sia di voi,
Irani prenci, e vigile rimanga
In ogni tempo la fortuna vostra!
Aiutator ci sia chi il mondo regge,
Chè in sempiterno di grandezza il trono
Incolume non resta a chi nascea!
  Così disse, e que' prenci si levaro
D'innanzi a lui, su lui benedizioni
Invocando da Dio con fausti detti.
Poi che cinqu'anni e quattro mesi ancora
Si mutarono in ciel, ne andava un giorno

Ad un loco di caccia il re sovrano,
E di cani e di falchi e di segugi
Si empì la terra. E volavano quelli,
E rapidi correan questi e veloci.
Ma una tenda confissero i valletti,
Qual loco a riposar. L'iranio sire,
Poi che si prese alquanto cibo e alquanto
Si riposò, tre nappi si bevea
D'un vino imperïale, indi la mente
Fea piena di pensieri e il capo al sonno
Lento inclinava. Tutti si dispersero
I suoi compagni allor, tosto che al sonno
Di quella greggia l'inclito signore
S'abbandonava. Egli dormìa, ma ratto
Dal deserto levossi l'uragano,
Tal che in sua mente niuno ricordava
Ugual tempesta. Della tenda il legno
Al suol confitto rapido schiantava
L'orrido vento e l'avventava in fronte
Al nobile signor. Così moria
Di gloria amante e valoroso in guerra
Prence Shapùr, de' Kay lasciando il serto
A chi venne dipoi. — Di tal costume
È l'instabile mondo! Un globo solo
Egli mostra a ciascun ne' giochi suoi,
Chè gioco ingannator dentro a' suoi bossoli
Si sta nascosto, ed ei, destro quel globo
Togliendo all'un de' bossoli, di sotto
All'altro il pone. Ma tu intanto adopra
E godi e gioca e non crucciarti mai.
Deh! perchè stendi a ignobile vendetta
La man bramosa e sol ti piaci e alletti
Di fulgido tesor? Sola tua sorte
Del giocoliere appuntasi in quel globo
Di color fosco. Ben farai se in terra
Sola virtù ti cercherai, lasciando

D'investigar del mondo ogni secreto.
Se tu il giungi a toccar, di fiera doglia
Avrai corruccio. Non cercarlo adunque,
A quel secreto non girar dattorno!

XXI. Il re Behrâm figlio di Shâpûr.

(Ed. Calc. p. 1459-1460).

Prence Behràm, prudente ed avveduto,
Tenne del padre suo fiero cordoglio
Alquanti mesi. Ma quand'ei si assise
Di sua grandezza all'alto loco, in questa
Guisa parlò dall'alto di quel seggio
Imperïal: Quel re che in sua giustizia
Colma i tesori suoi, che il suo tesoro
Dispenserà, sappiate. Oh! ma Dio santo
Si compiaccia di noi! D'ogni più reo
Vadasi il cor di caligine pieno!
È sapïenza in Dio; noi gli siam servi,
Noi, che incremento e mancamento abbiamo
In nostra vita. Ed ha giustizia Iddio,
Signor del mondo, e nel suo eterno regno
Mancamento non ha, non incremento.
Or, chi è opulento ne' suoi doni e saggio
E vigile ed accorto, a' suoi tesori
Strette non chiuda mai le ferree porte,
Se veramente egli è signor di trono
E di regal corona. E se tu intorno
Il tesoro del dir donando vai,
Spandi copioso, chè il saper non giunge
A termine giammai. Nel mal, nel bene,
A Dio ti volgi, se pur vuoi che incolume
Resti ogni opera tua giusta e leggiadra.
Che se da Dio tu riconosci tutto

E il bene e il mal, t'avrai per ricompensa
Il paradiso deliciano; e allora
Che gl'impeti del cor seconderai
Su questa terra, misero e meschino
Dentro gli artigli de le stolte voglie
Rimarrai preso; e tosto che ritrae
Da te la mano Iddio, eternamente
In angoscia di core e in struggimento
Rimarrai tu. Per Dio santo e verace,
Questa speranza ho in cor che quando il capo
Reclinerò su questa terra oscura,
Vincente ei mi farà ch'è re del mondo,
Luce del mondo ei mi farà. Se in terra
Seminerò di mia giustizia l'opre,
Meglio sarà che ricolmar tesori
Per ingiustizia, chè qui resta incolume
Il nostro faticar, vanno i tesori,
Nè dubbio cade, a chi ci è avverso. Intanto,
Documento di noi restano a dietro
E il bene e il mal che femmo, e tu del male
Il seme non gittar fin che t'è dato!
  Sette e sett'anni di cotesto prence
Ratto che si compìan, negli orti suoi
Il cipresso gentil parve cadesse
In un letargo. Per alquanto tempo
Egro fu il sire, e pien d'affanno il core
Fu de' soggetti suoi. Figli non erano
Del re sovrano, ma soltanto figlie,
E di lui si vivea d'anni minore
Anche un fratello. Contro la sua voglia
A quel fratello ei diè i tesori suoi,
Tutti i suoi prodi col regal suggello,
Con la corona e il regal seggio. Intanto,
Il giovane signor, prence del mondo,
Di qui migrava poi che sette e sette
Erano sopra lui trascorsi gli anni.

D'anni sessantatrè vegliardo antico,
A che tante fai tu del vin giocondo
Parole ancor? Ti giungerà improvviso
L'estremo giorno, e sì t'è d'uopo intanto
Del pentimento ricercar la porta
E del senno la via! Ma il re sovrano
Di questa terra d'esto schiavo suo
Almen si appaghi; rechi frutto al servo
La sua parola e la ricchezza sua
Sia sapïenza, ch'ei ben può co' suoi
Detti possenti giù squarciar dall'alto
Un crin del capo e fenderlo pur anco
De la notte nell'ombre. Or, se tal servo
Quelle parole che a ridir già prese,
Menerà a capo ne' suoi tardi giorni,
Meraviglia non è, ch'ei le ridice
In nome del suo re, primo de' regi,
Di spada vibrator, di cui sovrasta,
Per la statura maestosa, il capo
All'ampia folla. Deh! si volga il tempo
Conforme a brama di tal re dei regi,
E del suo trono la nobile altezza
Di questa luna adornamento sia,
Quale un bel serto, chè da lui proviene
D'ogni desire il compimento e in lui
Nostra gloria si sta. Per lui s'allegri
Il dïadema imperïal, saggezza
E grandezza pur anco a lui per sempre
Sian dischiuso sentier, tolta da lui
D'ogni nemico sia la man perversa!

3. Il re Yezdeghird.

—

I. Principio del regno di Yezdeghird.

(Ed. Calc. p. 1460-1461).

Come divenne principe del mondo,
Tutte dalle città le sue falangi
Raccolse Yezdeghird. Si pose in capo
Il dïadema del fratello e intanto
Gioìa nel core per la morte sua
Infausta e trista. Ai principi famosi
Di quell'alma città si volse e disse:
Chi di giusto sentir dentro al suo core
Ebbesi parte, primamente a Dio
Omaggio presti e giubilante e lieto
Faccia il cor suo per la giustizia nostra.
Mai non vorrò che senso abbia di vita
Chi è più perverso, ove la trista mano
Protenda al mal con studio. Or, quel di voi
Che giuste cose chiederà da noi,
Anche tranquillo andrà da l'opre bieche
D'ingiustizia e reità, ch'io sì dovunque
Farò maggior suo grado, ogni men bella
Voglia da me cacciando fuor, con l'odio
E la rancura. Sol con sapïenti,
Con sacerdoti vigili dell'alma
E di gran senno, in ogni cosa mia

Porrò mio studio. Che se alcuno mai
Portisi pieno di peccata il core
E quell'anima sua balzi a superbia
Per stolta ebbrezza, ed egli intanto a' miseri
Vïolento si mostri o alteramente
Levi la fronte per dovizie accolte,
Procaccerò quella potenza sua
Di sbandir fuori e a' miseri più assai
Darò viver giocondo. Or, chi non guardasi
Dall'ira mia, ma tracotante e fiero
Incede sotto agli occhi miei, ben sappia
Che suo giaciglio entro la fredda tomba
Il suo corpo desìa, che indica spada
La sua cervice e brama e vuol. Ma voi
Illuminate gli occhi vostri al mio
Regal comando, fate usbergo a voi
Del vostro senno in questa odierna pugna.
Come ramo di salce ognun tremava
Della persona allor, quanti lor speme
Riposta già si avean ne le lor clave
E ne' lor ferri. Ma poichè nel mondo
Si raffermò di Yezdeghìrd il regno,
Crebbe superbia in lui, scemò d'un tratto
Amor del core, e vile innanzi a lui
Ogni saggio divenne e cadder tutte
Di regal dignità le norme antiche.
Di contrada ogni prence, ogni guerriero,
Ogni più savio, i sapïenti ancora
Di nobile natura, agli occhi suoi
Tutti si fêr qual pure un'aura lieve
Dispetti e vili, e quell'anima fosca
Vïolenta si fe'. Giustizia e amore
Fùr cancellati da quell'alma sua
Rapidamente, ed ei non diè risposta
A domande o preghiere. A lui dinanzi
Non era sicurtà, ch'egli punìa

Precipitoso le peccata. Allora,
Qual era consiglier nella sua reggia,
Accrescitor della fortuna sua
E della gloria del suo serto, insieme
Tutti un patto fermàr, questo con quello,
Perchè nessun per alcun tempo mai
Della sua terra favellasse al prence,
Chè tutti sbigottìan dinanzi a lui
D'alto spavento, esanimi per tema
Di tal sire dei re. Venìan talvolta
Per vie lontane i messaggieri, ancora
Venìan soggetti a dimandar soccorso;
Ma tosto che ne ne avea novella certa
Il ministro del sire, in questa cura
Affrettato ei venìa, con dolci detti
E con calde parole i messaggieri
Accomiatava, di vergogna in volto
Benchè coi segni, e sì dicea: Di cure
Il signor nostro or non ha brama e a voi
Non è schiusa la via fino a vederlo.
Ciò che chiedete feci aperto a lui,
Ma in far giustizia ei non ha certa norma.

II. Nascita di Behrâm-gôr e sua educazione.

(Ed. Calc. p. 1462-1466).

Poi che passâr di suo dominio sette
Anni così, quando in angoscia e duolo
Eran per Yezdeghìrd i sacerdoti,
Al cominciar dell'anno ottavo, al mese
Di Ferverdìn che di quest'almo sole
Fa manifesto per la terra il culto,
D'Hormùzd nel giorno, venne un figlio a lui
Con buona stella e con propizio augurio,

Luce del mondo. Il padre suo gli fece
Nome Behràm, e lieto per quel suo
Pargoletto egli andava. Or, nella reggia
Quanti erano indovini incliti e saggi
Di cui certe doveansi udir parole
(Ed uno era davver di molto pregio,
Di gran senno e poter, capo degl'Indi,
Seròsh di nome; era di Persia un altro,
Hushiyàr si dicea, quale potea
Per sapïenza ch'ei vantava, al cielo
Le redini assestar), fe' cenno il sire
Che venissero innanzi e la via dritta
Venissero a cercar con sapïenza.
  Con astrolabi allor là fra le stelle
Spingean gli sguardi, e la diritta via
Su tavole astronomiche di Grecia
Cercavano con cura. Ecco! celato
Era tra gli astri che quaggiù nel mondo
Monarca esser dovria quel pargoletto,
De' sette climi principe regnante,
Gaio di core e saggio molto. Ei vennero
Correndo innanzi al re, raccolti in grembo
Loro astrolabi e lor tavole insieme,
E dissero così, dinanzi al prence
Incoronato, Yezdeghird: Noi femmo
Ampia raccolta di dottrina, e tosto
Dai computi del ciel chiaro ci venne
Che il ciel nutresi amor per questo infante
Vago e leggiadro. Tutti de la terra
I sette climi suoi saranno, e prence
Ei si farà di gran valor con molta
Lode quaggiù. — Ma tosto ch'elli uscirono
Dal regio ostello, i principi del sire,
I sacerdoti e i consiglieri tutti
In un loco sedean, molti e diversi
Consigli a ricercar, quale a tal uopo

Arte acconcia venisse. Or, se del padre,
Elli dicean, non prendesi costume
Questo picciolo infante, ei giusto prence
Anche sarà. Ma se del genitore
L'indole egli ha, davver! che questa terra
Scompiglierà dall'alto in basso e lieti
Non andranno per lui guerrieri prenci
O sacerdoti, nè su questa terra
Ei sarà lieto e d'anima serena.
Vennero al prence i sacerdoti allora
Insieme tutti, e vennero col core
Aperto e di ben far tutti vogliosi,
E dissero: Lontano è da rimprocci
E da biasmo davver cotesto infante
D'anima fiera. Ma la terra tutta
Da confine a confin soggiace al tuo
Alto comando e in ogni terra i patti
E i tributi son tuoi. Vedi tu dunque
In qual loco del mondo oggi s'annida
Sapïenza e dov'è terra tranquilla
Per uom ch'è saggio. Scegli allor fra quelli
D'alto valor tal sapïente a cui
Benedizioni dalla terra sua
Vengan mai sempre. La virtù si apprenda
Questo infante regal d'alma gioconda
In quella terra, sì che un giorno poi
Sotto al comando suo si allieti il mondo.
Yezdeghird, come udì que' sacerdoti,
Tutti raccolse dalla terra intorno
Suoi messaggieri, e questi mandò in Cina
E in Grecia e in India e in ogni loco attorno
Abitato e fiorente. Anche ne andava
Agli Arabi talun de' più famosi
Per veder ciò che fosse ivi di frutto
O di danno palese. In ogni parte
Andava adunque un banditor che tale

Educator cercasse al piccioletto,
Nobile e saggio ed eloquente e memore
D'ogni dottrina. Un sacerdote allora
D'ogni contrada là discese, un saggio
Del mondo esperto e d'inclite vestigia
Nel viver suo. Così, quand'elli ascesero
Tutti raccolti alla regal dimora,
Bramosi quando entrâr dinanzi al prence,
Molto ei li inchiese e fe' carezze e un loco
Lor destinò per que' villaggi attorno.
  Vennero ancora in una notte insieme
E Nomàn e Mundhìr, venìan con essi
Molti astati famosi in quella terra
Degli Arabi vaganti. Allor che in Persia
Tutti que' grandi così furo accolti,
Venuti a Yezdeghìrd incoronato,
Ognun disse di lor: Servi noi siamo
E udiam precetto e favelliam pur anco.
Or, chi de' prenci questa sorte avrassi
Di raccogliersi in grembo il degno figlio
Del re del mondo e la scïenza sua
D'apprendergli così, luce recandogli
Al giovinetto cor, l'ombre cacciando
Dell'età ignara? Di Persia e di Grecia
E d'India uno è pur qui computatore
Degli astri e l'altro è geomètra, e quelli
Filosofi di molta sapïenza,
Esperti in favellar, d'opere assai
Conoscitori. A' piedi tuoi qui siamo,
Qual è la polve, tutti noi, maestri
A te però di sapïenza. Vedi,
Vedi tu adunque chi di noi ti piaccia
O chi a te venga apportator di frutto.
  E Mundhìr disse allor: Servi noi siamo,
Sulla terra viviam pel nostro sire.
Ma il re, nostro signor, ben si conosce

I pregi nostri, ch'egli è qual pastore
E qual greggia siam noi. Siam cavalieri
E valorosi, incitatori in guerra
Di palafreni, e chi saggio si vanta.
Mandiam sconfitto. Non è alcun di noi
Computator degli astri, e non è alcuno
Che parte molta di saver possegga
In geometria. Ma piena è sì d'amore
Inverso al re l'anima nostra, e in questo,
O signor nostro, abbiam poter. Siam servi
Tutti dinanzi al figlio tuo, di lui
La grandezza esaltiam con vera lode.
Yezdeghird, come udì queste parole,
L'antico senno richiamò, raccolse
Tutta l'anima sua. Da quel principio
L'esito al fine computando, al prode
Egli affidò Behràm d'inclito pregio
E comandò che a quell'illustre tosto
Una vesta regal fosse apprestata,
Sì che la fronte sua fino a quest'almo
Ciel si levasse. Gli adornàr le membra
Di quella veste imperïale e intanto
Del re di Yèmen chiesero il destriero.
Dall'ostello real fino al deserto
Si distendean passando i palafreni,
I palanchini ed i cammelli, e v'erano
Valletti e paggi e nutrici infinite
Là da le piazze fino all'ardua porta
Dell'iranio signor. Sì, da le porte
Della città fino al regal palagio,
Qual è costume, per le piazze attorno
Apparati di festa erano appesi.
Di Yemèn come giunse alle cittadi
Prence Mundhìr, vennero incontro a lui
Uomini e donne; e com'ei giunse in pria
Del suo riposo al dolce loco, molte

Di regal nascimento inclite donne
Ei ricercò; tra i capi de' villaggi
D'arabo sangue, d'alti pregi adorni
E di molta virtù, ricchi e potenti,
Ei le trascelse. Da cotesti prenci
Quattro donne eleggea, di cui per molti
Pregi e virtù l'illustre nascimento
Si fea palese, arabe due, ma l'altre,
Ma l'altre due de' capi de'villaggi
Erano inver, de'Kay del sangue. Intanto,
Ad opra illustre e valorosa tutte
Le donne s'accingean. Tenner l'infante
Così quattr'anni; e com'ei fu del latte
E sazio e stanco e fe' turgide e piene
Le membra sue, con gran fatica e stento
Egli al latte fu tolto, e quelle intanto
In grembo sel tenean nel suo bisogno.
Di sett'anni al cader, deh! che mai disse
A principe Mundhìr? Davver! che pari
A regal dignitade era il consiglio
Ch'ei fe' palese! O prence, egli dicea,
Che alta sollevi la cervice, pargolo
Lattante ancor non far di me! De' saggi
A un sapiente sì m'affida, e poi
Che tempo giunse, inoperoso e vile
Non mi tener. — Mundhìr gli disse: O prence
Che alta levi la fronte, ancor non venne
Bisogno a te di sapïenza. Allora
Che di saper per te verrà stagione
E a sapïenza inclinerà la tua
Anima eletta, non vorrò che a giochi
Tu attenda qui per queste stanze ed alta
Fra il giuoco pueril la fronte levi.
Behràm rispose: Inoperoso infante
Di me non far, chè senno è in me, se pochi
Gli anni pur sono e s'io non ho de' forti

E il braccio e il petto. Gli anni hai tu, ma senno
È breve in te; diversa è mia natura
Dal tuo consiglio. E tu non sai che quale
Cerca suo tempo, sceglie si fra l'opre
Quella ch'è d'uopo in pria? Che se tu cerchi
Propizio tempo in altra volta, il core
D'ogni cosa più dolce e lusinghiera
Orbo farai, chè infruttüose e sceme
Son l'opre tutte fuor di tempo, e il capo
In uman corpo è la più eletta parte.
Ma se le cose che di re son degne,
M'apprenderai, cosa fia bella. È giusto
Inizio a verità primieramente
Conquistato saper. Deh! quei beato
Che dal principio l'esito ricerca!
Mundhìr il riguardò, sì che stupìa
Meravigliando e tra le labbra il nome
Dell'Eterno invocava. Un consigliero
Egl'invïava allor, principe illustre,
Sovra un cammello, nel deserto, e quei
Tre sacerdoti di saper bramosi
Sceglieа con cura, quali avean gran fama
Nel deserto ed onor. L'uno dovea
Al regio infante apprendere scrittura
E luce indurre del cor suo fra l'alte
Caligini raccolte; e de' segugi
E de' falchi dovea le norme tutte
Svelargli l'altro, al giovinetto core
Dolce conforto. Il terzo poi la mazza,
L'arco e le frecce apprendergli dovea
E la spada trattar con l'inimico
E le redini volgere a diritta
Ed a sinistra, e fra gli eroi pugnaci
Levar superba la cervice. Ancora
A quel figlio di re, Behràm garzone,
Ei dovea favellar dell'opre illustri

De' prischi re, dei detti e delle imprese
D'uomini grandi e sapïenti, e tutte
Le cose ricordar che a mente avea
Dell'opre di quaggiù. Come sen vennero
Di Mundhir nel cospetto i sacerdoti,
Con seco favellâr di cose molte
E varie assai. Del regio infante allora
Affidava a cotesti la persona
Prence Mundhir, chè sapïente egli era
E valoroso e d'incremento autore.
  Behràm, figlio dei re, tale divenne
Che per suoi pregi rendere potea
Quanto è giusto cercar nell'uom più saggio,
Chè in quante pervenian dottrine elette
A quegli orecchi, a sapïenza vera
La sua gran mente protendeasi. E quando
Del giovinetto celebrato ed inclito
Furon tre volte gli anni sei, divenne
Un valoroso di gran cor che aspetto
Avea di sole. Omai, per cosa alcuna,
Bisogno ei non avea di sacerdoti,
Non per dottrina o per arte di mazze,
Non per segugi, non per falchi mai,
Non per regger le briglie entro l'assalto
E cavalli spronar per correr forte,
Sì ch'ei disse a Mundhir: Cotesti saggi,
Uom dai retti consigli, ai loro ostelli
Or tu fa d'invïar. — Molti fe' doni
D'essi a ciascun Mundhir valente, e quei
Dalle sue case andavano beati.
  Ma il giovinetto re disse una volta
A Mundhir prence: Degli astati eroi
Tu qui raccogli i palafreni. Accenna,
Accenna tu che alla presenza mia
Ei volgano le briglie e innanzi agli occhi
Levin la punta di loro aste. Facciano

Il prezzo ancor di quale a me gradisce
Di lor cavalli, ch'io pur vo' tra loro
Molte spender monete. — Inclito sire,
Di virtù ricco, gli rispose allora
Mundhir illustre, de' cavalli miei
I mandrïani innanzi a te pur sono
E il signor de' destrieri è di persona
A te devoto. Ma se tu desii
Di farti acquisto d'arabi cavalli,
Cura e fatica perchè mai dovrei
A lungo sopportar per farne acquisto?
  Uom di nobile fama, a lui dicea
Prence Behràm, deh! compiasi mai sempre
A tutti gli anni tuoi con lieto fine
Ogni tua brama! Sceglierommi io stesso
Tal palafren che, per la china allora
Che il spingerò, per sùbito sgomento
Non dovrò a me ritrar le briglie attorte.
Quand'io nel corpo e fermo ed imperterrito
Reso l'avrò, compagno a la tempesta
Il farò nella pugna. Ove destriero
Inesperto si trovi, oh! non è dato
Con forza e con vigor spingerlo al corso.
  A Nomàn fe' precetto e così disse
Mundhir allor: Tu va, novella mandra
Scegli de' mandrïani. Anche t'aggira
D'astati cavalier per la campagna
Intorno tutta e vedi a chi di guerra
Tu trovi un palafren. — Con presti passi
Nomàn andava e cento palafreni
Recava poi, trascelti da' cavalli
Di combattenti eroi. Behràm che vide,
Discese al campo e da manca e da destra
Si volse e alquanto s'aggirò. Davvero!
Che ogni leardo ch'era pari al vento,
Senza vigor di sotto a quel gagliardo

S'addimostrava! Ma in tal via, frattanto,
Di color bruno un palafreno ei scelse,
Dai piè veloci di procella, aperto
Al petto ed ampio; anche ne scelse un altro
D'un altro segno, d'un color rossiccio;
Detto avresti che uscia dal mar profondo
Feroce alligator. Sotto a le sue
Zampe ferrate via schiantava il fuoco
E sangue già cadea pel fulvo petto
In ampie stille. Diè Mundhìr il prezzo
Dietro a valor de' palafreni eletti,
Chè l'origine lor nella foresta
Era di Kùfa. Ma Behràm valente
Ambo si tolse i palafreni, quali
Splendeano a lui com'è d'Azergashaspe
Il sacro fuoco. Ei li tenea, guardandoli
Quale un pomo novello, onde nessuno
Danno incogliesse a lor d'aria che spira.
  A principe Mundhìr il garzoncello
Così un giorno dicea: Deh! tu che hai senno
Con anima serena, a che mi guardi
Tanto e senza ragion? Mai non mi lasci
Per cura alcuna. Eppur, se a tutti guardi
Quaggiù nel mondo, non è un cor nel mondo
Senza l'arcano suo. Per nuova cura
Smorta si fa dell'uom la gota e sempre
Dell'uom gagliardo la persona cresce
Per la gioia del cor. Vaga fanciulla
Accrescitrice di cotesta gioia
È pur, sempre, chè inver soccorritrice
In ogni affanno è la fanciulla. Intanto,
L'uom giovinetto per la donna sua
Pace raccoglie, sia ch'egli abbia un serto,
Sia che prode ei si vanti. È per la donna
Che in piè si regge la divina fede,
Ed ella è guida in opere leggiadre

Al giovinetto suo. Comanda adunque,
Deh! tu comanda che qui rechi alcuno
Cinque fanciulle o sei, leggiadre e vaghe
E d'aspetto di sol, perchè soltanto
Due mi vengano elette ed un pensiero
In me di fede e di giustizia ancora
Sorga per esse. E un pargoletto forse
Ancora mi verrà, che almen per poco
Sia d'esto cor la dolce pace, e lieto
Del mondo il re di me si mostri ed io
Lode m'acquisti fra le genti tutte.
 Del garzoncello come udì que' detti
Prence Mundhir, il benedisse, ei vecchio
E grave d'anni, e comandò che ratto
Saàd ricercator n'andasse fuori
A l'ostello di tal che si vendea
Fanciulle schiave. E quei recava allora
Quaranta vaghe giovinette greche,
Atte ai dolci desìi, tutte del core
Atte alla gioia; ad agili cipressi
Erano pari in lor statura, tutte
Leggiadre e vaghe e d'alto desiderio
Degne davver. Da queste, che rosate
Avean le gote, due trascelse allora
Behràm gagliardo, quali avean di rosa
La molle cute e l'ossa tenerelle
Di bianco avorio. D'este due, piacenti
Come due stelle, una sapea dolcissime
Note trar da un lïuto, e l'altra invero,
Con gote d'un color di tulipano,
Parea la stella di Canopo in nitido
Cielo del Yèmen. Di cipresso aveano
Alta statura e lacci eran de' crini
Le vaghe trecce. Ne diè il prezzo intanto
Prence Mundhir poi che gradite e care
Ebbe il garzon le giovinette. Rise

Behràm illustre e fe' sue laudi. A un tratto
Si fean le gote sue vivide e rosse
Qual è di Badakhshàn un bel rubino.
Fuor che palestre e globi, altra ei non ebbe
Faccenda allora, e di mazze talvolta
Colpi vibrar, cacciar talvolta ancora.

III. **Prodezze di Behrâm-gôr alla caccia.**

(Ed. Calc. p. 1467-1469).

E avvenne poi che un dì, senza sua scorta,
Con quella, di lïuto sonatrice,
Di cacce a un loco andò Behràm. Azàdeh
Della greca fanciulla era il bel nome,
Chè il color di sue gote era davvero
Qual di corallo. Su l'eretta schiena
D'un dromedario corridor sedea
Prence Behràm con quella giovinetta,
Pari a cipresso, che teneasi in mano
Un suo lïuto. Ell'era di quel forte
Il sollazzo del core e il suo desìo
Veracemente, sì che ognor sul labbro
Il nome egli ne avea. Della sua caccia
In quel giorno beato egli richiese
Un dromedario e n'adornò la schiena
Di broccati lucenti. E ne pendeano
Quattro staffe e per alti e bassi lochi
Egli correa. D'argento eran due staffe
E d'oro l'altre, e fulgida di gemme
Era d'esse ciascuna. Anche di sotto
Al suo turcasso avea Behràm un arco
Da lanciar globi, chè quest'uom gagliardo
D'ogni scïenza parte avea cospicua.
Di gazzelle due coppie innanzi a lui

Vennero a un tratto, e il generoso allora
Ad Azàdeh si volse e così disse
Con un sorriso: O bella mia qual luna,
Come teso avrò il nervo all'arco mio,
Come dell'arco ne l'anello il pollice
Avrò inserito, qual degg'io con questa
Punta mortale abbattere sul campo
Fuggitiva gazzella? È giovinetta
La femmina, ma vecchio è il suo compagno.
Uom leonino, Azàdeh gli dicea,
Non cercano battaglia i valorosi
Con le gazzelle. Ma tu fa di volgere
Con la tua freccia la femmina in maschio,
E mutisi così per la tua freccia
Il vecchio maschio in femmina. Ma poi,
Quando si prenderan da le tue punte
Le gazzelle lor fuga, e tu veloce
Il dromedario a correre sospingi,
Poscia da l'arco de' rotanti globi
Libera un colpo, sì che la gazzella
L'orecchio suo su l'omero reclini
Rapidamente. Per l'inserto globo
L'orecchio a stropicciarsi ella fia pronta
E per toglier dolor leverà il piede
Fino all'omero suo. Con una punta
Il piede e il capo con l'orecchio allora
Tu passerai, se pur tu brami e vuoi
Che onor del mondo io ti proclami e dica.
E Behram-gòr all'arco suo tendea
Ratto la corda e pel tranquillo piano
Un tumulto destava. Entro al turcasso
Una freccia si avea di doppia punta
Quale ei serbava per feroci belve
Del deserto; ma allor, tosto che in fuga
Si volgean le gazzelle, ei, di gagliardi
Prence animoso, con quel duro strale

A doppia punta via schiantò dal capo
Rapidamente ambe le corne al maschio,
Sì che di lui meravigliò la bella.
Ma il prode, poi che ratto in quell'istante
Qual la femmina sua divenne il maschio
Al cader di sue corna da la fronte
Per le due punte, de le corna al loco
Due dardi conficcò su l'erta fronte
Della femmina sì, qual è costume
D'esperto cacciator. Così due punte
Su la fronte di lei furono al loco
Delle due corna, e rubicondo intanto
Le si fe' il sen pel sangue che sgorgava.
Ma Behràm incitò subitamente,
De le gazzelle dietro a l'altra coppia,
Il dromedario e pose un picciol globo
Nella cocca dell'arco a lanciar globi,
Indi il cacciò con un maestro colpo
D'una gazzella entro l'orecchio. Questo
Era sì colpo ch'ei gradiva, e questo
Il punto del colpir quale ei scegliea,
Chè tosto si grattò l'orecchio offeso
La gazzella col piede, e il valoroso
Una freccia incoccò sull'arco adunco
Che da Ciàci venìa. Così, scagliando,
Ei le passava con quel dardo acuto
E testa e orecchio e piè. S'ebbe rancura
Per la gazzella in cor la giovinetta.
Disse il prence: Quand'io le belve agresti
Atterro al suol, ben mille io sì ne atterro
In quella guisa che vedesti. — Oh! certo
Ahrimàne sei tu, la giovinetta
Dissegli allor; se no, come potresti
In tal guisa atterrar? — Stese la mano
Behràm allora e lei da l'ardua sella
A capo in giù precipitò, battendola

Contro il suol duramente, indi sospinse
Il dromedario sopra lei che volto
Avea di luna, e dentro al sangue suo
Le mani e il petto le sommerse e quello
Lïuto ancora, e disse: O stolta donna,
O sonatrice di lïuti, questa
Iattura in me perchè cercar fu d'uopo?
Che se fiacco, nel trarre i dardi miei,
Stato si fosse il dilatar del petto
E de le braccia, dal fallito colpo
Onta avuta si avrìa l'alta mia stirpe!
D'allora in poi, da che l'avea calpesta
Del dromedario sotto al piè, fanciulle
Mai più alla caccia egli menò con seco.
Con una scorta di guerrieri eletti
Da l'erta fronte, a un'altra settimana,
Di caccia al loco andò Behràm, con falchi
E con segugi. Là, vicino a un monte,
Leone egli vedea che d'un onàgro
Dilacerava il dorso, e ratto il prode
All'estremo dell'arco si tendea
Il nervo e con ardor balzava in sella
Ed incoccava di tre penne all'arco
Un dardo acuto. Ei trapassò con quello
Il core dell'onàgro e del leone
Il dorso eretto, e di lor sangue intrise
Restàr le belve, sopra il leon fero,
L'ònagro sotto a lui, confitti insieme.
La settimana che seguì, sen vennero
E Nomàn e Mundhir per l'aspra via
Di caccia al loco con Behràm. Recavano
Molti Arabi famosi in quella terra,
E per essi al garzone era dischiusa
Via di male o di ben. Mundhir volea
Behram-gòr dimostrasse innanzi a quelli
Alta destrezza in cavalcare e quella

Sua forza grande. Videro ben tosto
In loco aperto di veloci struzzi
Uno stuolo, e ciascun quale disciolto
Dromedario correa. Ma come vide
Gli struzzi apposti Behram-gòr, balzava
Qual tempesta del cielo impetüosa,
E l'arco stropicciò fra le sue mani
Con un sorriso e nella sua cintura
Quattro si conficcò lucenti frecce
In duro legno. Ad una ad una all'arco
Ei sì le appose perchè ai feri augelli,
Ei potesse troncar la dolce vita.
Con la freccia seguente egli scalfia
Della prima le penne al loco infissa,
Chè il cacciator così colpisce, e questa
Più in giù di quella quanto spesso è un ago
Davver non era, nè più in su di questo
Era quel dardo suo. Venne ogni prode
Inclito in armi, e sì notò che i colpi
Del regio cavalier d'un sol capello
Non erano tra lor quivi distanti.
Mundhìr gridò benedizioni a lui
E gridaron con lui tutti gli astati
Quali eran là, di pugne amanti, e ancora
Disse lieto Mundhìr: Lieto son io
Di te, signor, come vivida rosa
A primavera. Deh! non sia che mai
La luna tua si scemi e che si fiacchi
La persona tua bella ed avvenente!
Come tornò Mundhìr alle sue case,
Per Behràm sire l'anima sua grande
Agli astri s'elevò. Molti pittori
In Yemèn ei cercò, sì che adunaronsi
Alle sue porte i più prestanti. Allora,
Ei comandò che in nobile disegno
Sopra un serico drappo dipingesse

L'artefice così quel fatal colpo
Di Behràm co' suoi dardi. Un cavaliero
Dipingere ei dovea qual veramente
Era Behràm con quegli omeri suoi
E con quel braccio, con un alto e forte
Dromedario di sotto e il fiero colpo
Meraviglioso, con quell'arco suo
Da lanciar globi, coi leoni suoi,
Con le gazzelle e con gli onàgri e quello
Dilatar del suo petto in trar le freccie,
Col valor della mano e con la forza,
Con gli struzzi così, con il deserto
E quel colpir di sue saette. In foglio
Di seta rilucente era cotesto
Con bruno inchiostro disegnato. Allora
Al re d'Irania un cavalier spedìa
Mundhir, e quell'immagine invïava.
A Yezdeghird come giugneva il messo,
Tutta la schiera de' gagliardi intorno
Al foglio s'adunò. Meravigliarono
Tutti in armi i famosi e gridâr lodi
A Behràm giovinetto. Oh! da quel giorno,
Ogni fïata che valor mostrava
Il nobile garzone, al re d'Irania
Mandavasi di là l'acconcia immagine.

IV. **Ritorno di Behrâm-gôr.**

(Ed. Calc. p. 1469-1471).

Alfine, il genitor desìo si prese
Di Behràm. Qual Behràm? Fulgido sole
Egli era sì, di libero potere
Nelle sue voglie! Anche Behràm leone
Così disse a Mundhir: Per quanto a lungo

Io qui resti appo te, pure in me sorge
Desiderio del padre, e ben che sia
Securo qui, pur mi sospinge il core.
  E faccenda apprestò qual era d'uopo
Mundhìr illustre ed infiniti doni
Dalla città sì gli apprestò, cavalli
D'arabo sangue con dorate briglie
Ed ogni cosa che la gente appella
E preziosa e vaga, e stoffe ancora
Con ampie righe e spade rilucenti
Di Yemèn e ben altre cose assai
Ch'egli si avea nelle miniere sue
D'Aden fiorente. Fu compagno in via
Al giovinetto re Nomàn illustre,
Quale appo i Kay avea gran pregio. In questa
Guisa così ne vennero alle mura
Di città d'Istakhàr, storie di prenci
E di monarchi raccontando insieme.
  E come giunse dalla via lontana
Dell'arabo Nomàn il certo annunzio
E del figlio del re, tutti a incontrarlo
Scesero dalla reggia i sacerdoti
E di vigile cor tutti i più saggi;
E l'iranio signor tosto che vide
Behràm da lungi e contemplò quell'alta
Statura sua, la maestade ancora
E l'eretta persona, assai stupia
Dell'opere di lui, di sua grandezza
E dell'aspetto e del sapere. E molte
Gli fea dimande e fea carezze assai
E gli assegnava a sè daccanto un loco.
  Un loco a soggiornar scelse nel borgo
Per Nomàn battaglier, scelse un castello,
Qual era degno, per Behràm; valletti
Mandavagli pur anco e vaghe ancelle
Quante a lui s'addicean. La notte e il giorno

Stava Behràm dinanzi al padre suo,
Nè di servire a lui gli rincrescea.
Quando Nomàn per una luna intera
Appo il re fu rimaso, ebbe desìo
Pel suo sentier di ritornarsi, e il prence
La notte oscura alcun mandò, un invito
Dolce per fargli, e a sè di contro il volle
Seduto a un trono imperïal, poi disse:
Portò molte Mundhìr fatiche e stenti,
Chè il nobile Behràm con molta cura
Educando nutrì. Ma di quest'opra
Appo me sta la ricompensa, e intanto
È quale Ormùzd a me di tutti voi
La compagnia fedel. Molto m'è caro
Di Mundhìr il consiglio e il senno ancora,
Ch'io ben veggo qual sia verso prudenza
L'inclinar del suo cor. Ma poi che a lungo
Tu se' rimasto in questa reggia mia,
Sappi che al tuo sentier gli occhi già tiene
Il padre tuo. — Fûr date allor cinquanta-
mila monete del regal tesoro
A Nomàn prence ed una veste ancora
Di gran monarca degna. Anche gli addussero
Da' beveraggi con dorate briglie
E con argentee ancor dieci cavalli
Di gran valor. Tappeti e paggi ancora
E cose belle in tinte ed in fragranze
E d'ogni specie dal regal tesoro
Mihràn illustre si recava e tutto
Affidava a Nomàn, figlio animoso
Di Mundhìr celebrato; e il re sovrano,
Per la gioia del cor, della sua grazia
Schiudea le porte e secondo misura
Di Nomàn a' compagni eletti doni
Spartiva liberal. Scrivea pur anco
A Mundhìr un'epistola, qual era

Degna di prence, in atto generoso
Per quella cura del suo figlio; avea
L'alleanza di lui così acquistata
Di Yemèn il signor. Dell'opra egregia
A compensarti, egli scrivea, la mano
Ecco! già stendo e già sollevo il capo
Con alterezza per un figlio tale!
  Ma Behram-gòr un'epistola scrisse
In questi detti: La faccenda mia
È qui perduta e in iscompiglio. Tale
Non fu davvero per l'iranio sire
L'occhio del mio sperar, perch'ei guardasse
A me così come ad un servo. Qui
Non io son figlio, non soggetto a lui,
Nella sua reggia non son io qual servo
Pieno di gioia il cor. — Ma dentro al petto
Qual si celava altissimo secreto
Pel reo costume e per la cruda legge
Di quel signor dell'ampia terra, ei tutto
A Nomàn disvelò. Come partìa
Dell'iranio signor dalla dimora
Nomàn gagliardo, rapido sen venne
A Mundhìr celebrato e quella epistola
Del re del mondo sì gli porse. Allora
La baciava Mundhìr, con reverenza
Sovra il suo capo la tenea, gioìa
Dei ricchissimi doni ed altri voti
A' que' primi aggiugnea. Ma poi, con molta
Secretezza, a Mundhìr quel messaggiero
Di Behràm fea parole, indi lo scriba
Leggea quel foglio innanzi a lui; davvero!
Che dell'inclito re, qual erba smorta,
Impallidìr le porporine gote!
  Subitamente allora una risposta
Ei scrisse e vi notò con bei consigli
Parole oneste e così disse: O prence

Glorïoso, deh! guàrdati che mai
Tu non ti volga dalla via segnata
Del padre tuo, ma sempre e in bene e in male
Che il re ti faccia, mòstrati contento,
E servo anche gli sii, prudente e saggio
Inverso a lui. Per pazïenza i mali
Passan de' grandi, e ben si vuol che senno
Abbia dell'uom la mente. È tal consiglio
Di questo ciel che muove in giro, e noi
Contro al consiglio suo forza o possanza
Mai non abbiamo. Questo cielo ha il core
Pieno d'amor talvolta e il cor tal'altra
Pieno d'un odio e corrugato volto
Per grave sdegno. Ma così creava
Un dì l'Eterno il mondo intero e in quella
Guisa che a' paschi egli ci adduce, a noi
Pascere è forza. Or io, d'oggi in avanti,
Qual cosa d'uopo a te verrà, di gemme
Imperïali o di monete fulgide,
T'invïerò; ma guàrdati che mai
Non abbi tu il tuo cor nella rancura
A serbar sempre; mai non fia che valga
Prezzo del tuo dolor colmo tesoro.
Or io ti mando diecimila fulgide
Monete del tesor quale un'offerta
Da profondere attorno. Anche t'invio,
Ecco! l'ancella tua che ti fu guida,
Quale nel gineceo fu del tuo core
La gioia esilarante; ella serena
Faccia l'anima tua ch'è fosca e trista.
Ogni qualvolta in opra tu porrai
Auree monete, non portar gravezza
Al tuo prence e signor, ch'io molte ed altre
Ti manderò da questo regno mio
Auree monete ed altre cose ancora
E d'ogni foggia. Al padre tuo deh! sii

Fidato servo e lodator di lui
E accrescitor dell'opre tue devote
A lui dinanzi! Ben sai tu che quella
Sua rea natura separar non puoi,
Dentro il tuo core, dal signor del mondo.
Degli Arabi invïò dieci gagliardi,
Nobili cavalieri, amici suoi,
Di cor veggente, abili in far sermone;
E quelli, con l'ancella al suo bel core
Amica e dolce, con sportelle colme,
Appo prence Behràm ne andaron tutti.
E Behràm avveduto e saggio e accorto
Di cotesto gioìa, sì che ogni angoscia
Qual aura lieve a quel gran cor divenne,
Ed egli poi, per que' consigli eletti
Dell'arabo signor, la notte e il giorno
All'opere attendea qual fido servo.

V. Carcerazione di Behrâm-gôr.

(Ed. Calc. p. 1471-1473).

E avvenne poi che un dì stavasi in piedi
Nel cospetto del re Behràm valente,
Del convito nell'aula. Allor che oscura
Si fe' la notte, vennegli desìo
D'un dolce sonno e vennegli rancura
Del lungo starsi in piè. Ma vide il padre
Ch'egli chiudea quegli occhi suoi e tosto
Furïoso cacciò di contro a lui
Con sdegno un grido e a' manigoldi fece
Duro comando: Via costui recate,
Chè d'ora in poi non vedrà mai cintura
O serto imperïal. Fategli voi
In questa casa un carcere e da lui

V'allontanate poi. Di questo loco
In battaglie di forti ei non è degno!
Così restò nel suo paterno tetto
Ferito al core il giovane guerriero,
Nè per quell'anno dell'iroso padre
Potè il volto mirar, fuor che dell'anno
Al primo giorno e nella festa lieta
Di Sadèh, ch'egli allor tra l'altra folla
Nel regale cospetto iva pur anco.
Avvenne poi che per lontana via
Giunse il greco Tinùsh qual messaggiero
All'iranio signore. In quella terra
Il greco Imperator sì lo mandava
Con tributo di Grecia e con sportelle
Di monete e con paggi. Allor ch'ei giunse,
Gli fe' carezze il re dei re, gli fece
Orrevol loco ad abitar. Ma intanto
Mandavagli un messaggio e gli dicea
Behràm dolente: O accorto ed avveduto
Che lungi stendi del cor tuo la brama,
Per cosa lieve si sdegnò col servo
L'iranio prence, ed io, così innocente,
Corsi da lui lontano. Oh! tu frattanto
Prega ond'egli per te sì mi perdoni,
Perchè luce riprenda questa mia
Sorte avvilita. Mandimi agli amici
Novellamente il re, chè più d'assai
Che non il padre e non la madre ancora
Mundhìr m'è cosa dolce. — Allor che intese
Suo messaggio Tinùsh, in quel desìo
Potè toccar tutte sue brame, e tosto
Il core di Behràm tristo e piangente
Si fe' lieto per lui, chè da' suoi ceppi,
Indegni invero, libero egli andava.
A' poverelli molte cose intanto
Egli donava ed a partir da quello
Infausto loco ratto ei si accingea.

Tutti ei raccolse li compagni suoi
E come nembo per la notte oscura
Ne condusse il drappello. Ai cari amici,
Grazia è questa di Dio, dicea compunto,
Chè uscimmo sciolti e da spavento e angoscia
Qui tranquilli siam noi! — Com'egli giunse
Di Yemèn al signor, donne e fanciulli
Ed uomini pur anco ad incontrarlo
Andaron tosto e vennero affrettati
E Mundhir e Nomàn dai loro ostelli;
Venian gli astati cavalier che nobili
Hanno consigli. Ratto che da presso
Giunse Mundhir al garzoncello, il giorno
S'intenebrò per la polvere oscura
Di tante schiere, e già que' due sì illustri
E generosi discendeano a piedi
E la sua angoscia e il lungo suo travaglio
Raccontava Behràm. Pianse a que' detti
Mundhir allora e fece inchiesta e disse:
Qual del re la fortuna? Egli non calca
Di saggezza la via; temo che pena
Ei toccherà di cotest'opre sue!
Deh! mai non sia, Behràm gli disse allora,
Ch'egli abbia in mente quella che il minaccia
Fortuna trista! — Al loco ov'egli stava,
Mundhir accolse il giovinetto sire,
Benefizio aggiungendo a benefizio
D'un tempo già. Così, di quel gagliardo
Altra cura non fu d'allora in poi
Fuor che di cene e di palestre adorne,
Del far doni talvolta e del dar prova
Di guerresca virtù. Gioia e dolore
Che a lui venian da Yezdeghird, al nobile
Garzone diventâr leggera cosa
Come nei giorni d'Ird brezza leggera.
Anche su ciò gran tempo non trascorse,

Ed ei beato si vivea ne' campi,
Lieto vivea nel regio ostel; ma pieno
Fu di gravi pensier pel regno suo
Principe Yezdeghìrd, sì ch'ei raccolse
I sacerdoti da ogni luogo attorno.
Agli astrologi suoi fe' cenno il sire
Che ciascun d'essi fra le erranti stelle
Spingesse il guardo per veder sua morte
Quando fosse quaggiù, dove discendere
Giù nell'ombre dovea con la celata
La sua fronte regal, come sarìa,
Dove sarìa quel tristo giorno in cui
Impallidir del nobile signore
Dovrìa la gota. E l'astrologo disse:
Non sia che di sua morte si rammenti
Il re del mondo! Ma la sua fortuna
Quando fia che si volga a reo cammino,
Sarà di qui verso la fonte chiara
Di Sev remota. Allor che il nostro prence
Menerà seco i combattenti suoi
Con timballi e con trombe e in sua letizia
Di Tus a rimirar verrà la terra,
In quella regïon la morte sua
Veramente sarà. Di questo giorno
Mai non dilunghi dagli orecchi suoi
La trista fama. Che se tu, signore,
Fai ricordo di questo che tu sai,
Dinanzi ad altri, ben sarà sventura,
Chè sotto al velo dell'Eterno è ascoso
L'altissimo secreto. — Allor che udìa
Principe Yezdeghìrd queste parole,
Di Kharràd e Berzìn pel sacro fuoco,
Pel sol fiammante, sacramento fece
E disse: Non vedrò con gli occhi miei
La fontana di Sev in alcun tempo,
Non di gioia nel dì, non del mio sdegno

Nell'ora infesta. — E per tre lune il cielo
Si volse da tal dì, quando repente
Di Yezdeghìrd pel sangue si commosse
Il mondo intero. Un dì, proruppe il sangue
Dalle narici sue. Medici allora
Vennero esperti da ogni parte, e quando
Per sette giorni gli ebbero quel sangue,
Con lor rimedi, ad arrestarsi addotto,
La settimana che seguìa, novella-
mente il sangue erompea in ampie stille.

VI. Morte di Yezdeghird.

(Ed. Calc. p. 1473-1474).

Dissegli allora il sacerdote: Lungi
Tu andasti, o prence, dalla via diritta
Dell'Eterno e dicesti: « Io da l'artiglio
Sfuggirò de la morte ». E non è forse
Anche per te nella sua forza piena,
O re, la morte? Questa è tua difesa
Che tu vada così del Shehd pel calle,
Di Sev al fonte rivolgendo il viso
Co' palanchini tuoi. Dinanzi a Dio
Santo e verace adorazion facendo,
T'aggirerai per quella terra ardente
Con molto pianto e sì dirai: « Di forza
Servo privo son io che innanzi all'alma
D'un giuramento s'è apprestato il laccio.
Or io qui venni il tempo mio fatale
A veder quando sia; venni, o Signore,
Giudicator verace, al tuo cospetto ».
Venìan gradite le parole sue
Al prence che le udì, venìan propizie
Al suo dolor, sì che trecento eletti

Palanchini adunò, lettiere ancora,
E si volse del Shehd all'acque chiare,
Correndo e notte e dì su palanchini,
Mentre sangue stillavasi dal naso
A quando a quando. Come ei fu vicino
Di Sev al fonte, fuor da' palanchini
Egli gittossi e riguardò quel lago,
Indi sul capo si gittò dell'onda
Alcun poco e di Dio dator di grazie
Fece ricordo. Ratto, per brev'ora,
S'arrestò il sangue dalle nari sue,
Ed ei cibo si prese e alquanto ancora
Si riposò con chi consigli dava.
  Ma tosto ei riprendea la sua superbia
E dicea: Sì davver! questa è la via,
E il modo è questo. Deh! perchè in tal loco
Restar dovrei sì lungo tempo? — Allora
Che il superbo pensier fece ed assunse
Quel di genti pastor, ch'ei da sè stesso
Riconosceva ogni sua bella sorte,
Candido palafren balzò dal lago
Subitamente con carnose e tonde
Le cosce, quale onàgro, e con le gambe
Sottili e brevi. Egli correa pien d'ira
Qual leone in furore. Alto e di bruni
Testicoli e qual corvo agli occhi suoi
D'un color nero, dietro ei si traea
Sovra l'orme la coda, avea criniera
Folta, ed eretta la cervice e brune
L'unghie sue e la candida spuma
Gittava attorno, ei domator di belve
In fiero assalto. Così disse allora
Re Yezdeghird a' prenci suoi: L'attorni
Tutto lo stuol de' combattenti miei.
  Ad attorniar movean quel palafreno
Il mandrïano e dieci eroi montati

Sovra puledri, un lungo laccio e attorto
Reggendo in man con una sella. — Il prence
Come sapea l'altissimo secreto
Di Dio signor dell'ampia terra, quale
Suscitato gli avea sul suo sentiero
L'orribil drago? — Inerti si rimasero
Il mandrïano e i prodi suoi con seco,
E n'ebbe sdegno quel pastor di genti.
Allora ei si prendea le attorte redini
E la sella pur anco e baldanzoso
Correa daccanto al palafren. Sì queto
Il bianco palafren tennesi al loco,
Che di là non più innanzi egli avanzava
Le gambe sue, non le anteriori mai,
Non quelle mai da sezzo. E il re del mondo
Le redini togliea dal mandrïano,
E quello ancor, nel togliersi la sella,
Stava tranquillo. Come fu la sella
Sovrapposta così, la cinghia il prence
Traea con forza, e quel dal loco suo,
Qual fero alligator rapido al corso,
Non anche si movea. Dietro gli andava
Principe Yezdeghìrd, l'eretta coda
Ad avvincergli intento, e quei nitrìa,
Nitrìa quel palafren che aveasi l'ugne
Forti qual pietra. Un fremito mandava
E sul capo del re terribil colpo
Dei piè da sezzo liberò. Del sire
Toccarono la terra e la corona
E il capo eretto, chè venuto egli era
Dalla terra, e alla terra si tornava
Principe Yezdeghìrd. — Che cerchi adunque,
Che cerchi mai da queste roteanti
Sette orbite del ciel levate in alto?
Poi che non trovi da rotar che fanno,
O fuga, o scampo, non è prezzo alcuno

In ossequio prestarvi. A Dio piuttosto
Ti volgi e poni la tua speme in lui,
Ch'egli è signor di questo mobil cielo,
Signor del sole e della errante luna.
  Ucciso il sire, il palafren dell'acque,
Rapido come nembo, in quell'azzurra
Fontana si gittò. Laggiù nell'acque
Sparver le membra sue, nè alcuno al mondo
Vide giammai cotal prodigio. Allora,
Dall'esercito accolto, in suon tremendo,
Qual di timballi, si levò tal voce:
  O re, t'incolse il giorno tuo supremo
Di Tus alla città! — Tutte le vesti
Fèrsi a brani que' prenci e su la fronte
Polvere si gittâr. Del morto sire
Sparava il petto il sacerdote allora,
Aprìane il casso ed il cerèbro intero
Traea dal capo. Di canfora e muschio
Tutto l'empì, con drappi tersi e asciutti
La persona regal tutta ravvolse
E quel candido petto ne ricinse
D'un bel broccato, postagli sul capo
Di color nero una corona. Posero
In una bara tutta d'or quel corpo,
Indi in un palanchin di quercia dura,
E quei si ritornò senza corona
E senza trono in regïon di Persia.
  Di questa vita ch'è sì breve, tale
È pur sempre il costume. Ove tu ottenga
Il tuo riposo, libero dal pianto
Andrai pur sempre. Ma se ben tranquillo
Tu sii talor, con te non è tranquillo
Il mondo infido. Poi che avrai cibato
Del bianco pane, nulla più d'un nappo
Cosa buona sarà; ma vera fede
Seguir col core meglio è assai di tutte

Le peccata dell'uom, quando potere
Abbia qualcuno di eseguir cotesto.

VII. Elezione del re.

(Ed. Calc. p. 1475-1476)

Poi che fu sceso nella tomba il sire
Di questa terra e vennero d'Irania
I prenci tutti lagrimosi e i forti
Preposti a le frontiere e i sacerdoti
E gli eroi tutti ed i ministri saggi
D'alma serena, tutti si raccolsero
In suol di Persia e vennero compunti
Di prence Yezdeghìrd presso l'avello.
Eravi Gustehèm quale dall'alto
Del suo destriero uccidere soleva
Un elefante, Kàren valoroso
Eravi ancor, figlio a Gushàspe illustre,
E Milàd con Arìsh, delle frontiere
Nobil custode, e Pervìz, di cavalli
Incitator, di clava armato. Ancora
Tutti que' grandi, principi del mondo,
Di guerriera virtù, ch'eran celati
Per l'iranico suol, quali già un tempo
Yezdeghìrd oltraggiò, ratto si accolsero
In quell'alma città, quando Gushàspe,
Scriba eloquente, a favellar si prese:
Illustri cavalieri, e giovinetti
E vegliardi qui accolti, alcun non vide,
Qual era Yezdeghìrd, prence sovrano
Dal giorno in cui fe' Iddio quest'ampia terra.
Nulla ei sapea fuor che dar morte cruda
E oltraggi far con angoscia e dolore,
Nasconder suo consiglio a' suoi soggetti
E la ricchezza accumulata. Intanto

Rispetto ei non avea d'alcuno in terra,
Ma quello a questo e questo a quello sempre
Abbandonava in potestà. Davvero!
Che nessun vide mai sire imperante
Più indegno di costui, nè mai l'intese
Da' prischi eroi! Del seme di colui
Niuno vogliam sul trono imperïale,
E però su l'avel che lo ricopre,
A Dio Signor con voce di lamento
Una prece leviam. Ciò basti. Ancora
È vivo un figlio dell'estinto prence,
Behràm altero, d'ugual cor, d'uguale
Consiglio e d'ugual mente e d'una stessa
Discendenza con lui. Sempre il garzone
Di Mundhìr fa parole, e indegno sire
Non vogliam noi sul trono imperïale.
Fecer terribil sacramento allora
Quanti erano colà d'Irania bella
Principi illustri e dissero: Nessuno
Di cotesta semenza a imperïale
Dignità lascierem che assurga mai
Con la corona della sua grandezza
E l'alto seggio. — E s'accordaron tutti
In quel consiglio e si levâr, cercando
Novello imperator per l'ampia terra.
Ma de la morte del signor del mondo
Poi che si sparse fra regnanti e prenci
Rapidamente la novella, il sire
Degli Alani e di Persia il primo duce,
E Bivèrd e Shiknàn gagliardo in terra,
E il figlio di Berzìn, Bihzàd illustre,
Di Rùstem battaglier della semenza,
E Sam guerrier, dell'inclita famiglia
Di Kobàd re, tutti cotesti ad alta
Voce gridâr: Da questa terra a quella
Costellazion de' freddi Pesci è mia

La regia dignità. — Così ne andava
Da confine a confin pien di tumulto
Il mondo intero, poi che un re possente,
Incoronato, dal suo trono eccelso
Discendendo sparìa. Ma quanti saggi
Erano e prenci e sacerdoti in questa
Irania terra, e d'anima serena,
In Persia tutti s'adunâr per quella
Sì grave cosa nuovamente e dissero
Parole assai di ciò: Deh! chi è mai degno
Di questo seggio imperïal? Vedete
Chi all'uopo ne verrà, chè giusto prence,
Dispensator della sua grazia, ancora
Non vediam qui perchè su l'alto seggio
Stringasi a' fianchi l'aureo cinto e acqueti
Di nostra sorte il tumultuar, chè il mondo
Che va privo di re, gli è quale un loco
Abbandonato e incolto. — Eravi allora
Un vecchio sì, Khusrèv di nome, d'alto,
Generoso sentir, di cor sereno
E lieto sempre. Per giustizia egli era
D'inclito seme di gagliardi, in quella
Frontiera sua, per sua giustizia eletta,
Un de' ricchi e possenti, e i prenci allora
Il trono gli affidâr con la corona,
E da ogni parte esercito di prodi
S'accolse intorno a lui subitamente.

VIII. **Venuta di Behrâm-gôr.**

(Ed. Calc. p. 1476-1479).

A Behram-gòr novella giunse poi
Che toccata era in sorte al padre suo
La sepoltura da quest'alto cielo.

Il padre tuo, gli dissero, tal prence
D'altero capo fra i monarchi, è morto.
È morto, e il nome del real suo grado
Portò con sè, chè tosto un uomo in seggio
Poser gl'Irani e con regal potere
Principe l'acclamâr. Giuraron poi
Insieme accolti in ampio stuolo e dissero:
« Di semenza cotal non vogliam noi
Prence nessuno, chè Behràm, del morto
Sire figliuolo, è pari a lui ; dal seme
Del padre suo le membra ed il cerèbro
Egli ebbe tali ». — Come udì l'annunzio
Prence Behràm, le gote si percosse,
Quasi ebbro di dolor del padre suo
Pel fato acerbo, e per le ville intanto
Di Yemèn si levò d'uomini e donne
E di fanciulli dolorosi un pianto
Per settimane due. Ma poi che il prence
Si fu rimasto nel dolor del padre
Per tutto un mese, al cominciar del mese
Che novello seguì, la sua dimora
Tutta fe' adorna e vennero a quel loco
E Nomàn e Mundhìr accolti insieme,
Tutti del Yèmen di diverso grado
Venner gli Arabi allor. Piangeano insieme
Al giovinetto re, di fiera doglia
Ardean nell'alma (e fuoco là non era!)
E la lingua sciogliean con tal consiglio:
  O ricco di virtù, nobil sovrano,
Sol per l'avello siam discesi al mondo,
Non siam discesi a ricercar vitale
Balsamo in terra. Muore chi nascea
Di madre, ed acquetar nella giustizia
Di Dio signor dobbiamo tutti il core.
  Ed or, poi che nel rio torbido è fatto
Il chiaro umor, così dicea quel saggio

Behram-gòr a Mundhìr, se da mia stirpe
Di re dei regi perdesi la gloria,
Cade il nostro poter. L'ampio deserto
De' nostri cavalieri in iscompiglio
Manderanno gl'Irani, e questa terra
Agli Arabi fia tomba. Or voi di questo
Deh! vi date pensier, porgete aita,
Fate cordoglio per la morte acerba
Del mio gran genitor. — Quelle parole
Poi che intese Mundhìr del giovinetto,
Con guerriera virtù tal fondamento
Diè alla risposta. Questa sorte è mia,
Disse, e di caccia lieto giorno è questo
In questi campi. Ma tu siedi intanto
Sul trono e statti a riguardar. Deh! sempre
Esser tu possa in tutti gli anni tuoi
Di serto ornato e di real monile!
  In questi detti di Mundhìr acconci
E di Nomàn convennero concordi
Que' prenci tutti celebrati. Ratto
Ei si levâr dinanzi da quel forte
Di sua gloria voglioso ed apprestârsi
A correre con l'armi. Anche precetto
A Nomàn fea Mundhìr: Vanne e raccogli
Di valorosi, quai leoni in giostra,
Ampio drappello. Da Sheybàn duemila,
Diecimila di Copti, a far battaglia,
Adducete con voi. Chiaro ed aperto
A quest'Irani mostrar vo' chi sia
Lor vero prence, di corona degno
E di serto regal, signor di genti.
  E Nomàn un esercito possente
Addusse allora, tutti astati eroi,
Tutti guerrieri da l'acute spade,
E fe' precetto che improvvisa corsa
Ei facessero in armi, il suol nemico
Sotto a' lor piedi calpestando a prova.

Dalla via del deserto in fino a l'alte
Porte di Tisifuna, oppressa e vinta
Restò la terra sotto a le ferrate
Zampe de' palafreni, e donne allora
Venìan captive e piccioletti infanti,
Chè aiutator nel travaglio improvviso
Alcuno non avea. Tutta è la terra
D'incendi piena e di rapine, tosto
Che inerte del signor d'ogni monarca
Il trono si restò. Ma poi che giunse
Novella in Cina e in Grecia ancora e in terra
Di Turania ed in India e in quel confine
Del suolo di Mekràn, deserto il trono
Giacer d'Irania dal monarca suo,
Niuno esser degno di quell'alto grado
Imperïal, tutta la gente a gara
A correr s'apprestò con l'armi in pugno,
Balzò da' lochi suoi subitamente
Per ingiusto desìo. Poi che del seme
Del re dei re non era alcuno allora
Che degno fosse di toccar quel seggio
De' Kay monarchi, la proterva mano
Tutti ad Irania protendean, ciascuno
A quel grado real levava il capo.
Com'ebbero di ciò novella certa
I prenci irani, s'affrettâr d'un moto,
Iattura a riparar. Poi che fûr stanchi
Di tale affanno dïuturno, insieme
A parlamento l'un dell'altro accanto
Si assisero que' forti. Ecco! misura
La cosa grave superò, diceano,
Per India e Grecia e pei deserti campi
De' cavalieri. A darvisi frattanto
Valevole difesa, e l'alma e il core
Da tale affanno si disgombri! — Allora
Un messaggier cercaronsi bramosi,

Di cor veggente e nobile ed esperto
Favellator. Di questo eroe gagliardo
Giuvanùy era il nome, e inclito scriba
Egli era e in favellar maestro e dotto,
A Mundhìr qual dovea subitamente
Andarne e dir parole e le parole
Udir di lui: « Signor che rechi altera
La fronte, egli a Mundhìr dovea parlare,
Del nome tuo sorvenne a questa terra
Alta necessità. Custode sei
D'Irania ancora e di Turania, e sei
In ogni loco d'ogni forte in guerra
Almo sostegno. E già, poi che divenne
Orbo di prence e di corona questo
Seggio regal, poichè pel molto sangue
Questo confine rosseggiò qual piuma
Di fero augello, noi dicemmo: « Sire
Di questa terra ben sei tu, chè degno
Sì ti vedemmo di quest'ampia terra »;
Ed or vengon da te rapine e molto
Sparger di sangue e scompiglio dovunque
E d'assalti ingaggiar. Non eri in pria
Di sì maligno oprar, chè biasmo allora
E vituperio assai temevi. Intanto
Vedi se questo piace a te, se frutto
Ciò recherà per la tua vecchia etate.
Di là da te ben altro si ritrova
Giudice eterno, quale e vince e supera
Ogni pensier d'ogni più altero. Ed ora,
Il nostro messaggier quanto già vide
Sì ti dirà, dirà quante parole
Intese già da sapïenti esperti ».

Giuvanùy saggio, come venne a quello
D'astati cavalieri ampio deserto
Dal cospetto de' prenci, il suo messaggio
A Mundhìr ripetè, porse l'epistola

E degl'Irani le parole acconce
Ricordò innanzi a lui. Sì le ascoltava
Degli Arabi il signor, nè le sue labbra
Alla risposta egli schiudea, ma questo
Soltanto disse: Or be', saggio vegliardo
Che cerchi la tua via, queste parole
Parlar t'è d'uopo al re dei re. Cotesto
Che a me dicevi, tu dirai piuttosto
A principe Behràm, chè se tu cerchi
Risposta degna, non è qui tua via
A rintracciarla. — Ed uom famoso e illustre
Ei con seco mandò, sì che del prence
Giuvanùy si recava alla dimora.
  L'uom saggio e accorto, come vide appena
Prence Behràm, l'eterno Iddio su lui
Invocava dal core, e per quell'alta
Statura sua, per quella sua persona
E la cervice e l'omero gagliardo,
Meravigliò nel suo veggente core.
Detto avrestù che d'un purpureo vino
Stille cadean da quelle gote sue,
Che dal suo crin venìa di muschio intatto
Fragranza eletta, e il messaggier facondo
Senza mente o poter là si restava,
Sì che il messaggio suo tutto d'un tratto
Dimenticò. Che attonito ei restava,
Che per l'aspetto suo, nel cor, negli occhi,
Ei si smarrìa, Behràm conobbe, e tosto
Molto l'inchiese e fe' carezze a lui
E con atto gentil sopra un sedile
Il fe' posar. Ma tosto che fermezza
Ei ripigliava, dimandollo il prence:
  Deh! perchè mai fin da l'irania terra
Del tuo lungo sentier rancura avesti?
Ma del tuo faticar d'ora in avanti
Frutto avra' tu da noi, da noi tu avrai

Di tesori pienezza. — Ed uomo accorto
Ei con seco mandò perchè il recasse
Appo Mundhìr, perchè dicesse a lui:
« Scrivi a tal foglio la risposta, nota
Nella risposta tua parole acconce
E vedi poi quale messaggio ei reca.
Udito che l'avrai, tosto gli rendi
Intègra e degna tua risposta ». — Andava
E ridicea quelle parole sue
Giuvanùy tosto, e di rossor tingeasi
La gota di Mundhìr a quel consiglio.
  Ratto che intese da quest'uomo accorto
Queste parole, fondamento ei pose
Alla risposta del suo foglio e disse
A Giuvanùy così: Qualunque in terra
Opera il mal, ne tocca poi castigo,
O saggio illustre. Udii quale recasti
Messaggio a me, qual saluto mi festi
Dei prenci illustri di tua terra. Intanto
Questo dirai: « Deh! chi per primo adunque
Tanto male operò, sì che la guerra
D'uopo è cercar senza ragion? Ma in questi
Lochi è pur sempre Behram-gòr, de' prenci
Prence sovrano, ed ha possanza e forza
E stuol d'armati e maestà. Se alcuno
Fuor dal pertugio suo vuol trarre il serpe,
Strascinerà della sua veste il lembo
Nel sangue poi. Che se di voi pur fossi
Eletto consiglier, iattura alcuna
Per mio consiglio non avrìan gl'Irani ».
  E Giuvanùy che del signor de' regi
Vista la fronte avea, che avea le sue
Parole udite ancor, che inchiesto avea
Se degno di quel seggio imperïale
Fosse Behràm per sua fortuna amica
E per grandezza e per invitto core,

Da principe Mundhìr tosto che intese
Questa parola, fondamento diede
A pensier luminoso e in questa guisa
Rese risposta: Principe che altera
Porti la fronte, che d'alcuno in terra
Non hai necessità per sapïenza
Vera che aduni, se mancò saggezza
Ne' prenci irani, de' più illustri molti
Caddero uccisi. Or io mi sono antico
Principe qui che ama sua gloria, e quando
Tu sì m'ascolti perch'io dica almeno
Una parola, sappi omai ch'è d'uopo,
È d'uopo a te nella letizia tua
Correr la terra con Behràm valente,
Di monarchi signor. Venite omai
All'iranico suol con veltri e falchi
Qual è costume di regnante illustre,
Luce del mondo. Le parole intanto
Vuolsi ascoltar de' prenci irani, e danno,
Se là verrete, non avrete voi.
Là dirai tu quale più acconcia allora
Parola viene, e l'uom ch'è saggio e accorto,
D'ogni stolto è miglior. Che se tu lungi
Tieni la mente da operar malvagio,
Non ti dorrai di biasmi o di rimprocci.
  Mundhir che l'ascoltò, doni gli porse
E accomiatollo giubilante e lieto
Dalle amene città di quella terra.

IX. Parlamento di Behrâm-gôr e degl' Irani.

(Ed. Calc. p. 1479-1483).

  Egli e il giovane re, coi consiglieri,
Si assisero a parlar lungi dal popolo.

In ciò lor detti convenìan che uscire
Di Yemèn si dovesse ed in Irania
Scender con stuol d'armati. E trentamila
Arabi elesse il nobil sire, armati
Di lancie, atti alla pugna, e li fe' lieti
Con sue monete, di ricordi piena
Fece la mente d'ogni illustre in guerra.
Ma in iranico suol come ne giunse
L'annunzio tosto, e Giuvanùy venìa
Presso a que' forti e valorosi tutti,
N'ebbero affanno i prenci accolti e ratto
Al fuoco di Berzìn verace e santo
Ne andâr compunti, e chiesero all'Eterno
Che in gioia si voltasse ed in letizia
Di allegre cene l'imminente assalto.
Ma tosto che Mundhìr giunse vicino
A città di Gihrèm, spiegò le schiere
In quel deserto privo d'acque. Allora,
Su quella via, piantò recinti suoi
Prence Behràm e là da tutte parti
Stuolo di genti si raccolse, ed ei
A Mundhìr così disse: O di consigli
Donator, di Yemèn dalla contrada
Discendesti in Gihrèm. Farem noi dunque
Con tumulto e vigor fiero contrasto,
Poi che a fronte qui sono ambo gli eserciti?
Mundhìr gli disse: Tu raccogli i prenci
D'Irania qui. Com'ei verranno al tuo
Regal cospetto, appresterai le mense.
Parla tuoi detti e lor parole ascolta,
E s'alcun si corruccia, e tu per esso
Non corrucciarti, chè frattanto noi
Ricercherem qual cosa si nasconda
In lor secreto e chi signor del mondo
Ei vogliano acclamar. Poi che tal cosa
Fia manifesta a noi, porremvi tosto

Ed arte e studio; che se agevol cosa
Ella sarà, pensier della vendetta
Nasconderemo. Ma se in guerra nosco
Discendere vorranno, e l'odio antico
Ridestando così dal nostro cenno
Tergiversando assumeran costume
D'agresti belve, muterò in un lago
Di sangue il piano di Gihrèm e a questo
Sol splendïente scemerò la luce
De le Pleiadi in guisa. Oh! ma davvero
Ch'io veggo e so che ratto ch'ei vedranno
Il viso tuo, la forza e la statura
E l'amor che ne mostri, e la prudenza
E il consiglio e l'ardor, la pazïenza
E la saggezza e il nobil senno, niuno
Inviteranno al trono imperïale,
Alla corona e all'alto grado e a quella
Nobil fortuna, fuor che te soltanto.
Che s'ei perdean la via diritta e ancora
Togliere a te desìan l'antico trono,
Io tosto e questi cavalieri e queste
Acute spade per la terra intorno
Solleverem fiero scompiglio, quale
Nel dì estremo del mondo. Oh! mi vedrai
Queste ciglia aggrottar. Già questo corpo
E quest'anima mia pongo al riscatto
Di te, signor, tosto che quei vedranno
La mia gente infinita e il mio costume
E la mia legge e la mia via. Ma il sangue
Spargere attorno è nostro ufficio, allora
Che Iddio santo e verace è nostro amico.
Anche quel regno ch'è retaggio tuo,
Ordinar si convien di padre in figlio,
E tu vedrai che niuno i prenci irani
Re chiameranno fuor di te, che degno
Sei di nobile seggio e di corona.

Di Mundhìr come udì queste parole
Behràm illustre, rise alquanto e lieto
Sentì nel petto palpitare il core.
Quando la fronte sollevò quest'almo
Sole del monte in su la cima, i prenci,
I grandi tutti dell'irania gente
Ad incontrar quel giovinetto eroe
Apprestavansi, e fean quivi una illustre
E orrevole assemblea. Ma posto intanto
Fu per Behràm di bianco avorio un seggio,
Ed ei si pose l'inclita corona
Alta sul capo. Assidersi conforme
A costume di re d'ogni sovrano
Egli ordinò, chè veramente egli era
Signor del mondo. Ma da questa mano
Di re Behràm sedea Mundhìr, dall'altra
Nomàn valente con un ferro in pugno.
Tutto a l'intorno era un recinto e dentro
Non erano altri fuor che a parlamento
Arabi prenci. Ma de' grandi irani
Qual era sì di più savio consiglio,
Al limitar di quel recinto illustre
Venìa compunto. Comandava intanto
Prence Behràm di suo regal recinto
Di levar le cortine e quelli tutti
D'introdur per la porta, accompagnati
Da fauste grida. Ei vennero al cospetto
Di principe Behràm, videro adorno
E un trono e un serto e con festanti voci
Così gridâr: Sii tu beato, o prence,
Lungi resti da te sguardo maligno
Della sventura in sempiterno! — Allora
Il re dei re tutti inchiedea, carezze
Lor fea pur anco ed assegnava grado
A merito conforme ed a misura.
Così disse Behràm: Principi e duci

D'età provetti e delle cose esperti,
Dignità imperïal di padre in padre
A me discende; perchè dunque in vostro
Consiglio è tanto turbamento? — Dissero
A una voce gl'Irani: Oh! tu non farci,
Non farci danno per patir che femmo!
Noi tutti qui te non vogliamo in regia
Dignità, chè di noi la terra nostra
È veramente e tuo soltanto è quello
D'eroi drappello. Per la tua famiglia
Pieni siam noi d'angoscia e di dolore
E di rancura, notte e dì con molto
Corruccio e sospirar. — Giusto è cotesto,
Behràm rispose allor, ma regna sempre
D'ognuno in cor la voglia rea. Se pure
Me non volete, perchè dunque al mio
Eccelso loco, senza il mio consiglio,
Altri fate seder? — Così rispose
Il sacerdote: Dalla via del dritto
Scampo non trova alcun, non chi nascea
Principe in terra, non chi servo nacque.
Ma uno di noi tu sii, con noi tu scegli
Novello prence, sovra cui ciascuno
Possa invocar benedizion di Dio.

In questa impresa per tre giorni ancora
Tempo si volse, e dall'irania terra
Quei cercavano intanto un nuovo sire.
Scrissero allor di cento illustri i nomi,
Quali poteano al trono e alla corona
E al cinto imperïal donar splendore,
E tra que' cento era pur anco il nome
Di principe Behràm, chè veramente
Stato ei sarìa d'ogni bel cor la gioia,
Posto in loco regal. Ma da que' cento
Venìan poscia a cinquanta, e fu per arte
Ch'ei vi tornâr, fu per bisogno ancora,

E Behràm de' cinquanta era il primiero. —
Del genitor s'ei dimandava il loco,
Davver! che il dritto ei dimandava! — Ancora
Da' que' cinquanta trenta nomi scrissero
D'eletti eroi d'Irania bella, d'alto
E nobile desìo, di molta fama,
E primo ancora fra que' trenta eroi
Behràm divenne, chè novello sire
Egli era e degno di regal corona.
I sacerdoti, accorti ed avveduti,
Quattro fean di que' trenta, ed era pure
Prence Behràm de' quattro il sire. Allora,
Poi che stringea del grado imperïale
Faccenda estrema, qual più vecchio e antico
Degl'Irani là stava, alte le voci
Levò gridando: Ardito e impetüoso
E di voglie ostinate è Behràm prence,
Nè il vogliamo qui noi. — Grido levossi
Dal mezzo degli eroi, sì che d'ognuno
La mente e il cor s'intenebrâr per esso.
Ma si volse agl'Irani e così disse
Mundhìr allora: Di tal cosa or io
E il danno e il frutto vo' saper. Per questo
Di sì tenera età novello sire
Deh! perchè siete voi feriti all'alma
E pieni di dolor? Non è regnante
Su l'ampia terra di virtù simile,
Non è luna nel ciel di aspetto eguale.
Le frecce sue di ben compatto legno
Trapassano le incudi, e le montagne
Ei si divelle per vigor ch'ei mena,
Dalle radici. In dignità sovrana
Egli è novello, ma nel suo consiglio
È vecchio e saggio e memore e di core
Che lungi vede. — A la risposta allora
Apprestavansi i prenci e mutilati

Cercàr di Persia in ampia turba. Quanti
Re Yezdeghìrd già mutilati avea,
Tutti in quel piano essi adunâr. Qualcuno
Eravi sì con tronche ambe le mani
E tronchi i piè, con vivo il corpo e viva
L'anima tuttavia. Qualcuno v'era
Con gli orecchi divelti e con recise
E la lingua e le mani, ed era quale
Una persona senza spirto; e questi
Avea dal corpo gli omeri recisi,
E Nomàn si stupìa di tanti monchi.
Tale era ancor che gli occhi avea divelti
Per chiodi, e re Mundhìr che ciò vedea,
Grave uno sdegno concepì. Si dolse
Anche Behràm de l'opera crudele
Veracemente e al cenere del padre
Si volse e disse: Oh! sventurato, il lieto
Occhio del tuo gioir, deh! perchè mai
Ti chiudevi così? deh! perchè mai
L'anima tua nel fuoco ardesti? — Disse,
Di gloria amante, re Mundhìr al prence:
  L'alta sventura che gl'incolse tutti,
Nasconder non è dato. Or tu ascoltasti
I detti lor, tu la risposta rendi,
Chè incertezza dell'alma in re sovrano
Bella non viene. — Così disse allora
Il giovinetto re: Principi illustri,
Esperti in guerra, di lodate imprese
Operatori, duci di gagliardi,
Voi del ver favellaste, e v'è pur anco
Peggio d'assai, chè pur m'è d'uopo il padre
Per ciò ch'ei fece, biasimar. Per questo,
Agro sapor mi tocca! Egli infoscava
La mente mia sì vigile ed accorta,
Chè la sua casa carcere divenne
A me infelice, fin che Iddio superno

Ebbe di me pietà. Mi liberava
Dalle mani di lui Tinùsh cortese,
Ma fu trafitta l'alma mia dolente
Dall'amo ch'ei ponea. Però mi feci
Appo Mundhìr il mio rifugio, ch'io
Dall'iranio signor giammai non ebbi
Atto dolce e cortese. Oh! mai non sia
Ch'uom viva in terra d'indole cotale!
Quand'egli fosse, d'ogni senso umano
L'orma perduta andrìa! Ma grazia questa
M'è de l'Eterno ch'io pur vanto senno
E quest'anima mia frutto si coglie
Dal senno mio. Fino a tal dì, l'Eterno
Io supplicai perch'ei mi fosse guida
Con dolce amor, perch'io per tutte cose
Che fece Yezdeghìrd a' suoi soggetti,
Purificassi l'anima ed il core
Di me da tal peccato e poi vivessi
Conforme a brama et a desìo conforme
Del cor de' servi miei, vivessi poi
Conforme a legge d'ogni adoratore
Di Dio signor. Pastor sarei, le genti
La greggia mia, chè il dritto io vo cercando
Con buono stato di persona. Mente,
Consiglio eletto ed avveduto core
E virtù sono in me, nè ha pregio il sire
Che ingiusto sia. Da povertà di mente
Vengono ingiusto oprar, menzogna e frode,
E lagrimar per l'uomo ingiusto e reo
Fa d'uopo inver! Grandezza è in me, saggezza
E regal dignità, prudenza ancora
E nobile desìo di giuste cose.
Da re Shapùr figlio a Behràm a quello
Valoroso Ardeshìr, tutti i monarchi
Giovani e vecchi, da l'un padre a l'altro,
Son gli avi miei, son la mia scorta eletta

Nel senno e nella fè. Per madre ancora
Son io nipote a Semiràn che un tempo
Fu principe di forti, ed è pur sempre
E in ogni cosa la compagna mia
Ingenita virtù. Sì, sì, virtude
E saggezza e grandezza in me pur sono,
Destrezza in cavalcar, valor guerriero
E di mano vigor. Niun de' mortali
Stimo qual uom veracemente in ora
Del pugnar, del cenar, d'ogn'altra impresa
Nell'alta cura. Ed ho nascosti ancora
Miei ricolmi tesori ed ho guerrieri
Incliti in armi al lor signor devoti,
Sì che la terra con la mia giustizia
Io manterrò fiorente e amena, e tutti
Gioia n'avranno li soggetti miei.

X. **La corona reale raccolta fra i leoni.**

(Ed. Calc. p. 1483-1487).

Anche un patto farò, soggiunse allora,
Con tutti voi, ponendo innanzi a Dio
In testimonio la mia lingua. Il trono
Imperïal, di bianco avorio, tosto
Per noi si elevi e pongasi la fulgida
Regal corona su quel trono. Due
Furibondi leoni da una selva
Fuori trarremo e fra lor due quel serto
Porremo imperïal. Da questa e quella
Parte così noi legheremo i due
Leon furenti, e chi desia quel serto,
Vada! Quel serto da l'eburneo seggio
Animoso raccolga, indi sul capo,

Cagion di gloria, se l'imponga. Ei segga
Nella sua regia dignità nel mezzo
Ai due leoni, e veggasi nel mezzo
Il re sovrano e il serto sovra lui
E sotto il trono. Fuor che tale, noi
Un prence non vogliam, s'anche pur fosse
E giusto e saggio. Ma se voi da questo
Che vi diss'io, volgete la cervice,
E tracotanza vi fate compagna,
Io tosto e re Mundhìr e queste clave
E questi ferri (gli arabi gagliardi
Non conoscon la fuga) a morte il vostro
Re dei re eletto manderem, le vostre
Teste disfatte più in su della luna
Farem volar. Ma intanto a quel ch'io dissi,
Date risposta, e nobile consiglio
Ponete omai nell'ostinata lite.
  Ciò detto, si levò, nella sua tenda
Si ricondusse, e la raccolta gente
Delle parole sue meravigliava.
  Ma qual era in Irania o sacerdote,
O prence, o savio, che del savio prence
Le parole ascoltò, tutti a una voce
Dissero allora: Maestà divina
È inver cotesta, non conforme a frode,
Non a stoltizia! Una parola sola,
Fuor che conforme a nobile giustizia,
Ei non pronuncia, e ben sarà che noi
Per tal giustizia sua lieto e beato
Il cor teniamo. Ed or, per ciò che disse
De' leoni furenti e del regale
Dïadema e del trono in mezzo a quelli,
Se mai fia che lui sbranino le belve
In lor disdegno, di suo sangue sparso
Ragion non chiederà da noi l'eterno
Giudice mai, poi che ciò appunto ei disse

E la proposta ei fe'. S'anche egli muore,
Tranquilli sarem noi. Ma s'ei raccoglie
Quella corona imperïal, davvero!
Che re Fredùn ei vincerà con questa
Sua regia maestà! Niun altro allora,
Fuor che lui solo, accoglierem sovrano,
Resa giustizia a sue parole in pria.
  Quella notte passò, ma al primo albore
Del nuovo dì sen venne il re, si assise
Alto sul trono e gl'Irani invïava
A convocar. Parole molte ei disse
De' trapassati giorni, e i sacerdoti
Ad alte voci incominciâr: Signore
Più sapïente d'ogni savio in terra,
Che farai tu nel grado imperïale,
Ratto che presa avrai la tua grandezza
E il tuo regio poter? Qual opra ancora
Di giustizia farai, di veritade,
Sì che per essa ingiusto oprar si scemi
E scemi la menzogna? — A' sapienti,
A'valorosi, agl'incliti fra l'armi
Diè risposta Behràm: Più che non dica,
La grazia accrescerò, scemando l'opre
Dell'inquisir, della ingiustizia. A quelli
Che saran degni di poter sovrano,
Liberalmente donerò la terra
A governar, chè con giustizia e molto
Consiglio eletto reggerò quest'ampio
Regno paterno, e tosto che tranquillo
Renduto sì l'avrò, per l'opre mie
A giustizia conformi andrò beato.
A quelli poi che miseri saranno,
De' riposti tesori alcuna parte
Io donerò. Consigli e ammonimenti
Recherò innanzi a chi peccò; ma quando
Ei ritorni a peccar, recherò innanzi

Catene e ceppi. Gli stipendi ancora
All'esercito mio darò nel tempo
Ch'è più opportuno, e aggiungerò a' più savi
Gioia vera del cor. Ma il nostro core
Consenzïente a nostra lingua abbiamo,
Chè da menzogna e tenebroso inganno
L'alma a dietro volgiam. Che se qualcuno
Si muore e qui non ha congiunti suoi
E ricchezza di lui restasi ancora
Da misura di là, quella ricchezza
A' poverelli donerò, la mano
A quel tesor non stenderò, nè a questa
Vita caduca farò schiavo il core.
Con gente esperta delle cose ognora
Terrò consigli e piegherò con forte
Studio e con cura d'ogni trista brama
Il dorso altero. Da' ministri miei
In ogni tempo cercherem parola,
E quand'elli faran di nuove imprese
Nuovo principio, fondamento a quelle
Per essi cercherem. Dell'assemblea
Discioglimento già non vo', se alcuno
Dinanzi ad essa cercami giustizia,
Pria che resa ella sia; ma sempre e sempre
A chi la chiede renderolla intègra,
Nè la mia lingua fuor che in dir verace
Io volgerò per cosa alcuna. Ancora
Darò pena col male a chi è malvagio,
Qual si conviene per la giusta norma
De' principi quaggiù. Ma Iddio ch'è santo,
M'è testimone in ciò ch'io dico, e il senno
È signore di me sulla mia lingua.
Il duce allor de' sacerdoti e i saggi,
Da molta lode accompagnati, e tutti,
Operatori di gran cose, i prenci,
A una voce gridâr: Servi a te siamo,

Al tuo comando ed al consiglio tuo
Noi chiniamo la fronte. — Allor soggiunse
Prence Behràm: O sapïenti, quali
A me la via mostrate, ove un solò anno
Su questa impresa mia si rivolgesse,
L'anima e il senno mio toglier potrei
Da ciò che dissi, ch'io non son davvero
Del retaggio de' miei, della corona
E del trono curante, e volentieri
Mi sederò fra quelli che fortuna
Abbandonò. — Come ascoltâr que' detti
I saggi tutti e i prenci e i sacerdoti
Di vigil core, pentimento grave
Ebber dei detti già trascorsi, e tosto,
Dopo il peccato, a ricercar si posero
Alta difesa, e dissero a una voce,
L'un verso l'altro: Chi di lui più degno
Di grado imperïal? Per le parole,
Per il consiglio e il nascimento illustre,
Per l'innato valor, non nasce alcuno
Di lui più ingenuo per la terra. Iddio
Con sua giustizia il conformò; deh! mai,
Deh! mai non sia che tocchigli maligna
E rea sventura! Beneficio e grazia
Noi sì avremo da lui, tutti volgendoci
Alla giustizia ed alla fè. Ma intanto,
Se vigor non abbiam per dir cotesto,
Giù nel sonno a dormir prudenza nostra
Davver! che recheremo! E con tal forza,
Con tal statura, con tal braccio eletto
E tal cervice, non è in terra alcuno
Che ugual gli sia. Ma d'arabi guerrieri
Una falange gli è da tergo, e amico
Ed alleato gli è Mundhir pur sempre
Nella sventura e nel trïonfo. Intanto,
Se del suo trono ei prendesi l'altezza,

Chi di Behràm per l'ampia terra intorno
Sarà più grande? E qual timore in lui
D'oggi in avanti per gl' Irani? A lui
Nella presenza che siam noi, di polve
Se non un pugno? — Al giovinetto sire
Dissero allor que' prenci: O fortunato,
Degno sei tu per l'alma nostra invero
Di regal dignità. Ma de' tuoi pregi
Non un di noi contezza avea, non uno
Avea certezza di cotesta egregia
Persona tua, di tuo consiglio eletto
E del saper. Ma poi che già gridammo
Benedizioni di monarca e sire
A Khusrèv che scendea da l'alta stirpe
Di Pishìn, qui siam noi sotto al suo vincolo
E al giuramento, che gl'impone e accenna
Esser noi tutti sotto al suo castigo.
Ma s'egli d'oggi in poi sarà monarca
D'Irania bella, devastato intorno
Per la guerra ne andrà l'ampio confine,
Chè una gente sarà beata e lieta
Di re Behràm, farà ricordo l'altra
Dell'eletto Khusrèv. Or, per giustizia,
Cosa miglior sarà quel patto tuo,
Per che d'oggi in avanti il mondo intero
Al tuo comando sia sommesso. Quella
De' leoni battaglia è pur valevole
A te pretesto, per che alcuno in terra
Real grandezza d'ora in poi non cerchi.
  Behràm convenne in ciò, chè tal proposta
Egli medesmo avea recata a quelli.
  Era costume de' regnanti prischi,
Giusti e veraci, che allorquando il prence
Era novello, d'inclita semenza,
De' ministri del ciel ne andava a lui
Il maggior duce e tre sì gli adducea

Di vigil core sapïenti eletti.
Il re novello su quel seggio allora
Ei fea seder, su quell'eccelso trono
Voci dicea benaugurose e poi
L'aurea corona al re portava, e il sire
Da quel serto regal bellezza avea
Ed ornamento e maestà. Poneagli
Quel serto imperïal sovra la fronte
Il sacerdote e con letizia molta
Ambe le gote, per baciar, sul petto
Inclinava del re; ma il re sovrano,
Le cose tutte che ciascun gittava
In dono a lui, fra i poveri spartìa.
  Affidavasi allora al sacerdote
Il trono e il serto, ed egli alla pianura
Uscì dalla città con la sua sorte
Vigile e amica. Gustehèm valente
Due leoni s'avea feri e gagliardi.
Avvinti a una catena ei sì li porse
Al sacerdote, ed i valletti suoi
I leoni traean di sanguinose
Battaglie amanti. Oh sì! chi li adducea
Forsennato sembrò per la paura!
A piè del trono di lucente avorio
Li avvinser poi, deposer la corona
Dell'avorio splendente ad un de' capi,
E stavasi la gente a riguardare
E il trono e il serto e qual sarìa l'impresa
Di quell'uom che fortuna avea propizia.
  E Behràm e Khusrèv, come discesero
Nella pianura, e gonfio aveano il core
D'alto corruccio, s'avanzàr ver questi
Leon feroci. Ma Khusrèv che vide
I leoni furenti e là nel mezzo
Posto un serto regale, ai sacerdoti
Si volse e disse: La corona in pria

Più si spetta a colui che si cercava
La regia dignità. Vecchio son io
E giovane è costui; contro l'artiglio
De' leoni furenti io nulla posso.
In ciò si vada ch'ei per primo stenda
La mano sua, con suo vigore oprando
E con sua forza giovanil. — Rispose
Behràm allor: Davver! così si vada!
Il verace mio dire io non rinnego.
  Ed afferrò dal capo di giovenca
Una clava di ferro, e ne stupìa
Tutta la gente circostante. O prence,
Gli disse allora il sacerdote, o saggio
D'alto sapere ed avveduto e accorto,
Chi ti comanda co' leoni agresti
La battaglia così? Qual maggior cosa
Di fuor dal regno cerchi tu? Pel regno
Deh! non gittar l'anima tua, da folle
Non dar così la vaga tua persona
In aperta rovina. Ecco! siam noi
Tutti innocenti, e questa opera è tua,
Mentre già il cor di tutto il mondo teco
S'accorda in ciò che vuoi. — Di nostra fede
Nobil maestro, il giovinetto sire
Dissegli allor, ben se' innocente in questo
Ed innocente è il popol tutto ancora.
Ma de' maschi leoni entro l'assalto
Competitor son io, son io colui
Che de' gagliardi comprasi la pugna.
  Dissegli allora il sacerdote: In Dio
Poni adunque la speme; e poi che vai,
Purifica il cor tuo dalle peccata.
  Prence Behràm ciò ch'egli disse, fece,
E quel cor suo purificossi e fece
Di sue peccata penitenza ancora.
Iva a un'acqua scorrente e la persona

Lavavasi ed il capo, indi in quel campo
Cercavasi a pregarvi acconcio loco.
Là, nel cospetto di Dio santo, lui
Dal cor pregando, su la terra oscura
Le gote sue chinando, Almo Fattore,
Ei disse a Dio, ne la tremenda impresa
Fa vincitori i servi tuoi. Se il servo
Ti chiede in ciò la sua giustizia vera,
Per ch'ei dal mal purifichi la terra,
In questa pugna sofferente e ferma
Rendi l'anima mia, fammi vincente
Sopra questi leoni orridi e fieri.
L'avveduto signor di là sen venne
E rivolse alla via rapidamente
Il viso allora. Ei s'avanzò con quella
Clava dal capo di giovenca in pugno,
E ratto che il vedeano ambo i leoni
Bramosi di giostrar, le sue catene,
I ceppi suoi l'un d'essi infranse e venne
Incontro al nobil re. Ma in su la testa
La clava gli battè tremenda e grave
Behràm valente e gli rapì dagli occhi
Ogni luce vital. Venne dall'altro
E su la testa gli battè la clava
E dalla testa sfracellata il sangue
Fe' scendergli sul petto. Il re sovrano
Così si assise su l'eburneo trono
E la corona sua, luce del mondo,
Si pose in capo. In Dio la sua speranza
Ei posta avea, ch'egli è rifugio e speme
D'ogni mortal, di chi perdea sua via,
Guida secura. Ma Khusrèv intanto
S'appresentava ed al novello sire
Alto omaggio rendea. Prence, egli disse,
Che alta sollevi la cervice, il tuo
Posar sul trono sia felice e tutti

Gli eroi del mondo, nella tua presenza,
Fidi servi ti sian! Tu se' monarca
E servi a te siam noi, con mente buona
Accrescitori della gloria tua.
E gemme splendïenti a lui gittaro
I prenci allora e con festanti voci
Gridâr benedizioni al dïadema
Imperïal di lui. Gioioso grido
Levossi intanto dalla terra in questo
E in quel confine, ed era al mese appunto
Di Azèr propizio la gioconda festa,
Nel giorno di Seròsh, quando quel forte
Di re dei re la dignità si prese
E buono stato ed operar leggiadro
Da quel grado cercossi e da quel trono.
Ma intanto si levâr nuvole in cielo
E la luna oscurossi e già da l'alto
De le nuvole fosche in ampie falde
Cade la neve come latte bianca,
Nè il mar si vede e non il piano intorno,
Non de' monti il pendìo; pel ciel velato
Le penne non vegg'io de' corvi erranti.
Ecco sen va disperso il mio provento
D'un'ora in altra. Oh! che farà cotesto
Ciel sublime di me? Salate carni
E legne ed orzo mancano al meschino,
E nulla è in vista a lui fin che non torni
Mietitura dell'orzo. In questa tenebra,
In questo giorno di spavento, in questo
Spender mio grave, d'un'eburnea tinta
Si fe' la terra per la molta neve,
E già cade travolta ogni mia cosa
Alla rovina, se la destra mia
Un amico non prende e non sorregge.
Or io dirò meravigliosa istoria
Di cui maggior, nella misura sua,
Immaginar non può mente d'umani.

4. Il re Behrâm-gôr.

—

I. Principio del regno di Behrâm-gôr.

(Ed. Calc. p. 1487-1489).

Come si assise Behram-gòr in trono,
Parve che questo sol benedizioni
A lui facesse pel suo eccelso grado
Imperïal. Ma il nobile signore
Iddio creante a venerar si prese,
Vigile Iddio, signor del mondo, quale
Ogni cosa dal ciel contempla e vede,
Di grandezza e vittoria almo signore,
D'incremento a' mortali e d'umil grado
Autor possente, e disse poi: Da Dio
Che nostra sorte già creò propizia,
Ebbimi il trono e la corona. In lui
È la mia speme e da lui vienmi al core
E spavento e terror, pel suo favore
Animo grato ho inverso a lui. Ma voi,
Ma voi pur anco v'esaltate in lui,
Studio ponendo il patto suo fermato
Di non infranger mai. — Sciogliean la lingua
Gl'Irani allora e sì dicean: Noi tutti
A te servir cingemmo i fianchi. Oh! sempre
Al nostro sire sia propizia e lieta
La sua corona e vivasi in eterno
Il suo bel core e la fortuna sua!

Detti que' voti di benedizione,
Tutti dinanzi a lui gittaron quivi
Gemme lucenti, e così disse allora
Prence Behràm: Deh! valorosi prenci,
Che già vedeste segni e della buona
Fortuna e della rea, tutti siam servi.
È Iddio sol uno, ed a lui sol l'omaggio,
Non ad altri, è dovuto, Or, da timore
isorte avversa liberi voi tutti
Noi renderemo e de' nemici rei
Necessità non addurremo in voi.
Questo egli disse, e dalla sua presenza
In piè levârsi i valorosi e nuove
Benedizioni gli apprestâr. Si stettero
La notte oscura in far parole assai
E diverse; ma quando per la volta
Del ciel sereno disvelò la fronte
Quest'almo sol, tranquillamente in trono
Il re si assise e a chiedergli l'accesso
Venìan gl'Irani. Così disse allora
Behràm a' prenci suoi: Deh! fortunati,
Deh! celebrati in questa terra, in Dio
Poniam la speme e gioia avrem. Lasciamo
Ogni delizia di quaggiù, togliamo
Da questo mondo il cor. — Così egli disse,
E chiedeano gli eroi lor palafreni
Quali apprestati avean per la sua reggia.
Al terzo dì, quand'egli assise in trono,
Le leggi, disse, della vera e santa
Religïon non voglionsi in obblio
Porre da noi. Dell'essere di Dio
Testimonio facciamo asseverando
E di ciò conoscenza a l'alme nostre
Diamo con cura. È un paradiso in cielo,
È un inferno laggiù, de' morti corpi
Risurrezion sarà, nè scampo a noi

È dal male o dal ben. Quei che non crede
Nel dì tremendo del giudizio estremo,
Ben sarà se da te di sapïenza
E di fede nel ciel detto fia privo.
  Al quarto dì, poi che si pose in capo
Quella corona sua propizia e cara
Su quel trono d'avorio, in questa guisa
Ei prese a favellar: Per miei tesori
Io non son lieto in alcun tempo; lieto
Pei mortali son io. Nè questa vita
Ch'è pur sì breve, e cerco e bramo, e nullo
Ho dolor del partirne con affanno
E con rancura. Sempiterna è quella
Spirital vita, e noi ne siamo al varco.
Ma tu rifuggi da ogni voglia rea,
E in cor non albergar doglia o tristezza.
  Al quinto giorno così disse: Lieto,
Fin che in me sia poter, dell'altrui doglia
Non sarò mai. Bensì con studio e cura
Da noi si cerchi il dolce paradiso.
Oh! felice colui che altra semenza,
Fuor che del bene oprar, gittar non volle!
  Al sesto giorno così disse a sue
Genti soggette: Deh! non sia che mai
Per noi si cerchi la sconfitta! Libero
Da ogni nemico reo per noi si faccia
Lo stuol de' nostri e tementi di noi
Rendansi tutti gli avversari. — Al settimo,
Quand'ei si assise, così disse: O prenci
Vigili e saggi e delle cose esperti,
Poi che male facciam vivendo insieme
A gente rea, con gli uomini più saggi
Stringiam connubio. Ma se alcuno mai
Non operasse con ardente voglia
A noi congiunto, egli vedrà del male
Più che dal padre mio non vide un giorno;

E chi del mio voler si farà scelta
Per obbedirmi, non di cor travaglio
Dovrà soffrir, non doglia e non rancura.
Al giorno ottavo, poi che assise in trono
L'inclito sire, dalla reggia sua
A Giuvanùy fece un invito e disse:
Ad ogni prence, ad ogni più famoso
In ogni terra, con giustizia e amore
Un' epistola scrivi e di' che in trono
Behràm lieto sedè, signor di grazia
E di giustizia, da menzogne e frodi
Alieno sempre, che ha giustizia e amore
E forza e maestà, che sol di Dio,
Giudice santo, fa ricordo. Intanto,
Io qui m'accolgo quale al cenno mio
È obbedïente; ma chi vuol difesa
Opporvi sì, commette colpa. Assiso
Io qui mi son del padre mio valente
Al trono eccelso, qual fu pur costume
Di prence Tahmuràs giusto signore,
Nè con alcuno, fuor che mia giustizia,
Nulla in opra porrò s'anche da quello
Molta venisse reità. Ma intanto
Accrescimento alla regal giustizia
Sì recherò più che non gli avi miei,
E guida mi farò per questa via
A tutti voi. Devoto a quella fede
Di profeta Zerdùsht mi affermo e dico,
Nè de' miei padri lascierò giammai
La via diritta, chè la vera e santa
Religïone di Zerdùsht antico
Innanzi mi porrò, sovra il sentiero
Del verace profeta in ogni giorno
Insistendo così. Ma voi frattanto
Donni qui siete d'ogni vostra cosa,
Guardïani a' confini e guardïani

Dei riti della fè. Donni pur anco
Voi sête qui de' vostri figli e delle
Spose leggiadre, e sia beato ogn'uomo
Avveduto ed accorto! E non vogliamo
I tesori colmar di fulgid'auro,
Chè si resta nel duol la gente grama
Per quel colmo tesoro. E se la vita
Iddio signore ci darà, se tutta
Per le stelle del ciel la nostra brama
Vorrà compirci, leggerete voi
Una epistola mia gioconda e gaia,
Sì che n'abbiate in sempiterno poi
Inclito pregio e doni ancor. Da noi
Vada un saluto ad ogni prence in terra,
Chè veramente l'amor suo a noi
Congiunto sta sì come ordito a trama.
  Posto il suggello a tutti i fogli, il sire
Messaggieri chiedea con molta lode,
E con que' fogli ivano attorno allora
Incliti sacerdoti e cavalieri
Di cor veggente e celebrati savi.

II. **Partenza di Mundhir e di Nomân.**

(Ed. Calc. p. 1489-1491).

  All'altro dì, quando spuntava il sole
E la luce crescea, cadea turbato
E in fuga il sonno, appo Mundhir sen venne
Tutta la gente, chè nel core appresi
Eran gl'Irani da timor pel sire.
  Presso al nostro signor, dicean compunti,
Intercedi per noi, perch'ei dell'opre
Che femmo un dì, perdoni le peccata.
Di Yezdeghird per l'opere men belle

Tali siam atti noi, che si congela
Nel cor de' più lodati in fra i perigli
Il sangue; ond'è che per le sue parole,
Per l'opre sue malvagie e triste, ancora
Per l'ingiustizia sua, per quel travaglio
E la rancura ch'egli a noi menava,
Freddo si fece il cor di tutti noi
Verso Behràm, chè tutti in fiera doglia
Eramo noi per il monarca estinto.
  Mundhìr andava e fea benigno il core
Del novello signor, dinanzi a lui
Dispiegando vigor di caldi detti.
E quegli allora perdonava, molte
Ben che di tutti fosser le peccata,
Chè di nobili sensi era quel grande,
Facitor di giustizia. Egli adornava
L'ostello imperïal; venìano allora
Quanti grandezza avean, quanti alcun pregio
Avean con seco, e poi che il oco eletto
Della grandezza sua fu pronto e adorno,
Assidere vi fean quale più degno
Era del loco, e in ogni parte intorno
Apprestavan le mense e un dolce vino
E cantori chiedean, concenti e suoni.
  Al dì secondo accorse un'altra schiera,
Nè per doni ch'ei fea, l'inclito sire
Divenne stanco. Al terzo giorno ancora
Furon feste e tripudi e vin giocondo
E lungi fu il dolor da quel palagio
Del signor de la terra, ed egli intanto
Narrava sì che fecero per lui
E Nomàn e Mundhìr, ambo que' forti
D'ingenua stirpe. Tutti i prenci allora
Mandâr benedizioni e auguri e voti
A quella gente in armi forte, a quello
Ampio deserto dilettoso, e il sire

Schiuse le porte de' tesori suoi
E fe' più bello con monete e drappi
L'ostello suo di re. Copia infinita
Di palafreni e di lucenti redini,
Di corazze guerriere e di rubini
E d'ogni gemma splendïente e vaga,
A Nomàn, a Mundhìr, liberalmente
Il re donava, e Giuvanùy si mosse
E i ricchi doni a questi due gagliardi
Con cura numerò. Ma niuno in terra
Del libero donar misura avea
Quanta il nobil signor, nè tanta forza
Con tanto studio e cura. Ei molti doni
Fra gli Arabi spartì, sì ch'egli usciro
Dall'albergo real beati e lieti.
Vesti regali furo addotte ancora
Ed un cavallo ed un guerresco arnese,
E dato fu a Khusrèv il nobil dono
E carezze gli fe' l'inclito sire
E il fe' seder sovra un inclito seggio,
Di lieto augurio, a sè d'accanto. Allora
Il re dei regi da Khusrèv discese
Fino a Nersì, dal trono suo reale
Allo sgabello ne discese. A lui
Fratello era Nersì, d'un solo core
E d'una lingua; egli era ancor, quell'inclito,
D'anni minore a lui. Ma il gran signore
Dell'esercito suo principe il fece,
Perchè la terra sua si governasse
Alle leggi conforme. Ei sì, l'esercito
Affidava a Nersì. Con questa sua
Grandezza liberal, tutto il suo regno
S'acquistava Behràm, ch'egli dischiuse
De' tesori le porte e diè stipendi,
E beato n'andò per sue monete
L'ampio drappello de' gagliardi suoi.

Fe' cenno poi che innanzi a lui, signore
Avido di saper, scriba Gushàspe
Venisse tosto e venisse con lui
Vigile e accorto Giuvanùy, che a mente
Di denari del prence aveasi il novero,
E comandò ch'ei cancellasse ratto
Qual era di tributi anche residuo
Sopra gl'Irani. Andavano gli scribi
Accorti e saggi allo scrittoio, andavano,
Per lor monete, appo Keyvàn. Costui
Era a que' giorni un sapïente e in grembo
Il novero si avea di tutte cose
Che al mondo sono. Del residuo intègro
Del tributo regal per l'ampia terra
Fecer computo allor, l'uno con l'altro,
Gli uomini esperti, e per l'iranio suolo
Novero si compì ch'è di trecento-
mila monete cento volte prese
Insieme tutte, poi novanta ancora.
Ma perdonava il nobile signore
L'alto tributo e lo scrittoio al fuoco
Abbandonava, sì che tutte insieme
D'Irania le città ne giubilarono.
Davver! quando di ciò novella intorno
S'ebbe ciascuno, benedisse al prence
Con molta lode ognun; tutti sen vennero
Ad un tempio del Fuoco ed a l'ostello
Della festa di Sàdeh e del principio
Dell'anno giovinetto, e su la vampa
Muschio intatto gittâr, benedicendo
A Behràm regnator con liete voci.
Mandava il sire esploratori suoi
Ad aggirarsi per la terra intorno
E fea ricerca di color che un giorno
Principe Yezdeghìrd cacciò in esiglio,
Tutti si gli accoglieva entro a le mura

D'un'amena città, perchè là pure
Giugnesse a lor l'epistola regale,
Quando si fosse, grazïoso invito
Per far con essa ai prenci tutti. Ancora
Una veste invïava ad ogni prence
E secondo misura alto dominio
Dispensava di terre. Ogni più saggio,
Ogni gagliardo preposto ai confini,
E i ministri del ciel, quanti il richiamo
Di principe Behràm da lunge intesero,
Veniano tutti a sua regal dimora,
Venian con volti sorridenti e lieti
E aperto il core. Comandò che quale
Disceso fosse a dimandar giustizia,
De' sacerdoti al maggior duce andasse
Subitamente; e poi che in terra il suo
Alto comando ebbesi loco e forza,
Un araldo egli pose in su le porte
Questi detti a bandir: Di vigil prence
O fidi servi, lungi dall'affanno
E dalla colpa esser possiate voi
In ogni tempo! D'ora in poi deh! fate
Benedizioni a quei che fanno amena
E dilettosa questa terra altrice
Di giustizia con l'opre, e in Dio frattanto
Riponete speranza in questa vita,
Ch'egli è signor di tutte cose e primo
Aiutator. Chi segue il mio comando,
Nè dal mio patto, nè dal mio sentiero
Volge la fronte a dietro, alto da noi
Benefizio si avrà con incremento,
E noi discaccerem dal nostro core
Ogni voglia più trista e il reo pensiero
Della vendetta. Ma colui che stolto
Da giustizia rifugge, entro al castigo
Darà che gli apprestiam. Che se l'Eterno

Ci darà forza, nostra sorte in terra
Sarà conforme a tutte voglie oneste
Del nostro core, e beneficio intanto
S'accrescerà per parte nostra, e voi
Lodi farete a me. — Con molto onore,
Tutte andàr liete le città d'Irania
A sue parole. In tempo che il suo regno
Prosperando ne andava, ecco! che gioia
Ratto s'accrebbe e si scemò l'angoscia,
E faccenda di lui cene soltanto
Furono e caccie, palafreni ancora,
Nella palestra vibrar mazze e globi.

III. Avventura di Lanbek acquaiolo e di Abrâhâm giudeo.

(Ed. Calc. p. 1492-1497).

Avvenne poi che un giorno de' leoni
Alla caccia n'andò Behràm valente
Con alcuni de' suoi, prenci gagliardi.
S'accostò un vecchio, un bastone alla mano,
E disse al re: Signor fedele a Dio,
Uomini due son qui, prence, in la nostra
Cittade, un ricco ed un meschino. Ed uno
Abrahàm gli è, pieno d'argento e d'oro,
Ingannator giudeo, di rea natura;
Ma Lanbèk generoso è un acquaiolo,
Di parlar dolce, ospitalier mai sempre
Alla sua mensa. — Deh! chi son cotesti?
Re Behràm dimandò; che son nell'opre,
Che son nei detti lor? — Prence sovrano,
Inclito re di nobile natura,
Un uomo accorto rispondea, cotesto
Lanbèk è d'acqua portator, di bella

Indole e dolce, ospitalier, di sensi
Generosi ed umani. Egli del giorno
Una metà dell'acque ha cura, e all'altra
Metà del giorno dalla via si chiama
Ospiti in casa. Nè dell'oggi mai
Lascia che resti al giorno di domani
Cosa nessuna, ch'ei non vuol che nulla
In sua casa rimanga. Infruttüoso
È Abrahàm giudeo, tristo ed avaro,
Nè l'avarizia sua che si nasconda,
È d'uopo omai. Monete egli ha, tesori
E denari con essi, anco tappeti
Da stendere sul suol, molte altre cose
Diverse ancora e preziose e belle.
  Ad un araldo fe' precetto il sire
E disse: Va, dinanzi a questa mia
Regal dimora manda un grido: « Quegli
Che si berrà dell'acque che attingea
Lanbèk, dell'acque portator, quel bere
Gradito non avrà ». — Così egli attese
Fin che nel cielo impallidiva il sole.
  Sedette allor su rapido corsiero
E veloce qual nembo alla dimora
Sen venne di Lanbèk. L'anel con forza,
Appeso al legno delle porte sue,
Voce mandando, il re battea; Son io
Dell'iranica schiera uno de' prenci:
Si fe' scura la notte, ed io rimasi
A dietro e lungi su la via. Deh! porgimi
In questa notte nella tua dimora
Cortese ospizio, ed opera leggiadra
Sarà cotesta e segno d'uman core.
  Dietro alla voce di colui n'andava
Giubilando Lanbèk, preso a que' detti
Amichevoli e onesti. Oh! gli dicea,
Entra qui tosto, o cavalier. Deh! sempre

Di te s'appaghi il nostro re! Se ancora
Fosser dieci con te, meglio saria,
Chè ciascun d'essi qui sarebbe allora
Qual prence regnator sovra il mio capo.
Prence Behràm discese dal cavallo,
E tosto del destrier cura si prese
Lanbèk gentil; gioiosamente il corpo
Ne stropicciò con un'adatta cosa
E posegli un guinzaglio alla cervice.
Behràm si assise, e rapido correa
Lanbèk allora e portavagli innanzi
Un suo gioco di scacchi, indi, con arte,
Procacciava una cena ed imbandia
Imbandigioni d'ogni sorta e intanto
A Behràm sì dicea: Deh! valoroso,
Del gioco tuo, per la gradita cena,
Depon gli arnesi omai. — Si prese allora
Le cose apposte da Lanbèk il prence
E si volse e le pose a sè dinanzi.
Tosto che il pane fu gustato, un nappo
Di puro vino, allegro ed a l'istante,
L'ospite gli portò. Meravigliava
Di tanta festa sua l'inclito sire,
Dei dolci detti suoi meravigliava
E di quel volto sorridente. Intanto,
Quella notte ei dormì. Gli occhi riaperse
Il nobile signor dietro la voce
Dell'ospite al mattin, sul primo albore,
Chè Lanbèk gli dicea: Davver! stanotte
Il suo foraggio il tuo destrier non ebbe!
Oggi soltanto ospite mio qui resta,
E se compagni anche vuoi tu, qualcuno
Qui chiameremo. Quanto a noi fa d'uopo,
Noi recherem; con tua letizia ancora
Oggi resta con me. — Cure d'assai
Oggi invero non ho, disse il monarca

All'acquaiolo. — Andò Lanbèk e trasse
Alquanti orci con sè; ma niuno apparve
Comperator dell'acque sue. Si dolse
L'uom generoso e si spogliò d'un suo
Leggero guarnellin, si cinse al petto
Un mantil che di sotto agli otri suoi
Distendere ei solea quale tappeto,
E alle piazze n'andò. Di carne allora
E di caciuole acquisto fece e poi,
Qual è costume, su la fiamma viva
Pose un caldaio, e l'ospite frattanto
Al suo lungo travaglio riguardava.
Cosse quel cibo, e ne mangiavan quelli
E del vino chiedean, novellamente
Apprestando una festa. E in quella notte
Oscura sì, di vin con una tazza
In mano, si restò Behràm valente,
E seco stava, addetto al vin giocondo,
Lanbèk dell'acqua venditor. Ma quando
Giorno divenne quella notte, corse
Lanbèk rapidamente e venne accanto
A principe Behràm. Dissegli allora:
Sii tu beato e notte e giorno, sciolto,
Sciolto mai sempre da dolor, da affanno
E da rancura! A me d'accanto resta,
Resta oggi ancora! Sappi che restando
Mi rendi l'alma e la ricchezza. — Questo,
Behràm rispose, mai non sia, che lieti
Non viviam noi nel terzo giorno ancora!
Il benedisse l'acquaiolo e aggiunse:
Vigile in cor tu sii, congiunto sempre
A propizia fortuna! — E in questi detti
Scese a le piazze e seco gli otri e tutti
Gli arnesi suoi; qual pegno ei li depose
Presso un uomo opulento e ciò che d'uopo
Eragli allora, s'acquistò col prezzo

E correndo tornò, tornò in letizia
Presso prence Behràm. Dissegli allora:
M'aita in preparar cotesti cibi,
Chè il nutrimento suo tragge il mortale
Dai cibi apposti. — Quelle carni allora
Prese Behràm subitamente e in parti
Sì le divise, e parve che sul fuoco
Moltiplicate le vivande fossero.
Ratto che il pane fu gustato, ei presero
E vino e tazze e pronunciâr bevendo
Del re dei regi il sacro nome, e poi,
Tosto che il vino fu bevuto, un loco
Fe' all'ospite Lanbèk pei dolci sonni
E al capezzale un candelier gli pose.
Al quarto dì, quando splendette il sole,
Destossi Behram-gòr dai dolci sonni,
E venne allor quell'ospite cortese
E dissegli: Guerrier famoso in armi,
In questa casa tenebrosa e angusta
Sei tu rimaso. Non è dubbio intanto
Che in questa casa bene tu non stai.
Ma, se del prence dell'irania terra
Temente non sei tu, due settimane
In questa casa che non ha valore,
Se piace al tuo bel cor, fèrmati e resta.
Prence Behràm il benedisse e questa
Risposta gli rendè: Vivi beato
E vivi allegro in tutti gli anni tuoi,
In tutti i mesi! Letiziando noi
In questa casa per tre dì restammo
E dei re della terra femmo ancora
Nobil ricordo. Le parole tue
Dirò dovunque, sì che luce acquisti
Per esso il tuo bel cor con la tua voglia
E il tuo consiglio, e rechi a te buon frutto
L'ospitale opra tua. Se più farai,

Ella ancor ti darà seggio e corona.
Venne qual turbo e al palafren la sella
Pose. Tornossi da quel gramo albergo
Delle sue caccie al loco, ed era lieto,
E là cacciava fin che giù dal monte
La notte si calò. Dalla sua scorta,
All'improvviso, dilungossi allora.
Nascostamente allor da le sue schiere
Behràm si tolse e venne alla dimora
Dell'avaro Abrahàm. A quella porta
Egli battè, poi disse: Io son rimaso
Indietro dal mio re, quand'ei redìa
Dalla sua caccia. E la notte sorvenne
E la via non conosco e non potrei
Il mio prence trovar con la sua schiera.
Ma se, per questa notte, in questa casa
Ospizio troverò, non sarà alcuno
In travaglio per me. — Ne andava allora
Nella presenza d'Abrahàm il servo,
Cose che udite avea da quell'illustre,
Diceagli intento, ed Abrahàm gli disse:
Di ciò non t'affannar, ma gli rispondi:
« Ospizio qui non avrai tu ». — Ne andava
L'apportator di quel messaggio e al prence
Così dicea: Non è per te qui loco
A riposar. — Rispondi al tuo signore,
Behràm dissegli allor, che non è modo
Ch'io di qui m'allontani. In questa notte
Ospizio ti chiegg'io, nè per alcuna
Cosa ch'è tua, ti apporterò disagio.
Come l'udì, ne andò correndo il servo
Da presso ad Abrahàm. Per questa notte,
Ei disse, dilungar da questa casa
Non vuole il cavalier. Lungo divenne
Il far parole e il far consiglio seco.
Va senza indugio, Abrahàm gli rispose,

E di' a colui che angusto è il loco. Povero
V' ha sua stanza un giudeo che con la fame
Passa la notte e nudo su la terra
Sonno si prende. — Ei sì diceano, e intanto,
Se ospizio non avrò, Behràm soggiunse,
Nella tua casa e se ti fa disagio,
Su questa porta dormirò; non chieggo
Stanza nessuna e per nessuna cosa
Altro consiglio ho in cor. — Deh! cavaliero,
Gridavagli Abrahàm, che ami la pugna,
Tu in travaglio mi poni in fiera guisa.
Che se tu dormi su la porta e alcuno
D'alcuna cosa ti deruba, in grave
Turbamento perciò mi condurrai.
Entra dunque in mia casa ove ti sia
Angusto il mondo e misero il tuo stato
E derelitto, con tal patto in pria
Che nulla tu da me dimanderai,
Ch'io non posseggo, per la morte mia,
Non un lenzuol, non un mantil. — Rispose
Behràm allor: Deh! tu cortese e buono!
Ma te in disagio non terrò, chè bastami
Per loco mio la porta di tua casa,
Là 've senza sonagli e senza grida
Farò la scolta. — Ed Abrahàm allora
Ebbesi piena di pensier la mente
A quel suo dir. Davver! quell'alma sua
Parve una selva di pensieri! Intanto
In suo core ei dicea: Già non dilunga
Dalla mia porta cotest'uom protervo,
Ed io mi penso che del suo destriero
Cura soverchia egli ha. — Gridava ancora:
  O gagliardo che eretta hai la cervice,
Il tuo molto parlar m'ha il cor trafitto.
Ma se cotesto tuo destrier la terra
D'orina e fimo spargerà, se mai

Infrangerà un matton della mia casa,
All'alba fuori tu trarrai quel fimo
E scoperai la casa, e l'immondizia
Nel campo recherai. Darai tu ancora
De' mattoni che il fuoco un dì cuocea,
L'intero prezzo e lo darai nell'ora
Che sarai desto dal tuo sonno. — Il patto
Sì ti confermo, Behràm disse, e pongo
In pegno il capo mio per questi offici.
Così discese e il palafreno avvinse
Con le redini sue, trasse dal fodero
La spada acuta e su la terra stese
Lo strato dell'arcion, l'arcion si tolse
Per origliere e là gittossi, e intanto
Stavan sul nudo suol scoverti i piedi.
Chiuse il giudeo la porta de la casa
E la mensa recò, poscia sedette
A prender cibo. O cavaliero, ei disse
A principe Behràm, questa sentenza,
Udita che l'avrai, sèrbati in mente:
« Nel mondo mangia chi possiede, e quando
Cibo non è, stassi a guardar chi mangia ».
Disse Behràm allor: Questa sentenza
Da vecchie istorie intesi già, ma in oggi
Manifeste vid'io le udite cose,
Quali dicesti a sentenziar conforme
D'antico saggio. — Recò vino allora
E sì ne bevve a sazietà il giudeo,
E pel vino giocondo in lui s'accrebbe
Una strana allegria. Gridava intanto:
O travagliato cavalier, tu porgi
L'orecchio intento alla sentenza antica:
« Mangia quei che possiede, allor che apponga
Cibo sul desco, e rende grazia a questo
Possesso suo. Di chi possiede il core
Sempre è sereno, e le monete sue

Gli son dinanzi qual corazza; e quegli
Che non ha, se ne sta con labbro asciutto
Così come sei tu digiuno ancora
A mezzanotte ». — Questo gran portento,
Behràm gli disse tosto, oggi ben vidi,
Sì che fia d'uopo ricordarlo. Intanto,
Se lieto fine dalla coppa tua
Ottieni un dì, felice il bevitore,
Felice il vino e quella coppa allegra!
 Quando sul monte sollevò suoi raggi,
Come trafieri, questo sol splendente,
Dal breve sonno rapido levossi
Prence Behràm. Pose la sella al suo
Destrier veloce. Deh! qual sella! Un arido
Guanciale era per lui! Ma venne allora
Abrahàm e gli disse: O cavaliero,
Nelle promesse tue non sei costante.
Dicesti già: « Di questo palafreno
Io con le scope d'un sol tratto il fimo
Via spazzerò ». Ciò che dicesti adunque,
Tu spazza e porta fuori. Ecco! a disagio
Io qui mi son per l'ospite non giusto.
 Va, gli disse Behràm, recami un servo
Che delle vesti sue nel grembo accolto
Portisi questo fimo. E per ch'ei rechi
Le immondizie di fuori e sì le porti
Dalla tua casa alla campagna, un dono
Con oro gli farò. — Deh! che nessuno
Ho qui, risposegli Abrahàm, che queste
Brutture scopi e fuor le porti e dentro
A la fossa le getti! Or tu quel patto
Che meco festi, alla bugia non volgere,
Chè non è bello ch' io ti chiami ingiusto.
 Come ascoltò quelle parole sue
Prence Behràm, ad un pensier novello
Diè fondamento. Dentro a un suo calzare

Stava nascosto pien di muschio e d'ambra
Tutto di seta un bel sudario. Fuori
Ei sì lo trasse e quell'accolto fimo
Sgombrando in esso, lo gittò di fuori
Con le immondizie nella fossa. Corse,
Corse allora Abrahàm, rapidamente
Il sudario raccolse, e ne stupìa
Prence Behràm. Davver! disse al giudeo,
Se il nostro sire avrà sentor giammai
Di tua grandezza, accorto ospite mio,
Quaggiù nel mondo ei ti farà disciolto
Da ogni grave bisogno e sovra i prenci
Inclito grado ti darà! — Ciò detto,
Ei si partì. Sen venne alla regale
Dimora sua, ciò che pur far dovesse
Tutta la notte a ripensar. Ma in quella
Notte, in le stanze, per pensieri suoi,
Sonno ei non prese. Egli ridea, ma parte
Non fe' ad alcun dell'alto suo secreto.
Al primo albor, quand' ei si pose in fronte
La sua corona e diè l'accesso a tutto
Il popolo guerriero, alto precetto
Fe' che venisse a lui, le man conserte,
Lanbèk dell'acque portator. Gli addussero
Anche Abrahàm che a piedi ne venìa,
Il protervo giudeo di tristo nome.
In quell'aula regal com'ei discese,
Là fu posto a seder l'uom sciagurato
Ed invito a tal uom di nobil core
Tosto si fece. Va, gli disse il prence,
E teco adduci i tuoi cavalli e vedi
Che sol giusto tu sii. Ma nella casa
Entra tu di Abrahàm senza indugiarti
E vedi di recar ciò che là trovi
E riposto e celato. — Andò colui
Di nobil core del giudeo protervo

Alla dimora, ed era quella casa
Tutta a monete ed a broccati; e v'erano
Vesti e tappeti e ricchissimi drappi
E ricolmi tesori, ed un albergo
Da carovane in quel lontano ostello
Era pur anco, nè per tante merci
Era libero spazio in su la terra,
Non per l'argento ivi raccolto e l'oro,
Non per le gemme; una corona grande
In ciascuna sportella era nascosta.
Qual fosse, non sapeva il sacerdote
Computo vero di cotanto e chiese
Dalla pianura di Gihrèm a mille
Forti cammelli. Tutto entro a le some
Accumulâr, sì che nulla restava,
E ratto per la via le carovane
Quell'uom giusto sospinse. Allor che dentro
A l'ostello regal sorse frastuono
Di sonagli improvviso, ecco! quel saggio
Innanzi venne e le compiute cose
Al suo prence narrò. Nel tuo tesoro,
Disse, non è davver copia maggiore
Di queste gemme, e restano pur anco
Dugento some di giumenti. — Allora
Forte stupìa quel principe d'Irania
E nel suo cor novelli s'accogliea
Di ciò pensieri. Tanto, ei si pensava,
Lucrò il giudeo per sè! Quando scarsezza
Ha d'ogni giorno il vitto suo, qual frutto?
Allor, fra quelle, cento some carche
D'oro lucente e di monete ancora,
Carche di drappi e d'altre cose assai
Fra lor diverse, il principe del mondo
All'acquaiol donò, sì che n'andava
Lanbèk per la sua via seco recando
Colmo tesoro. Ed Abrahàm giudeo
A sè il prence chiamò, così gli disse:

Deh! tu che per viltà congiunto sei
Al fango de la terra, oh! che di' mai
Che il tuo profeta visse tanto? E questo
Sì lungo lagrimar per tua ricchezza
A che ti giova? Un cavalier qui venne
E motto fece a me delle sentenze
Che già vecchie si fean: « Chè più si mangia
Chi più possiede, egli dicea; vanisce
Chi non ha nulla ». Or tu l'avida mano
Ritraggi omai da quel tuo cibo e d'oggi,
E d'oggi in poi vedi qual sia del povero
Acquaiol la vivanda. — E molto ancora
Ei favellò di quel raccolto fimo
E del sudario intesto d'or, di quelli
Mattoni infranti, all'uom di sinagoga
Abietto e vil. Quattro monete ei porse
Al malvagio pur anco e sì gli disse:
Cespite di ricchezza abbi cotesto,
Chè più di questo a te non si conviene;
Van le monete ai poverelli, e solo
Rimane il capo a te. — Così quel prence
A chi degno gli parve, ogni restante
Cosa donò, mentre piangendo forte
Andavane il giudeo. Diede al saccheggio
Quanto in casa di quello anche restava,
Quanto di gente estrana era più degno.

IV. **Battaglia di Behrâm coi leoni.**

(Ed. Calc. p. 1497-1499).

Ma quando all'uopo vennergli i segugi
Atti a la caccia, si partì dal loco
Prence Behràm, chè di cacciar desìo
In lui levossi. A un rapido destriero

Balzò in arcioni e ne' campi discese.
Un falco in pugno. Vennegli di contro
Una foresta d'alberi affollata,
Loco propizio ad abitar per tale
Che amica avesse la fortuna. Verde
Era quel loco quale un paradiso,
Ma quadrupedi in esso o gente in volta
Ei non vide, e pensò: Loco gli è questo
Di leoni selvaggi, e l'uom di senno
Indugiar non vi può. — Così per l'aspra
Foresta s'aggirò l'inclito sire
E in ogni parte un cotal poco il guardo
Volse all'intorno. Vide alfin nel bosco
Un leon fero, e per domar leoni
Vide che all'uopo era la spada. Allora
Alto un grido mandò contro al leone
Agreste e maschio, e quando il leon fero
Contro gli si avventò, spinse il cavallo
A un'altra parte de la selva ed arse
Di nobile furor come la vampa
D'Azergashàspe. In quell'istante fuori
Balzò la belva e tese all'arco il nervo
L'uom valoroso. Una volante freccia
Egli avventò sì che passògli il fianco
E il cor con esso, e di furor si accese
Della femina sua per esso il core.
  Contro a Behràm diè un balzo la leena
E diè un ruggito e già gli artigli suoi
Del re cacciava alla persona, quando
Il prode cavalier tutta la spada
Nel ventre le cacciò. Dalla battaglia
Ratto cessava la pugnace belva.
  D'un buono agricoltor, devoto a Dio,
Era in quel bosco la dimora. Il nome
Mihr-bidàd n'era, ed ei gioìa del colpo
Di quella spada di Behràm. Uscìa

Dalla foresta il vecchio, ivi la lingua
Scioglieva a pronunciar parole dolci,
E quand'ei giunse al principe d'Irania
Là nel cospetto, il benedisse e omaggio
Riverente gli fe', dissegli ancora:
  Amico al tuo desìo, nobil signore,
L'astro sia sempre di fortuna. Semplice
Agricoltor son io, re di bel senno,
E di questo confin, di questa terra
Anche signor, di questa casa ancora,
Signor di bovi e di giumenti assai
E di pecore assai, ma tristo e mesto
Nel cor profondo per que' due leoni.
Or però Iddio con la tua man possente,
Per l'elsa tua, dell'arco tuo pel forte
Anello incurvo, la faccenda grave
Ratto compose. E tu per alcun tempo
Qui resta, o nobil re, nel verde bosco,
Per ch'io ti rechi un puro vino e miele
E latte ancora. Qui son tanti agnelli
Quanti vengono all'uopo; alberi sono
Che recan frutti e gettan ombre liete.
  Prence Behràm discese dal cavallo
Subitamente e quel selvoso loco
Tutto intorno osservò, chè veramente
Era la terra tutta verde ed acque
Scorrenti eranvi ancor, quale è pur luogo
Adatto a un bel garzon per abitarvi.
Mihr-bidàd se n'andò, musici esperti
Condusse poi, di quel villaggio addusse
Alcuni prenci e molti pingui agnelli
Ivi sgozzò, poi venne con un aureo
Bicchiere in pugno. Ratto che per essi
Il pane si gustò, fùr posti i nappi
Colmi di vino ed a Behràm dinanzi
Rose gittate con fiengreco. Intanto

Vuotava un nappo Mihr-bidàd e l'altro
A Behràm ei porgea, studio ponendo
Per dargli gioia a quel banchetto suo.
Ma quando allegro per il molto vino
Fu Mihr-bidàd, Eroe che belle in terra
L'orme tue stampi, ei disse al re, deh! sappi
Che tu somigli al nostro re; tu sembri
La bianca luna al mezzo del suo corso
Allor che splende a mezzanotte. — Lieta
Cosa è cotesta, re Behràm gli disse,
Ma chi dipinse questo volto è un Sire
Che tale crea quale più vuol, nè mai
Incremento egli vede in sè medesmo
O alcuna defezion. Che se davvero
Io somiglio al mio re, dono di questa
Selva e del loco ti farò ch'è intorno.
Questo egli disse e si balzò in arcioni
Per ritornarsi, e ascese alla sua gaia
Dimora imperïale ebbro dal vino.
In quella notte oscura ei non dormìa
Negli orti suoi, chè ricordossi allora
Le molli labbra de le sue fanciulle.
Al primo albor, come sedette in trono,
Del vino ei dimandò. Vennero allora
Gioiosamente di sue schiere i duci
E venne ancora in quell'istante un capo
De' villaggi a l'intorno. Alquanti frutti
Del suo villaggio al nobile signore
Costui recava e some di cammelli,
Cariche tutte di pomi granati,
Di mele agresti e di pomi cotogni,
E di mazzi di rose, insiem conserti
In foggia imperïal. Di questa terra
Il nobile signor, tosto che il vide,
Gli fe' carezze e loco fra gli eroi
Anche gli fece. Ma costui, di ville

Principe, che venìa con frutti e odori,
In pehlèvica lingua un nome avea
E Kerùy era detto. Allor che lieto
Fu sì costui del sire nel cospetto,
Nella presenza degli eroi, per quella
Nobile festa, di cristallo un nappo
Ei vide là, colmo di vino, e ratto
Per quel nappo di vin caddegli in core
Un turbamento. Ai prenci tutti innanzi
La man distese e corse a quel di vino
Ricolmo nappo, in piè balzato in pria.
  Ivi, del re dei regi in far ricordo,
Afferrò il nappo e disse: Io qui mi sono,
Kerùy di nome, bevitor di vino.
Tosto che innanzi al prence mio sovrano
Vuotato avrò questo ricolmo nappo
Di vin giocondo, ancor dell'altro, o sire,
Riceverne potrò. — Questo egli disse,
Poscia in misura egual sette ne bevve
Colmi bicchieri e scompigliò il consesso
De' bevitori del giocondo vino.
  Ma poi, col cenno del suo re, n'andava
Kerùy di fuori, chè Behràm volea
Manifesto veder come passava
Pel corpo di colui vino gagliardo.
Dalla città gioiosamente intanto
Uscìa Kerùy alla campagna; e quando
Caldo gli gorgogliò nel colmo ventre
Il fumoso licor, di mezzo all'ampia
Turba raccolta spinse il palafreno
E da que' campi fino al piè d'un monte
Correndo l'incitò. Giù da cavallo
Quivi l'ebbro discese ed un riposto
Loco, guardando, si cercò, si pose
In loco ombroso e s'addormì. Discese
Dalla montagna un nero corvo allora,

E là, sul loco de' suoi dolci sonni,
Quest'occhio e quello gli divelse, e quando
Corsero dietro a lui le genti in folla,
Morto Kerùy scoversero del monte
Eccelso al piede, ambo quegli occhi suoi
Dal nero corvo toltigli di fronte,
E stavagli daccanto e in sulla via
Abbandonato il palafren. Sen vennero
Anche i famigli suoi mesti e piangenti,
Vennero conturbati e sbigottiti
Per la festa regal, pel colmo nappo.
A principe Behràm, tosto che assorse
Del suo sonno dal loco, un de' fedeli
Rapido venne e disse: Un nero corvo
Gli occhi lucenti, a piè della montagna,
Via strappava a Kerùy vinto dal vino.
Smorte si fero al principe del mondo
Le gote allora e pieno ei fu d'angoscia
Per tal sventura di Kerùy, e tosto
Dall'alto della reggia, a un suo comando,
Voce s'intese che dicea: Deh! illustri
Di questa terra, dignità che avete
E senno antico, per la terra tutta
Vietasi il vin d'oggi in avanti, a prenci
E ad artefici ancor. — Per questa foggia
Intero un anno si passava e ognuno
Per vietato si avea ne' pasti suoi
Il vin giocondo, e il re se n'astenea
Quando imbandiva suoi banchetti e quando
Da leggersi chiedea carte vetuste.

V. Avventura del giovane calzolaio.

(Ed. Calc. p. 1500-1501).

Durò tal norma fin che un garzoncello,
Di sandali sartor, donna si chiese

D'inclito nome e di gran pregio e ricca.
In sua grave faccenda ei non potea
Nulla ottener, sì che piangea dolente
La madre sua per la sua trista sorte.
Ma poichè di buon vin piccola parte
Riposta ella si avea, trasse il fanciullo
Nella sua casa, e a questo figlio suo,
Tenero ancora, così disse: Bevi,
Bevi di questo vin sette bicchieri,
E andrai sicuro e andrai gioioso. Forse
In questa notte romperai l'angusto
Suggello. Oh! come mai la dura pietra
Del tuo arnese la gru scavar potrìa?
De' sandali il sartor sette bevea
Ed otto ancor nappi di vino, e intanto
Forte si fece la sua cute e fermo
Si fece il piè. Del dolce vin la coppa
Ardito fece il garzoncello, ed ei
Sen venne ratto e di sua casa sciolse
Alla porta il pertugio. Allor tornava
Alla sua madre; lieto ei le tornava,
Toccato il fin d'ogni sua dolce voglia.
Avvenne un dì che infranse i ceppi suoi
E discese alla via fiero leone
De' leoni del prence. Anche briaco
De' sandali in quel tempo era il sartore;
Nella vagina rigoglioso e forte
Iva l'arnese suo picciolo in pria.
Rapido ei venne e sul leon ruggente
Si assise e la man stese e con la mano
Gli orecchi gli afferrò. L'orrida belva
Ebbe stanchezza allor, ma il giovinetto
Stavale sopra e sottostava quella.
Correndo allor qual rapido cursore,
Venne il custode dei leoni, e in questa
Mano ei recava una catena, e in quella

Attorto laccio, quando là seduto
Sul dorso del leon, qual su giumento
Cavalcator gagliardo, egli scoverse
De' sandali il sartor. Correndo allora
Della reggia alla porta egli tornava,
Arditamente innanzi al re venìa.
  Là raccontava qual veduto avea
Strano prodigio, ch'ei ben visto avea
Con gli occhi suoi ciò che narrar più mai
Udito non avrìa. Meravigliava
Il nobile signor dell'ampia terra,
E de' ministri e sacerdoti al duce
Fatto un invito, Vedi tu, dicea
De' sacerdoti al principe, cotesto
Di sandali sartor da chi ritrae
Suo nascimento. Se d'eroe progenie
Egli è davver, bello è cotesto e giusto,
Chè inver s'addice d'animo vigore
Ai forti in guerra. — E quelli fean ricerca
E dissero parole a quella sua
Antica madre, se del garzoncello
Fosse maggior dell'arte ùmile e vile
Il nascimento. Ma poichè soverchio
Erano lunghe lor parole a quella
Sua genitrice, rapida si mosse
Ed il secreto innanzi al re disciolse.
  All'iranio signor benedicendo,
Così disse ella in pria: Vivi beato
Fin che duri il tuo tempo! Esto fanciullo,
Troppo tenero ancor, donna si scelse
E fu signor d'una famiglia. Intanto
Nella faccenda sua fiacco ed inerte
Era l'arnese, e la sua donna « È fiacco
E selvaggio costui », fra sè dicea.
Ma tre coppe di vin celatamente
Io si gli porsi, e niun frattanto in terra

Il suo secreto conoscea. Si fecero
Le gote sue di porpora ad un tratto
E levò il capo quel suo arnese e tosto
Quale un osso divenne. Or, la sua nobile
Stirpe davver si sta del vin giocondo
In quei tre nappi; e chi sapea che tanto
Udir volesse il nostro re? Ma l'avo
Del garzoncel di sandali sartore
Fu veramente ed è sartor di sandali
Il garzoncello, e più nobil natura
Non venne a lui dell'arte sua giammai.
Per quella donna semplice ed antica
Sorrise alquanto il nobil sire e disse:
Nascondersi non vuol la vaga istoria!
Ed or, così parlava al sacerdote,
Lecito è il dolce vino, e porger norma
A' bevitori noi dobbiam. Di vino
Tanto si beva alcun che sul leone
Seder si possa truculento e fiero
E il leon non l'atterri. Oh! ma non tanto
Ne beva alcun però, che negri corvi
A lui dormiente ed ebbro in sul sentiero
Gli occhi dal capo strappino col rostro.
Là, su la porta del regal palagio,
Un grido sorse allor: Deh! valorosi
Dai cinti aurati, possa ognun di voi
Bersi del vin dentro misura, e intanto
Dal suo principio l'esito dell'opra
Vada osservando. Poi che il dolce vino
V'avrà condotto a misurata gioia,
Ite ai placidi sonni, onde non caggia
In guisa sconcia il corpo vostro innanzi.

VI. Il villaggio distrutto e riedificato.

(Ed. Calc. p. 1501-1504).

Al primo albor del terzo giorno andava
Prence Behràm della sua caccia al loco,
Egli co' prodi suoi. Da mano manca
Hormùz ministro gli venìa, da destra
Di nobile consiglio il sacerdote,
Quali a narrargli portentose istorie
Erano intenti, e di Gemshìd antico
E di Fredùn tenean parole. Innanzi
Eran cani e cervieri e falchi arditi
E falconi reali. In cotal guisa
Breve ei rendea del giorno lungo e lento
Il gravoso durar. Ma quando il sole
Toccò splendente d'esto ciel la volta,
In nessun luogo di gazzelle e onàgri
Orma ei scoverse; e poi che l'offendea
Questo fulgido sol co' rai cocenti,
Di sua caccia dal posto ei fea ritorno
Corrucciato del cor. Ma un verde loco
Vennegli innanzi allor; pieno di case
Era e d'uomini e pieno di quadrupedi,
E molti in su la via da quel villaggio
Scesero in folla e vennero all'incontro
Delle sue schiere a riguardar. Nessuno
Benedisse al suo re; detto tu avresti
Che quai giumenti erano avvinti al suolo
Tutti cotesti, e pieno d'ira intanto,
Pien di corruccio il re del mondo, fiera
Di scender nel villaggio entro al suo core
Una brama si avea. Però si dolse

Di quella gente nè le volse un guardo
Con un atto benigno e al sacerdote
Fe' in suo disdegno questi detti: Oh! possa
Cotesto loco, sciagurato e infausto,
Di belve agresti e di selvaggie fiere
Diventar nido, e come pece torbida
L'acqua diventi ne' ruscelli suoi!
Quale fosse il voler del suo signore
Conobbe ratto il sacerdote, e tosto
A quel villaggio dalla via discese.
Agli abitanti ei disse: Oh! questo loco,
Ch'è verde e pien di frutti e di quadrupedi
E d'uomini così, piacque al signore
Di tutti i re, prence Behràm, che nuovo,
Dolce desìo ripose in esso. Or voi
Tutti principi ei fa d'un tratto e insieme.
Perchè poi d'esto borgo ameno e bello
Facciasi una città. Donne e fanciulli,
Prenci voi siete in questo borgo, e d'uopo
Non è che alcun di voi serva e obbedisca.
Artefici che vivon per mercede,
E signori di case, ecco! un sol grado
In questo loco abbiansi omai. Voi tutti,
Uomini e donne e teneri garzoni,
D'esto villaggio principi sarete.
Da quel borgo opulento alto levossi
Di gioia un grido, chè principi tutti
Egli erano davver, pari ed eguali;
Uomini e donne e servi per mercede
E famigli così furon di pari
Consiglio e potestà col lor signore,
E tosto che i più giovani del borgo
Da ogni timor furon disciolti, al prence
Di lor villaggio repentini e pronti
Recisero la testa, indi fra loro
S'accapigliâr, versarono dovunque.

Ed in luoghi inaccessi, il caldo sangue.
Come poi si levò tanto scompiglio
In quel loco abitato, all'improvviso
Tutti dal borgo presero la fuga,
Abbandonando i vecchi affranti, nullo
Stromento intatto a lavorar campagne
Lasciato là, non frutti e non arnesi
E non armi di guerra. E desolato
E tristo aspetto quel bel loco assunse,
E seccaron le piante ed i ruscelli
Restâr senz'onda. Fu deserto il piano,
Fùr le case deserte, chè fuggite
N'eran le genti con le bestie ancora.
  Poi che un anno passò, quando ritorno
Fe' primavera, a quella parte andava
L'iranio sire per la caccia, e allora
Ch'egli giunse a quel loco ameno in pria
E fiorente e beato, in riguardando
Nulla trovò che intègro fosse. Vizze
Eran le piante e deserte le case,
Senz'uomini la terra e di quadrupedi
Vuota all'intorno. Pallida si fea
Di principe Behràm per ciò la gota.
Sì ch'ei temette dell'Eterno e pieno
Fu d'acerbo dolor. Si volse e disse
Al sacerdote: Deh! Ruzbìh, qual mai
Sventura è qui! Deserto è il loco ameno!
Ma tu va tosto e co' tesori miei
Rendilo colto ed abitato, adopra
Che d'ora in poi non veggasi rancura.
  Del re dei regi dal cospetto andava
Il sacerdote e rapido scendea
A quel loco deserto. Ei s'affrettava
Da questo a quello de' villaggi e alfine
Inoperoso rinvenìa sul loco
Un vecchio stanco. Giù discese a terra

Dal palafreno e fe' carezze al vecchio
E a sè d'accanto il fece assiso e dissegli:
Antico sere, deh! chi mai rendea
Così deserto questo loco ameno?
Un dì, rispose, fe' passaggio il prence
Da questa terra nostra, e venne allora
Un sacerdote senza senno; egli era
Di quegl' incliti suoi che non dan frutto.
Chè disse a noi: « Tutti qui siete omai
Signori e duci. E vi guardate ancora
Dal far stima d'altrui. Tutti ed insieme
Prenci siete del loco. Or de' sovrani
D'un tempo siete voi, uomini e donne.
E imperanti e signori ». Ei così disse,
E ratto di scompiglio e di tumulto
Pieno andò questo borgo. Oh! di rapine
Anche fu pieno e di morti e di colpi
Mortiferi di legni! Amico a quello,
Come egli merta, sia dal cielo Iddio
E rinnovinsi a lui rancura e morte
Ed ambascia di core in sempiterno!
A peggior stato volge omai frattanto
Condizïon di questo loco, e tale
Egli è, che lagrimar di noi s'addice.
Per quel vegliardo fu d'angoscia pieno
Sacerdote Ruzbìh; fe' inchiesta e disse:
Quale è il duce di voi? — Questa risposta
Il vegliardo rendea: Là 've ora crescono
Erbe e sementi, è il nostro duce. — Oh! dunque,
Ruzbìh dissegli allor, prence tu sii
In questo loco. Deh! tu sii qual nobile
Serto alla fronte in l'opre tue leggiadre!
Dal tesoro del re chiedi monete,
Chiedi sementi ed asini al lavoro
E bovi e merci e traggi ognun che voglia
In questo borgo lavorar. Saranno

Quelli i tuoi servi e sarai tu signore.
Ma tu frattanto al vecchio sacerdote
Non imprecar, chè le parole sue
Non disse giusta il suo desire. E quando
Voglia tu alcuno aiutator da quella
Del re dimora, a te sarà ch'io 'l mandi.
Tu, quante cose vuoi, da me richiedi.
Ratto che udì quelle parole, il vecchio
Si fe' gioioso e dall'antico affanno
Si liberò. Corse alla casa intanto
Ed uomini recò là sui ricetti
Dell'acque accolte e cominciò la terra
A coltivar, tutti i confini suoi
A correr prese. Furon chiesti allora
Dai vicini abitanti asini e bovi
E acconciamente ogni campagna intorno
S'ordinò ratto. Il vecchio intento e i suoi
Coloni tutti, con gran studio e cura,
Posero in ogni loco alberi molti,
E quand'ei, lavorando, un campo ancora
Volse a fruttificar, gioioso fece
Il cor d'ognun ch'era in que' lochi. Allora,
Quanti un giorno fuggìan da que' confini,
Lagrime di dolor giù da le ciglia
Versâr compunti, e come poi novella
Anche si sparse dell'ameno loco
E della cura del longevo sire,
Tutti al villaggio ritornàr festosi
E quel borgo ordinâr novellamente
E i ruscelli sgombrâr. Moltiplicàrsi
Ne' seminati campi asini e bovi
E pecore e galline, e ognun piantava
Alberi ovunque, e il loco in pria deserto
Qual paradiso divenìa leggiadro.
Al terz'anno che giunse, ecco! fu adorno
Tutto il villaggio e tutte del suo duce

Prosperavano l'opre oneste e liete
Per la sua cura. E quando giunse tempo
Della gioconda primavera, il prence
Ai campi scese della caccia, e seco,
Sire de' sacerdoti, era pur anco
Ruzbìh. Come al villaggio ambo venièno,
E riguardava Behram-gòr, e intanto
Pieno di colti e di giumenti l'ampio
Loco intorno vedea. Levate al cielo
Erano alte le torri e di giovenchi
E di pecore pieno era il villaggio,
E v'erano acque e v'erano giardini
E messi e campi seminati; ancora
Di tulipani e di fiengreco i monti
Eran coperti e per li monti attorno
Capre ed agnelli si vedean dispersi,
Chè veramente la montagna e tutti
Sembravano que' campi un paradiso.
  Disse Behràm al sacerdote: Oh! dunque
Che mai festi, o Ruzbìh, se desolato
Questo borgo n'andò verde e fiorente?
Ne uscirono dispersi uomini e bestie
In ogni parte. Ed or, che desti mai,
Se al suo stato di pria tornava il borgo?
  Dissegli allora il sacerdote: A un solo
Motto ch'io feci, rovinò l'antica
Città d'un tratto, e per un motto solo
Ridivenne fiorente il borgo ameno.
Così ne andava giubilante e lieto
Del re d'Irania il cor. Questo mi disse
Il mio prence e signor: « Cotesto loco
E verde e ricco per monete accolte
E per tesori tu distruggi ». Ed io
M'ebbi sgomento dell'eterno Autore
Di questa terra, e del biasmo pungente
Di prenci e servi. Anche vedea che quando

Fa due pensieri un solo cor, si perde
Subitamente questo cor pei due
Pensieri avversi, come già, se due
D'una sola città sono i regnanti,
Mai non sarà che incolume si resti
La terra che li accoglie. Andai, signore,
E dissi ai vecchi del villaggio: « Niuno
È principe su voi, di questa terra
Abitatori. Imperano le donne
E i fanciulli con esse ed i famigli,
I servi tutti per mercede e quelli
Che hanno gli orti in custodia ». Allor che prence
Colui divenne ch'era servo in pria,
Cadde recisa dell'antico duce
Al suol la testa. Così dunque, à un solo
Motto che feci, desolato e tristo
Andava il loco dilettoso. Lungi,
Lungi furon da me biasmo d'altrui
E timor dell'Eterno. Allor che il prence
Ebbe pietà degl'infelici ancora,
Al loco ritornai, diversa via
Per additarvi, e suscitai dal loco
Un vecchio saggio, sapïente e accorto
Ed eloquente, ed ei vi pose molta
Industria e cura e fe' fiorir novella-
mente i lochi deserti, onde fe' lieto
De' tuoi soggetti il cor. Quando uno solo
È principe e signor, buono è il consiglio
E bontà cresce e sminuendo cade
Ogni opra trista. Ma la via del male
A quella gente io sì mostrai coperto
E secreto già un dì, poscia il sentiero
Lor dischiusi di Dio. Migliore assai
D'ogni gemma lucente è la parola,
Quando alcuno l'adopri acconciamente
Ad un loco propizio. In noi saggezza

Sia qual regina e guidi le sue schiere
La lingua nostra, se pur vuoi che sciolta
Vada l'anima tua d'ogni rancura.
Eternamente giubilante il core
Sia del nostro signor, disciolto sempre
Da ogni pensiero desolato e tristo!
Come ascoltò quelle parole il sire,
Evviva! disse; di regal corona
Tu sei degno, Ruzbih! — Donava allora
Una sportella di monete d'oro
A quest'uom sì veggente ed assennato,
Vecchio e ricco di pregi. Anche apprestata
Gli era una veste imperïale, ond'ei
Fino alle nubi sollevò la fronte.

VII. Avventura delle figlie del mugnaio.

(Ed. Calc. p. 1504-1507)

La settimana che seguì, con prenci
E sacerdoti ritornò alla caccia
Il re del mondo, e così fu ch'ei stette
Della sua caccia al dilettoso loco
Per tutto un mese e vin fumoso ei bevve
Con gli armigeri suoi. La preda sua
Passò misura in belve agresti al piano,
In belve al monte, ed ei tornava intanto
Con gli armigeri suoi gioioso in core
Alla regal città, mentre la notte
Calava sul sentiero e intenebrava
Tutta la terra. Andavano que' prenci
Dell'esercito suo per lor sentiero
Di regi antiqui raccontando storie,
Quando l'inclito re scorse da lungi
Splendïente una vampa, in quella guisa

Che nella festa di Behmèn l'accende
Un re sovrano. Volse a quella luce
Subitamente il re dei regi il volto,
E tosto in quella parte un borgo ameno
Gli si scovrì. Dinanzi a quel villaggio
Un mulino egli scorse, e innanzi a quello
I magnati sedean, qua e là dispersi.
Del solitario borgo. Anche dinanzi
A quel fuoco lucente eran fanciulle
Che in quel confine della terra amena
Erano intente a celebrâr la festa.
Avea d'esse ciascuna in su la fronte
Un bel serto di rose e in ogni parte
Stava assiso un cantor. Tutte cantavano
Di battaglie di re ballate adorne,
E d'esse ognuna, or questo or quell'istante.
Apprestavane un'altra, ed eran tutte
Con bei volti di luna e con ricciuti
I lor capelli e di muschio odoranti
E di arguta favella armonïosa.
Del mulino dinanzi da la porta,
Steso sull'erba con gioioso core
Un bel tappeto, di purpuree rose
Con un mazzo nel pugno, elle si stavano,
Quasi ebbre invero per la gioia e il vino.
Da quel loco di festa alta una voce
Risuonò. L'aura è questa, una dicea,
Di principe Behràm! Forza ed amore
Ei sì possiede e maestà sovrana
E nobil volto; questo ciel rotante
Reggesi per lui sol. Ben tu diresti
Che stilla da sue gote un vin purpureo,
Che vien fragranza da' capegli suoi
Di puro muschio. Son leoni e onàgri
La sua preda soltanto ed in Irania
Altri di Behram-gòr gli aggiusta il nome.

Della terra il signor che bene udìa
Queste lor voci, volse le sue redini
E ver quel loco s'avanzò. Da quelle
Vaghe fanciulle non appena ei venne,
Che il luogo ei riguardò da questo a quello
Confine suo. Vedea come quel campo
Di vaghissime donne ingombro fosse,
Sì che tolto gli fu del ritornarsi
Alla città il sentier. Fe' cenno allora
Che i coppieri del vin dalla sua via
Recasser vino e bevitori a lui,
Prence sovrano, ed apportava un nappo
Di fulgido cristal subitamente
Il coppiero del vin, ponealo in mano
A Behram-gòr. Ma quelle che più illustri
Erano per beltà fra le donzelle,
Ed eran quattro, da la turba usciro;
Una era Mushkinàz, Mushkinèk l'altra,
La terza Nazitàb, Susnèk la quarta,
E venner tutte saltellando insieme,
Prendendosi alla man, della persona
Alte così, qual dolce primavera
Nelle gote fiorenti. Elle cantarono
Una ballata a re Behràm, sovrano
D'alto saper, d'alto desìo. Ma intanto,
Poi che per esse era caduto in core
Un turbamento a lui, quelle sì vaghe
Quattro fanciulle a inchiedere si fea
Behram-gòr disïoso: Oh! chi son mai
Queste fanciulle di rosate guancie,
E perchè, per accendersi tal fuoco,
Elle si stanno qui? — Rispose allora
Una fanciulla: Cavalier gentile,
Che di cipresso hai nobile statura,
Che somigli a Behràm nostro signore
In ogni cosa tua, vecchio mugnaio

È il padre nostro, che su questi monti
Le belve atterra con sue frecce. E tosto
Ritorno egli farà, chè tenebrosa
È già la notte e per l'ombre vincenti
Fatti saranno gli occhi suoi già torbi.
Nell'ora istessa, scese giù dal monte
Il mugnaio e recò la selvaggina
Con la sua scorta. Ratto ch'ei scoverse
Prence Behràm, con le sue guancie il suolo
Inchinossi a toccar, quindi sen venne
Con sgomento e terror. Fe' cenno allora
Prence Behràm che una dorata coppa
Al vecchio si porgesse, a lui tornato
Da lontano sentier. Dissegli poi:
Queste quattro fanciulle, che di sole
Hanno l'aspetto, perchè mai qui tieni?
Di dolce sposo non è tempo forse?
Benedisse il vegliardo e gli rispose:
Non han marito queste figlie mie,
Ben che venute in questa età. Son vergini,
E in loro stato virginal son pure
E intatte ancor. Ma nulla veramente
Elle hanno in terra, e più di ciò parola
Alcuna non dirò. — Tu a me deh! cedi,
Behràm dicea, le quattro giovinette,
E cura d'oggi in poi di dolci figlie
Non averti più mai. — Deh! ti ritraggi,
Rispose il vecchio, cavalier gentile,
Da ciò che hai detto! Non son vesti a noi,
Non possessi, non terre e non argento,
Non giovenchi, non asini e non case.
Forse, forse avverrà, Behràm gli disse,
Che senza nulla este fanciulle tue
Si convengano a me. — Dolci tue spose
Elle son dunque tutte quattro, disse;
Della polve del suol di tue riposte

Stanze, o signor, queste fanciulle mie
Schiave dicansi omai. L'occhio tuo vigile
Il difetto ne vide e il pregio ancora;
Elle piacquero a te per quella via
Che veder le potesti. — Or io, soggiunse
Prence Behràm allor, coteste quattro
Da Dio santo ricevo. — Ei così disse
E in piedi si levò. Dalla campagna
Nitrir s'intese allor di palafreni,
E il sire ingiunse di sua scorta eletta
Ai famigli così di addur le vaghe
Fanciulle al gineceo del prence iranio.
Tutta si volse alla campagna a un tratto
Quella gente guerriera, e l'atra notte
Quell'ampio stuol nell'ombre sue ravvolse.
  Ebbe il mugnaio meraviglia. Tutta
L'oscura notte che seguì, pensieri
Nell'alma accolse, finchè disse poi
Alla mogliera sua: Cotesto illustre,
Bello qual luna in ciel, con tal statura,
Con tal forza e poter, come giugnea
Della notte nell'ombre a questo loco?
  Da lungi ei vide il fuoco acceso, disse
La donna allora, e però venne dietro
Al gioioso cantar de le fanciulle,
All'ebbrezza del vino, al suon giocondo
Di musici e cantori. — O donna mia,
Disse il mugnaio alla sua donna, questa
Vaga istoria mi narra! E sarà lieto,
O sarà tristo di quest'opra il fine?
  Opra è questa di Dio, disse la donna,
Chè l'uom non chiese già d'alto lignaggio
Appena ei vide le fanciulle, e in core
Pensier non ebbe di ricchezze mai.
Dell'ampia terra per la faccia errando,
Leggiadra ei si cercava una fanciulla,

Non già denari, non di re una figlia.
L'adorator degl'idoli, se in Cina
Queste vaghe fanciulle un dì vedesse,
Ratto le lodi sue, le sue preghiere
Che agl'idoli pur fa, si scorderebbe.
Così, fin che sul dorso dell'oscuro
Augello de la notte apparve il sole
E si fe' il mondo qual splendente face,
Andò sermon di tutte cose, intorno
A nobili e a malnati. Allor che giorno
Si fe' la notte, il sire del villaggio
Dal borgo giunse e a quell'antico vecchio
Così parlò: Signor di bella sorte,
O valoroso, in questa notte oscura
Venne fortuna al tuo guancial. Davvero!
Che di tua pianta il verdeggiante ramo
Frutti venne a portar! Levò gli sguardi,
Vide la festa quell'illustre e il fuoco
Vide pur anco e le redini volse
E a questa parte scese. Ed or sue spose
Le figlie tue son fatte e già son elle
Nelle sue stanze più secrete, al loco
De' suoi dolci riposi. Al tuo signore,
Con que' bei volti e que' capegli crespi
E il verace tuo dir, le figlie tue
Destinasti così. Re de' regnanti,
Behràm illustre, genero gli è tuo,
Sì che dovunque in ogni terra attorno
D'oggi in avanti fia di te ricordo.
Ma principe Behràm questo confine
Tutto a te dona e questa terra; e tu
Non averti dolor, chè da rancura
E da timor libero uscisti. Or dunque
Tu fa comandi, chè il comando è tuo;
Tutti servi ti siam, chè di te solo
È potestà. Soggetti qui noi tutti

Inver ti siamo. Oh! quai soggetti! Schiavi
Tutti a te qui siam noi veracemente!
Ecco! restâr di lui meravigliosi
E il mugnaio e la donna, e il santo nome
Ognun d'essi invocò di Dio sovrano.
Davver! dicea di quel villaggio il sire,
Che fin dal quarto ciel trassero sposo
Quest'almo sol que' volti e quelle trecce!

VIII. Il tesoro di Gemshîd rinvenuto.

(Ed. Calc. p. 1507-1510).

All'altra settimana, egli e i più fidi
Nelle sue schiere e i sacerdoti, al loco
Di sua caccia venìa. Devoto al sire,
Un uomo allora s'avanzò, veloce
Sì come nembo, ed una marra in pugno.
Innanzi venne e dimandò a le genti
Dove mai fosse, in mezzo a tanta schiera,
Prence Behràm. Ciò che tu vuoi, tu esponi,
Dissegli allora il sacerdote; al volto
Non riconosci tu il signor del mondo.
Finch'io del prence non vedrò la fronte,
Rispose quegli, non dirò parola
All'esercito suo. — Quest'uom sì fermo
Ne' suoi dimandi, sapïente e sciolto
In favellar, dinanzi al re fu addotto.
Ei s'avanzò; come Behràm scoverse,
Disse: Per te soltanto una parola
Serbo nel mio secreto. — Ecco! volgea
Le briglie Behram-gòr, sì che lontano
Dall'esercito suo ratto egli uscìa.
Disse quell'uomo allor: Prence sovrano
Dell'ampia terra, alle parole mie

Or vuolsi riguardar. Duce e signore
D'esti campi son io, signore e donno
Di questa terra e d'esti seminati,
Di queste case. Ne' miei pingui colti
L'acque limpide invìo, sì che il mio pregio
Fo manifesto per mia intenta cura.
Ma un dì che l'acque crebbero e soverchio
Impeto si prendean, là in mezzo a un campo
Un pertugio si aperse. Un grido strano
Agli orecchi mi venne, e per timore
Da quest'anima mia proruppe un gemito.
Qual di timpani un suon veracemente
Venne dall'acque in giù stillanti, e quello
Estranio suon la via ci dimostrava
A tesori nascosti. — A quella parte,
Ratto che udì, Behràm si volse e vide
Una campagna verdeggiante, piena
D'acque scorrenti. E cenno ei fea che tosto
Con marre agresti artefici raccolti
Fosser per lui fino a lontane vie,
E là discese dal cavallo, ei prence
E sovrano signor, tosto che eretto
Un padiglione fu per lui sul campo.
  Venne la notte, e que' gagliardi accesero
Lor molte faci e destarono intorno,
In ogni parte, una gran vampa. Allora
Che dal mar sollevò le sue bandiere
Questo fulgido sol, quando più bella
Si fe' la volta dell'azzurro cielo,
Artefici calâr da tutte parti
Subitamente, e là, quale una grande
Oste guerriera, s'affollâr. La terra
Giù presero a scavar con forte lena,
E l'ampio loco dell'aperto campo
Tutto fu pieno di fossati. Allora
Ch'eran già stanchi del cavar la terra

Gli artefici solerti, ecco! che sotto
A quella terra apparve loco, pari
A una montagna, chè una casa eretta
Eravi acconcia con mattoni cotti
E con calce lucente, adorna in foggia
Di paradiso. V'assestâr gli artefici
Colpi di marra prontamente, e lungi
Della porta mostrossi il vano aperto.
  Ratto ch'ei vide, entrovvi il sacerdote
Di principe Behràm, v'entrò con lui
Non invitato ogni ospite del loco;
E lunga e spazïosa egli vedeano
Una gran casa alto levata a molti
Cubiti lunghi. Effigïati in piedi
E in fulgid'or due bufali pur anco
Vi si vedean con una greppia in oro
A lor dinanzi, e dentro a quella greppia
Smeraldi eran gittati, ivi commisti
Anche a rubini d'un color di porpora.
Ma l'interno de' bufali, di carri
Agitatori, vuoto si mostrava,
Sì che lor ventre tutto pien di pomi
E di mele cotogne e melagrani
Era davvero. Una fulgida perla
D'ogni mela cotogna era nel corpo,
E d'ogni perla qual lucente stilla
D'un'acqua pura il grano si vedea.
Ma de' bufali sculti erano gli occhi
Rossi rubini e per età vetusta
Erano attriti i volti lor. Dintorno
Eran leoni ed asini selvaggi,
E gli occhi uno si avea d'un bel rubino
E l'altro di cristal. Fagiani intorno
Eran scolpiti in or, maschi pavoni
V'eran pur anco, di lucenti gemme
Tutti nel petto e ne' begli occhi adorni.

Tornava al suo signor, come ciò vide,
Il ministro, corona a questa luna
Per suo retto consiglio, e così disse
Al re del mondo con ardor: Deh! lèvati,
Chè sorvenne dovizia a' tuoi tesori.
Piena di gemme si mostrò una casa,
Di cui la chiave questa volta azzurra
Del ciel si avea. — Rispose il prence: Scrive,
Scrive suo nome sui tesori suoi
Chi ne ha cura e desìo. Vedi tu adunque
Di chi nome si sta su quel tesoro
E il suo colmarsi di chi mai nel tempo
Della sua vita si facea. — Ne andava,
Udito ciò, de' sacerdoti il prence
E di Gemshìd ai bufali sul corpo
Il suggello vedea. Tutto osservai,
Diceva allora de la terra al sire,
E sta scritto sui bufali lucenti
Nome di re Gemshìd. — O in ogni cosa
Più sapïente d'ogni saggio, o duce
De' sacerdoti, disse il re, di quelli
Ampi tesori che Gemshìd ripose,
Perchè farci dovrem nostro tesoro?
Ogni tesor che per diversa via
Di giustizia e di spada a noi pervenne,
Mai non possa durar! Ma tu frattanto
A chi è più degno, ciò ch'è là, dispensa,
Sì che non venga mai trista iattura
In nostra sorte a noi. Se il nome nostro
Vuolsi far chiaro, con giustizia sola,
Sol con la spada colmeremo noi
Il tesor nostro. Ma di tal dovizia
Che or si scoprìa, già non si vuol che parte
Abbia lo stuol de' prodi miei, chè angusta
Non è la terra a noi pel valor nostro,
E la ricchezza tutta, in quella guisa

Ch'è costume dei re, donar si vuole.
Per argento e per or coteste gemme
Tutte vendete, e le vedove donne
E gli orfani bambini e i poverelli
Ch'ebbero nome illustre, e che dal core
Ebber divelta ogni lor gioia ed ogni
Desìo col nome ancor, qui raccogliete
Da luoghi colti e da deserti e poi
Le cose tutte dispartite. A quelli,
A quelli ancor che grama e desolata
Ebber la vita, ben si vuol che alcuna
Parte qui tocchi del regal tesoro,
E voi, di re Gemshid per l'alma santa
A bel conforto, le monete e i nummi
Donate ad altri e la ricchezza in copia
Ch'è qui raccolta. Fin che forte e giovane
Io sarò qui, perchè dovrei tesoro
Cercarmi di Gemshìd? Anche darai
Di dieci parti una a colui che questo
Sentier mostrando fra le accolte schiere
Il suo re ricercò. Quei che il lenzuolo
Di re Gemshìd solleverà, non mai
Abbia speranza di sua gioia ancora
Quaggiù nel mondo. Co' gagliardi miei
Quand' io m'adduco a faticar pel regno
Il corpo mio, gloria e tesori aduno
E di Cina e di Grecia intorno intorno;
Col mio destrier nero qual notte oscura,
Con l'acuta mia spada, inganni o frodi
Io non imprendo nè il fuggir conosco.
Di là tornava al suo tesor che un tempo
Radunato egli avea con sua fatica,
Col sudor della fronte. Ivi pur anco
Della sua terra tutti accolse i prodi
E diè monete all'esercito suo
Qual d'un anno stipendio. Un gran convito

Ei celebrava in Nev-behàr, la sua
Regal dimora a splendïenti gemme
Tutta adornando e in coppe di cristallo
Di purpureo rubin mescendo un vino.
  Principe Behram-gòr, come fu lieto
E fu giocondo, così disse a' suoi
Diletti amici: Eroi di fronte altera,
Voi che intendeste raccontar del trono
De' grandi già, da Hoshèng a quell'illustre
Nèvdher monarca qual fu erede in terra
Di principe Fredùn, poi, per tal via,
Fino alla testa di Kobàd, che cinse
Di sua grandezza la corona in fronte,
Vedete voi che rimanea di questi
Sì grandi un tempo e chi lor lodi ancora
Cantando va per debita giustizia.
Ma poichè si troncò volger degli anni
Per questi re, qual debile ricordo
Un detto solo ne restava, e dicesi
Di questi sì che mente egli si avea,
E dicesi di quel ch'ei n'era privo,
E questi ha biasmo, e quel si loda. Ancora
Passerem noi quando verrà stagione;
Ma vuolsi ancor che per mal far la terra
Non si calchi da noi. Di questi morti
Oh! che mi fanno le ricchezze, e il core
Per monete così perchè nel petto
Aprir mi si dovrìa? Questo mio core
Io non avvinco a questo viver breve,
Nè per corona ho alcun desìo, nè stendo
A tesori la man. Quando in letizia
Passa un giorno sereno, oh! perchè mai
Dovrìa dolersi chi è più saggio? Allora
Che de' soggetti miei, de' miei devoti
In questa reggia alcuno o alcun de' capi
De' villaggi all'intorno o alcun de' servi

Per mia cagione si dorrà di qualche
Travaglio suo, caggiami al suol la testa
E la corona e il mio tesor si sperda.
Un vecchio eravi allor, Mahyàr il nome,
Di cui cento e sessanta e quattro ancora
Erano gli anni omai. Com'egli intese
Quelle parole, in piè levossi e disse:
Di verace giustizia inclito sire,
Novella di Gemshìd ebbimi un giorno
E di Fredùn, di tutti i prenci ancora
Incliti già, ne' lor difetti e pregi.
Ma pari a te non vide mai qualcuno
Sire del mondo, chè tu sei la speme
De' servi tuoi, la maestà de' grandi
Veracemente. Che se fosse il mare
Ampio e profondo come il tuo bel core,
Ondate leverebbersi di gemme
Dal mare oh sì! chè di Seròsh la luce
Vien dall'anima tua, sì che nel core
De' sapienti già scemò saggezza
Al tuo paraggio. Per la terra intorno
Un tesor profondesti, e ciò nessuno
Vide giammai da principi regnanti
E da valletti. Ma se alcun parola
De' giorni fea di re Gemshìd e intanto
Di quel tesor da' bufali scolpiti
Qualche volta leggea, niuno in qual parte
Fosse del mondo quel tesor nascosto
Seppesi mai, se fosse entro le viscere
Del suol più veramente o ne la strozza
Di fero drago. Tu il trovasti e gli occhi
Già non volgesti a le ricchezze accolte,
Chè ti venne disdegno ed onta all'alma
Per questa vita ch'è sì breve. In mare
Davver! che tante perle alcun non vide,
Nè le vedranno mai cento sovrani

Incoronati! Tu donasti attorno
Ai poverelli le raccolte gemme
E i bufali puranco e i presti onàgri
Colà dipinti, tutti. Oh! la corona,
Oh! la cintura imperïal non restino
Di te senza mai più! Vivi beato
Della persona e vincitor, s'allieti
Di te la sorte! Molti libri invero
Che narran opre di regnanti, un giorno
Nereggieranno per notati detti,
Nè termine sarà. Dopo la tua
Partita da la terra, oh! vivo sempre
Il tuo nome sarà, quando la storia
Si leggerà de' giorni tuoi passati
Ogni più saggio in favellar maestro.

IX. Avventura del mercante.

(Ed. Calc. p. 1510-1512).

Un giorno, all'altra settimana, uscìa
Prence Behràm a caccia, ed era mesto;
Avea faretra e dardi aveva. Il campo
Cocente diventò per questo sole
Che in alto risplendea, sì che tornava
Il nobile signor dalla sua caccia
A passi lenti. Giunse ad una casa
Di mercatanti e riguardossi attorno
E non scoverse alcun vivente. Allora
Al mercante ei si volse e così disse:
Forse che qui tu puoi donarci ospizio?
Nessun travaglio vedrai tu da noi.
Poi che l'accolse il mercatante, un loco
Fecegli eletto a riposar. Ma il prence,
Per fiera doglia d'intestini, a un tratto

A gemere si diè, sì ch' egli porse
Alcune dramme a quell'ospite suo,
Di merci venditor, così dicendo:
Picciolo brano di formaggio antico
Deh! tu fammi arrostir, tanto se' buono,
Con noccioli di mandorlo! — Non porse
Il mercatante ciò che il re dicea,
Chè noccioli di mandorlo riposti
Ei non serbava; ma poichè discese
L'ombra notturna, placido sen venne
L'ospite avaro ed apprestò un augello
Caldo, bollente, su la vampa allora
Apposto a rosolar. Pose la mensa
E la recò dinanzi al re; ma quello,
Nobile e grande, così disse: Chiesi,
Chiesi da te formaggio antico, e volsi
A dir di tal desìo questa mia lingua;
Ma quello a me tu non recasti, ed io
Data una dramma pur ti avea, chè molto,
Per fiera doglia d'intestini, a un tratto
A gemere mi diei. — Stolto! rispose
Il mercatante, non hai tu saggezza
Ch' è nutrimento all'alma. Or, poi che questo
Augello, caldo ancor, qui t'imbandii,
Costume non è d'uom che ha verecondia,
Altra cosa cercar. — Queste parole
Ratto che intese, del formaggio antico
Cadde la voglia in re Behràm. Pentito
Di cotesto che disse, ei mangiò il pane,
Nè al mercatante ricordò le cose
Intravvenute, e come giunse tempo
Dei dolci sonni, s'addormì tranquillo
E non fe' motto a l'ospite mercante.
Quando levossi questo sol lucente
Dal mar profondo e tempestoso e il fosco
Vel della notte via disparve, disse

Al discepolo suo quel mercatante
Possente e ricco: O stolto ed inesperto,
Un augel perchè mai, di cui non era
D'una sol dramma il prezzo, a me comprasti
Con dispendio maggior, sì che per esso
Vïolenza m'hai fatto? Ove l'augello
Stato pur fosse di tal prezzo degno,
Con questo cavalier per l'atra notte
Avuta non avrei contesa alcuna.
Che se di cacio sol per una quarta
Parte di dramma tu gli avessi mai
Fatto l'acquisto, come dolce latte,
Com'acqua dolce oggi ei per me sarìa.
Sola una cosa è ben cotesta, disse
Il discepolo allor; tu sappi adunque
Che l'augel ch'io comprai, torna a mia spesa.
Con questo cavaliero, ospite mio
Oggi qui resta e non contender meco
Per un misero augel. — Come levossi
Dal dolce sonno, al suo destrier sen venne,
Diletto amico e aiutator fedele,
Prence Behràm, la sella per imporgli
E ritornarsi alla sua reggia e quivi
Fino a le stelle sollevar del cielo
La sua corona. Tosto che il vedea,
Così disse il discepolo: Deh! resta
Oggi col servo tuo. — Ne andava il sire,
Sedea di quello al seggio, assai di tale
Fortuna di colui meravigliando.
Andava allora il giovinetto ed ova
Recavasi dugento e al suo maestro
Così dicea: Signor, non indugiarti,
Ma poni a rosolar caldi sul fuoco
I noccioli di mandorlo e congiungi
Pan fresco e molle con formaggio antico.
Ieri cotesto l'ospite chiedea;

Tu reca il pane e tu la mensa apponi
Acconciamente. — Di Behràm venuto
Poscia al cospetto, O cavalier, gli disse,
Coteste cose tu cercasti ieri,
Ed ora il tuo desìo con calda cura
Qui t'apprestiam; ti recherem più tardi
Cibi novelli a quando a quando. — Queste
Parole ei disse e discese a le piazze
E in altra foggia comprator si fece.
  Zucchero ei si cercò, noccioli ancora
Di mandorli ed agnelli ed uccelletti
Per imbandirne tutta insiem la sua
Tavola apposta, e si recò del vino
E zafferano e muschio intatto ed acqua
Di fresche rose, indi tornossi a casa,
Sollecito del cor. Là pose un desco
Pien di vivande saporose, elette,
Chè accorto e saggio e di valente ingegno
Era davvero il garzoncello. Il pane
Poi che gustato ebbe ciascun, di vino
Colmo nappo ei recò; porselo in prima
Al regnante Behràm. Per questa via
Elli andaron così, fin che divennero
Allegri e lieti e si volser da' cibi
Subitamente ai colmi nappi. Allora,
A quell'ospite suo così parlava
Behràm signore: Già farà di noi
Behràm inchiesta. Il dolce vino intanto
Qui si beva per voi, sì che per esso
Ebbri n'andiate. Alcun di voi non muova
Dal loco suo, del vin dolce e gagliardo
Fattosi adorator. — Dall'atra polve
Il suo bruno destrier così mondava,
Ratto la sella gl'imponea, poi, lieto
Del fumoso licor, là nel giardino
Scendeasi ratto. Al mercatante ei disse:

Tanto non ti crucciar per incremento
Di tua ricchezza, o venditor di merci.
Ieri, sul vespro, per la quarta parte
D'una dramma così tanto vendesti
E turbamento agli occhi verecondi
Del discepolo tuo recasti allora,
Per ch'egli si comprò di là dal prezzo
Un gramo augello, e me dentro alla strozza
Quasi gittasti d'un dragon feroce.
Questo egli disse al mercatante, poi
Rapidamente si partì, discese
Con fiero incesso ed a veloci passi
Al regio ostello. Quando poi nel cielo
Mostrò quest'almo sol la sua corona,
Al trono suo di rilucente avorio
Si assise il re dell'ampia terra e tosto,
Ei principe e signor, questo precetto
Fe' al maggiordomo, di cercar per esso
Dell'ospite mercante. E l'adducea
Col discepolo suo, l'un d'essi lieto
E tristo l'altro, il maggiordomo, e il sire
Come vedea quel giovinetto suo,
Gli fe' carezze e tra i principi suoi
Lieto il fece seder. D'auree monete
Gli fu recata una sportella e tosto
L'alma sua fosca si fe' chiara e allegra
Qual è nel ciel la bianca luna. Intanto
Al mercatante così disse il prence:
Fin che vivo sarai, sappi che servo
Al discepolo tuo sei veramente.
Ad ogni mese gli darai due volte
Dramme sessanta, numerando a lui
Tutto un tesoro. Con la tua ricchezza
Cura ei si avrà degli ospiti che vengono,
Esilarando il cor de' generosi.
Al sacerdote così disse poi:

L'opre del mondo ove il prence non guardi,
Come saper potrà chi di sua gente
È grande e generoso? o come mai
Scerner potrà da chi è più tristo, i buoni?
  Saggio che cerchi sapïenza, ancora
Se una parola qui tu vuoi, fedele
Serbala in mente: Generoso sei?
Non ti pigliar costume d'avarizia
In niuna guisa, chè potresti invero
Dall'umana famiglia andar reietto.

X. Uccisione di un drago.

(Ed. Calc. p. 1513-1517).

  Tempo rimase co' principi suoi,
Tra il vin lucente e le ricolme coppe,
Tra musici e cantor, l'iranio sire.
Venne la dolce primavera intanto,
E fu la terra quale un paradiso
Veracemente, chè parea dall'alto
Vaghi fiori gittar su questa terra
Il ciel sereno. Di selvaggie belve
Pieno intorno ogni campo, e ne' ruscelli
Come tepido latte o dolce vino
Divenner l'acque; andavan saltellando
Onagri e damme per deserti e boschi,
E dovunque stendevasi tappeto
D'erbe novelle verdeggianti. Ancora
Di muschio intatto una fragranza eletta
Mandavano i ruscelli e si piegavano
Carchi intorno di fiori i melagrani.
  A prence Behram-gôr fu detto allora:
Lunga è stagion che non andammo noi
D'onagri a caccia. — Ed ei rispose: Mille

Dall'ampio stuol de' cavalieri è d'uopo
Sceglier gagliardi, e s'adunino intanto
Falchi e segugi ancor, falchi reali
Che superba sollevino la testa,
E sparvieri pur anco. In suol turanio
Vuolsi andarne di qui, vuolsi alla caccia
Per tutto un mese rimaner. — Ne andava
In turanico suol l'inclito prence
Avido di cacciar, vedea la terra
Tutta ripiena di fragranze elette
E di colori, ed egli e i prodi suoi,
Forti e animosi, disgombrâr quel loco
Di gazzelle e d'onàgri e di caprette.
  Così due giorni s'indugiò quel grande
Nella nobile impresa, ed egli intanto
In pugno un nappo si tenea. Ma quando,
Al terzo dì, la fulgida corona
Vestì di luce questo sol, splendente
Quando la terra già si fea col monte
E il mare azzurro, quale è pur di bianco
Avorio lo splendor, discese a caccia
L'animoso signor d'Irania bella.
Ei vide un drago qual leon gagliardo,
Di cui lunghe sul capo eran le setole
Quanto il corpo sformato, e due mammelle
Dal petto gli pendean, quali pur sono
Di femmina le mamme. Il valoroso
Tese all'arco la corda e in duro legno
Una freccia compatta e senza indugio
Del dragon fero conficcò nel petto.
Un'altra ei ne mandò forte e gagliarda
Del capo a mezzo, e da quel seno aperto
Sangue e tosco stillò. Discese allora,
Trasse il pugnal dalla cintura e tutto
Squarciò del fero drago il colmo petto.
Ingoiato si avea l'orrida belva

Un giovinetto e del garzon le membra
Stavan tutte ravvolte e coagulate
Nel sangue e nel velen. Pianse dolente
Prence Behràm per l'infelice allora;
Ma già, pel rio velen, torbidi gli occhi
Si fean di lui. Pur trasse quell'estinto
Dal sen del drago. — Deh! non sia giammai
Che congiungansi ancor capo e cervice
Del mostro esizïal! — Stordito allora
E dolente ed afflitto il re sovrano
Di là sen venne pel solingo calle,
E d'acqua disïoso era e di sonno.
  Andò, finchè raggiunse un loco ameno
E dal deserto ad una casa agreste
Pervenne ratto. Con un'idria colma
Sovra le spalle, e ricopriasi il volto
Dinanzi a re Behràm, vide una donna,
E Behràm le dicea: Forse che ospizio
Darsi qui suole, o con rancura e stento
È d'uopo proseguir? — Cotesta casa,
O cavalier d'assalti e di battaglie,
Disse la donna, abbi qual casa tua.
  Quella risposta come udì, sospinse
Behràm quel suo destrier, mentre colei
Chiamavasi lo sposo e gli dicea:
  Paglia qui reca ed a mondar ti poni
Dalla polve il destrier. Quando fia tempo
Di suo foraggio, questo gli porrai
Dentro al suo sacco. — Ed ella uscìa frattanto
A un luogo ch'ella avea secreto e ascoso,
Uscìa degli altri dal cospetto e il suo
Misero ostello si spazzava. Ancora
Una stuoia stendea, ponea con cura
Un guancial molle e fea benedizioni
A principe Behràm. Ne andava poi
Dell'acqua al loco ed acqua si recava

E intanto, nel cor suo, queste al marito
Aspre parole mormorava: Restasi,
Restasi adunque al loco suo costui,
Insano e stolto, ad ogni dì ch'ei vede
Alcuno in casa. Nè son queste invero
Opre da donna per ch'io qui le voglie
Deggia curar d'un uom di guerra. — Intanto
Un desco ella apportò, là innanzi il pose,
E v'eran sopra erbaggi in copia e aceto
E pane e latte coagulato. Andava
Prence Behràm allor, le gote sue
Lavavasi in un'onda, or che dall'aspro
Assalto del dragon sentìasi oppresso;
Indi mangiava di quel bianco pane
Un cotal poco e s'addormìa dolente,
Copertesi le gote in un mantile
Di cinese tessuto. E allor che desto
Ei fu al mattin dai dolci sonni, venne
A quel suo sposo l'avveduta donna
E disse ratto: Deh! malnato e stolto,
A lavarti la faccia non avvezzo,
Ben qui si vuole che un agnello uccida,
Chè questo cavalier grande mi sembra
E di seme regal. De' Kay regnanti
Egli ha vigore e maestà di bianca
Luna sul volto, e non somiglia in terra,
Fuor che a prence Behràm, a niun vivente.
Disse il marito dispregiato e vile
Alla sua donna: A che tante parole
Voglionsi qui? Carni salate e legni
E pane qui non hai? nè con le fusa
Fili tu mai, come fan l'altre donne,
La notte oscura. Se un agnello uccidi,
Mangiato che n'avrà, tosto si parte
Il cavaliero, e resterai tu allora
Qual tra la folla, a un trivio abbandonata,

Ignobile giumenta. E il freddo ancora
E il vento impetüoso e dell'inverno
La rea stagion ti troveran pur anco
E in ogni tempo, nè v'ha dubbio. — Queste
Parole ei disse, ma la donna sua
Nulla volle ascoltar, chè donna ell'era
Di molto senno e di consiglio ricca.
Pur, dell'opera al fin, sgozzò un agnello
Il ruvido suo sposo, alle parole
Cedendo di colei, pel cavaliero.
L'agnello ucciso, di farro un caldaio
Cosse la donna e fece uscir la vampa
Da stizzi accesi per metà, poi trasse
Dinanzi al sire un picciol desco, e sopra
Eran ova imbandite e di fossati
Fresco e verde crescion. Recò una gamba
Già rosolata dell'agnello e tutte
L'altre cose apportò ch'ella già cosse.
  Tosto che si lavò, dopo que' cibi,
Prence Behràm le mani, ei là si stette
Privo di sonno e stanco alla persona;
Ma quando a questo sol si fe' congiunta
La notte oscura, là recò del vino
Con un lïuto quella donna accorta,
E il re le disse: O donna che parole
Hai scarse inver, tu narrami un'antica
Istoria qui, per ch'io del vin mi beva
Dietro al tuo dir, col dolce vin cacciando
Del cor l'angoscia e la rancura. Tutti
Liberi qui ti rendo i tuoi racconti
Intorno al prence tuo signor, se biasmo
Ei tocca o nome egli ha di generoso.
  Buono è cotesto inver, disse la donna
Da le scarse parole, e d'ogni cosa
Fine e principio dal re nostro viene.
  Disse Behràm: Vero è cotesto, e intanto

Opre giuste e leggiadre alcun non vede
Da lui più mai. — La donna accorta e saggia
Così rispose: Qui son molte case
E viventi son molti al nostro borgo,
Uom dai retti consigli; e qui pur sempre
Di cavalieri è gran passaggio. Ei sono
De' prefetti del sire, agli scrittoi
Addetti; e qui sovente, allor ch'ei giungono,
D'essi qualcun di ladroneccio appone
Ad un di noi l'accusa, onde il meschino
Vede lungo travaglio al fin dell'opra.
Ma il regio cavalier, per cinque o sei
Grami danari, tanto adopra e cura
Di far trista ed amara al cor del misero
La cara luce d'esto dì. La donna
Integra e casta toccasi da quello
D'impudicizia il nome, ed ei vi stende
In sua nequizia la proterva mano.
Danno gli è questo ancor, che non discendono
Al tesoro del re gli estorti nummi,
E questo è mal che dal re nostro viene.
  Alle parole sue si fe' pensoso
Il re sovrano, chè per l'opra trista
Tristo nome ei si avea. Ma poi, nel core,
Il re, devoto a Dio, così pensava:
  Davver! che niuno è grato inverso a Dio!
Ma d'oggi in poi durezza in ogni cosa
Io mostrerò per alcun tempo e tosto,
Dietro a periglio, manifesto amore
Si farà con giustizia. — In tal pensiero
E tristo e fosco ei si crucciava e sonno
Prender già non potea, sì che la notte
Fu congiunto a corruccio in tutte l'ore
Quell'afflitto suo cor. Ma quando il sole
Squarciò alla notte il bruno vel, mostrando
Libero il volto per l'azzurro cielo,

Uscì la donna dal suo gramo ostello
E così disse all'uom: Recami fuoco
Fuor dalla casa ed un caldaio ancora,
Ed ogni sorta di semenze dentro
Gitta ad un'acqua; ma non vuolsi mai
Che il sol ciò vegga co' suoi raggi. Ed ora,
Mentr'io qui mungerò candido latte
Dalla giovenca, non stimar che lieve
Ti sia la cura del caldaio. — Intanto,
Da' suoi pascoli addusse una giovenca,
Erbe molte recò, le pose innanzi
Alla giovenca e le mammelle prese
Entro la mano sua, le stropicciando,
E disse poi: Di Dio che non ha pari
E compagni non ha, facciasi in nome!
Ma vuote ella trovò di bianco latte
Della giovenca le mammelle, e ratto
Il cor di lei, degli ospiti sollecita,
Parve cader da giovanil vigore
A vecchia età. Messer di questa casa,
Disse al marito suo, d'altro consiglio
È il core omai del principe del mondo.
Il re del mondo è vïolento e ieri,
Nel tardo vespro, fu dolente e tristo
Celatamente quel suo cor. — Per quale,
Disse il marito, per qual cosa mai
Di' tu cotesto, e perchè mai ti volgi
A tristo augurio? — Nobil mio consorte,
Disse la donna, queste mie parole
Senza cagion non furon dette. Allora
Che del mondo il signor mostrasi ingiusto,
Mai non può per il ciel, come dovrìa,
Splender la luna, e nelle mamme intanto
Essicca il latte, e non è odor di muschio
Nel ricettacol suo. Mostransi l'opre
D'ipocriti e d'adùlteri dovunque,

E come pietra si fa duro un core
Tenero in pria. Ma nei deserti intanto
Umana carne cibano gli agresti
Avidi lupi, e fugge, l'uom ch'è saggio,
Allo stolto dinanzi. Ecco! si sperdono
Sotto gli augelli lor supposte l'ova
In ogni tempo che si mostra ingiusto
Il nostro prence; nè fu manco il cibo
Alla giovenca mia, nè fu peggiore
Suo beveraggio. Eppur, dentro a le mamme
Inaridìa quel dolce latte e il suo
Color lucente un'altra tinta assunse.
  Queste parole come udìa quel sire
Dell'ampia terra, pentimento in lui
Venne del suo pensier subitamente,
Ed egli a Dio così dicea: Signore
Del tuo desìo, possente e di mia sorte
Sostenitor, se mai dalla giustizia
Questo mio core dilungò, non resti
A me il seggio real d'oggi in avanti.
  E la donna avveduta, a Dio fedele,
Un'altra volta la sua mano appose
Alla giovenca e quella man distese
Di Dio nel nome e così disse: Il latte
Uscir fammi, o Signor, dal loco ascoso.
  Della giovenca allor giù da le mamme
Discese il latte, e quella donna accorta,
Ospitaliera, così disse: Dio
Che porgi aita, l'uomo ingiusto e reo
Giusto reso m'hai tu. Se no, cotesta
Arcana forza in lui non era! — Ancora
Allo sposo ella disse: Ecco! tornava
Per ingiustizia anche giustizia, e intanto
Fa che tu sii perciò lieto e ridente,
Chè del mondo l'Autore ebbe di noi
Misericordia. — Allor, poi che cuocea

Dentro al caldaio la minestra e sciolti
Andâr la donna e l'uom di lei da questa
Cura sì grave, all'ospite ne venne
La saggia, e dietro le portava il desco
Il messer della casa. Ei su vi appose
Di minestra di latte ampio vassoio.
Deh! quanto è dolce tal minestra, allora
Che vi son pur pezzi di carne! — Intanto,
Prence Behràm prendea di tal minestra
Un cotal poco, indi alla donna buona
Così dicea: Dinanzi da la porta
Recami tu questa mia sferza e appendila
A un loco aperto ove di molti sia
Passaggio. E là ti scegli anche un ben alto
Ramo di pianta, nè si vuol che danno
Abbia la sferza da spirar di venti.
Allor tu osserva chi per l'ampia via
Discende e va, mirando a questa sferza
Alto sospesa. — Andò rapidamente
Della casa il messer, la sferza appese
A un albero così pel cuoio attorto
E stette a riguardar per alcun tempo.
  Si mostrâr per la via genti infinite
Che recan armi, e qual vedea la sferza,
Ratto a prence Behràm benedizioni
Facea pregando. A piè scendeano alcuni
E prestavano omaggio al cuoio attorto
Che lungo in giù pendea. Questi, gridava
Alla sua donna l'uom gioioso, questi
Altri non è che il prence nostro, e questo
Nobile volto d'altro non è degno
Che di trono regal! — Così sen vennero
Ambo esti due con vergognosa fronte
Dall'aperto sentier, correndo a piedi
Al lor prence e signor. Sire, elli dissero,
Grande e potente e saggio e della terra

Dominator, tra' sacerdoti illustri
Sacerdote del ciel, povero egli era
L'ospite tuo, di questa casa misera
La donna e guardïan vile degli orti
Il consorte di lei. Ned era studio
In questi servi o cura al tuo riguardo,
Nè ricerca si fe' del nostro prence
Quivi per noi, perch'ei venisse a questo
Albergo nostro a dimandarci ospizio,
Scendendo in questa casa e in tal dimora
Meschina e grama! — O fortunato, allora
Dissegli Behram-gòr, questo villaggio
E questa terra e questi campi attorno
Io già ti dono. In ogni tempo tuo
Nulla farai fuor che ospitar chi giunge.
In ciò tu insisti, e lascia de' giardini
La custodia e il pensier. — Così egli disse
E fuori uscì da quell'ostel con volto
Che sorridea; balzò con legger salto
Sul dorso al palafren dai piè veloci
E dal povero borgo uscì soletto,
Ei d'Irania signor, per ritornarsi
Alla sua reggia che splendea di gemme.
Là, per la caccia dilettosa, accolti
Già s'eran tutti principi d'Irania,
Trecento eletti cavalieri. Seco
Avea ciascun de' cavalieri trenta
Paggi di Persia e di Turania e Grecia.

XI. Richiesta delle figlie di Berzîn borgomastro.

(Ed. Calc. p. 1517-1521).

Al terzo giorno, uscì con la sua scorta,
Con gli arnesi da caccia il re possente

E valoroso. Di lucenti drappi
Ornati avea dieci cammelli, e tutte
Eran le staffe in bianco argento e in oro
Le selle apposte. Al nobile signore
Eran cavalcatura alta e condegna
Dieci i cammelli e di fulgidi panni
Erane il seggio ricoperto. Innanzi
Sette elefanti andavano pomposa-
mente adornati, e sovrastavan loro,
In bei turchesi del color d'un fiume
Azzurro e chiaro, nobili sedili,
Che d'oro e di cristallo avean lucenti
Le basi tutte, inclito seggio e degno
Di prence Behram-gòr. Ma ogni guerriero,
Gran maestro di spada, avea con seco
Trenta fanciulli ancor da l'auree briglie
E da l'auree cinture, ed apprestati
A musici e cantor veracemente
Eran cento cammelli, e quei sul capo
Avean corone gravi d'or. Sessanta
E cento ancor falchi pugnaci aveano
Lor falconieri e sparvieri dugento
E di falchi reali una gran copia
Dal capo eretto al ciel. V'era pur anco
Un augel nero più d'ogni altro agli occhi
Di Behram-gòr diletto. Eran gli artigli
D'un color bruno e giallo il rostro, quale
Oro lucente su la tinta bruna
Di lapislazzuli. Il chiamava il prence
Del nome di Toghrùl; del fero augello
Erano gli occhi inver come di sangue
Due nappi colmi. Il principe di Cina
Invïato a Behràm l'avea con trono,
Con dïadema e succino splendente,
Con un'aurea collana adorna ed aspra
Di smeraldi pregiati e con quaranta

Smanigli ancor, con trenta e sei lucenti
Orecchini dorati. Anche invïava
Trecento carchi di cammelli, onusti
D'ogni cosa più bella e più leggiadra
Che di Cina venìa, con ciò trecento
Suggelli di rubin. Cento e sessanta
Forti segugi dietro a' falconieri
S'adducean pel signor d'Irania bella,
Luce del mondo. Avean collane, adorne
Di vaghe gemme, que' segugi, e al collo
Recavano catene in fulgid'oro.
  Scese al deserto in questa foggia il sire
D'ogni monarca, e la corona sua
Salse di Giove a superar la stella.
Ma intanto chi piacer prender solea
Dalla caccia ne' boschi, all'onde chiare
Del fiume si volgea là sul confine,
Al Gihùn risonante. Ogni sett'anni
Prence Behràm discendere solea
Sino a quell'acque con propizia stella.
  Quando la scorta imperïal del fiume
Giunse a le rive, pien d'augelli il fiume
Scoverse il re dei re, sì che timballi
Battere ei fece e si lanciò per l'aria
Toghrùl feroce. Impazïente egli era,
Cotesto augello, e in voler suo caparbio,
E, per gli artigli suoi, dispetta caccia
Eran le gru, chè i pardi eran sua preda.
Al fin dell'opra, egli sparì pel cielo,
Chè una gru volatrice entro gli artigli
Caduta gli era ed ei ne avea corruccio.
Via si volò quale dall'arco freccia,
E dietro gli correa turbato e mesto
Un falconier, chè veramente il core
Al nobile signor, per quel suo volo,
Si strinse in petto, ed ei correagli dietro
Con fragor di sonagli a richiamarlo.

Innanzi allora gli si fe' d'un tratto
Vasto giardin. Nell'angol del giardino
Ermo castello torreggiava. Accorse
Con alcuni de' suoi d'Irania il sire,
Mentre sul loco della caccia l'ampio
Stuol de' prenci restò. Dentro al giardino
Come entrò Behram-gòr, giardino ei vide
Ampio ed ameno quale è pur tra monti
Aperta valle. Ne adornava il suolo
D'erba verde un tappeto e di famigli
E di dovizie e di ricchezze tutto
Era pieno il giardin. Stava nel mezzo
D'un vivaio di rose un bel laghetto,
Là 've sedea sul verde margo un vecchio
E tre figlie con lui sedean pur anco,
Cinte alla fronte di turchesi un serto,
E come avorio candide. Leggiadre
Le gote avean qual dolce primavera,
Alta ed eretta la persona, e il ciglio
Formava un arco ed i capelli sciolti
Lacci pareano ingannatori. Avea
D'esse ciascuna di cristallo in pugno
Un colmo nappo, e re Behràm frattanto
Guardando le venìa. Davver! che attoniti
Gli occhi furon di lui nel loro aspetto,
Mentre il suo core per Toghrùl feroce
E pe' suoi falchi era turbato e fosco.
Ma il nobile signor del loco ameno,
Tosto che il vide, per terror fe' pallide
Come fiengreco le sue guancie. Vecchio
Inclito e saggio era costui, di nome
Era Berzìn; ma pel signor d'Irania
Gioia non ebbe quel suo core. Intanto
Ei si mosse però da quel laghetto
Subitamente, qual bufera in volta,
E venne al sire e il suol baciò, poi disse:

Nobil sovrano che di sole aspetto
Hai veramente, questo ciel rotante
Sempre si volga al tuo desìo conforme!
Dirti non oso: « Qui con me rimani,
In questa terra qui, di cavalieri
Con una scorta, e sian dugento ». Eppure,
Se il mio prence e signor si compiacesse
D'esto giardino mio, l'inclito nome
Di Berzìn vecchio ascenderebbe al cielo
Della candida luna. — E il re del mondo
Così disse a Berzìn: Fuggì da noi
Oggi Toghrùl. Per quell'augel feroce
E predator nel petto mi si strinse,
O vecchio, il core; leopardi agresti
N'eran la preda disïata. — Allora
Berzìn così rispose al re sovrano:
Un bruno augello or or vid' io. Recava
Sonagli d'oro; qual disciolta pece
Erane il corpo, ma gli artigli suoi
E il rostro adunco avean color lucente
Di sesamo giallastro. Ei venne e tosto
Sopra quel noce si posò. Davvero!
Che in tuo poter, per la fortuna tua,
Ei si ritornerà! — Tu va, dicea
Prence Behràm ad un famiglio allora,
E il noce osserva in ogni parte sua.
Ratto qual nembo andò il famiglio e voce
Mandò subitamente: Oh! in sempiterno
Viva beato il re del mondo! A un ramo
Toghrùl s'avviticchiò, ma il falconiero
In sua mano or l'avrà. — Poi che trovossi
Toghrùl ancor per questa via, l'antico
Berzìn così parlò: Prence che in terra
Non hai pari od ugual, liete sian l'orme
Di chi ad ospizio ti riceve, tutti
Servi ti siano i prenci incoronati!

Ma qui frattanto un nappo in tua letizia
Da me ricevi, e poi che ricovrasti
La pace del tuo cor, cerca tua voglia.
Di quel laghetto su la sponda allora
Discese il re dei re, sì che il vegliardo
N'ebbe gioia nel cor. Ma giunse intanto
Il ministro del sire e giugnean tutti
De' palafreni i guardïani e ancora
Il tesorier. Lucente una sua coppa
Berzìn recava allora e in pria del sire
Gridava il nome, e di cristallo poscia
Altre coppe recava e le ponea
Dinanzi a Behram-gòr. Come ciò vide,
Quel vin si tolse il principe del mondo
E più d'assai che di gioia è misura,
Ne bevve. Giubilò Berzìn antico
A quella vista e venne ed una coppa
In ogni parte pose attorno; e allora
Ch'ebbro il sire divenne, alle sue figlie
Ei così disse: Deh! fanciulle mie
Che pregi avete, qui discese ai nostri
Verdi giardini re Behràm, nè alcuno
Venne con lui de' prenci suoi, non uno
Degli armigeri suoi. Tu dunque arreca
Una ballata innanzi, o di ballate
Inclita cantatrice, e il tuo lïuto
Reca tu qui, leggiadra figlia mia
Che di luna hai l'aspetto. — Andavan tutte
Le tre fanciulle al re da presso, postasi
Una corona di lucenti gemme
In fronte in prima; e l'una era piacente
Danzatrice, ma l'altra di lïuti
Sonatrice prestante, e cantatrice
Era la terza, ogni più trista cura
Esperta in discacciar. Vuotò di vino
Alquante coppe, alle lor voci intento,

Il re dei regi e s'allegrò. Ma poi
Così disse a Berzìn: Di chi son figlie
Queste fanciulle che con te si vivono
In tanta gioia? — Principe d'Irania,
Risposegli Berzìn, veder non possa
Senza di te mutarsi in ciel stagione
Alcuno mai! Ma questo intendi e sappi
Che mie figlie son queste, a me dilette
E del cor mio confortatrici. È l'una
Di ballate maestra e di lïuti
È l'altra sonatrice ed in battuta
Va danzando la terza. Oh! niuna cosa
Qui difetto mi fa, d'Irania sire,
Chè monete son qui, denari assai,
Terre e giardini. Le tre figlie mie
Son come gaia primavera, quali
Qui pur le vede il nostro re possente.
  A quella, di ballate cantatrice,
Ei disse poi: Deh! bella mia, disciogli
Da ogni pensiero il cor, canta di quella
Del re ballata. — Allor, le giovinette,
Come idoli leggiadre, una ballata
Incominciâr con suoni di lïuti,
Disgombrando timor dall'ansio core;
E quella in prima al suo signor si volse,
Lei cantatrice di ballate, e disse:
  Prence e signor che di leggiadra luna
Aspetto rechi, tu somigli a questa
Luna soltanto che risplende in cielo,
Nè degno sei fuor che dell'alto seggio
Di re dei re. Di luna hai tu sembiante,
D'albero maestoso hai tu statura,
E acquistano per te gloria ed onore
Il trono imperïal con la corona.
Deh! beato colui che al primo albore
Ti mira in volto, deh! colui beato

Che del tuo crine afferrar può da lungi
Il grato olezzo! Qual di tigre è smilzo
Il ventre tuo, ma forte e di gran nerbo
Ti rechi il braccio, e sale a queste nubi
Di tua corona lo splendor. Somiglia
A un fior di melagrano il tuo bel volto,
E sorride ogni cor di molta gioia
Per l'amor che ha di te. Ma il tuo bel core
È quale un mar ne' donativi tuoi,
E la tua destra è nuvola che spande
In ampia copia; nè vegg' io che preda
Sia ben degna di te, fuor che leoni
Agresti e feri. Ma di tue saette
Sì divide la punta per lo mezzo
Un crin del capo e qual tepido latte
L'acqua diventa ne' ruscelli nostri
Per tuo giusto operar. Se il laccio tuo,
Se il braccio tuo possente e vigoroso
Scorge da lungi esercito guerriero,
Schiantasi il core per timor, la mente
Attonita si sta d'ogni più forte,
Anche se grande è quell'armata schiera.
  Behram-gòr, come udiva esta ballata,
Vuotossi ancor di fulgido cristallo
Quell'ampio nappo e disse al genitore:
  Uom d'altera cervice, e caldo e gelo
Che assai provasti della vita in terra,
Genero non avrai di me migliore,
Miglior di me, gagliardo in fra monarchi
E di genti signor. Dammi tu adunque
Este tre figlie tue, perch' io sollevi
Fino alle stelle tua corona. — O prence,
Berzìn gli rispondea, sempre t'arrida
Il vin giocondo e ti sorrida intanto
Ogni vago coppier! Chi ardìa, chi mai
Dirti osava quaggiù per l'ampia terra

Che s'avesse un mortal figlie sì vaghe
In sua casa nascoste? Oh! se l'hai caro,
Adorerò qual umil servo il tuo
Seggio di re dei re. Deh! sì, quel trono
Io servirò con la corona tua,
La regia maestà, l'inclito grado
E la fortuna. Queste figlie mie
Ancelle ecco a te son veracemente,
E in piedi elle si stanno al tuo cospetto
Sì come schiave. Poi che il re si piacque
Di queste ancelle sue, quali ei vedea
Ancor da lungi tutte belle e adorne
Come tre lune in ciel, vegga che altezza
Han di vaghi arboscelli ed han splendore
Di bianchissimo avorio. Anche son degne
Di regal seggio e di corona. Intanto
Un secreto ch'è a me, dirò ben io,
Della terra al signor manifestando
E bene e mal. Di vesti e di tappeti,
Di coltrici e di drappi una gran copia,
Qual di dugento carchi di cammelli,
Rinviensi di me schiavo entro all'albergo,
Se pur non è maggior. Sonvi pur anco
E collane ed armille e troni e serti,
Sì che molto n'andran gioiose e in festa
Le figlie mie. — Le cose che tu celi
Nella tua casa, lascia che si restino
In questo loco, qui, ratto che intese
Prence Behràm gli rispondea. Tu intanto
Del vin coi nappi al piacer tuo ti volgi.
  Dissegli il vecchio allor: Queste tre figlie,
Come luna leggiadre, ecco! secondo
Quella di Gayumèrs antica legge
E di principe Hoshèng, a te qui affido.
Son come polve a' piedi tuoi, chè tutte
Solo pel tuo voler, pel tuo consiglio,

Elle hanno vita. Mah-afrìd è il nome
Della figlia maggior, Franèk si chiama
L'altra fanciulla, e Shenbelìd è il nome
Della terza, o signor. — Poi che le vide
Sì piacenti e sì belle il re sovrano,
Per giusta elezïon fra le regine
Ei sì le pose ed a Berzìn si volse
In questi detti: Le tre figlie tue,
Come luna leggiadre, allor che lungi
Re Behràm le vedea, piacquero a lui.
E comandò che palanchini quattro
Di fulgid'or da l'esercito suo
Recasse tal, famoso in armi. Allora
Che si posâr ne' vaghi palanchini
Le tre vaghe fanciulle, intorno ad esse
Venti e venti ne andâr donzelle greche,
Devote schiave a quest'idoli, e intanto
Lor fean benedizione. Ecco! sen vanno
Al gineceo che in fulgid'or risplende,
Le tre fanciulle come intatta luna,
E il nobile signor, vino beendo,
Ancor si arresta. Ma del re la sferza
Recava un paggio; ei sì l'appese a quella
Porta del loco. All'esercito suo
Nullo era indizio del signor de' prenci
Di fronte altera fuor che la sua sferza,
E ratto che qualcun vedeane appeso
Del lungo cuoio il manico lucente,
Là dinanzi correa per farvi omaggio.
Behràm là si restò fin che si fea
Ebbro dal vino, e poi salì, già fatto
Dal gagliardo licor lieto e gioioso,
Nel palanchin. Così discese al suo
Gineceo rilucente in fulgid'oro,
Così discese a quello che splendea
Di nitid'ambra, dilettoso ostello,

E ratto ch'ei v'entrò, per sette giorni
Là si rimase e molti ebbe diletti
E fe' doni all'intorno e disse e intese.
Al piano della caccia ei ritornossi
Nel giorno ottavo ei stesso, e con lui pure
Ruzbìh venìa con mille cavalieri.
Tutto il deserto egli vedea d'onàgri
Ingombro e pieno, sì che l'arco suo
Imperïal dall'ampia teca ei trasse,
E dell'arco a le punte estreme e adunche
La corda avviticchiò, di Dio gridando,
Vincente sempre, il nome. Era la bella
Primavera a que' dì, sì che cercavano
Gli onagri in volta lor compagne, e tutti
A quel loco volgean da tutte parti
Bramosamente. Ma costui graffiava
A quello il dorso e questo a quello e intanto
D'un bel color di tulipano il suolo
Si fea pel sangue. Là restò ed attese
Prence Behràm fin che due onàgri insieme
Per viva foia si azzuffàr; ma quando
Uno de' maschi valoroso e forte
Rimase vincitor, quand'ei la femmina
Sotto si trasse, re Behràm guerriero
Tese all'arco la corda e rise allora
Ch'ei ciò vide, e gioì. Trasse la freccia
Del fero onàgro drittamente al dorso
E la punta del dardo e le sue penne
Per le sue carni fe' passar. Davvero!
Che la femmina e il maschio insiem trafisse,
E il core degli eroi arse di gioia
A tal colpo maestro! Ogni guerriero
Dell'esercito suo, che il fatal colpo
Giunse a veder, gridò benedicendo
Al sire e disse: Lungi di sventura
Da tua grandezza gli occhi! e i giorni tutti

Festa gioconda sian per te! Tu in questo
Tempo, pel valor tuo, se' peregrino,
Sei re sovrano e se' gagliardo eroe!

XII. Avventura del gioielliere.

(Ed. Calc. p. 1521-1529)

Di là sospinse il bruno palafreno
D'Irania il sire, quando una foresta
Sul suo sentier gli si fe' innanzi. Due
Leon feroci innanzi alla foresta
Ratto ei scoverse e tese all'arco suo
La corda e trasse. La volante freccia
Del leon maschio ei conficcò nel petto
E quella freccia con la punta sua
E con le piume fe' passar d'un tratto
Da parte a parte. Alla femmina allora
Si volse il prence e rapida la mano
Aperse a liberar l'altra sua freccia,
E con essa inchiovò della leena
E il petto e il ventre. Senza piume, ei disse,
Era questo mio dardo e la sua punta
Non era aguzza, anche se v'era. — Intanto,
Lo stuol de' prodi a lui benedicea
Con lodi e auguri: O monarca famoso
Dell'ampia terra, prence a te simile
Del re dei regi su l'eccelso trono
Mai non vide il mortal, nè fia che un giorno
Veder lo possa. Con la freccia tua
Senza le piume se un leone atterri,
Tu scrollerai da le sue fonde basi,
Quando ell'abbia le penne, un monte ancora.
Dentro a quel loco dilettoso e ameno
Andava il sire, e vennero con lui

Quanti gli eran più cari e più diletti.
Piena d'armenti una foresta ei vide,
Ma di là si fuggìan tutti i pastori
Per timor di periglio. Un di pastori
Capo e signor vide Behràm, qual mai
Di belve agresti per timor possente
Riposo non avea. Cotesti armenti,
Gli favellava re Behràm, chi mai
In questi lochi perigliosi e tristi
Osa menar? — Di tutti, o gloriöso,
Il signor de' caprai gli rispondea,
Io qui discendo solo, e son gli armenti
D'un gioiellier, quali dal monte addussi
Ieri in sul vespro. È ricco ed è possente
Degli armenti il signor, nè si smarrisce
Per travaglio o sgomento o per paura.
Appo lui, di gran nome, a some d'asini
Stanno le gemme ed ornamenti stanno
E argento ed oro. Egli ha una figlia sola
Ch'è di lïuto sonatrice, e a lei
Cadono a ciocche i bei cincinni intorno
E le trecce. Il licor del dolce vino
Ei non riceve che per man di quella,
Nè alcun vide giammai vecchio simìle.
Ma se non fosse nobile giustizia
Di re Behràm, com'ei potrìa sì grande
Ricchezza posseder? Non s'affatica
Per l'oro il prence e i sacerdoti suoi
Macchia non hanno d'ingiustizia alcuna.
Ma tu dimmi, o signor, chi le due belve
Uccise qui. Deh! che gli sia sostegno
E aita sempre Chi governa il mondo!
  Behràm gli disse: Questi due leoni
Per le punte d'un forte ed animoso
Avean la morte. I due leon pugnaci
Ratto ch'egli ebbe uccisi, andò veloce,

Ed erano con lui sette compagni,
Dal capo eretto cavalieri. Or dove,
Or dove, dimmi tu, del gioielliere
Si sta la casa? Mostrami la via,
Non la celar! — Tu va di qui, rispose
Il signor de' caprai. Ti verrà innanzi
Un nuovo borgo nobile e gentile.
Ma quell'uom suol discendere da questi
Suoi lochi alla città, scende alla reggia
Di principe Behràm. Quando si veste
D'un bruno vel questo rotante cielo,
L'uom ricco ed opulento ad una festa
Recasi lieto. Che se breve indugio
Qui tu farai, di canti e di conviti
Un suono ti verrà tosto agli orecchi.
Behràm, come l'udì, chiese un destriero,
Chiese ornamenti ed una veste fulgida
Imperïale. Andò lontan da' suoi
Ministri allora e da le accolte schiere,
Chè di nuovo desio la mente sua
Già s'ingombrava. Ma Ruzbìh si volse
A' prenci e disse: Dell'Irania il sire
A un castello or sen va. Del gioielliere
Ei picchierà alla porta della casa,
Ma voi porgete alle parole mie
L'orecchio intanto. La leggiadra figlia
Ei chiederà dal genitor per porle,
Indubbiamente, su l'eretta fronte
Una corona d'or, poi, da quel loco,
Al gineceo la condurrà, che d'oro
Splende, la condurrà dentro a le stanze
Notturne di Berzin. Di dolci baci
Deh! che non viene in lui stanchezza mai,
Sì che fuggon da lui la notte oscura
Le sue fanciulle! E già son più di cento
Ginecei per lui sol. Davver! ch'è male

Che tal regnante sia! Ma novecento
E trenta ancor di vaghe giovinette
Corpi leggiadri che han corone in fronte
Di chiare gemme, numerò frattanto
Nel gineceo del re l'eunuco intento,
E niuna è là che di ricchezza molta
Lieta non vada. Ora ei, da ogni confine
Di questa terra, cercasi tributi,
E quel che gli venìa dalla frontiera
Di Grecia, in un sol anno andò disperso.
Oh! sventurato quel suo petto e quelle
Ampie sue spalle e la statura sua,
E sventurate quelle gote allegre
Che adornano il banchetto! Alcun non vide
In terra mai chi ugual gli fosse in tanta
Forza e statura sua, ch'ei veramente
Con un sol dardo insiem trafigge due
Possenti onàgri. Ma cotesti pregi
Vanno dispersi omai pei caldi amplessi
De le fanciulle sue, sì che ben tosto
Ei sarà fiacco quale è l'uom che tutto
Il vigor suo perdea. Torbidi e foschi
Ei farà gli occhi suoi, smorte le guance,
Debile si farà della persona
E livido nel volto. Alla fragranza
Che da fanciulla vien, bianco sul capo
Rendesi il crine, e toglie de la vita
Ogni speranza la canizie. Ratto
Come una mazza incurva a lanciar globi
Egli farà la sua persona eretta,
E tal sventura incoglie all'uom per l'opre
Delle donne quaggiù! Basti una volta
Ad ogni mese un dolce amplesso. Allora
Che più sarà, di sangue spargimento
Sarà pur quello. Eppur, sol per la prole
È tal faccenda di garzon ch'è saggio,

E propria e degna! Ma se tu più fai,
Maggior sarà iattura e per fiacchezza
Sen va dell'uomo il cor pieno d'affanno.
All'ostello regal tornaron tutti
In questi detti, e tale aggiunse: Omai
Il suo dritto sentier smarriva il sole!
Ma Behram-gòr in quella notte oscura
Andò soletto con un sol famiglio
Pel suo destrier. Sen venne a quella casa
Del gioielliere il nobile signore,
E tosto, come vennegli a l'orecchio
Di lïuti concento, egli sospinse
Dietro a quel suono di lïuti il suo
Nobil destriero d'un color di rosa,
Senza un indugio, fino al ricco albergo
Del mercatante. Con l'anello appeso
Alla porta ei battè chiedendo accesso
E amico s'invocò di questo sole
Il sovrano Signor. Chi è mai? chiedeva
Amorosa l'ancella; e per qual cosa
È cotesto picchiar, la notte oscura,
A questa porta? — Questa mane all'alba,
Ei diè risposta, si partì dai campi
Della sua caccia il re, ma il palafreno
Zoppo si fece a me di sotto, ed io
Rimasi a dietro dal mio prence in questo
Miserevole stato. E se qualcuno
Qui per la via mi ruba il palafreno
E m'invola le briglie inteste d'oro,
Sarò d'aita bisognoso. — Allora,
Al signor di quel loco andò correndo
La giovinetta e disse: Ospizio a noi
Chiede un uom su la via. Dice: « Qualcuno
Il palafren m'involerà con queste
Redini d'oro ed io n'andrò meschino ».
Schiudi la porta, quei rispose. Forse

Che visti non hai qui per alcun tempo
Ospiti nostri? — E la fanciulla corse,
Schiuse la porta e disse: Entra, o garzone.
Come il sire là entrò, scorse un gran loco
E vide ovunque e in piè vaghe fanciulle,
Sì che disse in cor suo: Giusto Signore,
Unico Iddio, ben tu sei guida al servo
In tua grande bontà! Deh! mai non sia
Fuor che giustizia mio costume in terra,
E cupidigia ed arroganza stolta
Mai non sian la mia fè! L'opere mie,
Le imprese mie giustizia veramente
Esser dènno, onde poi s'allieti il core
D'ognun ch'è a me soggetto. E se più grande
Sarà giustizia in me con sapïenza,
Dopo la morte mia chiaro pel mondo
Ricordo si farà. Que' servi miei
Possano un dì restar fra canti e suoni
Di lïuti così, fra liete cene,
Come fa questo gioiellier valente!
Allor ch'ei s'avanzò, giunse del loco
A un alto punto e là scoprìa quell'inclita
Vaga fanciulla per la porta, e allora
Che del loco il signor da lungi il vide,
In piè levossi e venne ratto e quella
Alta statura sua piegò d'alquanto
In inchinarsi. Disse poi: Beata
Questa notte a te sia, divelto il core
A chi di te male si pensa! — Intanto
Un giaciglio gittò, pose un guanciale,
Chè l'uomo ospitalier fecesi lieto
L'ospite suo nel rimirar. Là innanzi
Un ricco desco egli apportò; sovr'esso
Erano cibi, freddi e caldi, e poi,
Al venir d'un famiglio al suo signore
Caro e fedel, d'avvincere il destriero

Dell'ospite fe' cenno. Anche la mensa
Fu chiesta allor pel giovinetto paggio
Di principe Behràm e per lui solo
Altra stanza a ordinar furono intenti;
Anche al sire del loco, ospitaliere,
Posero umìle uno sgabello, ed ei
Si assise al re d'accanto, indi a far scuse
Incominciò, a Behràm così dicendo:
Eroe gagliardo, in questo mio castello
Dolce ospite mi sei, ma fa che al mio
Rozzo costume tu ti acconci. Ratto
Che il bianco pane fia gustato, in pugno
Vuolsi il nappo brandir, vuolsi la pace
Nei dolci sonni ricercar. La notte
È tenebrosa, è imperïale il vino,
E tu, come sarai sazio del vino,
Ti poserai. Ma quando al primo albore
Ti leverai dai dolci sonni, fuori,
Qual costume è di re, correr dovrai.
Behràm gli disse: In tenebrosa notte
Chi mai, sì come il tuo, volto ritrova
D'un ospite sì vago e sì fiorente?
Ma non vuolsi però mostrarci ingrati
Inverso a Dio, chè degl'ingrati il core
È pieno di sgomento e di paura.
L'acqua e la conca per le mani allora
Portò la figlia del signor del loco,
E ratto di quell'ospite alla vista
Attonita rimase. Allor che furo
Ambe le man lavate, un colmo nappo
Chiese di vino il gioiellier festoso
E la sua pace e il suo contento e il suo
Pieno desìo nel fervido licore
Si ricercò. La nobile fanciulla
Recava un nappo di gagliardo vino,
Di rubicondo vin, con fiori eletti

Di fiengreco, e il signor del loco ameno
Stese la man primieramente al nappo
E bevve, indi lavò quel nappo suo
Con muschio ed acqua di purpuree rose,
Indi il porse a Behràm, quale per lui
Nappo di gioia apportator, poi disse:
  Di te, del vino bevitor, qual nome
È veramente? Per tal nome teco
Un patto or io farò, qual d'amicizia,
E ti porrò mallevador possente
Behràm, nostro signor. — Di lui si rise
Forte d'assai il re d'Irania, e disse:
  Gushaspe cavaliero è il nome mio.
Ecco men venni d'un lïuto al suono,
Per colme tazze e per lungo soggiorno
Qui non discesi. — E l'ospite dicea:
  Questa fanciulla mia fino alla volta
Di questo ciel mi fa levar la fronte.
Il vino ella mi porge e di lïuto
È sonatrice e sa cantar ballate
E discaccia il dolor. Di lei che al core
È conforto e quïete, Arzù leggiadra
È nome, ed ella è sì quella che il vino
Mi porge e a questo cor dona la pace.
  Allora, a quella sì leggiadra come
Un cipresso gentil, Prendi, egli disse,
Il tuo lïuto e vieni, o bella, in tutti
Gli adornamenti tuoi, le tue fragranze,
Di Gushàsp nel cospetto. — Al nobil prence
La sonatrice di lïuto allora
S'accostò lentamente, e s'avanzava
Qual è di melagrano un bel virgulto.
A Behràm ella disse: O cavaliero,
Eletto cavalier, che in ogni cosa
Al re somigli, sappi che l'ostello
Di tue feste gioconde è questa casa,

Ospite il padre mio, de' tuoi tesori
Fedel custode. Ma la notte oscura
Ti sia propizia e la tua fronte bella
Alta si levi a superar le nubi
Che ci mandan la pioggia. — Oh! qui t'assidi,
Il re le disse, e prendi il tuo lïuto,
Chè senza indugio qui m'è d'uopo, o bella,
D'una ballata. E questa notte ancora
Giovane si farà per molta gioia
Mahyàr vegliardo e l'anima sua bella
Al dolce ospite suo metterà in pegno.
  La giovinetta sonatrice allora
Il suo lïuto in man si prese e un canto
D'antichi Magi incominciò dapprima,
E tosto, come preser dolcemente
A mandar suoni le corde di seta,
Tutta la casa d'un odor soave
Di gelsomini si riempì. Cantava
Di Mahyàr padre suo la giovinetta
Una ballata, e gemerne pietosa-
mente il lïuto detto avresti. Al padre
Ella dicea così: Mahyàr, tu sei
Veracemente qual sul verde margo
D'un ruscelletto è l'agile cipresso.
I tuoi capelli attorno a le tue gote
Son come bianca e rilucente canfora
Su vaghe rose porporine, e calda
È la tua lingua in favellar, saggezza
Si cerca il tuo bel cor. Ma il tuo nemico
Veggasi afflitto in ogni tempo suo,
E l'anima tua bella abbiasi ognora
In sapïenza l'alimento. Eguale
A re Fredùn sei tu d'inclito core,
Io son l'ancella tua, suona il mio nome
Arzù leggiadra. Ed or, tanto fui lieta
Per quest'ospite tuo, quanto s'allieta

Un re sovrano, allor ch'ei vede in guerra
Toccar vittoria le falangi sue.
  Come detto fu ciò, si volse ratto
Allo stranier la giovinetta. A lui
Così si volse con la sua ballata
E il flebile lïuto. O cavaliero,
All'ospite dicea, che di regnante
Hai l'aspetto e propizia la fortuna
E fermo il core, o di guerresche imprese
Operator, chi mai non vide in terra
Behràm sovrano, cavalier gentile
Celebrato d'assai, gioia del core,
Guardi al tuo volto lungamente. Certo
Che non somigli fuor che a lui, fra tanti
Di sue schiere pugnaci! È tua persona
Quale una canna agile e snella; è quale
D'un bel cipresso la statura tua,
Ma quel cipresso che cammina, incesso
Ha di superbo augel. Tu sei nel core
Valoroso leone ed elefante
D'impeto fiero nella tua pérsona,
E là, nel folto delle tue battaglie,
Fino a due miglia i dardi tuoi pennuti
Giungi a scagliar. Le tue fiorenti gote
Somigliano a bel fior di melagrano
Veracemente. Oh! che di' tu? Di vino
Chi colorò que' petali di rosa
Che t'adornan la guancia? E son le tue
Braccia possenti cosce di cammello,
Chè tu, dalle sue basi, anche la roccia
Di Bisutùn diveller puoi. Davvero!
Che con stento e fatica il ciel procrea
Mortal quale sei tu, chè a te l'uguale
Io mai non vidi nella mischia. Intanto,
Sia qual la polve sotto a' piedi tuoi
D'Arzù leggiadra la persona, ed ella

Vivasi gli anni suoi per tuo comando!
Della terra il signor, per la ballata,
Pel lïuto di lei, per quell'aspetto
E la statura sua, per quel sapere
Ch'ella spiegò, di tanto fu trafitto,
Che detto avresti d'infinita doglia
Mutarsi in ricettacolo quel core.
Ma poichè là giacea dinanzi a lui
Ebbro Mahyàr, a quell'ospite suo
L'iranio prence così disse: Dammi,
Conforme ai riti ed alle leggi, questa
Ch'è figlia tua, se pur tu vuoi per tua
Alta giustizia alcuna lode. — Allora
Così disse Mahyàr alla fanciulla:
Ricchi doni tu cerca da costui
Di leonino cor. Vedi se mai
Egli è piacente al tuo bel cor, se frutto
Ei ti darà quando di lui tu sii.
Nobil vegliardo d'inclita natura,
Arzù rispose al genitor, se pure
Vuoi tu darmi ad alcun, gli è sposo mio
Gushàspe cavalier. Questo mi basti.
Chi mai sarà che s'egli vegga tale
Di cotesta beltà, volgasi e dica
A re Behràm: « Da questa via ti togli »?
Gradite già non ebbe este parole
Della sua figlia ed a Behràm si volse
E disse il vecchio: Cavalier pugnace,
Dal capo al piè riguarda attentamente
A cotesta fanciulla e ne considera
E l'ingegno e il talento ed il consiglio.
Considera nel cor s'ella a te piace,
Chè l'averne contezza è meglio assai
Che sedersi giù inerte. In tal ricchezza,
Indigente non è la giovinetta,
Nè mio consiglio è barattar parole

Del più, del meno, inutilmente. Vedi?
Se di Mahyàr tu numeri le gemme,
Più assai verranno a te di quante sono
Nei cofani del re. Ma tu frattanto
Non operar da stolto e il tuo riposo
Questa notte ti prendi, e, s'è t'è d'uopo,
Anche un nappo ti togli. In loro ebbrezza
Non fermano connubi i prenci mai
Quando sia veramente alcuna donna
D'inclito pregio. Ma qui resta meco
Fin che si levi trïonfante il sole
E de' prenci la testa, incliti in armi,
Dal dolce sonno si riscuota. Noi
Raduneremo allor vegliardi esperti,
Mansüeti di cor, che anche notate
Legger sappian le cifre. È veramente
La notte oscura d'ogni legge fuori,
Nè di prence Fredùn questo saria
Nobil costume, nè leggiadra cosa
È davver che si cerchi la compagna
Tal ch'è preso dal vin, l'alma volgendo
Novelle cose ad ordinar con foga.
 Vane cose son queste, arditamente
Behràm gli rispondea. Tristi gli auguri
Far come fai, tristo è consiglio e trista
È questa via. Cotesta sonatrice
In questa notte sì mi piace, e tu,
Fin che tu puoi, non far dolenti auguri.
 Disse il padre alla figlia: Arzù diletta,
Forse che per l'aspetto e per l'ingegno
Costui ti scegli? — Oh sì! colei rispose;
Io lui scelsi per gli occhi e per la fronte
Ratto che lunge lo scoversi. Or tosto
Compi la gran faccenda e le compiute
Cose affida all'Eterno. Il ciel, tu sai,
Odio non ha contro a Mahyàr. — Allora,

Il vecchio disse, tu ne sei la sposa.
Che tu sei di sue stanze, e intendi e sappi.
 Così dicendo ei l'affidava al sire,
E Behram-gòr se l'accogliea qual sposa.
 Quando la notte si fe' giorno, tutte
Eran compiute l'altre cose, e intanto
Di Mahyàr sulla porta alta sospese
Del suo prence e signor la sferza adorna
Il famiglio real. Scendea frattanto
Alle sue stanze Arzù leggiadra allora
Che de la terra per le quattro parti
Ogni capo vivente era assopito;
Mahyàr scendeva a un altro loco e ratto
Di Gushàsp cavalier tutte ordinava
Le cose intorno. Serra, al suo famiglio
Ei fea comando, serra tu la porta,
E di pecore in traccia alcuno invïa,
Chè non vuolsi qui già che s'imbandisca
Senz'agnelli la mensa; e ben nutriti
E pingui sian gli agnelli nostri. Ancora
Di Gushàsp cavalier nella presenza
Tu resterai; quand'ei si desti, ghiaccio
Recagli e birra ed una tazza piena
D'acqua di rose, in canfora lucente,
E sì t'adopra che dei sonni suoi
Tutta olezzi la stanza. Io, per i molti
Nappi del vino, tal mi son qual era
Ieri sul vespro. Non resiste al vino
Il vecchio gioiellier! — Così dicendo,
Tutte le coltri si ritrasse al capo
E l'agio suo cercò nei dolci sonni.
 Quando mostrò la sua corona in cielo
Questo fulgido sol, quando la terra
Tutta splendette come bianco avorio,
Vennero gli scudieri e venner tutti
Gli arcieri in folla, indizio della regia

Sferza a cercar. Così, su quella porta,
Adunavasi esercito infinito,
Quale s'accoglie al limitar del prence
Là dalla reggia. E chi riconoscea
Quella sferza regal, s'avvicinava
E prestavale omaggio, e delle porte
Il custode fedel che tanta folla,
Tanti scudieri là scoprìa con tanti
Arcieri accolti, rapido sen venne
E del dormiente da' suoi dolci sonni
Il capo suscitò, dal vin fumoso
Al suo senno il condusse e così disse:
Lèvati e sciogli ad operar la mano.
Tempo non è di dolci sonni e loco
Non è questo a indugiar, chè il re del mondo
Ospite tuo qui sta, nella tua casa,
Nella dimora tua povera e grama.
Del portinaio alle parole, ratto
Del gioiellier si conturbava il core,
Sì ch'ei dicea: Cotesto oh! donde mai
A dir tu giungi? e da che mai del prence
I segni ormeggiar puoi? — Ma quando il vero
Egli udì da costui che il raccontava,
Alto gridando balzò in piè da quelle
Coltrici sue, poi disse in gran disdegno
Delle porte al custode: Oh! veramente
Tale ch'è saggio e per età provetto,
Mai non dice cotesto! — E che ti fece
D'Irania il prence su la terra, o esperto
In tutte cose? dissegli il valletto.
Tanta s'accoglie a le tue porte innanzi
Schiera d'armati, che a passar fia stretto
E angusto il varco a te. Chi s'avvicina
Alle tue porte, omaggio rende a quella
Vecchia cortina tua. Venne un famiglio
Al primo tempo del novello giorno

Quando ancor manifesta in ciel non era
Del sol la luce, ed una sferza in oro
Tutta lucente, in ogni parte sua
Tutta sparsa di gemme, egli sospese
Alle porte dinanzi in quella parte
Che il passaggio è da noi. Da lochi bassi,
Da lochi eccelsi, intorno si raccolse
A quella lunga sferza una gran turba
Subitamente. Ma tu intanto all'opra
Ti poni e non sfiacchir, pel dolce vino
Egro non ti mostrar della persona.
  Del portinaio come udì que' detti
L'uom vecchio e antico e vigile, si dolse
E disse: Oh! dunque perchè mai, dinanzi
Al mio prence e signore, ebbro divenni
Ieri sul vespro? e perchè mai fu data
Al vin la figlia mia? — Così sen venne
Alle stanze d'Arzù. Figlia, le disse,
O luna intatta e d'inclita natura,
Re dei regi Behràm quei fu che scese
Ieri al vespro alle case, alla dimora
Del gioiellier! Dal loco egli venìa
Della sua caccia e qui volgea le redini,
A questo loco. Or lèvati e di greci
Drappi t'adorna e come ieri al vespro
Ti poni in capo una corona. Intanto
Un dono tu farai d'imperïali
Gemme al tuo prence, tre rubini rossi
Degni di re. Ma quando tu vedrai
Di questo re, che splende come il sole,
L'inclita gota, innanzi tu gli andrai,
Ambe le man conserte. E mira a lui
E fermi tieni gli occhi tuoi, lui sempre
Così stimando quanto l'alma tua
E la persona. E s'ei t'inchiede, parla
Con dolce favellar, le tue parole

A lui volgendo vereconde e piene
D'alto rispetto. Or io dinanzi a lui
Non tornerò s'ei non mi chiama e al loco
Non mi pone a seder de' suoi famigli,
Ch' io mi sedetti già, quale suo pari,
Alla mensa con lui. Deh! per tal colpa
Intatte non mi restino quest'ossa
Alla persona! Libero e protervo
Di contro al mio signor pel molto vino
Mi comportai. Deh! quante per il vino
Si fan peccata in giovinetti e vecchi!
  Venne correndo un suo famiglio allora
E così disse: È desto il re che ha l'alma
Chiara e serena! — Re Behràm, che desto
Erasi allor, tranquillo era dell'alma,
Forte del corpo; ad un giardino ei scese
E la persona si lavò e la fronte
E pregando l'Eterno al sol fiammante
Reverente si volse. Era quel core
Pien di speranza inverso a Dio. Ma poi
Di là sen venne al loco suo di quiete
E di vino un bicchier si chiese colmo
Dal coppiero del vin. Quand'egli seppe
Novella certa de' famigli suoi
Là su le porte, volle ei sì che tutti
Tornasser quelli a dietro per la via
Subitamente, e fe' precetto ancora
Che Arzù leggiadra a lui venisse. Avea
D'Arzù nel core alto desìo. Sen venne
La giovinetta con un dolce vino
E con offerte da gittargli al piede,
Con le sue ancelle di monili adorne
E d'orecchini. Ella inchinossi e un bacio
Diede alla terra e ne sorrise il prence
E ne gioì. Le disse allor: Cotesto
Come hai fatto con me? Ebbro mi festi

E mi lasciasti poi. Ma le ballate
Bastano a me col tuo lïuto, e gli altri
Doni de le fanciulle oh! son per altri!
Or tu mi reca la ballata adorna
Che della caccia e de' maestri colpi
E della punta della lancia acuta
E delle pugne del tuo re dicesti. —
Ma dove è il gioiellier? soggiunse poi.
Ebbri ieri noi fummo al tardo vespro.
Fe' invito al padre, come udì, la figlia,
Stupita sì del cor del prence iranio,
E il padre intanto, con le man conserte,
Nel cospetto venìa del re sovrano
Che aspetto avea di sol. Prence, gli disse,
Accorto e saggio e nobile e possente,
Eroe guerrier, di Dio ministro, sempre,
In tutti gli anni tuoi, resti la terra
Conforme al tuo desìo, resti dovunque
Il nome tuo congiunto alla corona!
Quei che si bevve della sua stoltizia
Il torbido licor, nulla si merta
Fuor che in silenzio rimaner. Davvero!
Che venne colpa in me da mente ignara,
Sì ch' io mi penso che da un Devo stolto
Me vinto estimerai! Pur ti si addice
Perdonar questa colpa e luce a questa
Mia fronte ridonar, splendido ancora
Farmi in terra il sentier. Stolido schiavo
A tue porte son io, chè qual d'un uomo
Di me stima non fa d'Irania il sire.
Così rispose: L'uom prudente e saggio
Nulla si prenderà da chi fu vinto
Da gagliardo licor. Quei che in dispetto
Ha il vin fumoso, mai non fia che il vivo
Color ne vegga e sentane fragranza.
Noi, nell'ebbrezza tua, d'animo reo

Non vedemmo alcun segno, e questo ancora
Udir potrai da Arzù ch'è tua. Tu intanto
Questa scusa farai sì adoperando
Per ch'ella, di lïuti sonatrice,
Di tulipani mi favelli ascosi
Fra gelsomini. Ella qui canti a noi,
Perchè noi ci beviam del dolce vino
E il mal de' giorni che non anche in cielo
Salìan, qual cosa che non è, curiamo.
  Diede un bacio alla terra ed all'istante
Recò le mense ed ogni bella cosa
Apparecchiò Mahyàr. Quanti eran prenci
Là su le porte di suo ricco albergo,
Ei, d'eletti consigli e di gran core,
Introdusse cortese, e quella intanto
Arzù leggiadra, corrucciata in volto
Per gli ospiti stranieri, alle sue stanze
Scendea riposte. E là rimase ascosa
Fin che bruno si fe' quest'alto cielo
E dintorno alla luna apparver tutte
Chiare le stelle. Quando alfine il dolce
Pan fu gustato, Arzù gentil chiamossi
Il padre e fe' sederla ad uno scanno
D'immagini dorate intorno sculte
E precetto le fe' che suo lïuto,
Ella sì vaga come luna in cielo,
Prendesse ancor per la ballata adorna
Che assegnavale il prence. Ed ella disse:
  Inclito sire di gran cor, di cui
Udendo il nome lasciano le selve
I leoni atterriti, oh! re vincente
Veramente sei tu, sgominatore
Di squadre avverse! Il tuo bel volto è quale
Tulipano freschissimo, dischiuso
Fra gelsomini; su la terra prence
Non è che ti sia pari alla statura,

E non è luna in ciel di tale aspetto.
A quell'oste che vede il tuo cimiero
Nella battaglia là sui campi tuoi,
Schiantasi il core e scompiglia la mente;
Travolta in la sua fuga, alte montagne
Scerner non può da lochi fondi e bassi.
Pel gagliardo licor come fûr tutti
Allegri e gai, come dal ber tornavano
De le tazze profonde, ecco! venirne
Ruzbìh ministro al suo signor. Gli elessero
In quel villaggio ad abitarvi loco,
Ed ei recò gli adorni palanchini
E venti eunuchi e venti ancor. Cotesti
Avean di luna vaghissimi volti,
D'ogni cor dolce affanno. È bello il volto
D'ogni greco garzon qual greco drappo,
E quella terra andavane superba
Di novella beltà. Discese allora
Arzù leggiadra al gineceo del sire,
Postosi in fronte un ingemmato serto.

XIII. Avventura di Fershîd-verd.

(Ed. Calc. p. 1530-1532)

Con Ruzbìh se ne andava il re dei regi,
Aperto il cor, con anima contenta,
Di Mahyàr prence dalla casa. In quella
Notte ei dormìa, ma là, sul primo albore,
Di sua caccia gradita ai vasti campi
Anche discese. L'oste sua guerriera
Per lochi aperti trapassò veloce
E per lochi inaccessi, onde accadea
Che tutto un mese nei deserti campi
Tanta gente restasse. I padiglioni

E i recinti elevâr subitamente
E sgomberâr da le selvagge fiere
Tutto il piano infinito. Oh! su quel campo
Necessità di placidi riposi
Mai non venne ad alcun, ma furon carni
Abbrustolite di selvagge fiere
E vin gagliardo e lïuti e ribebe
Tutto quel tempo. Accesero lor fuochi
Tutto all'intorno pel deserto e legni
Aridi e verdi vi bruciâr. Venièno
Dalla città parecchie genti allora,
Tale venìa che di monete avea
Alto bisogno, e là rimase e molto
E vendette e comprò. Splendea quell'ampio
Loco deserto per le tante schiere
Ivi raccolte, e tutti i mercatanti
A comprarsi venìan, sì ch'eran prezzo
Quattro denari per gazzelle dieci
Ed un onàgro. I poverelli intanto,
Astretti a mendicar, tante s'aveano
Carni arrostite di selvagge belve
E d'acquatici augei, che alla sua casa
Recavane ciascun copia infinita,
D'asini a some, per gli ospiti suoi,
Pei teneri suoi figli e piccioletti.
  Ratto che un mese trapassò, desìo
Sorse novello in Behram-gòr, chè voglia
D'anche giacersi con le donne sue
In cor gli venne. Le sue genti allora
Delle cacce dal loco ei ricondusse,
E non fu vista la lontana via
De' cavalieri per la polve. Quale
È la bufera, impetüoso andava
L'ampio drappello fin che smorta e oscura
Del chiaro giorno diventò la gota.
  Dinanzi a Behram-gòr là su la via

Mostrossi una città piena di vichi
E di castelli e di mercati. Allora
Ei comandò che l'esercito innanzi
Con provvigioni sue ne andasse tosto,
Sì che nessuno a dietro anche restasse,
Indi fe' inchiesta dove mai del borgo
Si fosse il duce e là dirittamente
Volse la fronte e andò. Rotta e spezzata
Una porta ei scoverse ed ampia e lunga,
E venne al limitar, prestando omaggio,
Dell'ostello il messer. Cotesto loco
Desolato e deserto oh! di chi mai
È veramente? Behram-gòr chiedea.
E perchè mai nel mezzo del villaggio
È l'albergo disfatto? — È mio l'ostello,
Risposegli il signor del tristo loco,
E m'è guida pur sempre una fortuna
Avversa e rea. Bovi non ho, non vesti,
Non cibi qui, non sapïenza alcuna,
Non fortezza, non piè, non possa d'ali.
Me tu vedesti, or vedi la mia casa,
Chè veramente a questa casa mia
Più si convien maledizion che augurio
Di cose liete. — Giù discese allora
Prence Behràm dal palafreno e il tristo
Albergo rimirò. Davver! che al sire
Caddero lassi e mani e piè! La casa
Tutta era fimo di raccolte pecore,
Ben che là pur si fosse un arco e un loco
Eccelso e grande. Per sedermi alquanto,
Disse prence Behràm, portami un seggio,
Tu sì cortese agli ospiti! — Rispose:
Deh! perchè mai dell'ospite, o signore,
Così ti ridi stoltamente? Allora
Che un tappeto m'avessi, alcuna lode
Di me farebbe l'ospite che viene.

Ma qui cibi non son, non son tappeti,
Non giacigli, non vesti. E se tu cerchi
A un'altra casa, ben sarà, chè tutte
Qui son misere e grame le faccende.
  Vedi tu almen, gli disse il re, se trovi
Un tuo guancial perch' io m'assida un poco.
  Questo, rispose, non è acconcio loco,
O cavalier! Sì, sì, desìo ti prese
D'aver latte d'uccelli! — Oh! tu mi reca
Tepido latte almen, disse quel grande
A quell'ospite suo, forse che un fresco
Pane ritroverai in alcun loco!
  Io già mi penso, quei gli rispondea,
Che già mangiato hai tu, che già partisti,
Che già t'ho detto: Addio, sta bene! Un pane
Se qui pur fosse nel mio ventre, l'alma
Pur anco vi sarìa, quando più dolce
D'un pane scarso è l'anima al mio core.
  Disse Behràm: Se pecore non hai,
Chi venne in casa a te, cotesto fimo
A gittarvi così? — La notte è oscura,
Rispose il vecchio, e per le tue parole
Il capo mio già già stordì. Ti scegli
Un'altra casa che abbiasi cortine,
E di quella il signor ti saprà grazia.
Perchè ti stai qui accanto a l'infelice
Che la notte si fa d'aride foglie
Di piante il suo guancial? D'oro hai la spada,
D'oro le staffe, nè t'è bello, o caro,
Che ti venga timor di ladri in volta.
Quando giace un ostel deserto e vuoto
Come gli è questo, loco è sì propizio
Ladri a passarvi e agresti fiere. — Oh! disse,
Ove alcun ladro questa spada mia
Via portar si dovea, con me la spada
Ora più non saria! Ma tu, stanotte,

Dammi loco a posar nella tua casa,
Nè d'altro stiamo a consigliarci. — In questo
Non t'affannar, gridò il messere. In nostra
Casa nessun ritrova ospizio. — O vecchio
Saggio e prudente, disse il re, dinanzi
A me perchè ti stai tristo e confuso?
Io sì mi penso che d'un'acqua fresca
Alcuna stilla, o generoso, almeno
Mi porgerai. — Che non vedesti, disse
Dell'ostello il signor, che non vedesti
Una piscina ch'è di qui lontana
Più di due tratti di saetta? Bevi,
Bevi di quella quanto vuoi, ne porta
Con te pur anco. Oh! che ti stai cercando
In questo albergo povero e cadente?
Davver! che non hai visto il miserabile
Che per vecchiezza si cessò dall'opra!
Se grado hai qui di duce del villaggio,
Rispose il prence, con uom ch'è di guerra,
Non ti rissar. Qual nome il tuo? — Son io
Fershid-vèrd, gli dicea. Non ho terreni,
Non vestimenta, non al sonno un loco,
Non cibo mai. — Deh! perchè dunque, a lui
Disse prence Behràm, nel tuo desio
Il tuo riposo e d'ogni giorno il cibo
Non cerchi d'acquistar? — Iddio signore
E nutritor forse che questo tempo
A termine addurrà, dissegli il sere
Del tristo albergo. E se vedrò disgombra
Dalla presenza tua questa mia casa
Grama e deserta, innanzi a Dio signore
Adorazion farò. Deh! perchè mai
A vuoto albergo se' disceso? Forse
Che non vedesti mai grandezza in terra
E liberal bontà? — Questo egli disse
E tanto pianse amaramente allora,

Che da quel pianto si fuggì lontano
D'Irania il prence. Ei si ridea del vecchio
E suo calle seguìa, fin che il raggiunse
L'esercito de' suoi a lenti passi.

XIV. Avventura dello estirpator delle spine.

(Ed. Calc. p. 1532-1535).

Dall'inclita città quand'egli uscìa,
Irto di spine gli si fece innanzi
Un vasto loco. Ed uom con una scure
Stavasi a sradicar le acute spine,
E principe Behràm, tosto che il vide,
Ver lui si mosse da sue schiere e disse:
In cotesta città qual uom conosci
Maggior d'ogni altro, o delle spine acute
Fiero nemico? — Fershid-vèrd, rispose,
Avido è l'uom che non ha sonno o cibo.
Forse egli avrà di pecore lanute
A centomila capi, asini ancora
E destrieri e cammelli in tal misura,
E la sua terra di monete è piena
Ivi sepolte. Deh! non sia che mai
Resti in quel corpo suo midollo o cute!
Digiuno ha il ventre e nudo il corpo, e figli
E congiunti non ha, non ha compagni,
Non provvigioni. Egli è dentro a le branche
Di cupidigia e di bisogno avvinto
Qual prigioniero, e per il manco cibo
Sta la persona sua nella rancura
E struggendo si va. Che se qualcuno
I seminati suoi vender per oro
Un dì potesse, di lucenti gemme
Tutta piena faria la sua dimora.

Ma carni intanto li pastori suoi
Mangian col latte, ed ei si gusta un pane
Scarso di miglio senza cacio. Insieme,
Sovra il suo corpo, mai non vide il tristo
Due tuniche a una volta. Egli a sè stesso
Fa vïolenza. — Deh! sai tu, dicea
A quel de' rovi estirpator solerte
D'Irania il sire, deh! sai tu qual sia
Delle sue greggi numero verace?
E sai tu dove son le mandre sue
E suoi disciolti palafreni al pasco
E suoi cammelli? — O vïandante, disse
Quello de' rovi estirpator, non molto
A quel loco è di qui, là 've pur sono
E suoi greggi e cammelli. Oh! ma già pieno
È questo core di timor per grave
Danno o periglio che da lui mi venga!
  A lui, di cardi estirpator, diè alcune
Monete il prence e così disse: Intanto
Uom d'alto pregio sarai tu. — Fe' cenno
Che in via ne andasse di sue genti accolte
Un sapïente. Di costui fu nome
Bihrùz, e cavalier di fermo core
Egli era sì, d'ogni bennato core
E gioia e luce. Con cotesto illustre
Cento il sire invïò suoi cavalieri,
Abili in operar, con molta cura
Tutti scegliendo, e v'assegnò uno scriba
Avveduto e prudente e qual sapea
Far numeri e contar. Si volse allora
A quel di cardi estirpator. Tu vanne
Di qui, gli disse. Rovi un dì schiantasti,
Or ti mieti dell'or. Nelle dovizie
Di Fershid-vèrd addetta sia di cento
Parti una intègra a te. Ma tu frattanto
La via dritta dimostra a questi prodi.

Di quello estirpator di rovi e spine
Dilafrùz era il nome. Era costui
Uomo ardito e gagliardo e di possente
Vigor della persona. Un palafreno
Di molto prezzo gli diè il sire, e disse:
Oggi si vuol che tu congiunto sii
A giustizia leal. — Luce dei cuori
Dilafrùz veramente era a que' giorni,
Ed or del mondo ei si fe' luce, ratto
Che in quell'opera sua vittoria ottenne.
La schiera di Behràm per monti e piani
Egli condusse, e ratto superarono
Ogni computo inver gli accolti greggi.
Dieci sul monte d'arabi cammelli
Eran le carovane, e un duce esperto
Avea ciascuna carovana. Ancora
Dodicimila si notò lo scriba
Eletti capi di giovenche, quali
Atte al lavoro e quali a porger latte,
Anche due volte diecimila, al computo
Che ne fu tratto, lo scrittor solerte
Capi eletti notò di palafreni
E di cammelli. Ma il deserto intorno
Tutto scavato in ogni parte sua
Era dall' unghie de le bestie in volta,
E latte e burro di giovenche empieano
I vasi tutti. Ma sul margo aprico
D'un fiumicello anche a trecentomila
Accolte si vedean le some ingenti
De'cammelli, ricolme di caciuole
E di pingui formaggi, e la pianura
E la montagna col deserto intorno
Di capanne eran piene e di casette
In ogni parte, e niuno in terra il nome
Ben conoscea di tante cose e tante.
Bihrùz, progenie d' Hur, scrisse un'epistola

Al re dei regi Behram-gòr. Dapprima
Ei fece a Dio benedizione. Invitto
È Iddio pur sempre e nutritor sovrano.
E benedisse al re dei re, che sempre
Tolse possanza di travagli e cure
Da noi tapini, indi soggiunse: Prence
Di questa terra, lieti per te vivono
Magnati e servi, chè la tua giustizia
Vince misura. Ma il tacer di questo
Recasi in ricompensa ampio tesoro.
Pur, le faccende di quaggiù ben meglio
È che contente sian dentro misura,
E meglio è sì che il cor di re sovrano
D'ogni misura in là fiorente sia.
Ma un uom perduto (Fershid-vèrd il nome),
Per la guerra perduto e per la gioia
Di genïal convito, e di cui niuno
Conosce il nome per la terra in mezzo
A tanti servi, a tanti prenci in mezzo,
Non devoto al suo re, non all'Eterno,
Qual rendere non sa per cosa alcuna
Alcuna grazia, molte per la terra
Ha sue dovizie in ogni loco sparte.
Eppur, con vuote mani, in luogo ascoso
Nella rancura sua si sta seduto.
In ingiustizia egli pareggia quella
Del re giustizia. Ma tu, o re, frattanto
Non appormi a peccato il detto mio
E il mio consiglio. Poni adunque ad ampio
Tesor principio con sì gran ricchezza,
Quale forse al terz'anno in qualche guisa
Ordinata sarà. Scribi stranieri
Chiaminsi intanto qui per noi, si pongano
Ad abitar su la montagna amena,
Chè il novero non è di tal dovizia
Ancor chiaro per noi, sì che agli scribi

S'incurva il dorso per lo scriver lungo.
Chi narrava, ben disse che più assai
Di questo che vediamo, oro si asconde
Sotterra da costui, ricco ed avaro,
Con molte gemme. Or noi, su questo monte,
Gli occhi teniamo all'ampia via rivolti
Ad aspettar quale ne mandi il sire
Alto precetto. Vada intanto a lui,
Dell'iranico suol prence sovrano,
Il saluto da me. Viva egli sempre
Fin che la gloria sua formi la trama,
Formi l'ordito d'ogni cosa in terra!
  Veloce messaggier pose alla via
Per ch'ei recasse l'epistola sua
All'iranio signor. Come quel foglio
Lesse prence Behràm, caddegli in core
Per quel foglio un tumulto subitano,
Ed ei si corrucciò, pieni di lagrime
Fe' gli occhi suoi, le ciglia sue feroci
Aggrottò fieramente. Ei fe' comando
Che innanzi a lui si venisse lo scriba,
Chiese calami greci e di lucente
Seta di Cina un foglio. E in pria fe' laudi
A Dio giusto e verace, almo signore
E sapïente e aiutator, signore
D'alta prudenza e maestà, signore
D'ogni corona e di regal possanza,
E questo scrisse poi: S'io veramente
Giusto mi fossi, ben dovrei quest'uomo,
Come tu di', toccar di morte. Eppure,
Per ladronecci e per versato sangue
Le sue dovizie non raccolse e mai
Non fu ad alcuno ad opere malvage
Istigator. Questo è sol ver, che ingrato
Ei si fu verso a Dio, quale nel core
Dell'Eterno timore unqua non ebbe.

Ei fu custode all'ampia sua dovizia,
E per esser da più, l'anima sua
E il suo cor fùr consunti. Alla campagna
Qual pregio avean per lui pecore o lupi,
Quando redìano a lui infruttüosi
I greggi e inerti? E là, sotterra, quale
È di gemme valor, quale di pietre,
Se vesti ei non ne trae, non alimento,
Alla persona? Ma di sue fatiche
Farci tesoro non dobbiam, nè il core
Avvincere a cotesta, ch'è sì breve,
Terrena vita. Non si vede in terra
Fredùn antico, non son più fra i prenci
Tur e Salm ed Eràg', non quel possente
Kàvus con re Kobàd, non altri illustri,
Oltre a cotesti, che in memoria abbiamo.
Anche non è quel padre mio, per cui
Pieno d'angoscia era ogni cor, che in terra
Giusto non fu nè generoso. Alcuno
Di questi grandi non è qui, dinanzi
Agli occhi nostri manifesto, e a Dio
Licito contrastar non è per noi
In cosa grave tanto. Or tu raccogli
Quante son là dovizie accumulate
E le dispensa e non stender la mano
A un solo crin del capo. E le darai
A chi nasconde il suo bisogno, a quelli
Che tarda assai da circostanti mali
Hanno franchigia, ai miseri vegliardi
Che lavoro non hanno e son dispetti
Dinanzi agli occhi de' possenti. Ancora
Tu le darai a chi fu ricco un giorno
E l'aver suo consunse ed or si vive
Nella rancura e nel dolore, a quelli
Che han gloria in terra, non monete, a quelli
Che in trafficar non hanno chi li aiti

Con mano liberal. Dànne a fanciulli
Che orfani tu vedrai, che han morto il padre,
Oro ed argento che non hanno; ancora
Parte alle donne tu ne fa che sposo
Non hanno più, non vestimenta e nulla
Ponno più far, non han lavoro. A questi
Tu spartirai la ricchezza infinita,
E l'alma de' caduti e degli affranti
Di gioia accendi. Come sciolto andrai
Da questa cura, volgiti ai tesori
E mostra che non senza alcun bisogno
Dei tesori tu sei. Quelle monete
Che Fershid-vèrd in terra seppellìa,
A' poverelli donerai, chè niuno
Debbe restarsi nel dolor. Che vale,
Deh! che val per colui s'egli ha denari
E gemme accolte o pietre e sassi, allora
Ch'ei ciò nasconde nella fossa? Il cielo
Che si volge su noi, ti sia propizio,
Amico giusto e difensor ti sia!
  Il suggello regal fu apposto al foglio,
E il messo andò, scendendo al suo sentiero.

XV. La caccia dei leoni.

(Ed. Calc. p. 1535-1538).

  Prence Behràm fe' cenno a' suoi famigli
Di recar tosto il seggio imperïale
In un giardin di primavera, e quelli,
Giusta comando suo, di bei turchesi
Tutto splendente gli recâr quel seggio
E il collocâr sotto a una verde pianta
Che fiori attorno fea cader. Cantori
E musici recâr con vin giocondo

E colme tazze, e vennero negli orti
Con tutti i prenci. Ai consiglieri suoi
D'Irania il sire così disse allora:
Ai mortali quaggiù deh! scorra lieta
La fiorente stagion! Tutti cancella
Di lor nomi i registri ed i palagi
Anche ne abbatte con le torri altere
Vincitrice la morte. E sarà un giorno
Che noi discenderem soletti e grami
Dentro l'avello, anche se forti e grandi
Fummo alla vita! Quei che de' monarchi
O de' meschini viene a morte, seco
Porta soltanto l'opre sue leggiadre
E le malvage. Danno è sol cotesto
Che tante ch'ei portò fatiche in terra,
Tosto ch'ei muor, si muoiono con lui,
E molto è assai se una sua lode resta
Quaggiù nel mondo, chè la sua corona
E il suo cinto regal d'altrui sen vanno
In potestà. Ma se tu vuoi che nullo
Danno ti apporti ciò che in terra avesti
Di godimento, verità si vuole
E niuna offesa qual tu ad altri arrechi.
Ed or, poi che passati ènno già trenta
Anni ed otto di me, veggo che molti
Giorni son corsi in molta gioia. Eppure,
Come salgono a venti e venti ancora
Dell'uom giovane gli anni, entro al suo core
Passa il dolor del giorno di sua morte
Subitamente, e allor che su la fronte
Candido un crin si fa, troncar ci è forza
Di vera gioia ogni speranza. Ratto
Che il nero crin si fe' color di canfora,
Offesa ha l'uomo dall'età, nè bene
Il serto imperïal si posa ancora
Su quel capo canuto. Or io, per due

Anni ancor, sì farò conviti e cene
E giuochi allegri; e quando anche a le braccia
Fiacchezza alcuna mi verrà, dinanzi
A Dio signor verrò semplici lane
Per cingermi a le membra. Innanzi a Dio
Ingrato non sarò per l'opre sue
Propizie e amiche. Intanto, i giorni miei
Nella gioia passai, parte cospicua
M'ebbi del serto di monarca. Ed ora
Qui mi recate melagrane e rose,
Mele cotogne e pomi agresti, e il nappo
Aureo del vin non resti mai deserto!
Ma nel dì che vedrò d'un color giallo
I pomi tutti per la terra e il cielo,
Per le nuvole sparse, alla gaietta
Pelle de' pardi ne le macchie uguale,
Quando feconda recherà fragranza
La sempreviva e qual è pur la gota
De' miei coppieri d'un color vivace
Sarà il vino giocondo, allor che l'aria
Non sarà ardente, non gelata, e fresca
Sarà la terra e di colore azzurro
L'acqua ne' rivi, quando alfin di seta
Le vesti di Mihrgàn pel fausto giorno
Indosseremo, là di Gez nei campi
Andrem tutti a cacciar. Là nel deserto
Opra farò di caccia dilettosa,
Per ch'io lasci di me qui su la terra
Alcun ricordo. Intanto, più robusta
Degli onagri si fa l'erta cervice
E core assume ogni leon gagliardo
E la tigre vigor, sì che a quel tempo
Sul lontano sentier d'uopo ci fia
Di menar cani e rapidi segugi
Con regi falchi e con sparvieri. Quello
È degli onàgri prediletto loco,

Loco agli archi, a le frecce, ed io dal correre
Non poserommi un solo istante. In quello
Ampio deserto che vid'io già un tempo
Là sotto a Gez, dove son spessi ed alti
I tamarici come l'aste erette
De le lancie guerriere, aspri leoni
Ritroveremo noi. Allegra caccia,
Se a lungo là restiam, sarà ben quella!
  Ed egli attese fin che in ciel levârsi,
Di Shehrivèr nel rubicondo mese,
Fosche le nubi e fu la terra attorno
Piena di genti armate. Oh! da ogni parte
Esercito venìa di pugne amante
All'iranio signor! Ma il nobil prence
I più forti sceglìea d'alta cervice,
Quali avean della caccia alcuno indizio
O esperïenza, e tosto al dilettoso
Pian della caccia l'ampio stuol condusse,
Trentamila a cavallo incliti e forti,
Gran maestri di spade. Anche le tende
Furon menate ed i recinti ancora
E i padiglioni ed i giumenti e l'ampie
Conche de' beveraggi. Innanzi a tutti
I famigli del re n'andaron tosto
Pozzi ovunque a scavar, sopra a que' pozzi
Rote volgenti ad innestar che l'acqua
Attingere dovean dai fondi pozzi
Entro a le docce. Dietro all'ampio stuolo
Prence Behràm co' suoi diletti amici
Discese al loco della caccia e tosto
Pieno d'onàgri in ogni parte sua
Vide il deserto. Come poi la selva
Tutta a scompiglio pei leoni agresti
Da lungi egli scoprì, fe' questi detti:
  Sarà la caccia mia per questa notte
Il dolce vino, chè son qui sul suolo

Di leoni vestigia e di leoni
Diman mi è d'uopo ricercar la traccia,
E in questa notte, placido del core
E forte di persona, un dolce sonno
Gustar vogl'io. Bevasi intanto un vino
Gagliardo qui, perchè domani, al primo
Romper del dì, quando lucente in cielo
Si farà il sol che illumina la terra,
Primieramente con le nostre spade
I leoni atterriam, come dragoni
Gli animosi destrier spronando forte.
Quando sgombra sarà questa foresta
Dai leoni pugnaci, al dardo mio
Sarà soggetto ogni selvaggio onàgro.
Quella notte ei restò fin che al mattino,
Al primo albore, entrâr nella foresta
Ei sire e i prodi suoi. Balzò all'istante
Fuor dalla selva un leon fero, in core
Audace e ardito, chè cibato avea,
Sazio già fatto, di ferine carni
D'onagri uccisi. A que' compagni suoi
Disse allora Behràm di fermo core:
Ed arco e frecce e vigorìa di mano
Ho meco inver, ma sol con questa spada
Il leon toccherò, perchè nessuno
Fiacco mi appelli e senza cor. — Di lana
Una tunica allor, fatta nell'acqua
Molle e tenace, ei si vestì. D'un salto
Balzò in arcioni al suo destrier di guerra.
Quando il leon del palafren s'accorse,
In piè levossi e ritto le anteriori
Zampe distese ad acciuffar del prence
Alla testa il destrier. Ma l'animoso,
Che amò gli assalti, col tallon sospinse
Il palafreno e del leon sul capo
L'acuto brando suo vibrò d'un colpo.

Del leon la compagna ecco! si prese
Rapidamente del fuggir la via,
Ma il sire intanto dalla testa al ventre
In due parti divise il leon fero
Di quel colpo fatal, pien di sgomento
D'ogni maschio leon rendendo il core.
Un altro ne venìa con fera voglia,
Alto ruggendo, incontro a lui; venìa,
Venìa con seco la compagna sua
Che sotto a le mammelle un piccioletto
Lïoncel si nutriva. Il re guerriero
Alla cervice del leon feroce
Vibrò un gran colpo con la spada e lunge
La testa gli cacciò dal corpo sfatto.
  Prence sovrano che hai di sole il volto,
Dissegli tale allor, per tua persona
Amore inver non hai. Per la foresta
Sono i leoni con lor dolci nati,
E i dolci nati succhiano del latte
Di lor madri dovunque. Or si conviene
Che tu ti astenga dal cacciar leoni,
Ch'egli hanno sì nell'autunnal stagione
Di Mihrgàn loro figli. E questa selva
Fino a tre parasanghe in sua lunghezza
E veramente; e s'anche con la forte
Mano tua tu seguissi un anno intero
Leoni ad atterrar, sgombra la selva
Non si farìa di que' leoni suoi.
A che tanta fatica alla persona
Imponendo vai tu? Quando si assise
La prima volta il nostro re sul trono,
Per patto ch'egli fe', nulla ei cercossi
Fuor che l'assalto dei leoni. Ed ora
Che hai tu davvero signorìa del mondo
E venisti agli onàgri, a che la pugna
Coi leoni del bosco? — O vecchio saggio,

Risposegli Behràm, dimani all'alba,
Io, gli onàgri e le frecce! I cavalieri
E i prenci tutti in un istante solo
Raduninsi con me, con me sia l'arco
E siano i dardi miei! Che se davvero
Far dobbiam noi dovuta e giusta parte
Al valor della man, clave soltanto
Dovremmo ricordar con brandi acuti.
Dissegli allora il sacerdote: Quando
Avessi teco in sanguinosa pugna
Dieci soltanto cavalieri al fianco
A te simìli, intatto non sarìa
Trono o corona imperïal di Grecia
O di Cina remota, e l'uom ch'è saggio,
Trarrebbe al mar, per manco di sua speme,
Ogni dovizia sua. Della sventura
L'occhio fatal rimangasi lontano
Dalla tua maestà, la tua dimora
Sia tra le rose in placido tripudio!
Dalla foresta allor discese il prence
Al suo recinto con gli eroi famosi,
Coi ministri del ciel, mentre l'accolta
Schiera de' prodi, a lui benedicendo,
Così gridava: Imperïal suggello
E corona regal mai non si restino
Di te privi, o signor! — Mentre tornava
L'esercito fedel, nella sua tenda
Entrava il forte e si tergea, lavando,
Dalle mani il sudor. Nel padiglione
Una tela finissima e novella
Avea distesa un de' famigli suoi
Saggio e amoroso. Eravi ancora apposta
Copia di muschio e di canfora eletta
E d'un'acqua di rose, e quel famiglio
Avea gittato in ogni parte muschio,
Per tutto il loco del riposo. Intanto,

Deschi dorati ei posti avea dovunque
Pei padiglioni e sopra collocati
Ornamenti vi avea con suppellettili
Che la Cina inviò. Quel maggiordomo
La regal mensa di carni d'agnelli
Tutta imbandì, di eletti cibi ancora
Quanti erano pur là. Quando gustato
Fu il dolce pane, Behram-gòr monarca
Ratto fe' cenno di recargli un nappo
Di lucido cristallo, ampio e profondo;
Recarlo a lui dovea quel suo coppiere
Che di Perì volto si avea, deporlo
Nelle mani del re, giusto signore.
  Disse allora Behràm: Quel celebrato
Prence Ardeshir, di cui per la fortuna
Giovane ritornava ogn'uom già vecchio,
Era sostegno e vigorìa di noi,
E noi servi gli siam, se pur siam degni
Di servil grado. Ma ne' suoi conviti,
Nelle battaglie sue, ne' suoi consigli,
Nelle sue cene, ad Ardeshìr soltanto
Di signor della terra il fausto nome
Dar potrai tu. Da quel confin di Grecia
Quando venne Iskendèr in suol d'Irania
E disertò quest'ampia terra intorno,
Se ingeneroso ei fu, s'ei fu crudele,
Chè uccise trenta regnatori e sei,
Or però contro a lui piene di biasmo
Son le labbra de' prenci e tutto il mondo
È pieno d'odio contro a lui. Si fanno,
Lodi si fanno a re Fredùn intanto,
Male s'impreca a Sikendèr da tutti
Che gli odi han cari. Deh! non sia nel mondo
Nulla di me fuor che favori e grazie
Sparse tra servi e tra monarchi intorno!
  E disse poi: Recatemi un araldo,

Fra gl'illustri famoso; ed ei gradita
Voce dispieghi. A queste genti attorno
Ei vada sì, gridando in ogni aperto
Loco, in ogni secreto, e questo mio
Precetto annunzi: « In Gez, nella montagna,
Nella città, se alcun, senza suo dritto,
La man distende a gemme ed oro, a drappi
Di seta ed a broccati, anche a' vilucchi
Dell'erbe che si giacciono sul suolo,
Senza valore, d'un destrier sul dorso
Io lo porrò, volta la faccia a retro,
E due di qui, gagliardi e rïottosi,
Lui trarranno lontano. I piedi suoi
Di sotto al palafren gli avvinceranno
Ed io così l'invïerò del Fuoco
D'Azergashàspe alla dimora. Quivi
Adorazion farà dinanzi a Dio
Santo e verace, pregherà dinanzi
Al sacro Fuoco, al suol prosteso. Intanto
Io renderò le derubate cose
A chi le tolse, vïolenza oprando,
L'uom tristo e reo. Che se qualcuno mai
In luoghi seminati il palafreno
Sospingerà, se a fruttifere piante
S'accosterà con reo desìo, dal carcere
Non avrà scampo in tutto un anno, fosse
Ei cavaliero di superba fronte
Od uom spregiato. Ben si vuol che in questa
Pianura qui di nostra molta cura
Frutto cogliamo noi, perchè discendere
Lieti possiamo alla città vicina ».
Dalla città sen vennero mercanti,
Sì di tre parti venner due di quelli
Di Gez e di Berkùh. Per molti frutti
Colà raccolti, parve quel deserto
Un mercato di Cina a quella parte
Del prence iranio ov'erano le genti.

XVI. La caccia degli onagri.

(Ed. Calc. p. 1538-1541).

All'altro dì, quando la sua corona
Il sol mostrò, venne a cacciar gli onàgri
Del mondo il sire, ed agli archi la còrda
Aveano apposta i prodi suoi. Da sezzo
Andava il prence a quel drappello. Disse:
Quello di voi che con la man ripiega
L'arco suo, che ne scioglie entro misura
L'anello inserto, le sue frecce alate
Scagli soltanto de le avverse fiere
Fra le cluni da retro onde la punta
Esca dinanzi fuor dal sen. — Deh! prence,
Dissegli allora un degli eroi, tu mira
A quest'inclito stuol de' tuoi guerrieri,
Se pur v'è alcuno presso a cui si stia
Arco o freccia cotale, amico ei sia
O nemico di te. Cotesto colpo
Da te forse verrà che sì dilati
Nel vibrar frecce l'ampio petto, e resti
In sempiterno la regal tua fronte
E la corona tua! Quando tu afferri
La clava e i dardi e la fulminea spada,
Per la regal tua maestà, per l'alta
Statura tua, pel tuo vigor, si restano
Vergognose ed attonite le schiere
Di te, nobil signor, sì che a le frecce
E a gli archi quelle man restansi inerti.
Cosa è questa di Dio, rispose il prence;
S'ei ne toglie vigor, chi è mai cotesto
Behràm sovrano? — Behram-gòr sospinse

Il bruno suo destrier, bruno qual notte,
E come giunse là vicino a un fero
Onagro, come fu propizio tempo,
Sciolse l'anello della freccia e ratto
Le cluni e il petto dell'onàgro fiero
Inchiovò insiem con quella punta. Allora
Che supina cadea l'estinta belva,
Accorsero gli eroi dalle cinture
Aurifulgenti. Elli stupìan per quello
Suo fatal colpo e ad uno ad un gridaro
Benedizioni a lui. Davver! che niuno
Potè veder di quella freccia sua
Non già la punta, non le penne allora,
Chè sepolte eran dentro al corpo immane
Del fero onàgro! I cavalieri tutti
Esperti in guerra e gli uomini dell'armi
Poser la fronte reverenti al suolo,
E disse il duce degli eroi: Sventura
Che dalla sorte vien, prence sovrano,
Quegli occhi tuoi non veggan mai! Tu sei
Verace cavalier, ma qui siam noi
Sovr'asini montati, anzi da meno
Siamo in pregio e virtù degli asinai.
Dissegli il prence: Non è questa mia
Freccia volante, ma davvero è Iddio,
Invitto sempre, che m'aita. Quello
Cui non aita nè protegge Iddio,
Signor del mondo, non ritrova in terra
Persona vil che sia più vil di lui.
Dal loco suo spronò quel suo destriero;
Detto avrestù che un'aquila volante
Era quel palafren. Ma innanzi al prode
Venne frattanto di gran core armato
Un forte onàgro, e quei, pari a leone,
Stese al brando la man. Sferrò di spada
Un fatal colpo e la nemica belva

Dirittamente in parti due divise,
Sì che maggior questa metà non era
E non minor l'altra metà. Daccanto
Vennero al sire i prenci tutti, i grandi
Che hanno eretta la fronte, i servi tutti
Lor spade usi a vibrar. Tosto ch'ei videro
Dell'onagro sul dorso il fatal colpo,
Un saggio disse forte: Eccoti spada!
Eccoti forza! Mai non guardi il reo
Occhio del male a sì gran re, chè certo
A questa luna, che pel ciel va errando,
Ei si assomiglia! Ma de' prenci tutti
Dell'ampia terra sottostà la fronte
A lui soltanto e questo ciel sublime
Serve alla spada et alle punte sue.
  Quella schiera d'eroi corsegli dietro
Subitamente e sgomberò il deserto
D'ogni ònagro selvaggio. Or voi mi fate
D'oro un anello, comandò quel sire.
  E tosto il nome suo scrisse notando
Su quell'anello e questo nell'orecchio
Inserì d'un onàgro ancor disciolto,
Indi una schiera di trecento, quali
Avean suoi segni su le cosce inusti,
Per la campagna liberò, di gloria
Per novello desìo, per voglia onesta
Di letizia e di gioia. E tal frattanto
Per quella schiera s'aggirava in queste
Voci così: Per la vasta campagna
Alcun non sia che venda a' mercatanti
Un solo onàgro; senza prezzo alcuno
Lor piuttosto il conceda. — I prenci allora
Di Gez illustri e di Berkùh recarono
Seta in gran copia e rilucenti drappi.
Accolse il prence i ricchi doni e ratto
Comando ei fe' che tributi e balzelli

Nessun chiedesse da nessuna gente,
Anche se ricca di poter. Per questo
In coteste città qual era povero
O con stento e fatica il pane suo
Si procacciava, ricco divenìa
Per i doni del re. Molti ne andaro
Con regi serti ed alti seggi ancora.
Nella città, dal loco di sua caccia,
Entrò Behràm e sette giorni in festa
Quivi restò co' prodi suoi. Nell'ampia
Palestra schiusa l'assemblea più spesso
Era di tutti e discendea pedone
Al re dinanzi ogni guerrier. Vi andava
Ogn'uom di bella voce ed eloquente,
Ogni savio, ogni povero e mendico,
E il re dicea: Ponete in Dio la speme
Contro al nemico, o voi che di giustizia
Avete brama. Quei che non dormìa
Per travaglio che s'ebbe un dì per noi,
Se del nostro tesor parte veruna
Ei non toccò, discenda a la palestra
Nel cospetto del re. Forse di voi
Potrà il monarca rinnovar la sorte.
Ma se vecchio è pur qui, misero e stanco,
E lavoro non ha, se v'è garzone
Egro di corpo, o debitor fra queste
Raccolte genti, tormentato e affranto
Da chi 'l debito suo chiede insistendo,
Se orbi di padre qui son pur fanciulli
Che non osan cercar da chi possiede,
Se di fanciulli vi son madri ancora
Che lor bisogno van celando e quella
Loro indigenza tengono secreta,
E se qui si morìa qualche opulento
E dovizioso e i piccioletti figli
Dietro in terra lasciò, se avido mira

Alle ricchezze ch'ei lasciò, colui
Che le governa ed amministra, e in core
Non ha vergogna, non timor di Dio,
Queste ch' io dissi, gravi cose, niuno
A me celar non voglia in alcun tempo,
Ch'io di gente che serba alti secreti
Necessità non ho. L'uom poverello
Io vo' far ricco e l'anime infedeli
Alla fè ricondur. Farò che tutto
Sia satisfatto il debito di tale
Che monete non ha, nel duol mantiene
Per questo afflitto il cor; poscia le porte
Schiuderò de' tesori a chi nasconde
Il suo grave bisogno. E se rancura
Ad alcun toccherà per opra trista
D'alcun procurator che avido cerchi
Degli orfani ricchezze, a un alto legno
Vivo l'ingiusto appenderò, chè ai liberi
Danno egli arreca e d'anima rancura.
  Delle sue cacce dall'ameno loco
Venne il prence in Bagdàd, venne col core
In festa ei sì, chè nobile saggezza
Acquistata si avea. Dinanzi a lui
Tutti adunârsi i principi famosi
E gli estrani pur anco e i suoi congiunti,
Ma Behràm che da lui si dipartisse
L'ampia schiera de' suoi fece comando,
Ascese poscia al suo castel che gioia
Era del core. Di Berzìn per lui
I famigli adornâr subitamente
Il gineceo, chiesero muschio e vino,
E le vaghe fanciulle una ballata
Su lïuti cantâr, sgombrate in pria
D'ogni straniero quelle stanze. Allora,
Parve che all'etra questo ciel sereno
Un saluto mandasse in quel concento

Di canti e suoni e di tibie soavi
Tra le tazze del vin. Così ogni notte,
Da ogni stanza riposta, onde rancura
Non avesse del prence il lieto core,
Venìan prese alla man, danze intrecciando,
Le giovinette. Con gioioso core
Due settimane ivi restò, le porte
De' suoi tesori disserrate in tutta
La notte e il giorno. Ei dispensò monete,
In Istakhàr città discese poi
E la corona imperïal, di gloria
Nobile segno, ivi si pose in fronte,
Indi le porte al gineceo dischiuse
Che detto è di Kharràd, e le fanciulle,
Vaghissime come idoli piacenti,
Ricche ei fe' di monete e di tesori
In guisa liberal. Che se qualcuna
Entro a le stanze sue dorato serto
O seggio non avea di bianco avorio
A sè di sotto, a mormorar di tanto
Molto si fea d'Irania il sire e sdegno
Avea contro a Ruzbìh, sì che mordendosi
Ambe le labbra così a lui dicea:
Quando alla reggia arriverà, tributo
Io darò sì dei Khàzari e di Grecia
A queste giovinette. Or tu, frattanto,
Cerca denari a some di giumenti,
Cercane un carco da Ispahàn in pria
E cercane da Rey. È il gineceo
In tal guisa deserto e desolato,
Che non è degno della sorte eccelsa
Dell'iranio signor. — Così adornavasi
Tutto quel loco e quella terra intorno
Di fulgidi broccati e furon chiesti
Da ogni contrada novelli tributi,
E Behràm per tal via di questa vita

Alquanto si godè, quando non erano
Battaglie o guerre, non assalti o rischi.

XVII. Guerra del principe di Cina.

(Ed. Calc. p. 1541-1545).

Ma in Grecia e in India ed in Turania e in Cina
E in ogni terra d'abitanti piena
Giunse novella che del prence iranio
Era al gioco e al piacer dedito il core,
Sì che d'alcuno in terra veramente
Ei non fea stima quale d'uom. Non erano
Vedette allora, non torrieri, in quello
Ampio confine dell'Irania un solo
Eroe non era. Egli scorrea la terra
Nel suo dolce piacer, non conoscendo
Del regno suo le cose manifeste,
Non le nascoste. Ma di Cina il prence,
Ratto che udì queste parole, esercito
Dal Khotèn si raccolse e dalla Cina
E diè monete e rapido si volse
In Irania a calar. Niuno fe' stima,
Niun fe' ricordo di Behràm, e intanto,
Dall'opposto confin, traea sue schiere
Il greco Imperator, traea l'esercito
Di Grecia tutta. Come giunse poi
In iranico suolo esta novella
D'India e di Grecia e d'ogni terra colta
E di Cina così, quando s'intese
Che il greco Imperator, fatte le schiere,
In guerra le traea, già già mostrarsi
Di Cina e di Khotèn gente nemica,
Quanti eran duci per l'irania terra,
Antichi eroi, garzoni giovinetti
Fra gli animosi, a Behram-gòr sen vennero

Tutti in un gruppo. Ei vennero, di sdegno
E d'ira pieni e di tumulto in core.
A quel prence e signor dure parole
Dicean cotesti: La fortuna tua,
Splendida un giorno, ti voltò le spalle!
De' prenci antiqui la mente sovrana
Alla pugna attendea, tu volgi solo
Alle cene e al piacer costante il core.
Agli occhi tuoi son cose dispregiate
Il serto e il trono imperïal, le squadre
De' tuoi guerrieri e le città d'Irania
E il tesoro dei re. — Questa risposta
A' sacerdoti suoi che la sua via
Gli mostravano intenti, il re sovrano
Dell'ampia terra diede allora: Iddio,
Signor dell'universo, emmi alleato,
Qual supera d'assai la sapïenza
D'ogni più saggio. Per l'invitta forza
Di gran prence e signor, l'irania terra
Io guarderò dall'artiglio del lupo,
E questo duol, questa rancura grave
Distornerò da questa sacra terra
Col favor di mia sorte e co' miei prodi,
Col mio tesor, con la mia spada ancora.
E si volse al piacer per quella via,
Sì che gli occhi de' principi guerrieri
Di lagrime s'empîr. Dicea ciascuno:
Degli uomini più saggi il fermo core
Conturba questo re! — Ma vigilando
Di principe Behràm stavasi il core
E pieno era di duol per le novelle
Che giugnean da' confini. Egli attendea
Nascostamente all'opre dell'esercito,
Nè alcun sapea per l'ampia terra intorno
Quale il secreto suo. Già nel terrore,
Per ciò ch' ei fea, si stavano frattanto

D'Irania le città; d'ognuno il core
Per quel tristo pensier fendersi in petto
Veramente parea, chè ogni speranza
Avean smarrita per tal re sovrano,
E vile ei ne stimavano e spregiata
Con la persona la regal sua possa.
Ma d'Irania al confin come discese
Di Cina il prence e a quel signor di forti,
Prence Behràm, ne giunse la novella,
A Gustehèm ch'er'avido di gloria,
Ei fece invito e molte ebbe con lui
Parole acconce del signor di Cina
E di sue genti. Gustehemme gli era
E capitano e consigliero, e quando
S'appresentava la battaglia, il prode
Ne fea tripudio e festa. Anche chiamava
Mihr-i-Pirùz, ch'è di Bihzàd progenie,
Terzo Mihr-i-Berzìn, figlio animoso
Di Kharràd battaglier, Behràm invitto
Fra i discendenti di Behràm antico,
Khazarvàn e Ruhàm di quella stirpe
Dei Sassànidi illustre. Uno era prence
Di Ghilàn, e di Rey nobile e grande
Era l'altro il signor; nella battaglia
Solean cotesti due ferocemente
I piè puntar su le dorate staffe
E da forti pugnar. V'era pur anco
Rad-Berzìn, di battaglie e di tenzoni
Guerriero esperto, e di Zabùl la terra
Per lui si governava acconciamente.
V'erano Kàren e Burzmihr ancora
E Dad-Berzìn che corrugata avea
Sempre la fronte. Centomila eroi
Di questi Irani suoi l'inclito sire
Così trascelse, atti agli assalti in guerra,
Prudenti e saggi, ed a Nersì, che sceso

Di Pishìn dalla stirpe era famosa
E al pio sovrano era fratello, tutti
I cavalieri con il trono e il serto
Affidò perchè sì la terra sua
E il suo tesoro ei custodisse. Allora
Nersì prestante, d'inclita semenza,
Che fede avea con maestà sovrana,
Con principio d'amor, tolse volente
Il grave incarco. Ma Behràm trascelse
Dall'esercito suo, degni d'un giorno
Di fieri assalti, cavalieri esperti.
Erano cavalieri esperti in guerra
Dodicimila, con usberghi al petto,
Con clave a capo di giovenca, e tosto
Da que' lochi ei traea l'ampie falangi,
D'Azer-abadagàn sopra il confine
Ei le traea così. Ma poi che grande
Ei non traeva da confin di Persia
Oste guerriera, questa appo i magnati
Ed appo i servi opinïon vincea,
Che principe Behràm da le battaglie
Fuggìa temente, che però la via
D'Azergashàspe si prendea veloce.
D'Azer-abadagàn verso il confine
Come volse Behràm le gote sue
Per andar, se ne venne un messaggiero
Del greco Imperator, quale uragano
Rapido nella via. Là in un castello
Nersì l'accolse, in un eletto luogo,
Così com'ei dovea. Ma tutta intanto
La falange de'prodi al maggior duce
Dei sacerdoti s'accogliea dintorno,
Di principe Behràm novella certa
Per ascoltar. Disperde i suoi tesori
In questa guisa, elli diceano, il prence!
Deh! perchè mai non li ricolma ancora

Come fanno altri re? Disperde ovunque
L'oro ch'egli ha, chè pregio ei non conosce
Dell'or veracemente! E van raminghi
E cittadini ed uomini guerrieri,
E cercasi ciascun la propria via
A miglior stato. — Come durâr poi
Lunga stagion quelle parole, in questo
Convenner tutti e s'accordâr che tale
Di molta lode al principe di Cina
Fosse inviato. Pria che danno grave
E rapine venissero ed assalti,
Ogni cosa tentar doveasi allora,
Perchè restasse incolume d'Irania
La terra al loco suo, da che fuggìa
Ramingo da l'ostel de' padri suoi
Il signor della casa. Oh! non è questo,
Gridò Nersì, giusto consiglio, e in terra
Alveo non è per quest'acqua sì torba,
Per ch'io mi debba dal signor di Cina
Chieder pietà! Ma coprirò più presto
D'elefanti la terra e di guerrieri,
E qui son armi e son tesori ancora
Ed uomini gagliardi. Essi potranno
Questa fiamma smorzar coi brandi acuti,
Qual venne adunque disperato affanno
Per principe Behràm, s'egli partìa
Con breve scorta di guerrieri? Intanto
Son tutti rei questi pensieri; a voi,
Se mal pensate, incoglierà del male.
  Queste parole udìan gl'Irani, e intanto
Posero fondamento a una risposta
Maligna e rea. Prence Behràm, ei dissero,
Esercito di qui seco non trasse
Perchè poi non dovessimo al dolore
Abbandonare il nostro cor, chè quando
In Irania verrà per farci guerra

Di Cina il prence, a questo suol ch'è nostro,
Splendor non resterà. Ferocemente
Sotto a' lor piedi fia che ci calpestino
I rei nemici, e di Nersì l'esercito
Non rimarrà. Per noi d'arte sottile
Facciasi prova, perchè resti incolume
Il nostro nido e non vada sconvolta
Dalle radici sue nostra possanza.
  Eravi allora un sacerdote; il nome
Di quello Humày, e sapïente egli era
E saggio molto e di consigli eletti.
Lui trascelsero allor d'Irania i prenci,
Per ch'egli a tale impresa accortamente
Si sobbarcasse, e scrissero una epistola
Servile e abietta. Al principe di Cina
Essa n'andava dagl'Irani; e in pria,
Del foglio a capo, elli dicean: Siam tutti
Tuoi servi, o re, posta la mente e il core
Al tuo comando e al tuo consiglio. Noi,
Con voti e auguri e scuse ancor, di quante
Nascono cose nell'irania terra
Parte t'invïerem con doni eletti,
Con tributi ed offerte, or che potere
Non abbiam noi di contrastar fra l'armi
Con re sovrano qual sei tu. — Ne andava
Humày felice dall'irania terra
Con molti illustri di nobil consiglio,
E de' prenci il messaggio a quel potente
Porgea di Cina. Del turanio sire
Il cor ne giubilò. Ma quei, del rapido
Partir di Behram-gòr, prence sovrano,
Che senza scorta si fuggìa correndo,
Nella presenza del signor di Cina
Possente e grande, fe' parole. Quale
È rosa fresca, l'anima ed il core
Fiorìan del re di Cina. Ei così disse

A' turanici eroi: La sella omai
Da noi fu imposta a questo ciel rotante.
Oh! chi mai si potea senza battaglia
Aversi Irania in suo poter, se forse
Noi nol potemmo col consiglio nostro,
Con l'assiduo indugiar, con la prudenza?
Molte cose ei donava al messaggiero,
Monete assai, denari assai, e scrisse
Un'acconcia risposta a quella epistola
In questi detti: All'anima de' puri
Deh! sia congiunta sapïenza eletta!
In questa che ci disse il messaggiero
De' fidi amici nobile faccenda,
Noi tutti conveniam. Sì, sì, quand'io
In Merv discenderò con le mie schiere,
Nitida e adorna renderò la faccia
Dell'ampia terra come è pur la piuma
Di fero augello, e per la mia giustizia,
Pel mio consiglio e per i modi miei
Dolci e cortesi, ne' ruscelli vostri
Scorrer farò con l'onda pura e limpida
Candido latte. Qui staremo intanto
Fin che tributo giungaci d'Irania,
Giungano i doni e le gradite offerte
De' suoi gagliardi. In Merv poi che disceso
Un dì sarò, conforme alla via dritta
Camminerò, chè non vogl'io che a voi
Rancura incolga per le genti mie.
Tornò correndo nell'irania terra
Il messaggiero e ciò che udì, che vide
Dal re di Cina, raccontò. Ma intanto
In Merv di Cina il regnator condusse
Le sue falangi e intenebrossi intorno
La terra tutta a la volante polvere
De' cavalieri; e com'egli ebbe alquanto
Di riposo e di pace, al piacer suo

Ratto si volse. Di Behràm nessuno
Ricordavasi allor. Sonno e quïete
Niuno si avea di Merv entro le mura
Pel suon de le ribebe e de' lïuti,
E libero e disciolto iva l'esercito
In ogni parte, e non eran vedette,
E da scompigli e da tumulti ognuno
Tranquillo si vivea. Feste e conviti
Erano e cacce e vin fumoso attorno
E di lïuti un'armonia, nel tempo
Che notte e giorno da improvvisi assalti
Sedea sicura quella gente. Il sire
Di Cina intanto gli occhi rivolgea
A quello che mandar dovean gl'Irani
Grave tributo, e un'ira avea nel core
Per suo lungo tardar. Ma, di rincontro,
Stava prence Behràm vigile e accorto
E custodìa l'esercito fedele
Dal reo nemico. Esploratori suoi
Tenea la notte e il dì, nè fra le cene
E il vin fumoso i giorni suoi passava.
E giunse a re Behràm certa novella
Che in Merv era disceso il re di Cina
Con tanti prodi suoi. Trasse le schiere
D'Azergashàspe dal delùbro, e ognuno
Di que' gagliardi due cavalli, senza
Sue provvigioni, avea. Con forti usberghi,
Con elmi greci e splendide celate,
Correndo per la via la notte e il giorno
Come tempesta in ciel, le sue falangi
Guidava Behram-gòr pari a torrente
Che dal monte precipita, e scendea
Per la via d'Ardebìl fino alle mura
D'Amòl silvestre. Anche d'Amòl partìa
Discendendo in Gurgàn, doglia e fatica
Degna de' forti tollerando, e poi

Da Gurgàn raggiungea Nisà longinqua,
Nobil città, ma il precedea solerte
Di Basà sceso un condottier di via.
Così ne andava per deserti e monti
E per lochi inaccessi e per l'oscura
Notte così, nell'ore intempestive,
Fin che il giorno apparìa. Ma una vedetta
Nel giorno egli tenea, tenea le scolte
Della notte nell'ombre. In questa guisa
Vicino a Merv egli giungea. Davvero!
Che augello volator così non vola!
  Ma intanto degli esploratori suoi
Giunse un corriero. Lungi da faccende
Di questa terra, ei disse, è il re di Cina,
Chè in Kashmayhèn egli è, della sua caccia
Assorto nel pensier. Gli è consigliero
Ahrimàn fraudolento. — Allor che intese
Prence Behràm, si giubilò del core,
E il lungo stento della sua persona
Come aura lieve dileguossi. Un giorno
In quel loco ei posò. Quand'ei sovrano
E il suo destriero e le falangi sue
Fùr riposati, in Kashmayhèn discese
A un dì segnato, quando il sol ch'è luce
A questa terra, sollevò la fronte
Dalla montagna. E tosto un suon di tube
Ogni orecchio riempì, delle bandiere
Ai vividi colori ogni occhio intento
Si confuse e levossi un fiero strepito
Da quel loco di caccia. Oh! ne assordavano
Del re d'Irania e de' suoi forti in armi
Ratto gli orecchi; de' leoni ancora
Parean schiantarsi, a le improvvise voci,
Gli orecchi, e detto avresti che la grandine
Da le nuvole fosche discendea
Con orrendo fragor. Davver! che tale

Fu il suol del campo al sangue che scorrea,
Che detto avresti scendere dal cerchio
Della luna quel sangue in ampie stille.
Di Cina il prence come si destava
Dai sonni suoi, attonito e stordito
In man di Khazarvàn cadde prigione,
E gl'Irani avvincean, fatti captivi,
Trecento eroi de' più famosi in Cina
Sul culmo dell'arcion de' lor cavalli.
Da Kashmayhèn discese in Merv il sire,
E nel correr veloce i palafreni
S'attenüâr qual canna esil. Ma pochi
Eran Cinesi in Merv, e trucidavanli
Tutti gl'Irani e niun restava; a quelli
Che fuggendo partìr, corse a le spalle
Prence Behràm velocemente e trenta
Parasanghe percorse in questa guisa,
Mentre da tergo gli venìa quel prode
Kàren di Persia. Come poi tornossi
E venne al loco della caccia, quivi
All'esercito suo de' vinti eroi
Spartì le cose; ma poichè, per quella
Vittoria sua su quei di Cina, il capo
Eragli dato sollevar, da Dio
Il compimento d'ogni voglia sua
Ei riconobbe, ch' egli dà possanza
All'opre buone e luna e sol governa.

XVIII. Il confine segnato fra l'Iran e il Turan.

(Ed. Calc. p. 1545-1546).

Ebbe quïete in Merv quel valoroso,
Behram-gòr vincitor. Come posato
Si fu co' suoi destrieri incliti in guerra

Il nobil prence, fiero assunse, in loco
Del viver molle, qual d'eroe costume,
E di Bukhàra quel suo cor bollente
All'assalto si volse. In un sol giorno
E in una notte egli ad Amùy discese,
Di cacciator già fattosi di gloria
Amante a l'improvviso. Ed in quel tempo
Che ad Amùy discendea, nella vigilia
Che de la notte è prima, ei valicava
Le sabbie di Faràb e le paludi,
E quando questo sol l'aria all'intorno
Tutta fe' rilucente e il velo azzurro
Della notte cacciò, negro qual penna
Di rapace sparvier si fece il mondo
Per l'atra polve sollevata, e il prence
Passava intanto in Mergh, passava in May.
Quivi i suoi prodi sgominâr l'esercito
Degli avversi Turani e in quella terra
Cacciâr le fiamme ad ogni loco. In cielo
Gli astri parean, per sùbito sgomento,
Cercar rifugio de la bianca luna
Di sotto al lembo, e sovra i figli uccisi
Cercavano di scampo alcuna via,
Qui, sulla terra i padri. Allor, qual era
De' turanici eroi principe e duce,
Quanti eran vecchi e quanti giovinetti
Usi il ferro a vibrar, tutti sen vennero
Dispetti e vili a re Behràm, sen vennero
A piedi tutti, insanguinati, e il core
Come polvere attrito. O prence, ei dissero,
O grande, o re, di nobile fortuna,
Governator de' liberi guerrieri
Dell'ampia terra, se cadea prigione
Della Cina il signor, senza suo danno
Andava anche, di te, sire del mondo,
Per grazia e patto. D'innocenti capi

Il sangue adunque non versar, chè bello
Non è a' regnanti che hanno fama e onore,
Contese alimentar. Che se tu chiedi
A noi tributo, bene sta; ma il capo
Troncar degli innocenti, oh! perchè mai?
Uomini e donne, siam noi qui tuoi servi,
I prostrati siam noi della tua guerra.
Di principe Behràm per essi il core
S'accese ratto, sì che gli occhi rei
Dell'ira sua con la gagliarda mano
Di sua saggezza traforando ei spense.
Quel re, devoto a Dio, pien di pensieri
Si fe' d'un tratto e degli eroi la mano
Inceppò sì dal versar quivi il sangue
Degl'innocenti. Come in tal maniera
Fu promesso l'amor del nobil sire,
Degli uomini riottosi e furibondi
Il core si calmò. Venne de' prenci
Il maggior duce fra i Turani al sire
E grave s'accollò per tutti gli anni
Annuo tributo. Così andò che in questa
Nobile impresa ogni desìo del prence
Toccò sua meta, e le ricchezze ei tolse
Dai turanici eroi qual suo tributo.
A città di Faràb discese poi
In suo ritorno, con le gote belle
Di vivido color, piene le labbra
D'un sorriso beato, e là si prese
Il suo riposo, nè menò l'esercito
Per sette giorni. Ma raccolse intanto
A sè dattorno principi di Cina
E di pietra e di gesso una colonna
Fece rizzar. Quella colonna sua,
Solo per vènia dell'iranio sire,
Niun d'Irania o Turania o de la terra
Di Khelègi più mai passar dovea.

Chè restava là in mezzo alle due terre
Il Gihùn su la via. Shehrèh di nome
Era tal fra le schiere, inclito e saggio,
D'alto desìo, di nobile natura,
E l'iranio signor principe il volle
Di Turania del regno e del suo trono
L'inclita altezza fece pari a nobile
Adornamento della bianca luna.
Su quel trono d'argento allor che assise
Prence Shehrèh, si strinse la cintura
A' fianchi intorno e disciolse la mano
A far suoi doni. Si posò sul capo
L'aureo serto di prence, e di Turania
Tutte insiem le città n'andavan liete.

XIX. Lettera di Behrâm-gôr a Nersî.

(Ed. Calc. p. 1547-1549).

Del turanico suol come compiuta
Fu l'alta impresa, e libero da tanta
Cura ne andava il cor del re, fe' cenno
L'inclito sire che venisse a lui
Il regio scriba e calami e cinesi
Fogli di seta dimandò. Scrivea
D'Irania il prence a Nersì valoroso
Un'epistola a dir quelle tenzoni
De' guerrier di Turania e l'alte imprese
Degli armigeri suoi. Del foglio a sommo
Erano lodi, quali i prenci fanno,
Di quest'umile servo, a Dio, del mondo
Primo fattor, signor d'alta possanza
E di vittoria, di Saturno in cielo,
Della luna e di Marte almo sovrano,
Signor del ciel che in alto rota, sire

Di questa terra immobile e dispetta.
Dal suo comando umile stato a noi
O grandezza procede e sotto al suo
Alto dominio stan le cose tutte
Che dovranno accader. Scrissi, dicea
Prence Behràm, questa epistola mia
Dal confin ch'è di Cina, al mio fratello
Ch'è in suol d'Irania, e sì la scrissi ancora
Sopra foglio di seta ai prenci tutti
E agl'Irani fedeli. Or, chi non vide
Il fiero assalto del signor di Cina,
Da ogni guerrier che le battaglie ha care,
L'ascolti a raccontar. Tanto eran grandi
Le sue falangi che per l'atra polve
Detto avrestù che di color di pece
La volta si tingea del cielo azzurro,
E la terra parea veracemente
Un mar di sangue, sì che la fortuna
Dell'uomo ingiusto e reo precipitava.
Egli alfine cadea nella battaglia
In nostre mani prigionier, chè stanco
Era e sazio di lui quest'alto cielo
Che muove ratto. Or io sopra un cammello
Il trassi meco in gravi ceppi, al core
Trafitto di dolor, pieno di acerbe
Lagrime agli occhi. Oh sì davver! che umile
Si fe' de' prenci suoi l'altero capo
E si fe' pronta a supplicar la lingua
E pieno d'ansia che tormenta e cuoce,
Il cor nel petto! Si accollò tributi
Chi n'era avverso, e venne al dritto calle
Chi svïato era in pria. Ma co' miei prodi
Io verrò tosto dietro a questa mia
Epistola regal, verrò conforme
A desìo ch'è nel cor d'ogni fedele.
Da quel loco partìan velocemente,

Sì come tuon che romoreggia in alto,
I palafreni rapidi e i cammelli
Che dal labbro sciogliean candide spume.
Come giunse a Nersì la regia epistola,
A quell'illustre per la molta gioia
Il cor balzava. Ascese innanzi a lui
De' sacerdoti il maggiòr duce, e ascesero
Quanti erano gagliardi in quella terra,
Consanguinei del re. Così levossi
Dal palagio regal voce di gaudio,
E tese ognuno a quella voce intenti
Gli orecchi suoi. Davver! che per vergogna
Del lor prence e signor, per lor peccata,
Il cor de' più famosi in quella terra
Fu dolente e cruccioso! A dimandarne
Scusa e perdono ei vennero compunti
Di Nersì nel cospetto, ed eran questi
Più assai di centotrenta incliti eroi.
Un malvagio pensier, dissero allora,
E d'un Devo il comando il nostro core
Via trasportâr da la diritta via
Del signor de la terra. Or, per quel forte
Esercito guerrier, di cui pensava
Ognuno qui che schiudergli le porte
Dovesse questo ciel, stupore è in noi
Che vince ogni pensier, vince de' saggi
E de' più accorti opinïon. Ma quando
Al regal foglio la risposta acconcia
E pel male e pel ben tu scriverai,
D'uopo sarà che scrivasi pur anco
La nostra scusa. Che se tanta colpa
Venne da noi prenci d'Irania, forse
Ci farà grazia l'inclito signore.
Nersì, accogliendo quell'incarco, disse:
Io sì farò di allontanar pensiero
Di vendetta dal cor del prence nostro.

Subitamente all'epistola regia
Scrisse Nersì quella risposta e in essa
Fe' manifeste le leggiadre cose
E le non belle e disse: I prenci irani,
Per dolor ch'elli avean, per fiera angoscia,
Per la lor terra e per i dolci figli
E pei tesori, si prendean rifugio
Di Cina presso al re, quando la speme
In lor mancò dell'inclito signore
D'Irania bella. Ma non fu cotesto
Per nemico voler, non per vendetta,
Non per rancura, non perchè anteposto
Fosse qualcuno al nostro prence. Ed ora,
Se il nobile signor ch'è invitto sempre,
Perdono a lor concederà, l'oscura
Notte che tutti li ricinge, in chiaro
Giorno tramuterà. Per queste scuse
Sceglìean me intercessor propizio e amico
E dissero: « Per noi, per noi tu prega! ».
Un sacerdote (era Burzmihr suo nome)
Dal loco ov'era, per andar si mosse
Volgendo il viso, e sì ne venne accanto
Al nobile signor dell'ampia terra.
Tutti i secreti suoi quivi egli sciolse
Dall'intimo del cor, sì che il gran prence
Alto si piacque de' suoi detti acconci,
E quel rapido incendio incontanente
L'atro fumo abbassò. Venner possenti
Di Ceghàn, di Khatlàn, di Balkh remota
E sacerdoti di Bukhàra insieme
E di Gharcèh. Sen vennero compunti
Con loro offerte e lor verbene in pugno,
Venerabondi innanzi al vivo Fuoco,
Ed ogn'anno così con loro offerte,
Con lor tributi, quanti avean potere
All'ostello salìan del nobile sire.

Di quel tempio del Fuoco allor che tutte
Fûr le cose apprestate e il luogo ancora
Di Sadèh della festa e del primiero
Giorno dell'anno, co' suoi prenci illustri,
Co' liberi guerrieri, ecco! discese
D'Azer-abadagàn fino alla terra
Behràm allora, e tutti innanzi al Fuoco
Vennero a supplicar con mani giunte
Sopra la fronte i sacerdoti. Il sire
A' famigli del tempio alcune cose
Anche donò, poi di là venne ancora
E scese in Istakhàr con tutta pompa,
Del re dei re luogo di gloria. Sparse
Per l'ampia folla quanto di monete
E d'aurei nummi dentro a mille e cento
E sessanta carnieri si tenea,
Dentro a carnieri di conciato cuoio
Di pecore e giovenchi e là condotti
Innanzi a lui sul dorso agli elefanti,
E monete eran quelle che gli antichi
Sacerdoti di Persia in lor pehlèvico
Sermon *peydavesì* con proprio nome
Solean chiamar. Fecesi addur pur anco
Il nobil prence otri di pelli, e intorno
L'oro e l'argento liberal ne sparse.
Ma quando ei rinvenìa sul suo sentiero
Caduto ponte, o udìa da chi 'l sapea,
D'un albergo disfatto a' vïandanti,
Di ripararne le rovine ei tosto
Col suo tesor facea comando, e a niuno
La fatica apponea di tanta impresa
O dispendio giammai. Molte monete
A' poveri ei donò per l'ampia terra,
A quelli ancor che per fatica e stento
Hanno lor cibo, nè per far cotesti
Ampi suoi doni un giorno sol crucciossi

Il nobil sire. In terzo loco argento
Agli onesti donò, donò alle vedove,
Agli orfani bambini, e in quarto ai vecchi
Impediti già in pria da' lor lavori
E dai giorni dell'armi. In quinto loco
Ne diè a quelli di stirpe inclita e illustre,
Di cui però non fea ricordo mai
La gente ricca, e in sesto a chi venìa
Da lontano vïaggio e nascondea
Sua grama povertà. Donò a cotesti
Ampio tesor d'Irania il sire e intanto
In ogni loco ei sogguardava, sempre
Intento al bene oprar. Pose la preda
Raccolta già qual destinata parte
Dell'esercito suo, nè fe' pensiero
I suoi tesori di colmarne, e poi
Sì comandò che del signor di Cina
Un sacerdote di non dubbia fede
L'aurea corona gli recasse. Allora
Quant'erano in quel serto incastonate
Gemme lucenti, fûr divelte e poi
Con quelle gemme e con quell'or del tempio
Del sacro Fuoco tempestâr le mura
E n'adornâr la sommità del trono
Di Azèr lucente in guisa artificiosa.
  Di là discese il nobile signore
In Tisifuna, ove Nersì col fido
Consiglier sacerdote si tenea,
E questi allor, co' prenci tutti e i grandi
D'Irania bella ed i guerrieri suoi,
Vennero incontro a lui. Quando la fronte
E la corona discoprì del sire
E il vessil risplendente e i molti suoi
Prodi nell'armi, a piè si mosse e venne
Riverente Nersì prestando omaggio,
Vennero i grandi e venne il sacerdote

Dall'eretta cervice. Al fratel suo
Che tornasse in arcion tosto fe' cenno
Prence Behràm e quella man di lui
Si prese nella man. Così ne venne
E sedette sul trono aurifulgente,
E già dinanzi a lui stavano i prenci
Con lor cinture. A' poverelli ancora
Un tesoro ei donò, fûr schiuse a'rei
Del carcere per lui le tetre porte.
Così, piena di pace e di giustizia
Fu l'ampia terra allor, sciolto dal duolo
Il cor di tutti. Da ogni loco attorno
Prence Behràm cacciò rancura allora
E fatica e dolor, coi prenci suoi
Gioconda festa celebrando, e quelli
Che alla festa accorrean, dono regale,
Splendida vesta, si ottenean da lui.

XX. Avvertimenti di Behrâm agli ufficiali.

(Ed. Calc. p. 1549-1553).

Al terzo dì, de' prenci nel banchetto,
Posero innanzi a Behram-gòr intento
Un regio scriba, ed ei nell'ora istessa
Che apprestavasi a ber del vin giocondo,
Una epistola scrisse con amore,
Del suo cor nella gioia. Al foglio suo
Inizio fe' primieramente, a quelli
Benedicendo che con sapïenza
Purificâr l'anima lor, che fecero
Alto ornamento al cor per senno antico
E ricchezze adunâr di guisa onesta
Con fatica di corpò, e riconoscono
Ogni bene da Dio, cercan saggezza

E con uomini saggi acconciamente
Pongonla in opra, e sanno che procede
Sol da giustizia opra leggiadra e bella,
Nè vengono però della ingiustizia
A battere alla porta. Ove qualcuno
Si lagni sì d'esti officiali miei,
Di questi prenci da l'eretta fronte,
Di questi cavalieri incliti in guerra,
Nulla avranno da me fuor che prigione
E d'ignominia un tristo legno questi
Servi infedeli, oppur, condotti a morte,
Fian gittati alla terra in turpe guisa.
Or voi sì v'adoprate onde ogni doglia
Quaggiù decresca per la terra e fate
Che degli afflitti il cor novellamente
Lieto e beato si ritorni. Il mondo
Stabile non fu mai, nè fia che resti
Per vivente mortal, sì che voi tutti
Amanti siate di giustizia e niuna
Recate ad altri dolorosa offesa,
E ciò vi basti. Esempio a mie parole
Veramente son io, son io cagione
Di più giusto operar, chè a me di contro
Sì grande s'avventò nemico esercito
E s'avventò di contro al popol mio,
Inclito e illustre. Eppur con breve schiera,
Di qui partii, sì che divenne amico
Quel che avverso era un tempo, e un uom famoso,
Qual è di Cina regnator, monarca
Di seggio adorno e di regal corona
E di suggello imperïal, captivo
Cadde in mia mano e a capo in giù travolta
De' turanici eroi l'alta fortuna
Precipitò. Vincente Iddio mi fece,
Santo e potente, e andò sotterra il capo
De' miei nemici. Intanto, ufficio eletto

Solo questo a me sia, devotamente
A Dio servir, solo pensier mi sia
Il pensier di giustizia. Or io tributi
Non chiederò per anni sette ancora,
Sia da soggetti, sia da prenci attorno
Del grado mio. Però, scrissi un'epistola
In pehlèvica lingua ad ogni prence
Di libero potere, ad ogni mio
Governator, perchè soltanto norma
Seguan essi di nobile giustizia
Con lor soggetti, nè ricordin mai
Opre triste. Di quanti son meschini
Per le nostre città, che non han parte
A nessuna letizia in dì sereno,
A me inviate incontanente i nomi,
Per ch'io tolga dal core ogni desìo
Che li tormenta. A quei che di lignaggio
Scendon cospicuo e dentro al cor memoria
Hanno dolente di smarrite un giorno
Ricchezze lor, farete voi che senza
Alcun bisogno vivansi tranquilli
Col mio tesoro, ed a' più saggi date
Poter con dignità. Se alcun per debito
Alto ha travaglio e reca le man vuote
E dovunque si sta senza potere,
Spregiato e vil, suo debito col nostro
Tesoro imperïal voi pagherete
E ne' registri acconciamente il nome
Scriverete pur anco. A Dio signore
Questo chiedete ch'egli serbi il nostro
Core mai sempre nella dritta via
Della sua norma e della fè. Ma voi
Di questa legge mia, nell'osservarla,
Fate vostra la gioia e dimostrate
Amor verace a chi è soggetto a voi.
E vostri servi non abbiate mai

Dispetti e vili, chè i mortali tutti
Son pur servi di Dio. Chi poi ricchezza
Ha veramente ed ha possanza, affidi
A' sapïenti i piccioli suoi figli,
E voi con sapïenza l'alme vostre
Fate ricche e potenti e vero senno
Fate qual serto al vostro capo. Intanto,
Lungi la mano da le cose altrui
Per voi si tenga, innocui agli altri e a Dio
Devoti sempre. Anche ponete cura
Di non infranger questi patti nostri
E schiantate del mal l'empia radice
E le compagi e l'orme ne togliete,
Nè degli eguali ricercate offesa
O danno mai, non già de' grandi in terra
E de' possenti. In Dio la vostra speme
Ponete intanto e obbedïenza a lui
Prestate ognora e l'anima qual pegno
Ponete all'amor suo. Quei che meschino
Erasi un tempo ed or levossi alquanto
E sorpassò dell'umile suo loco
Giusta misura,non direte grande
Nè stimerete, chè la sua grandezza
Rapidamente si ritorna in basso
Ed umil stato. Ma congiunti sempre
Siate a giustizia, a Dio devoti, pure
Da ingiustizia e da inganni ambe le mani,
E nulla tolga a' poverelli quale
È pur fra voi che vivasi contento
Senza bisogno. A santità volgete
L'anime vostre e il bene oprate e il core,
E la forza vital di chi è mendico,
Non vogliate spezzar. Per quelle cose
Che lungi vanno da gradir d'ogn'altro,
È vicino il periglio e il danno è aperto.
Benedizion di Dio scenda sull'alma,

Sull'alma pura di colui che a sensi
Umani va congiunto in quella guisa
Che l'ordito è congiunto alla sua trama!
Poi che ravvolta la lucente seta
Fu del foglio regal, tinse di negro
Il regio scriba al calamo la punta
E il nome scrisse del signor del mondo
Alla rubrica esterna, di tal prence,
Cuor di giustizia, d'ogni bene e male
Conoscitor, signor di grazia ancora,
Di forza e maestà, dei re signore,
Behram-gòr, per clemenza inclito e grande.
A' capi allor d'ogni frontiera, a tutti
I soggetti del prence, ad ogni saggio
E sapïente, ad ogni capitano
Inclito in guerra, da ogni parte intorno
Andavano e un cammello e un cavaliero,
Anche un cursor col foglio imperïale
Ed una guida. Come giunse il foglio
In ogni regïon, presso ogni duce,
Presso ogni illustre di quell'alma terra,
Ognun disse nel cor: Grazia gli è questa
Di Dio sovrano, chè del mondo il prence
Iddio santo conosce! — Uomini e donne
E piccioletti vennero nel piano,
Tutti uscîr da le case in ogni terra,
Tutti gridâr benedizion dell'alma
Al giustissimo re del mondo intero,
Indi a goder de la letizia nuova
Subitamente si apprestâr, chiedendo
Musici e vino e suoni allegri. Intanto,
Era un lieto goder del chiaro giorno
Per metà del cammino, erano cure
Di lor faccende alla metà restante.
Al cominciar di nuova primavera,
D'un giorno al primo albor, voce levossi

Dinanzi alla magion del nobil sire.
« Godano, si dicea, donino ancora
Quei che han possessi, e di lor godimento
Abbiano grazia a noi. Ma chi di nulla
È possessor, venga a' tesori nostri
E cinque dramme di ben giusto peso
Tolgasi dal tesor con tre misure
Di vin lucente e vecchio e del colore
Di melagrana e de la tinta bionda
Di fulgid'or ». — Si volsero alla gioia
Tutte le genti allor, sì che di voci
Di bevitori le città fûr piene
Co' villaggi a l'intorno; e fu che allora
Di rose intesta una ghirlanda al prezzo
Di due denari si vendè, che un ramo
Di bei narcisi d'una dramma sola
Al prezzo altri comprò, nè per tal prezzo
Ebbe rancura. Per la molta gioia
De' vecchi omai ringiovaniva il core,
E ne le fonti diventâr le linfe
Candido latte. Fea ricordo intanto
Il nobile signor di Dio sovrano,
Poi che il mondo vedea così felice.
Un giorno così disse il nobil prence
A Nersì valoroso: Or di qui vanne
Con suggello regal, con regal serto.
Di Khorassàn ti do la terra; colta
La mantieni e fiorente, e lieto il core
Fa de' soggetti miei. Vedi che giusto
Sii tu soltanto, e per la lunga via
Non attaccar battaglie. Oh! se del male
L'opre cercava il padre nostro, affanno
Ei però n'ebbe, come l'uom che ignudo
L'impeto affronta d'autunnal bufera!
E comandò che ricchissima veste
Sì gli fosse apprestata, ampio tesoro

Si vuotasse per lui. Dissegli poi:
  Sia la tua speme nell'Eterno e il tuo
Eletto loco sia l'altezza eccelsa
Del trono ove sta il sol! — Due settimane
Durò vïaggio di quel forte, ed ei
Incolume e beato in poter suo
Di Khorassàn prese la terra. Allora
Che Nersì prence se n'andò, trascorsi
Come fùr sette dì, libero e sciolto
Da ogni pensier fu il cor del sire, ed ei
De' sacerdoti al maggior prence indisse
D'avanzar tosto, alcuni sapïenti
Menando seco. E incominciò: Ben lunga
Del greco Imperator si fa l'impresa
E licenza al partir toccasi tarda
Il messo ch'ei mandò. Tu di' chi sia
Veramente costui, di sapïenza
A qual grado egli assurga. Ergesi dritta
Per sapïenza l'alma de' mortali.
  Vivi beato per cotesta tua
Divina maestà, prence del mondo!
Il sacerdote rispondea. Colui
È un vegliardo che nobile ha consiglio
E verecondia, e le parole sue
Oneste sono e la sua voce è dolce.
Quegli che Plato già si avea maestro,
Altro non è che saggio e sapïente
E d'inclita progenie. Allor ch'ei venne
Dal suol di Grecia, d'alti sensi pieno
Egli era sì, ma poi si fe' stordito
In questa terra. Assiderato e vizzo
Egli è davver come gelido serpe
Nella luna di Dey. La sua persona
È fiacca e lenta e son le gote sue
Del pallido color d'arida canna.
Intanto i servi suoi veracemente

Son quai montoni allor che all'improvviso
Lor muove incontro un can da caccia. Eppure,
Eppure a noi, per stolida superbia
Ed alterezza, volgere gli sguardi
Non degnan mai, non fanno in questa terra
Stima d'alcuno qual d'un uom verace.
È Iddio, rispose al sacerdote allora
Principe Behram-gòr, quei che ci dona
Corona e maestà, forza e vigore.
Che se vincente Iddio mi fe', voltando
In chiaro giorno la mia notte oscura
Per la fortuna mia, d'imperïale
Nascita è sempre il greco Imperatore,
E grande egli è, traendo la sua stirpe
Da Salm antico, a cui ponea sul capo
Il dïadema re Fredùn; ricordasi
Di padre in padre ei sì coteste cose.
Ed or, d'umano e saggio opera ei fece,
Nè venne quale un forsennato a noi
Come di Cina il re sovrano. Facciasi
Invito adunque al messaggier di lui
Nell'ora ch'è dischiuso a noi l'accesso,
Per ch'ei favelli quante cose all'uopo
Son veramente. Invïeremlo poi
Con molto onor pel suo sentier, chè invero
Libero non son io da ogni bisogno
Per uomini quaggiù. Questi si cerca
Una battaglia e le falangi aduna,
Quegli attende a' conviti ed a corone
Aurifulgenti. Or io, quale è valore
Di questa regïon d'Irania bella,
Conoscer bramo, ed è più grande in terra
Chi va trattando con monarchi illustri.
Con molto amor gli fece il sacerdote
Benedizione: Vivi tu beato
Fin che volgasi il ciel! Non parli alcuno

Del nome tuo fuor che per merto e lode,
E grandezza su prenci anche ti tocchi!

XXI. Udienza del messaggiero.

(Ed. Calc. p. 1553-1556).

Al dì che venne, quando il sol mostrava
L'ampia corona e del ciel per la volta
Salìan le fiamme di sua luce, in trono
S'assise il re di questa terra e innanzi
Alla presenza de' raccolti prenci
Il messaggiero si chiamò. Sen venne
Di grande esperïenza il vecchio saggio,
Memore e sapïente e in far parole
Inclito assai, le mani al sen conserte.
Chinata al suol la fronte, e là si pose,
Dinanzi al trono dell'iranio sire,
Su le ginocchia sue. Ma gli fe' inchieste
Behràm cortese e accarezzollo e poi
Sovra un suo seggio di turchesi adorno
Il fe' seder. Qui lungamente, ei disse,
Tu se' rimasto, del veder la nostra
Irania terra quasi ancor non sazio,
Chè da te lungi mi ritenne il prence
Belligero di Cina e qui nel mondo
Avviticchiato qual compagno m'ebbe.
Or però le mie cose in bella guisa
Tutte si rinnovâr, mentre passava
Giusta misura la dimora tua
In questa terra. Ma per quante cose
Tu ci dirai, darem risposta noi,
Conforme al tuo parlar, nobil consiglio
Porremo in opra. — Benedisse a lui
L'antico messaggiero e disse poi:

Senza di te non resti mai la terra,
Non resti il tempo! Ove regnante sia
Che abbia saggezza, d'uom prudente e savio
Dalle parole sua letizia aduna.
È più vicino a Dio l'uom sapïente,
E più tetra si fa per chi mal pensa
Questa luce del dì. Prence tu sei
Sugli altri prenci della terra intorno,
Chè regnante sei tu, dominatore,
E buono e saggio. Una bilancia vera
È la tua lingua e gemme i detti tuoi;
Or, chi vide giammai con peso d'oro,
Sì come fai, pesar le gemme? Intanto,
Sono in te sapïenza, alto consiglio,
Antico senno e maestà, conforme
A costume real di prenci invitti.
Oh sì! consiglio hai tu nobile ed alto
E sapïenza, e principe tu sei
D'ogni più saggio. Che se pur son io
Del greco Imperator messo fedele,
Servo son io de' servi dell'iranio
Prence sovrano, e reco a lui saluto
Del greco Imperator: « Deh! in sempiterno
Il tuo trono, o signor, la tua corona
Restino a noi con la presenza tua! »;
E il greco Imperatore anche m'ingiunse
Ch'io dimandassi qui di sette cose
I sapïenti tuoi. — Coteste cose,
Disse prence Behràm, tu manifesta;
D'uom facondo in parlar grande è l'onore.
Fe' cenno il sire che venisse a lui
De' sacerdoti il maggior duce allora
Con alcuni de' saggi incliti e grandi.
Ma sospiroso, per alcuni istanti,
Pei detti di costui che dimandava,
Era il labbro del sire; ei si chiedea

Che fosser mai le sette cose, tanto
Misterïose, quali il greco saggio
Chieder volea da lui. Ma venne intanto
Il sacerdote e venìan quanti saggi
Erano da quei dì, quanti in dottrina
Avean forza e poter. Sciolse l'arcano
Dall'intimo del cor l'uomo eloquente
E del greco signor tutte ridisse
Al sacerdote le parole. O saggio,
Ei disse, guida e consiglier, qual cosa
È che Interno tu chiami, e quale è quella
Che appelli Esterno, sì che un altro nome
Non sai per essa, e che tu dici Sotto
E quale Sopra, o nobil prence, e quale
È l'Infinito e lo Spregevol anche,
E qual cosa è pur qui che ha molti nomi
Ed ha comando in ogni loco attorno?
Disse all'uom savio il sacerdote: In questo
Non t'affrettar, non volger dalla via
Di sapïenza. — E disse poi: Deh! porgi,
Tu saggio e accorto, alla risposta intento
L'orecchio tuo per tutte cose inchieste
Partitamente. Una risposta sola
È per questo che di', breve fia 'l detto
Per l'Interno e l'Esterno. Il ciel sereno
È l'Esterno, e l'Interno è l'atmosfera,
Qual di Dio fa la gloria, alto signore
D'ogni comando suo. È l'Infinito
Solo nel mondo Iddio, dal qual ti viene
Ardor di sapïenza. È il paradiso
Ciò che sopra si chiama, ed è l'inferno
Ciò che sotto si dice, ad ogni reo
Loco assegnato che dinanzi a Dio
È tracotante. Quello poi che molti
Nomi si reca e di cui forza e voglia
Camminano dovunque, è il senno, o vecchio,

Che ha molti nomi ed ogni re conduce
A compimento di sue dolci brame.
Altri lo dice amore, altri lo chiama
Fede e costanza, e quando il senno è lunge,
Resta incolume il vampo dell'orgoglio,
L'oltraggioso operar. Chiamalo ancora
L'uomo eloquente verità, lui giudica
Il fortunato alto vigor d'ingegno,
Pazïenza talvolta e di secreti
Fida custodia anche tal'altra, allora
Che ferma si rimane appo qualcuno
Ed inconcussa la parola. Questo
È il nome sparso in ogni loco e vario
Del senno, e passa ogni misura certa
Cotesto nome. Or tu, che alcuna cosa
Il senno avanzi, non pensar. Principio
Ad ogni opra leggiadra è sempre il senno.
Tutte le cose più riposte e arcane
Di questa terra il senno vede, in loco
Ove non giunge a penetrar la vista
Degli occhi nostri. Quelle cose poi
Che son vili e dispette innanzi al prence.
Signor del mondo, mentr'egli ha sapere
Dell'opere di Dio, sono le stelle,
Per la volta del ciel puro e sublime
Lucenti in giro. Il novero qual sia
Occhio mortal non ne conosce, e il cielo
Alto e sereno già non ha misura
Di parasanghe e non è modo alcuno
Di raggiungerlo mai. Stolida cura
Pensa tu adunque il computar degli astri
E del mutar della fortuna in cielo.
Si stupisce l'uom saggio ove qualcuno
Di Mercurio nel ciel cómputi i moti
Stolidamente. Che se tu le stelle
Conti del cielo per la volta, cosa

Più stolida di questa, o fortunato,
Quale sarà? Sol questo io ben conosco.
Ma se diversa da cotesta fosse
Altra risposta, pensa che infiniti
Sono i secreti del Fattor del mondo.
Del greco Imperator l'uomo eloquente
Come ascoltò quella risposta, un bacio
Diede alla terra e fe' benedizioni
E disse a Behram-gòr: Prence del mondo,
Sovra quello che hai tu, da Dio signore
Altro non dimandar, chè l'ampia terra
Da confine a confin sotto al comando
Di te si sta, la fronte de' gagliardi
A tua legge è sommessa, ed è cotesta
Cosa gradita a' principi d'illustre
E nobil nascimento. Il mondo intero
Non ricordasi re che ti sia pari,
E il tuo fidato consiglier si vince
In sapïenza tutti i sacerdoti,
Vince i più saggi. I filosofi ancora
Sono suoi servi e umiliano la fronte
Dinanzi a lui per quel saper ch'ei vanta.
Behram-gòr, come udì, molto allietossi,
E crebbe nel suo cor nuovo splendore
Per tanta gioia. Comandò che ricca
Fosse apprestata al messaggier di Grecia
Una veste dipinta, anche per quello
Fosse cercata nel tesor de' regi
Ogni cosa più elètta. Al sacerdote
Diè monete pur anco in dieci colme
Sportelle chiuse e vesti e palafreni
Ed altre cose. Il messaggier dell'inclito
Di Grecia Imperator tornò beato
Alla dimora sua dal regio ostello.
Poi che stese poter su la serena
Volta del cielo questo sol fiammante,

Sedette il re dei re sul trono suo
Di fulgid'oro, e del signor di Grecia
Venne alla reggia il messaggier con quello
Pieno di senno e accorto e sapïente
Sacerdote di Dio. Vennero lieti
Nella presenza del sire del mondo,
Favellando di cose e varie e molte,
Fin che del prence il sacerdote al messo
Così disse di Grecia: Inclito e saggio
Che non hai pari e non uguale in terra,
Qual è cosa quaggiù d'ogn'altra cosa
Più nociva e dannosa onde sia d'uopo
Su l'opre sue pianger di doglia? e quale
Sai tu nel mondo più proficua cosa,
Di cui per l'opre ogn'uom grandeggia in terra?
Rispose il messaggier: Quegli ch'è saggio,
Sempre è grande e possente; è l'uomo indotto
Più vil del fango, in ogn'opra leggiadra
Il più inetto e il più indegno. Or tu facesti
Cenno così del saggio e de lo stolto,
E di veraci la risposta udisti.
Dissegli il sacerdote: Osserva meglio,
E meglio pensa e non gittar nel secco
Il vivo pesce! — Ben si può, rispose
Il greco messaggier, del sapïente
Ricordar le parole, o l'uom gradito
A tutti qui. Ma se tu d'altra cosa
Hai conoscenza, tu favella. Cresce
Per sapïenza onor d'ogni mortale.
E il sacerdote, Pensa tu, gli disse,
Chè da giusto pensier nascon parole
Con mente e senno. Quale per la terra
Minore offesa ad altri fa, maggiore
Danno fa ad altri, intendi ben, nell'ora
Ch'ei viene a morte. Ma ben giusta cosa
È questa sì che per morir d'un tristo

Lieto tu sii, quantunque i nostri corpi
Sian dovuti alla morte. Or, molto frutto
Viene da questo e danno vien dall'altro,
E tu nel mezzo poni il senno tuo
A giudicar. — Come ascoltava il greco,
Gradìa que' detti, chè proficue e care
Le parole venìan del sacerdote.
Ei rise alquanto e a re Behràm si volse
Benedicendo e disse: Oh! fortunata
L'irania terra, chè questi occhi nostri
Mai non vedranno pari a te monarca,
Di regnanti signor, non a te accanto
Tal sacerdote! A questo mondo intero
Sei tu nobil corona in quella tua
Sapïenza sovrana e d'ogni prence
Sei tu il miglior per questo che t'è accanto,
Sacerdote del ciel. Che se tu prendi
Il tuo tributo dal signor di Grecia,
Bene sarà, chè il tuo ministro eletto
D'alta saggezza è nobile sovrano.
Giubilò il prence alle parole sue,
E quel suo cor, qual rosa a primavera,
Si dischiuse al piacer novellamente.

XXII. Partenza del messaggiero.

(Ed. Calc. p. 1556-1558).

Dal cospetto regal quel messaggiero
Usciva intanto e la notte salìa,
E si librava su nell'aer sospeso
Il suo negro vessillo. Era già stanco
Del lungo favellar l'uom sapïente,
E andava al gineceo l'inclito sire

Di nobil core. Ma del ciel la volta,
Roteante veloce, oh! non avea
Pazïenza a indugiar sì che ben tosto
Ella destò da' placidi lor sonni
Dei dormïenti il capo e il suo vessillo
Aderse questo sol, fonte di luce.
Subitamente allor del re del mondo
Si scosse il capo da' suoi sonni, e ratto
Schiuse la porta del regale ostello
Il maggiordomo. Sovra l'aureo seggio
L'iranio prence si sedette, ancora
Fe' cenno sì che, apprestata una veste
Imperïale, al messaggier di Grecia
Invito si facesse. Indiche spade
Entro guaine in fulgid'or, destrieri
Di molta fama con dorate briglie,
Monete e gemme e di muschio gran copia
E d'ambra ancora, ed ogni cosa eletta
Più assai che l'uom longevo si pensava,
Il vigile signor, gratificando,
Al messaggier donava allora e poi
All'opere attendea con cura intenta
Dell'esercito suo. Ratto fe' cenno
Che il sacerdote consiglier venisse
Con un'inclita schiera, ed ei frattanto
Da confine a confin la superficie
Dell'ampia terra a quegli eroi pugnaci
Dispensando spartì. Cavalli ei diede
E monete e suggelli di sovrano
E splendide celate, a chi più avea
Pregio e valor corona ed alto seggio
E di terre dominio. Ei fe' la terra
Tutta ripiena di giustizia intorno,
Sì che gioìan per lui piccioli e grandi
Veracemente; ma chi reo mostravasi,
Lungi mandò col non far doni a lui,

Con parlar freddo e contegnoso. Intanto
Ai ministri di Dio così dicea:
  Saggi di puro cor, ricchi di pregi.
Le cose tutte della terra, e varie
E diverse fra lor, noi ricordiamo,
L'opre noi ricordiam de' prenci antiqui
E giusti e ingiusti. Ma per voglie ree,
Per ingiustizia ancor, di molti prenci
Fu malvagio il poter; n'andò frattanto
Orba di pace e di dolce quïete
La persona quaggiù. Vivea la gente
In assiduo timor pel suo nemico
E spezzavasi il cor d'ogni più onesto
Per l'affanno crudel. D'ognun la mano
Pronta e già stesa all'opere malvage
Dell'ingiustizia, e niun si avea pensiero
D'oprar conforme a Dio. L'opre dei Devi
In ogni loco si stendean, chè il core
De' viventi quaggiù distolto andava
Da temenza di Dio che il mondo regge.
Ma principio del ben, poter del male,
Di saggezza la porta e di prudenza
La cura ed il pensier, cose son tali
Che posan tutte del monarca in terra
Sulla cervice, sì che veramente
Provengono da lui l'opre del male
E del bene quaggiù. Savio non era,
Non sapïente, non fedele a Dio,
Perchè la man distese a l'ingiustizia,
Il vecchio padre. Ma dell'opre bieche
Dell'estinto mio padre in voi non sia
Molto stupor, chè ruggine si prese,
Qual è di ferro, quel suo cor sì puro
E chiaro un tempo. Deh! pensate voi
Che provaron quaggiù Kàvus regnante
E l'antico Gemshìd, che lor sentiero

Dai Devi si prendean! Quel padre mio
Lor via non bella si trascelse ancora,
Nè di saggezza con la limpid'acqua
Purificò quell'anima sua fosca.
Or que' soggetti suoi furono attriti
A lui di sotto e molti per suo sdegno
Ebber la morte. Ora ei n'andò; rimase
Tristo nome di lui, ch'egli non tocca
Benedizione da viventi mai,
Non preci o voti. Ma da noi deh! salga
A quell'anima sua benedizione,
Perchè l'anima sua per trista pena
A dolersi non abbia; e poi che intanto
Io qui m'assido al trono suo regale,
Il suo vïaggio senza dubbio o fallo
Possa aver meta in paradiso! Or io
Da Dio chieggo signor, fattor del mondo,
Che a me forza e poter conceder voglia
E in secreto e in palese, onde pur sempre
Appo i sudditi usar modi cortesi
Dato mi sia, la terra negra e fonda
Quale in muschio voltando eletto e puro,
Perchè almen, quando sia questo mio corpo
Alla terra congiunto in sempiterno,
Chi ingiustizia soffrì, non mi trattenga
Afferrandomi al lembo. E voi pur anco
La bianca stola di giustizia vera
Vestite, amici miei, lavando il core
Da ogni pensier più reo, chè veramente
Sol per la morte dalla madre sua
Nasce l'uomo quaggiù, stirpe egli vanti
O d'Arabia o di Grecia o di coloni
Di suol di Persia. L'impeto di morte
È quale d'un leon, nè alcun sottrae
Dal fero artiglio la cervice. Ancora
Di leoni sbrananti ella fa preda,

Nè sfugge al laccio ch'ella ratto avventa,
Il corpo del dragon. Ma dove, intanto,
Dov'è quel capo de' regnanti prischi
E la corona? Dove son que' grandi
E i prenci di gran nome? Oh! dove sono
I cavalieri e gl'incliti che eretta
Avean la fronte, se di lor non vedo
Alcun segno quaggiù? Dove son quelle
Vaghe fanciulle, di Perì dal volto,
Onde l'alma de' forti e de' regnanti
In gioia si sciogliea? Deh! quando alcuno
Le gote si coprì sotto il lenzuolo
Che lo ravvolge estinto, eternamente
Alla terra congiunto il chiamerai!
Ma noi la mano all'opere leggiadre,
All'opre sante, distendiam, la terra
Per opre triste non calcando mai.
Ed io frattanto per l'eterno Iddio
Sostenitor, che maestà mi diede,
Per la corona e per il trono avito,
Per la nascita mia, per la mia stirpe
Inclita e grande, giuro sì, che quando
Un de' ministri miei d'un solo pugno
D'abietta polve danno arrechi ad altri
In loco basso o in alto, ove di lui
Non arderò nel fiammeggiante fuoco
La rea persona, la cervice a un alto
Legno ne appenderò. Che se qualcuno,
Trascorse de la notte una vigilia
O due trascorse, involerà la veste
Del meschino, in ricambio al poverello
Dal mio tesoro manderò un broccato
E degli afflitti da ogni affanno e doglia
Il cor libererò. Ma se altri ancora
Involerà nell'ombre de la notte,
O di nevischio a un dì, pecore o zebe,

Io darò per compenso un palafreno
D'altissimo valor, nè per quest'opra
Dritto mi arrogherò d'animo grato.
Quando poi col nemico una battaglia
Mi tocchi e nell'assalto un cavaliero
Caggia ferito, ogn'anno di monete
Colmo tesor gl'invïerò, nè mai
Nella distretta i figli suoi tapini
Vorrò lasciar. Con animo ch'è grato,
Deh! volgetevi a Dio, ch'egli in eterno
È d'ogni ben conoscitor. La mano
All'acqua e al fuoco non stendete, quando
Non siate voi del fuoco adoratori
E suoi ministri. Di giovenchi all'opre
Atti de' campi sangue non spargete,
Chè meglio è assai sconvolgere le glebe
Per giovenchi robusti, ove non sia
Inetto all'opre un nobile giovenco
Per la molta sua età, vile già fatto
Del possessor dinanzi agli occhi. Uccidere
Anche non vuolsi mai bue da servigi,
Chè ratto esce valor da quella terra
Che lo nutrìa. Ma voi con sapïenti
Vi consigliate, e il cor degli orfanelli
Non spezzate per duol che da voi scenda.
Anche lontani da pensier di Devi
Siate voi sempre e nel tempo fatale
Di nemica tenzon feste o tripudi
Non piacciavi cercar. Che s'io chiedessi
Alto tributo da' soggetti miei,
Abbandonato dall'Eterno andrei
Senza corona e senza trono. E s'anche
Yezdeghìrd padre mio fu re malvagio,
In compenso di ciò per noi s'aduni
Ampio tesoro d'opre giuste, e voi
Pacificate il cor per l'opre sue

E con libera voglia e generosa
Il Fuoco andate a venerar, chè forse
Perdonerà l'Eterno a quell'estinto
Le sue peccata e dall'inferno al cielo
Gli additerà il sentier. Qual è di voi
Giovane ancor, goda beato, e niuno
Affligga il cor di chi gli sta soggetto;
E se vecchio è qualcun, la man non stenda
Ad ebbrezza giammai, chè non è bello
Che devoto si mostri alcun già vecchio
A gagliardo licor. Dinanzi a Dio
Deh! non siate giammai di colpe rei,
Chè in tarda età ben meglio è dalla vita
Acconciati migrar. Che se contento
È l'Eterno di noi, del dì che viene,
Non aver nel cor tuo doglia od affanno!
Deh! sia beato de' soggetti miei
Il nobil core e libera la mente
De' prenci irani da ogni trista cura!
I prenci tutti già famosi in guerra,
Come udìan del monarca esta parola,
Ad opre egregie rimirando, fecero
Molli di pianto gli occhi lor per tale
Sapïente monarca, in tutte l'opre
Ardito e pronto. Sospirando, ancora
Benedissero a lui, prence e sovrano
Dell'ampia terra il proclamando a gara.

XXIII. Andata di Behrâm-gôr presso Shengul in India.

(Ed. Calc. p. 1558-1563).

Levossi in piedi il nobile ministro
Accorto e saggio e così disse: O giudice

Di giudizio verace, è sciolto omai
Da ogni timor di rei nemici il mondo
E dai nostri confini uscian d'un tratto
La rancura e il dolor. Soltanto in India
Shengùl famoso è quegli che a giustizia
L'anima sua sostien ribelle. D'India
Sino a frontiera ch'è di Cina, piena
Ei la terra mantien d'alto scompiglio
E di tumulto per ladroni suoi,
E distende la man, per recar danno,
Fino a l'iranio suol. Che se per questa
Novella cosa hai tu rancura in petto,
Bene sarà, chè principe tu sei
Che regna, ed è Shengùl d'India soltanto
Umil custode. Perchè dunque mai
D'India e di Cina ei chiedesi tributo?
Pensa tu a questo e vi provvedi ancora,
Nobil signor, chè non dovrìa da questo
Opera scaturir malvagia e rea.
  Di pensier gravi fe' la mente piena
L'iranio sire come udì que' detti,
E innanzi agli occhi suoi quale una selva
Ombrosa e fosca il mondo apparve. Questa
Impresa, ei disse, nel secreto mio
Farò, nè verbo ne dirò a vivente
Alma quaggiù. Vedrò da solo intanto
Di Shengùl le falangi e il trono suo
E il costume da re. Qual messaggiero
Io scenderò nella presenza sua,
Nè questo ridirò per suol d'Irania,
Alla presenza de' gagliardi irani
Di nobil sangue. Or tu, mio sacerdote
D'intatta fe', piena d'amore e d'ira
A principe Shengùl scrivi un'epistola.
  Col regio scriba l'inclito ministro
Andava allora, andavane con quelli,

Oltre a lo scriba, ch'evitar concesso
A lui non era. E favellàr di molte
Cose e diverse e calami e odoroso
Muschio apportâr con levigate carte.
Il sacerdote un'epistola scrisse
D'ammonimenti piena e di consigli,
Piena d'alto saper, di preci e auguri
In verso a Dio. Principio al regal foglio
Ei fece sì benedicendo a quelli
Da Dio signor primieramente, quali
Cercan di Dio benedizion. Signore
Di ciò ch'esiste, è Iddio, signor di quanto
Anche non è. Compagni han per la terra
Gli esseri tutti, unico è Iddio nel cielo.
Ma di quanto egli dona a' servi suoi,
Sian elli schiavi o prenci incoronati,
Nulla è quaggiù che superi quel dono
D'intelligenza nostra, onde ricevono
Luce e splendor principi e servi. E quegli
Che per tal senno in cor si allieta, mai
Non calcherà per opre indegne e triste
Le vie del mondo, nè chi scelse il bene
Giammai si pente, chè non osa all'acque
Di sapïenza e di ragione attingere
Opra malvagia. Libera e discioglie
L'uom da sventura la ragion valente.
Deh! mai non sia che alcun de la sventura
Deggia la prova sostener! Ma intanto
È primo indizio di nobile senno
Che l'uom, per tutti gli anni suoi, timore
Abbia di male oprar, sè stesso ancora
Nell'intimo del cor conosca appieno
E con l'occhio del senno il poter suo
Cerchisi in terra. Il senno è de' monarchi
Alta corona e de' famosi ed incliti
Vago ornamento ancor. Ma tu, signore

D'India lontana, o re Shengùl, non sai
La tua misura, e l'anima tua trista
Nel sangue immergi qual spargendo vai.
Che se del mondo principe son io
Incoronato, la cagion pur anco
Son io del mal, son io del bene in terra.
Ma se tu prendi imperïal costume,
Ov'è giustizia? Manifesto appare
In ogni loco grave danno. E questo
Di regnanti non è costume invero
Correr dovunque con ladroni e forte
Acconciarsi a' malvagi. E l'avo tuo
Era nostro vassallo e il padre tuo
Dinanzi a noi monarchi era pur servo.
E niun di noi convenne in ciò che tanto
Tardar dovesse d'India a noi tributo.
Vedi tu intanto qual mai fu la sorte
Del principe di Cina! Ei venne un giorno
In iranico suol di Cina sua
E disperse le cose ch'egli seco
Recate avea, sì che si dolse poi
Del mal ch'ei stesso oprava. Or io pur veggo
Andarne uguale il tuo sentiero, eguali
La tua fede e il potere, egual pur anco
Il volgere che fai. Ma sappi e intendi
Ch'io qui di guerra ho l'armi e le ricchezze
Ed esercito ancor d'un solo core
In ordine già posto, e tu fermezza
Aver non puoi contro a' miei prodi, e in India
Ordinator d'eserciti in battaglia
Non è davver. Della tua forza rechi
Superba opinïon, chè al mar di contro
Porti un ruscello tuo misero e gramo.
Ma intanto un messaggiero ecco t'invio,
Favellator, di sapïenza adorno
E di nobile stirpe. Or tu mi manda

Ratto il tributo, ovver già ti prepara
A guerra far stringendo in su l'arcione
Forte la cinghia. Ma da noi saluto
Scenda di tal su l'anima, di cui
Senno e giustizia sono ordito e trama!
  Poi che dell'aure allo spirar le scritte
Linee si rasciugâr rapidamente,
Quel regal foglio ripiegò con cura
Lo scriba intento e là su la rubrica
Questi detti notò: Dal re del mondo,
Monarca di gran mente, inclito sire
Di sovrano poter, signor di forza,
Del mondo vincitor, dator di grazia,
Principe Behram-gòr, che si prendea
Da Yezdeghird l'imperïal corona
Nel mese di Khordàd, nel fausto giorno
Che d'Ird si appella, dell'iranio suolo
Prence sovrano e de la terra tutta
Primo custode, che tributi prendesi
Di Siklàb e di Grecia, al nobil duce
D'India, Shengùl, che regna di Kannògia
Dal vasto mar di Sind alla frontiera.
  Come sul foglio il suo suggello appose
Prence Behràm, di caccia con gli arnesi
Apprestossi a partir. Del suo secreto
Contezza non avea non un de' prodi,
Niun gli venne compagno in la sua via
Fuor degl'incliti suoi. Così discese
D'India al confine e superò le spiagge
Del fiume de la terra ove hanno ostello
I maghi tutti; e come accanto giunse
Alla dimora di Shengùl, ne vide
I padiglioni ed i recinti e l'aula.
Fino al ciel si spingeano i sommi tetti
Veracemente ed eran su la porta
Armi guerriere assai, ricchezze molte

Ivi disposte. Cavalieri ancora
Ed elefanti al limitar si stavano
In piè schierati e di sonagli intorno
E di crotali d'India un fiero strepito
Lungi ne andava. Si stupìa per quella
Inclita reggia Behram-gòr e tosto
In un grave pensiere immerse il core,
Ma disse poi, volgendosi a' famigli
Che le cortine custodìano intenti,
A' servi tutti ed a' valletti: A questa
Regal dimora messaggier son io
Di principe Behràm, invitto sempre.
  Andò all'istante il maggiordomo e corse
Da le cortine de le porte innanzi
Al suo prence e signor. Shengùl fe' cenno
Che si levasse la cortina e addotto
Fossegli il messaggier con alto onore
Dal limitar. Con tutta pompa allora
Behràm entrava e la regal dimora
Vedea stupito che recava il tetto
Di fulgido cristal. D'argento il fondo
N'era lucente e sopra, in fulgid'oro,
I fregi tutti e su quell'or confitte
Molte gemme splendenti. Ei vide ancora,
A piè del trono, di Shengùl monarca
Il nobile fratel, postasi in capo
Una corona aspra di gemme, assiso
Il consiglier daccanto a lui, dinanzi
Al regal seggio e in piè l'inclito figlio
Del nobil prence. Come accanto ei giunse
A re Shengùl, sul trono suo di tanta
Gloria e splendor, col dïadema in fronte,
Il vide assiso. Di quell'aureo trono
Erano di cristallo i piè composti,
E sopra vi sedea quel gran monarca
In sua possanza e maestà. L'iranio

Prence e signor sen venne al trono, al sire
Prestando omaggio, e là si stette innanzi
Lung'ora assai, poi rapida la lingua
A favellar disciolse e fe' parole
Di principe Behràm, signor del mondo,
Di seggio ornato e di corona, e disse:
D'India pel sire un'epistola serbo
Su foglio scritta di lucente seta
In pehlèviche cifre. — Allor che il detto
Udì quel prence di Behràm, fe' cenno
D'accostargli dorato un suo sgabello,
E ratto fean seder l'iranio messo
Sul seggio d'oro ed a' compagni suoi
Faceano invito dalla soglia. Allora
Behràm si assise e da' vincoli suoi
Disciolse il labbro e così disse: Nobile,
Inclito sire, ove darai comando,
La lingua scioglierò. Deh! mai non sia
Orba di te felicità verace,
Non grandezza di re! — Parla tu adunque,
Risposegli Shengùl, chè ottien dal cielo
Benedizioni l'uom facondo. — Quello,
Disse Behràm, quell'inclito sovrano
Di regal seme di cui pari mai
Non nacque al mondo da terrena madre,
Inclito e grande, che superba reca
La fronte sua, delle città d'Irania
Conforto e gioia, per la cui giustizia
In balsamo si cangia ogni veleno,
Di cui son tributari i prenci tutti
Per l'ampia terra, e di cui son leoni
Inclita preda nella caccia, e allora
Ch'ei nella pugna la sua spada afferra,
Si fa il deserto quale un mar di sangue.
Ed ei, suoi doni in dispensar, piovosa
Nube somiglia in primavera, tanto

Son cose vili innanzi a lui tesori
E monete quaggiù, questo messaggio
D'India al prence ora invia, foglio regale
In pehlèviche cifre e in bianca seta.
  Shengùl, come ascoltò, chiese l'epistola
Meravigliando per quest'uom famoso,
E poi che letto dell'iranio il foglio
Ebbe l'inclito scriba, impallidirono
Com'erba verde rapide le gote
Di lui, di lui incoronato prence.
  Uom tracotante in tue parole, ei disse,
Non t'affrettar nel tuo sermone e tanta
Furia non concepir. Quel tuo sovrano
La sua superbia qui disvela e questo
Vïaggio tuo sì la dimostra. Intanto,
Se d'India alcun dimandami tributo,
In ciò l'uom saggio non si accorda; e s'ei
Di tesori favella appo sue genti
E calpestar con nostro duol presume
I campi e le città, sappi che i prenci
Dell'ampia terra son le gru, che l'aquila
Cacciatrice son io, ch'ei veramente
Son polve e ch'io son qui come un gran mare
D'acque profonde. Con le stelle in cielo
A guerreggiar non s'affatichi alcuno,
Nè col ciel si cercò nato mortale
Tenzon di gloria mai. Del far parole
E stolte e vane miglior cosa invero
È la saggezza, chè per fatui detti
Stolto ti crede l'uom ch'è saggio. In voi
Non è valor, non sapïenza, voi
Non terre avete, non città, ma danno
È vostra sorte per l'imperïale
Grado che avete. Ora da noi, per tutta
Quest'ampia regïon, li miei tesori
Stanno celati, e gli avi miei la mano

Unqua non vi recàr. Tesori ancora
Son di gualdrappe e di loriche, e quando
Il nostro tesorier gli ampi serrami
Ne discioglie, davver! che gli fa d'uopo
Sovra elefanti addur le molte chiavi,
Se pur le chiavi a carreggiarne han forza
Ardimentosi gli elefanti. Ov'io
Le mie spade contassi e le loriche,
Dinanzi agli occhi tuoi cosa ben lieve
Sarìan gli astri del ciel, nè l'ampia terra
Può sostener le mie legioni e tutti
Gli elefanti furenti e l'alto seggio
In che m'assido. Che se tu contando
In indica maniera insiem li poni
Mille fiate mille, è questo il novero
Di tanti che mi chiamano concordi
Prence sovrano. E sono mie le gemme
Delle montagne e del profondo mare,
E per me intanto reggesi e rafferma
L'intero mondo. E di fontane ancora
Che menano ambra ed aloè con muschio,
E di tesori di canfora eletta
Inesausti mai sempre, e di rimedi
Per gli egri tutti e per color che in terra
Debili e grami son di corpo, tutta
Questa mia terra in cotal foggia è piena
Anche d'oro e d'argento e di regali
Gemme pur anco. E sono ottanta regi,
Con aurei serti, al mio comando accinti
Con fermo core; è mia la terra e il monte,
Gli abissi e il mar son miei, nè schiuso il varco
Trovan per questa regïon fiorente
I tristi Devi. Da Kannògia alpestre
Fino al confine dell'irania terra
E d'Irania a Siklàb sino all'estremo
Lembo di Cina, tutti i re son miei

Servi e soggetti e per manco di forza
Stanno in mia servitù. Qui, nella terra
D'India, e in Cina e in Khotèn, solo in mio nome
Sciolgon la lingua i principi custodi
A favellar, ch'ei lodano pur sempre
La mia corona e accrescono devoti
Loro atti in me servire. Anche una figlia
Del monarca di Cina entro a mie stanze
Ho veramente, quale a me costante
Benedizioni su la terra implora,
E un figlio ho pur da lei, cuor di leone,
Che le viscere ancor d'un monte altero
Scaverebbe col ferro. Oh! da quel tempo
Di prence Kàvus a Kobàd monarca,
Niuno quaggiù di questa terra mia
Con alma ostil fece ricordo! E sono
Trecentomila gl'incliti guerrieri,
Ampia falange che mi grida prence
Con fauste voci, e mille anche e dugento
Son de' congiunti miei, nè alcun fra loro
Ha un secreto per me. Cognati miei
Elli son tutti d'una in altra eletta
Generazion, sì che nel mio cospetto
Ei stanno in piè per tutta l'India. Ancora,
Nella foresta, al tempo dell'assalto,
De' prodi miei nell'ascoltar la voce
Rodonsi l'ugne esterrefatti e vinti
I leoni selvaggi. Oh! ma se questo
Costume fosse di nobile e grande,
Uccidere nell'ira un messaggiero,
Dalla persona ti reciderei
La tua testa superba, e avrìa dolore
Di te, di te, questo involùcro tuo!
  Incoronato re, gli rispondea
Behràm allor, se principe tu sei,
Non spargere però la rea semenza

Dell'ira. Così disse il mio signore
Un giorno: « Tu gli dì': Poi che sei saggio,
La via non ti cercar della menzogna,
Ma di tua reggia manifesta a noi
Due sapïenti ne' sermoni esperti,
Quali ottengon parlando ogni desìo
D'eloquenza con l'arte; e se qualcuno,
Se qualcun d'essi per consiglio e senno
Supererà questa mia gente, nulla
Con la tua terra avrò che farmi, o sire,
Poi che vil cosa non è mai parola
Dinanzi al saggio. Ovver, fra tuoi guerrieri,
Fra quanti hanno uso di trattar le ferree
Clave pesanti, cento cavalieri
Scegli nell'India tua perchè un assalto
Faccian con un di noi. Dalla tua terra
Non chiederemo noi tributo alcuno,
Quando svelati a noi veracemente
Sian li tuoi pregi e il valor tuo con essi ».

XXIV. **Prodezze di Behrâm-gôr.**

(Ed. Calc. p. 1563-1566).

Shengùl, come l'udì, così rispose
A principe Behràm: Non è congiunto
A sensi umani questo tuo consiglio.
Ma tu qui scendi a soggiornar con meco
Per alcun tempo e sciogli il cinto. Queste
Parole vane a che gittando vai?
E disgombra una stanza acconcia e lieta
Fecero a lui, tutte apprestâr le cose
Ch'erangli d'uopo. Riposava allora
Prence Behràm fino a metà del giorno,
E quando a mezzo il ciel splendeva il serto

Di questo sol ch'è luce al mondo, al cenno
Del suo prence un banchetto in quelle stanze
Apprestarono a lui con cura amica
I famigli, e nell'ora che dinanzi
A re Shengùl fu la mensa imbandita,
Fe' cenno re Shengùl de' suoi valletti
A tale e disse: Invitalo! chè messo
Egli è d'Irania e di quel re, facondo
E novello in sue voglie. Anche qui adduci
E seder fa qui al desco de' legati
Quelli che son con lui, con norma eguale.
Rapidamente andò Behràm e al desco
Real si assise e lasciò andar la mano
Ai cibi apposti, ma le labbra chiuse.
Come gustato fu quel pane, lieta
Una festa apprestâr subitamente
E chieser vino e di concenti e suoni
Musici esperti. Dagli apposti cibi
Venìa di muschio una fragranza e sotto
Eran tappeti intesti d'or. Ma quando
Fûr lieti e gai per il giocondo vino
I prenci tutti, del futuro a un tratto
Da cura e da pensier furon disciolti
E senza affanno, e re Shengùl fe' cenno
Che due robusti e di tenzoni esperti,
Quali a Devi potean resister fermo
In aspra lotta, venissero a lui.
Venìan cotesti, atti a l'ardita impresa,
E i cinti a le persone acconciamente
Si legâr quivi, e poi quello su questo,
Questo su quello vïolenza fece,
Stringendosi fra lor, correndo in giostra
Ferocemente, i giovinetti eroi.
Poi che levò quel nappo di cristallo
Prence Behràm, gittò scompiglio il vino
Entro il cerèbro suo. Si volse e disse

Così a Shengùl: Signor, deh! tu comanda
Che la cintura anch'io mi stringa. Allora
Che a giostrar scenderò con questi forti,
Nell'ebbrezza del vin, nella sconcezza,
Non io sarò. — Shengùl ne rise e disse:
Lèvati adunque e se li traggi sotto,
Versane il sangue. — Come udì, levossi
Prence Behràm in piè, l'alta statura
Degli avversari in giù piegò di forza,
E quei che primo egli afferrò, qual fero
Leon che stende il poderoso artiglio
Ad un onàgro, sì battè di contro
Al suol calpesto, che ne infranse l'ossa
E delle gote il bel color ne spense.
Meravigliando si restò per lui
Prence Shengùl, meravigliò di quella
Forza e statura e del valor, di quelle
Robuste spalle, sì che il nome eterno
Di Dio signore in indico idïoma
Egli gridò, più in alto a seder pose
Di quaranta magnati il valoroso.
Come poi furon ebbri del giocondo
Vin que' gagliardi, usciron da l'ostello
Che di gemme splendea; ma il cielo intanto
D'un negro ammanto si vestiva e tregua
Al ber poneano omai vecchi e garzoni
In ogni parte e re Shengùl scendea
Dopo il vin ch'ei bevette, alla dimora
Del suo riposo, lunge gli occhi e il core
Dall'iranio signor d'inclita stirpe.
Ma poi che in oro si ritinse il bruno
Vel de la notte e disvelò su in cielo
La fronte sua quest'almo sol, balzava
Degl'Indi il prence al palafreno in sella
E andava alla palestra in tutta pompa,
La mazza in pugno. E recavano intanto

Dietro a lui prence le saette e l'arco,
Ed ei per alcun tempo il vasto loco
A correre si diè conforme a brama
Ch'ei s'avea. Ma si volse e fe' comando
A principe Behràm per ch' ei salisse
Ratto in arcioni, l'arco suo regale
Strettosi in pugno. O re, disse l'iranio
A principe Shengùl, meco qui sono
Molti d'Irania cavalieri e bramano
Tutti le mazze e le saette, vènia
Ove ne dia quest'inclito signore
Di generoso cor. — D'un cavaliero,
Shengùl rispose, l'arco e le saette
Son veramente nobile sostegno.
Alta cervice hai tu, robuste braccia
E di mano vigor; tendi la corda
All'arco adunque e ne disciogli ratto
L'apposto anello. — Behram-gòr la corda
Tese dell'arco e il suo destrier veloce
Spronò fremendo. Una saetta ei prese
E l'anello disciolse ed il bersaglio
Con un sol dardo trapassò rompendo.
  Benedissero a lui tutti gli astanti
Con un sol grido, i forti ed i guerrieri
Fra l'armi e i cavalier della palestra.
  Shengùl in tal pensier ne venne allora
Per principe Behràm: Con questa forza
E questa maestà, con queste frecce
E con quest'arco, non somiglia certo
A messaggier, non di Turania o d'India
O di Persia, costui. S'egli è un congiunto
Dell'iranio signor, s'egli n'è un prence,
Ben mi si addice che chiamarlo io debba
Col nome di fratel. — Sorrise alquanto
E sì disse a Behràm l'inclito sire:
  Prence famoso e d'indole preclara,

Dubbio non è che tu fratello sii
Dell'iranio signor con questa tua
Forza e possanza, con quest'arco e queste
Frecce volanti. Maestà di regi
Hai veramente e vigor di leoni,
E niun altro sei tu fuor che un illustre
Di fermo core. — O principe dell'India,
Behràm gli disse, di bastardo il nome
A' messaggieri non donar. Non io
Di Yezdeghìrd son della stirpe eletta,
Non io d'Irania sono il re; gli è colpa,
Se fratel suo mi chiami. Un uomo oscuro
Dell'iranico suol son veramente,
Non amator di sapïenza e in nulla
Istrutto mai. Tu intanto mi rinvia,
Chè lontano è il vïaggio e non è d'uopo
Che ira mi tocchi del mio re. — Cotanta
Furia non concepir, Shengùl rispose,
Chè favellar con teco inver ci è d'uopo,
Nè t'è bello affrettarti alla partenza,
Chè il veloce partir meta non tocca
Disïabile inver. Ma qui con noi
Rimani ad albergar, del cor la pace
Anche ti assumi, e se non vuoi del vino
Che già bollìa, crudo tel prendi e bevi.
  Ed il ministro a sè chiamò dinanzi
E di Behràm con lui parole molte
Ebbesi e a quello, sapïente e dotto,
Così parlò: Con teco una parola
Serbo secreta. Se non è congiunto
A re Behràm costui, se un de' suoi grandi
Egli non è, ben meraviglia è questa
Pel fermo core di quest'uom gagliardo,
Nè in sue parole tutta dobbiam noi
Ripor la fede. Or tu con un cortese
Atto gli parla e dì': « Qui ti rimani,

Chè non è bello tuo consiglio, andarne
Da città di Kannògia ». In tutte cose
Che tu dirai prenderà inganno certo,
Mentre per mie parole in grave tema
Egli adduce il cor suo. Ma se tu parli
A lui così, meglio sarà; con lui
Cose dirai quali più sono all'uopo,
Favellando così per quella via
Che alla meta ci accosti. « Or tu, dirai,
Accresci l'onor tuo dinanzi al sire
D'India fiorente. Se tu resti a lui,
Di suo consiglio accorto e penetrante
Il custode sarai. Dovunque sia
Loco più bello e dilettoso, quella
Sarà la terra tua, chè grande invero
È tuo pregio dinanzi al re dell'India,
E tu in loco sarai dove in eterno
È primavera e spirano fragranze
Di rose intorno da' ruscelli. Mai
Non si diparte da Kannògia amena
Propizia sorte, e per due volte ogn'anno
Frutti son delle piante. E vi son gemme
E denari pur molti, ampi tesori
E monete; e di cor non è rancura
Là 've monete son lucenti. Vedi
Che carezze ti fa l'inclito sire
Di nostra terra, ei sì, che per amore
Che ha di te, quando mira il tuo bel volto,
Lieto sorride ». Queste cose e quante
Meglio tu sai di cotal foggia, a lui,
Quando il tuo volto al volto suo di contro
Tu leverai, tu di'. Chiedilo ancora
Del nome suo, detto che avrai cotesto,
Perchè all'udir quel nome suo d'un tratto
S'allieti questo cor. Che s'ei s'appaga
Di soggiornar nella mia terra, nostro

Pregio e valor s'accrescerà d'assai
Per quella maestà ch'egli dispiega,
E lui faremo delle nostre squadre
Subitamente condottier, di nostra
Terra duce il farem con tutto onore.
  Venne del sire quel ministro esperto,
Questo disse a Behràm, la via mostrando,
E di suo nome il dimandò, chè senza
Quel nome suo non erane, qual fosse,
La risposta perfetta. Altro colore
Prendea la gota di Behràm, l'inchiesta
Quand'egli udì, qual rendere dovesse
Risposta in meditar, ma disse alfine:
  O esperto in favellar, questo mio volto
Non far che per angoscia impallidisca
In Persia e in India. Per tesori tuoi
Non io mi volgerò dal prence iranio
Con ribelle desìo, s'anche per grave
Rancura un giorno alla distretta fossi.
Ben diverso da questo è ordinamento
Di nostra fede e l'indole è diversa
Di nostra legge e del costume. Quale
Volge la fronte ribellante al suo
Legittimo signor, mentr'ei si leva
Perde tosto sua via. Vana grandezza
Tal non brama che ha senno, e il male e il bene
Passan ratto per noi. Dov'è quel sire
D'aurea corona, re Fredùn, per cui
Diritto s'adergea di questo mondo
Il grave dorso? E dove son que' grandi,
Stirpe di regi, e quel signor del mondo,
Prence Khusrèv, e re Kobàd? Ancora
Tu conosci Behràm, giovane e fiero,
Bramoso di poter, di proprie voglie.
Ond'è che s'io lasciassi il suo comando,
Per l'impeto del cor sovra il mio capo

Rovescierebbe l'universo, e allora
Non rimarrebbe incolume la terra
D'India fiorente, e nell'iranio suolo
Ei la polve trarrìa di questi luoghi,
Ostel di maghi. Miglior cosa adunque
Ch'io torni al limitar del prence iranio
E me veda il signor che di vittoria
Sempre va lieto. E se tu chiedi intanto
Del nome mio, Berzùy è il nome, e il sire
Così mi chiama e sì m'appella il padre
E la mia madre. La risposta mia
Tutta rendi a Shengùl, ch'io troppo a lungo
In straniera città feci dimora.
  Il consiglier che l'ascoltò, la sua
Risposta riferì, dinanzi al prence
Tutte ridisse le già udite cose.
Ma corrugossi di quel re la fronte
Alla risposta di Behràm, ed ei
Questo soggiunse: Dalla via diritta
Lungi costui sen va. D'arte sottile
Or io su lui farò la prova, e tosto
Tramonterà del chiaro dì la face
Per l'uom che sì la luce è degli eserciti.

XXV. **Un lupo e un dragone uccisi.**

(Ed. Calc. p. 1566-1570).

  Nella terra del prence era a que' giorni
Un fero lupo. Oh sì! per la sua altezza
Dell'aure allo spirar chiusa parea
E sbarrata la via! Fuggìan da' boschi
I leoni gagliardi e per il cielo
Fuggìan l'aquile ancor rapide al volo,
Sì per esso era un pianto in quella terra

D'India dovunque, e agli ululati suoi
Stordìan gli orecchi un tratto a chi l'udìa.
Uom grato a noi, disse a Behràm il prence
Per la tua mano a compimento giunge
Ogni alta impresa. È una foresta accanto
A questa mia città; gravi pensieri
Sono per essa la mia propria sorte,
Chè un lupo è in essa, quale un fero e immane
Alligator, per cui si spezza il core
De' leoni e si fende la gaietta
Pelle de' leopardi. Or vuolsi incontro
Andarne al lupo e con le frecce alate
Quella sua pelle lacerar, chè forse
Fia che quïete e pace abbia da lui
Questa mia terra per la tua possanza,
O lieto sempre di vittoria. Allora
Fia grande l'onor tuo nel mio cospetto,
Nel cospetto di questa inclita gente,
Sì che in eterno in terra d'India e in Cina
Ognun di te farà benedizione.
E Behram-gòr da' nobili consigli
Così rispose: D'una guida è d'uopo
A me soltanto. Ch'io ne vegga appena,
Con l'aita di Dio, l'immane corpo,
E ne vedrai nel sangue già sommersa
L'irsuta spoglia. — Ed assegnò una guida
Prence Shengùl, che il loco e il tristo covo
Sapea del lupo, e re Behràm ne andava
Con quella guida sua propizia e amica
Alla foresta della belva immane,
Spargitrice di sangue. Il condottiero
Sì favellava dell'orrido covo
Del lupo agreste e dell'altezza sua,
Di sua grossezza e de le membra immani,
E mostratone il luogo anche da lunge
A dietro si tornò. Rapidamente

Andò Behràm del lupo alla foresta
Con fiero incesso allor. Gli erano a tergo
Alcuni Irani a la battaglia seco
Del lupo accinti; ma l'altezza sua
Vedutane da lungi e la foresta
E il loco adatto e acconcio, a quel gagliardo
Ognun d'essi gridò: Prence, non fare!
Chè tu superi inver la tua promessa
Per soverchio valor. Non fece alcuno
Battaglia mai con rupi e con montagne.
Che se in battaglia, o re, sei forte e grande,
A re Shengùl così rispondi: « Questa
Non è giusta ragion, nè il mio signore
Vènia mi dà per questi assalti. Al suo
Cenno sovrano a contrastar discendo,
Ma se di tanto ode novella mai
L'iranio sire, l'alto seggio mio
Riverso calcherà ». — Così rispose:
  Se in India m'assegnò la sepoltura
Iddio santo dal ciel, come potrìa
Cader mia morte in altro loco? È invero
Di là d'ogni pensier giusta misura!
  L'uom giovinetto tese all'arco il nervo,
Sì che detto avrestù ch'ei la sua vita
Poco stimava. E s'avanzò correndo
Fino incontro alla belva e alto disdegno
Gli empìa la mente ed era il fermo core
Dato alla morte. L'arco suo regale
Stringendo in pugno, di robusto legno
Trasse una freccia dal turcasso e poi
Una pioggia di dardi alati e spessi
Fe' dall'altro cader come gragnuola,
In simil guisa, fin che n'ebbe doglia
Il fero lupo. Come poi s'avvide
Che all'estremo giugnea tempo vitale,
Dell'arco in loco trasse fuor la spada

Il nobil sire e la testa del lupo
Giù disfatta recise e diè tal voce:
Questo in nome di Dio che non ha pari,
Non ha compagni, ch'ei mi diè cotesta
Possanza e vigorìa! Per lui risplende
Questo fulgido sol dal ciel sereno!
E comandò che addotti a lui giovenchi
Fossero e plaustri a carreggiar del lupo
Dalla foresta l'orrido carcame
Subitamente. Il carreggiâr dal bosco,
E Shengùl che vedea da lungi ancora,
L'aula festiva di broccati fulgidi
Tutta adornò. Come si assise in trono
L'inclito prence, fe' sedersi incontro
A un alto seggio re Behràm. Ciascuno
Fea lodi intanto al nobile guerriero,
Cavalieri di Cina e prenci d'India,
E ogni grande venìa con doni e offerte
Ed a Behràm dicea: Famoso eroe,
D'un uom da nulla non son degne invero
L'opere tue, nè schiuso il varco è a noi
Per ammirarle giusto. — Era talvolta
Prence Shengùl per lui beato, e tristo
Anche tal' altra, in alcun tempo ancora
Con volto sorridente in verso a lui,
In altro tempo corruccioso e mesto.
Eravi un drago allor, d'acqua e di terra
Abitator temuto. Ei si tenea
Talor nel fiume, e al chiaro sol talora,
Gli elefanti traeva ardimentosi
Con l'alito mortal dentro a le fauci,
E sorgeano per lui nel fiume azzurro
Spumose l'onde al suo calarvi dentro.
Disse agli amici suoi Shengùl regnante,
Disse a' principi suoi di mente acuta,
Di suo arcano pensier fidi custodi:

Per questo messaggier, uom leonino,
Lieto e felice son talvolta, colmo
Talor d'affanno. E s'ei rimane, oh! certo
Che mio sostegno egli sarà, preclaro
Principe e duce in questa terra mia
Ed in Kannògia! Ma s'ei torna mai
Dal nostro fianco in suol d'Irania, in tristo
Deserto volgerassi, opra crudele
Di principe Behràm, Kannògia mia.
Quando è servo cotal, quand'è monarca
Come l'iranio, non splendor, non forza
In questa regïon ch'è mio retaggio,
Si rimarranno. Ma la sua faccenda
Io preparai tutta la notte ed altra
Arte sottile meditai. Mandarlo
Al dragone vogl'io, da cui per certo
Scampo non troverà; nè per cotesta
Opra che il tocca, biasmo avrò, se tosto
Del fero drago ei cercherà la pugna.
Diss'egli questo e si chiamò dinanzi
Principe Behram-gòr per raccontare
Opre e detti d'eroi. L'eterno Iddio,
Di nostr'alme fattor, dissegli, in questa
Mia regïon da Irania ti condusse,
Perchè dal male tu purificassi
D'India la terra, come si conviene
A costume di prodi incliti in armi.
Or t'è innanzi una impresa a duol congiunta
Ed a fatica; nel principio suo
Sta la fatica, ma regal tesoro
Segna d'essa il finir. Poi che compiuta
Questa impresa t'avrai, non indugiarti
Un solo istante, ma ritorna a' tuoi
Col mio compiacimento. — E il prence iranio
Così rispose a re Shengùl: Che mai
Dal tuo consiglio mi dilunghi, o prence,

Non è ragion per me. Dal tuo comando,
Se questo ciel non volgesi a sventura,
In alcun tempo non andrò lontano.
  Dissegli allor Shengùl: Grande sventura
È per un drago in questa nostra terra,
Quale errando sen va pel fiume azzurro
E per l'arido suol, gli alligatori
Tutti cacciando che tremendi colpi
Dan con le code. Oh! se tu puoi sottile
Arte adoprar per liberar da quello
D'India la terra, d'India recherai
Il tributo in Irania e fian concordi
Questi due regni. Anche t'avrai dell'India
Incliti doni col tributo, ferri
Ed aloè con varie cose. — O prence,
Risposegli Behràm, d'India sovrano,
Libero e sciolto ne' comandi tuoi,
L'orme del fero drago io dalla terra
Cancellerò, di Dio santo e creante
Per la forza e il voler. Ma non conosco
Ove sia 'l covo dell'orrido serpe,
E d'uopo è qui che mi dimostri alcuno
Il diritto sentier. — Shengùl mandava
Un condottiero allor, che il fero drago
Sì gli additasse, ed ei partiasi intanto
Con trenta valorosi incliti in guerra,
Prenci d'Irania, usi a vibrar le spade.
  Corse quel prode fin che giunse al fiume,
E vide là nell'ombre il fero drago.
Vide quel corpo suo, l'attorcigliarsi
Ch'ei fea, vide il furor ch'egli menava,
E il fuoco strano che negli occhi suoi
Splendea sinistro. I principi d'Irania
Venner gridando e per l'orrenda belva
Esterrefatti. O re, dicean pregando
A principe Behràm, non dir cotesto

Al lupo egual dell'altro dì! Per questa
Alta sventura in manifesto danno
L'irania terra non addurre e il tuo
Fiero nemico in questa terra estrana
Non allietar! — Behràm, principe eroe,
Così disse agl'Irani: A Dio creante
L'alma rendere è d'uopo, e se mia vita
Cessar qui dee per questo drago, accrescersi
Per guerresca virtù non potrà mai,
Scemarsi non potrà. — Tese dell'arco
La corda allora ed una freccia elesse
La cui punta umettò negro veleno,
Fe' sul mostro cader le freccie alate,
E da dritta e da manca in fiera guisa
Degna di cavalieri una tenzone
Incominciò. Con le punte d'acciaio
Ne trapassò l'orrenda strozza e intanto
Ardeano attorno l'erbe ed i vilucchi
Al mortifero tosco. In su la testa
Altre quattro mandògli alate punte
E dal petto fe' uscir col rio veleno
Il negro sangue. Fùr conquise allora
Tutte le membra dell'orrida belva
Alle punte mortali, e il sangue e il tosco
Allagavano il suol. Rapidamente
Trasse la spada variegata e fulgida
L'iranio prence e con furente colpo
Del drago il core trapassò. Col ferro
E con la scure la cervice eretta
Ei ne colpì, ne abbandonò sul suolo
Le membra immani senza vita, e poi,
Libero alfin del fero serpe, a Dio
Sen venne e disse: Giudice verace
E santo e giusto, tu soltanto il drago
Traesti a morte qui. Se no, chi mai
Tanto poter si avea? Tu se' rifugio

In ogni male a' servi tuoi fedeli!
Di là sen venne d'India al re sovrano,
Nella presenza del suo duce in Sindia,
Ordinator di schiere, ei che disciolto
Erasi omai da l'orrida battaglia
Per la grazia di Dio, fattor del mondo
E nutritor de' miseri mortali.
Ma Shengùl, come udìa quel fausto annunzio,
Tristo si fece, ratto ch'egli vide
Sul culmo de la sella il valoroso;
Eppur fe' cenno che giovenchi e plaustri
Fosser menati e de la belva il corpo
Fuori dal bosco fosse tratto al piano
Subitamente. Si levò preghiera
Da tutta l'India allor con voti e auguri
A Dio creante per l'irania terra,
Per ch'era nato in quella terra un prode,
Tal cavalier che coi dragoni in giostra
Ardiva contrastar. Con tale altezza
E tal statura, con tal forte braccio
E tal cervice, egli non era eguale
Che al suo prence e signor nella sua terra.

XXVI. Nozze di Behrâm-gôr con la figlia di Shengul.

(Ed. Calc. p. 1570-1571).

Tutti eran lieti, ma Shengùl d'angoscia
Era pieno nel cor, sì che le gote
Pallide avea per l'opere leggiadre
Del valoroso. Al cader de la notte,
Uomini saggi egli raccolse e tutti
I suoi cognati e gli stranieri ancora

E così disse: Di Behràm sovrano
Quest'uomo ardito, con tal forza e tale
Vigor del braccio e potestà, non sente
Rancura mai in niuna via per quante
Arti ed inganni di foggia diversa
Io m'abbia orditi. Ma s'ei va in Irania
Dal nostro fianco e tornerà da presso
A quel re di gagliardi, il nostro esercito
Vile dirà nell'opere di guerra,
Narrerà che per l'India un cavaliero
Non si ritrova. Ma perchè non levi
Alta la fronte il mio nemico, al messo
Recidere vogl' io dalla persona
La testa altera. Sì vogl' io scannarlo
Nascostamente. Or che mi dite voi?
Qual via scorgete in ciò dischiusa? — I saggi
Dissero allor: Per questa via, signore,
Non affliggere il cor. Se il messaggiero
Dei re t'uccidi, ben sarà cotesta
Opera insana e stolta; oh! mai nessuno
Tal pensiero si fe'. Deh! tu, signore,
Non aggirarti a tal consiglio attorno,
Chè tra prenci t'avresti un tristo nome
E si vuol che fra gli uomini sia grande
Tal, di genti signor. Se tra la force
Tu stringi il capo di quest'uom, ben lunga
Traggi rancura in questa nostra terra,
Chè dall'Irania tosto un'agguerrita
Schiera verrà con duce incoronato,
Re Behràm valoroso, e niun di noi
In questo suolo, in questa terra amena,
Si rimarrà, sì che lasciar dovrai
Ogni pensiero di regal possanza.
Dal fero drago ei fu di tutti noi
Liberator, nè ucciderlo fia premio
A sua lunga fatica. In questa terra

Il famelico lupo e il drago uccise,
E accrescer vita alla persona sua
Vuolsi piuttosto, non donar la morte.
Shengùl che udì quelle parole, a un tratto
Si fe' cruccioso e vergognossi ai detti
De' sapïenti. Quella notte ancora
Così rimase, e al primo albor del giorno
Tale a prence Behràm, per fargli invito,
Sollecito mandò. Solo ei si stava
Senza scorta d'amici, e là non era
Il suo ministro innanzi a lui, non era
Il consiglier nel suo cospetto. Allora
Egli disse a Behràm: Fosti potente,
O gioia d'ogni cor; non però dêi
Concepirne superbia. Or io qui voglio
Darti la figlia mia; sarà cotesto
Inclito frutto mio, che per tuoi detti,
Per l'opre tue, darò. Fatto cotesto,
Appo me tu rimani in tutto il tempo,
Chè per uscir di qui non è alcun modo
In niuna via per te. Fra le mie schiere
Ufficio ti darò che le tue voglie
Appaghi tutte, e principesco grado
In India farò il tuo. — Meravigliava
Prence Behràm delle parole sue
Pensando al trono, all'inclito lignaggio,
Alle battaglie, e così disse in core:
A ciò ch' è fatto, non è qui difesa,
E vergogna non è per uomo in terra
Dalle proposte di costui. Ma intanto
Io salverò per questa via sicura
La dolce vita e vedrò forse ancora
L'irania terra, chè soverchio tempo
Noi qui restammo inver per questa foggia
E dentro al laccio d'una volpe cadde
L'animoso leon. — Si volse poi

E disse a re Shengùl: Il tuo comando
Io sì farò, salvando il viver mio
Per le parole tue. Ma tu mi scegli
Tra le tue figlie quella sola, o prence,
Per cui forza mi sia, veduta appena,
Benedicendo a lei far voti e auguri.
D'India il monarca, alle parole sue,
Tutto allietossi e la regal sua stanza
Di broccati di Cina incontanente
A ornar si pose. Vennero frattanto
Le sue tre figlie come vaga e adorna
Primavera leggiadre, e avean fragranze
Ed ornamenti e fregi attorno e assai
Color vivaci, e a Behram-gòr allora
Disse prence Shengùl: Vanne, ed il core
A novello spettacolo tu appresta.
Behràm andò rapidamente e vide
L'aula del sire e tra le belle accolte,
Che aspetto avean quale di luna intatta,
Una trascelse, qual gioconda e gaia
Primavera, e Spinùd erane il nome,
Tutta grazia e pudor, tutta saggezza
E nobile desìo. Shengùl regnante
Diede a Behràm la giovinetta allora,
Gentil cipresso, corruscante face,
Cui fumo non aduggia, e il più pregiato
De' suoi tesori le trascelse e a lei,
Che avea la gota qual di bianca luna,
Ne diè la chiave. Di Behràm gli amici
Indi raccolse, cavalieri eletti
Di nobil grado, in voglie lor possenti,
E diè monete e diè denari e molte
E varie cose, canfora lucente
Ed ambra ancora ed aloè, destrieri
Ed auree briglie ed inclite cinture,
Anche un serto regal di fulgid'oro

A chi più n'era degno. Anche in turchesi
A principe Behràm una corona
Volle apprestar con un eburneo trono,
Celebrato e famoso, ed una stanza
Tutta adornò di splendïenti gemme,
E quale per valor grido si avea
In Kannògia munita, a quel regale
Convito discendea con tutta pompa,
Venìa con gioia accanto al re. Que' grandi
Sette giorni rimasero festosi
Con un vino alla man, tutti beati,
Allegri tutti in quel real soggiorno,
E Spinùd giovinetta accanto al sire,
Principe Behram-gòr, parea di vino
Purissim'onda che riluce e brilla
Di nitido cristallo entro a una coppa.

XXVII. Lettera dell'Imperatore di Cina.

(Ed. Calc. p. 1571-1573).

Come giunse di ciò novella certa
Al monarca di Cina, esser disceso
Appo Shengùl d'Irania il messaggiero
Adorno di possanza e di valore,
Eletto seme di gagliardi in quella
Natìa sua terra, andar compiute in India
Ardite imprese da la man possente
Di costui valoroso e leonino,
Pel suo vigor, per la possanza amica
Di sua fortuna, e convenirgli appieno
Regal corona e regal seggio, e intanto
Avergli re Shengùl data una figlia
Di cui saliva la corona fulgida
A rasentar di questa luna il cielo,

In udir tal novella, un regal foglio
Di Cina il prence, de la terra sire.
D'altissimo poter, scrisse con cura
A principe Behràm. Nella rubrica
Così fu scritto: Dal signor del mondo,
Signor d'illustri e de' prenci corona,
Di Persia al messaggier va questo foglio,
Al messaggier che con trenta compagni
Venne a Kannògia. — E disse poi: Novella
A noi giunse di te, famoso eroe
D'invincibile possa. Udimmo ancora
Di tua saggezza e del consiglio tuo,
Sì de' tuoi sensi umani e del tuo fermo
Tener, dovunque, i piè serrati al suolo.
E veramente non avean salvezza
Dalle tue punte e da tua spada acuta
Non quel lupo, non quel sì ricantato
Dragon feroce. E ti diè ancor la figlia
Shengùl, ch'è a me congiunta, e di cui solo
Un neo bruno del volto ha pregio eguale
Dell'India tutta; e tu frattanto al cielo
Sollevasti la fronte per cotesto
Vincol di sangue col monarca d'India,
Che libero ha comando. È questa ancora
Nuova grandezza pel tuo re sovrano
In suol d'Irania, e la corona sua
Si potrìa diventar nobile serto
A questa luna in ciel, chè amici degni
Il suo messo prendea, venìa correndo
Fino a Kannògia e al petto si stringea
Questa fanciulla come bianca luna.
Ed or deh! imprendi una fatica e vieni
A questa terra e qui ti ferma quanto
È a te più grato. Nel tuo dolce aspetto
Io darò luce agli occhi miei, difesa
Farò all'anima mia del tuo consiglio

Nobile ed alto. E quando poi desio
Avrai di ritornar, non dirò ancora
In alcun tempo: « Qui con noi t'arresta »;
Ma, « Va, dirò, beato per miei doni,
Con una veste imperïal, tu stesso
E i tuoi compagni sì famosi, adorni
D'ogni cosa più bella ». E di venirne
Qui accanto a noi non è per te vergogna,
Ch'io non ho guerra con l'iranio prence.
E tu non raffrenar, per qui venirne,
La voglia tua, chè quando avrai desio
Di ritornarti, indugio non farai.
  Ratto che giunse a Behram-gòr quel foglio,
Per quel foglio un tumulto entro al suo core
Destossi a un tratto. Uno scrittor d'epistole
A sè chiamossi e la risposta scrisse
E un albero novello entro l'aiuola
Dell'odio si piantò. Disse al principio
Dell'epistola sua: Ciò che dicesti,
A me qui è giunto, e gli occhi tuoi non vedono
Che di Cina la terra. Alla rubrica
Tu scrivesti così: « Dal re del mondo,
Che alta solleva la cervice, nobile
Fra tutti i prenci ». Ben diversa intanto
È questa cosa in ogni parte sua
Da ciò che detto hai tu, ch'io non conosco
Questa grandezza in te d'antiqui tempi.
È il solo Behram-gòr signor de' regi,
E basti ciò, nè, fuor di lui, in terra
Altri conosciam noi. Per sapïenza,
Per forza e maestà, per gran lignaggio,
Principe eguale a lui non si ricorda,
E del mondo signor, vincente ognora,
Io sì lui chiamo e riconosco e dico
Fra tutti i re quei che più in alto leva
La fronte sua. Per quello che dicesti

Ch'io qui feci e qual stento e qual fatica
In India sopportai, ciò fu soltanto
Di principe Behràm l'inclita sorte,
Che ha dignità con maestà regale
E vera gloria. Appo gl'Irani è ancora
Virtù; ciò basti, nè i leoni ardenti
Stiman d'assai, chè d'un sol core ei sono
Veracemente e son devoti a Dio
E nell'opere egregie alcun timore
Non han del male. Perchè poi mi diede
Shengùl regnante la sua figlia, sappi
Che questo dono col valor mio grande
Solo mi presi. Un gran monarca egli era,
Prence Shengùl, che lungi dagli armenti
Cacciava i lupi. Vincolo di sangue
Poi che con me degno ei scoverse, quella
Degna sua figlia a me donava. Ancora
Hai detto a me: « Ti leva e a me discendi,
Chè in ogni opera bella a te sicura
Guida sarò ». Ma in India m'invïava
L'iranio prence; e perchè mai dovrei
Per serici broccati in suol di Cina
Discendere così? Già non potrìa
Acconsentirvi il mio signor, ch'io queste
Cose parlassi a te. Dicesti poi:
« Ricco di doni eletti in suol d'Irania
Ti manderò ». Ma Iddio di queste cose
Mai non mi volle bisognoso, ond'io
Stender dovessi alla dovizia altrui
La man bramosa. A re Behràm soltanto
Rendo mie grazie per suoi molti doni
E omaggio presto a lui nel chiaro giorno
E in tre vigilie della notte. Al quarto
Loco lodasti me, li pregi miei
Festi maggiori. Queste lodi accolgo
Da te gradite, o re di Cina, e un giorno

Dinanzi al mio signor ne farò cenno,
In suol d'Irania. Dall'eterno Iddio
Tante vengano a te benedizioni,
Che questo ciel discernere non possa
Lor trama e ordito per l'immensa copia!
Su l'epistola allor pose l'impronta
Del suo suggello e al principe di Cina
Quella acconcia invïò risposta sua.

XXVIII. Fuga di Behrâm-gôr con la figlia di re Shengul.

(Ed. Calc. p. 1573-1575).

Poi che acconciossi con la figlia adorna
Di re Shengùl Behràm, la giovinetta
Ratto s'avvide che del mondo il prence
Era lo sposo suo. La notte e il giorno
Ella piangeva per l'amor di lui,
Ambo quegli occhi suoi fissando ognora
Nel suo bel volto. Come poi s'avvide
Prence Shengùl di quel suo caldo affetto,
Da ogni sospetto dilungossi, e un giorno
Che i giovinetti là sedean beati
E andavane sermon di cose varie
In più ed in meno, Behràm re si volse
A Spinùd e le disse: Io ben m'avveggo
Che m'ami tu; però vogl'io svelarti
Un mio secreto, e farai tu che resti
Sempre celato il detto mio. D'andarne
D'India ho desire; tu in cotesta impresa
Consenzïente mi sarai, chè meco
Ti recherò, nè vuolsi che qui alcuno
Di questa gente questo sappia. Stato
In iranico suol migliore è assai

A me di questo e m'è propizio Iddio,
Autor del mondo. Che se voglia è pure
Questa di te di là venirne, e guida
A bene oprar ti fia saggezza, ovunque
Fia di regina il nome tuo; il padre
In ginocchio starà dinanzi al tuo
Seggio regal. — Rispose la fanciulla:
Nobil prence e signor, l'opre leggiadre
Cèrcati sempre e non partirti mai
Da via diritta di saggezza. Quelle
Donne migliori in su la terra sono,
Per cui sempre sorride ilare il volto
Di lor sposo beato. Oh! se lontano
Andasse mai dalla tua legge il mio
Consiglio col voler, per l'alma tua
Lieta e beata non andrei più mai!
Arte adunque sottil tu in opra poni,
Disse Behràm alla sua donna, e verbo
A vivente quaggiù di tal disegno
Non disvelar. — Signor degno di trono,
Spinùd gli rispondea, se la fortuna
È a me propizia, ben farò. Di festa
Non è lungi di qui loco apprestato,
Dove, nel bosco, una solenne festa
Suol fare il padre mio. Propizio e lieto
Di bella sorte dicono quel loco
Le genti nostre e pongonvi idolatri
Sacerdoti ad orar. Venti si stendono
Parasanghe di qui fino a quel bosco,
Là 've pianger si dee, da chi è fedele,
Agl'idoli dinanzi. È pur d'onàgri
Una caccia colà che anche d'asceti
A Dio devoti è loco eletto, e il nostro
Prence e signor co' prodi suoi guerrieri,
Quando ei scende a quel loco di sua festa,
Niuno in città dell'esercito suo

Lasciasi a dietro. Che se vuoi tu andarne
Al loco designato, ecco! tu parti,
E la festa sia antica in sempiterno
E tu giovane sempre! Or però attendi
Da questo dì con pazïenza ancora
Per cinque giorni, e quando manifesto
Sarà nel cielo questo sol che illumina
Alto la terra, quando il nostro sire
Da queste mura andrà, tu pur ti appresta
Alla partenza e fa ciò che far dèi.
  Alle parole de la donna sua
Ebbe gioia Behràm. Fino al mattino
Per suo grave pensier non s'addormìa,
E quando su nel ciel spiegò possanza
Questo fulgido sol, quando la notte
S'apprestava a partir qual vïandante
Che suo carco dispone, al suo destriero
Balzò in arcioni re Behràm; con l'armi
Di caccia a un loco si portò, ma in pria
Disse a la donna: Or via t'appresta e nulla
A nessuno dirai. Cose faremo
Che far dobbiamo, e volgerem la fronte
Ratto al nostro sentier. — Così sen venne
Fin che al fiume discese, e là, su quella
Aperta via, di mercatanti a un tratto
Un carico scoverse. Allor che volsero
I mercatanti a re Behràm gli sguardi,
Ben si morse co' denti il re de' regi
Le labbra sue, chè dell'iranio suolo
Erano quelli, ardimentosi e audaci
Su la terra e sul mar. Che a lui recassero
Dovuto omaggio, egli non volle, e sempre,
Anche agli amici suoi, la sua parola
Custodendo secreta, a' mercatanti
Così parlò: Chiudete or voi le labbra,
Chè da ciò ne verrà giocondo frutto

Con periglio sebbene. In terra d'India
Se il mio secreto si manifestasse,
Quale un mare sarìa pel molto sangue
L'iranio suol. Trova sua via dischiusa
Chi le labbra serrò. Sempre la lingua
Frenata resti e ad operar disciolte
Ambe le mani! Or noi la vostra lingua
Con forte giuramento infreneremo,
Perchè il trono regal novellamente
Si ripigli da noi. Dite pertanto
In questa guisa: « Da l'eccelso Iddio
Santo e verace sarem noi lontani
E farem patto co' maligni Devi
Quando mai da voler dilungheremo
Di principe Behràm, guardando al male ».
  Come fu detto e pronunciato il sacro
Giuramento da lor, quando fu sciolto
Da tal pensier di re Behràm il core,
A' mercatanti ei disse: Ora, per voi
Questo patto si guardi e sì con l'alma
Per voi si osservi, se di vera gloria
Una corona, per il mio consiglio,
Bramate voi. Che se di me vacante
Il trono andasse imperïal, nemiche
Verrìan le schiere già ordinate e pronte
Da tutte parti, nè sarìano incolumi
Non mercanti, non re, non di villaggi
Prefetti o duci, non regal corona
O regal seggio, non guerrieri armati.
  Com'egli udìan quelle parole sue
In questa guisa, corsero piangenti
E con la faccia lagrimosa a lui
E dissero: Ti sia riscatto e pegno
L'alma de' grandi, e giovinezza gaia
E regia dignità siano l'ammanto
Che ti difende! Che se aperto fosse

Il tesor del secreto che tu serbi,
La terra nostra per il molto sangue
Saria qual mare. Ma cotal pensiero
Chi ardisce concepire, ascia si fece
Di sua ragion, di suo consiglio scure.
Re Behràm, come udì, lor benedisse,
Benedisse a quegl'incliti che aveano
Grandezza e fede, e sì ne andò pensoso
Alle sue stanze, e l'alma e la persona
In Dio fidando. Là restò quel prode
Fin che la festa incominciò novella
E presero la via correndo a gara
I prenci d'India; ma nell'ora appunto
Che Shengùl s'apprestò nel campo a scendere,
Spinùd leggiadra sì gli disse: Giace
Berzùy infermo e a dimandar sua scusa
Così ti dice: « O re, cruccioso il core
Non averti per me. Quando salute
Non è, ben tristo è de la festa il loco,
E questo il signor mio davver conosce ».
Shengùl rispose alla fanciulla: Oh! questo
Mai non sia ch'ei si pensi ad una festa,
Quando infermo egli sta! — Così discese
Di gran mattino da Kannògia e volse
La fronte al campo de la festa allegra
Prence Shengùl rapidamente, e allora
Che fu tetra la notte, alla sua donna
Re Behràm così disse: Ecco! venuto,
Dolce consorte, dell'andarne il tempo!
Così ne venne, ed in arcion la bella
Spinùd levando, in pehlèvica lingua
Invocò il nome dell'Eterno. Quivi
La corazza vestì, balzò in arcioni,
Con una clava stretta in pugno e un laccio
Dell'ardua sella ad una cinghia avvinto,
Indi ne andò fin che raggiunse il fiume

E vide i mercatanti in su la riva
Addormentati. Da' lor dolci sonni
Destolli ratto e navicelli acconci
Apprestò poscia e dentro a' navicelli
Spinùd si collocò. Giunsero all'altra
Arida sponda, quando già nel cielo
Il dì spuntava ed era luce in alto
Di questo sol che illumina la terra.

XXIX. Riconoscimento di Behrâm-gôr.

(Ed. Calc. p. 1576-1579).

Rapido allor sen venne da Kannògia
Un cavaliero, dell'iranio sire
Ad annunziar la sùbita partenza.
Quella parola da quel fido amico
Poi che udiva Shengùl, come una fiamma
Veloce ei si partì dal dilettoso
Loco di caccia e venne fin che l'acque
Toccò del fiume e già di là scoverse
Behràm gagliardo con Spinùd. Si dolse
E in gran disdegno passò l'acque e disse
Alla sua figlia: O svergognata agli occhi,
Tu malvagia, tu rea, tu con costui
Maligno traditor, come leone
Ardito e fiero, valicasti il fiume
E in Irania ten vai nascostamente
Da me così, ten vai da un paradiso
Fiorente e gaio ad un deserto! Or tosto
Colpo vedrai de' giavellotti miei,
Poi che lasciasti repentina il mio
Paterno capezzal. — Deh! tu malvagio,
Behràm gli disse allor, perchè spingesti
Qual forsennato il tuo destrier? Facesti

Di me una prova e ben tu sai che tale
In battaglia son io quale a banchetto
Fra bevitori con gagliardo vino.
Anche sai tu che centomila d'India
Meno d'un solo cavalier son tutti
A me dinanzi, che quand'io qui sono
Con que' miei trenta celebrati in armi
Fidi compagni, con ferri di Persia,
Con loro usberghi, anche poss'io di lagrime
Agl'Indi tutti far gli occhi ripieni
E non lasciar che serbisi qualcuno
Incolume lo spirto. — Ecco, s'avvide
Che il vero egli dicea Shengùl regnante,
Nè celar si potea quel suo valore
E la ferma virtù, sì ch'ei soggiunse:
La mia figlia lasciai, li miei congiunti,
I consanguinei miei, chè più degli occhi
Io t'ebbi caro e qual corona eletta
Sovra il mio capo ti stimai. Colei
Che più bramavi, anche ti diedi, e questa
Fu di me lealtà; da te mi vennero
Inganno e frode. Tradimento hai scelto
In loco della fè; deh! quando mai
Udisti asseverar che tradimento
È il premio della fè? Che dirti ancora
Io dovrò se non questo? che quel mio
Congiunto che prudente era ed accorto
Nella mia mente, ora si fe' d'un tratto
Qual cavaliero ardimentoso e pensa
Che re sovrano ei diventò. Ma il core
D'un uom di Persia come mai potrìa
Serbar la fede? Ei dice Sì, ma intanto
Dice No la sua mente. Or tu qui fosti
Eguale a lïoncel veracemente
Che il cor disciolse da ogni doglia o affanno
Per chi già l'educò. Quand'egli i denti

Recherà in prima e aguzzerà gli artigli,
Acre desìo d'accapigliarsi in giostra
Con chi 'l nutrì, gli verrà tosto in core.
Se tu me conoscessi, oh! come mai,
Behràm rispose, sì malvagio e reo
Me potresti chiamar? S'io di qui parto,
Rabbuffi tuoi non merto già, nè puoi
Gridarmi autor d'opre non belle o in core
Tristo e maligno. Re dei re son io
In Irania e in Turania e di guerrieri
Inclito duce e d'ogni forte in armi
Primo sostegno. D'ora in poi ben io
Cose leggiadre a te farò che degne
Di te saranno, e de' nemici tuoi
Dalla persona troncherò la testa.
Ma là in Irania di mio padre in loco
Io sì t'avrò, nè per tributi ancora
Della tua terra ti darò corruccio,
E questa figlia tua dell'occidente
Sarà splendida face e quale un serto
Ella sarà, che luce su la fronte
D'ogni donna regal. — Meravigliava
Prence Shengùl delle parole sue
E toglieasi dal capo incontanente
L'indica tiara; il palafren d'innanzi
Da' suoi prodi incitando, al re venìa
Perdon chiedendo. E allor, con molta gioia,
Lui strinse al petto il re dei re, la scusa
Dei fieri detti suoi tutta accogliendo.
Ma re Shengùl, di contemplar gioioso
Prence Behràm, pose le mense e i nappi
Colmi di vino s'apprestò. Svelava
Behràm allora il suo secreto e quelle
Cose d'Irania a re Shengùl con cura
Tutte esponendo, qual fu l'opra e quale
Ne fu pensier, fecegli aperto e disse:

Io fui la guida in tal faccenda. — Allora
Bevver del vin giocondo e si levarono,
Data la lingua a scambievoli scuse.
Ambo que' prenci, adorator di Dio
L'un d'essi e l'altro adorator degl'idoli,
Per la fede promessa ambe le mani
Stringeansi allor, così dicendo: Noi
D'ora in avanti non torremo il core
Da verità, ma ben dal suo principio
Divellerem della menzogna rea
La radice profonda; in sempiterno
Manterrem nostra fede e la parola
Dal labbro ascolterem di chi è più saggio.
Anche a Spinùd fe' un tenero saluto
Il padre e lei serrò con gioia al seno
E sì la strinse come alla sua trama
S'avviticchia l'ordito, indi si volsero
Tutti di là rapidamente, lungi
Dal cor cacciato ogni pensier di guerra
E d'odio antico, e quegli andava intanto
Verso la terra e questi si volgea
Del fiume all'acque, e lieti se n'andavano
Ed affrettati e con la gioia in core.
Ma come giunse nell'irania terra
Il fausto annunzio di venir con quella
Schiera di forti da Kannògia amena
L'inclito sire, per città dovunque
E per aperte vie molti di festa
Splendidi segni furo apposti, e ognuno,
Secondo il suo desìo, parte vi avea.
Gittâr monete in questa parte e in quella,
Denari e muschio e zafferano, e allora
Che Yezdeghird, real fanciullo, n'ebbe
Novella certa, le disperse squadre
Tutte dintorno si raccolse e vennero
Incontro al sire tutti i saggi e il duca

De' sacerdoti e Nersi ancor. Ma il figlio
Che re Behràm vedea da lungi, a piedi
Sovra l'arido suol pose la fronte,
E Nersi che fratello era del prence,
E i sacerdoti seco avean di polve
Tutte sparse le gote e pur di molta
Gioia ripieno il cor. Così tornava
Alle sue stanze il nobil prence, a Dio
L'alma affidata e l'inclita persona.
Quando la terra intenebrossi e quando
Come targa d'argento in ciel splendette
Bianca la luna, ei riposò. Ma poi,
Ratto che il velo della notte oscura
Squarciò il novello dì, poi che la face
Che illumina la terra, apparve in cielo,
Su l'aureo trono il re dei re si assise.
Schiuse le porte fino al suo cospetto
E le labbra serrò dal far parola.
Venne allora ciascun che prence fosse.
Venne ogni saggio capitano in quello
Ampio regno d'Irania, e il re del mondo
In piedi allor sul trono imperïale
Ratto sorgeva ad apprestar sermone
Giusto e verace. E in pria ricordo ei fece
Di Dio, del mondo creator, sciogliendo
L'alta cervice sua da sacro debito
Verso ragion di vero senno, e disse:
Di Dio, fattor dell'universo, e primo
Conoscitor delle secrete cose
E delle aperte, abbiate voi temenza.
Lode innalzate a lui, dinanzi a lui
State adorando per la notte oscura,
Ch'ei diè vittoria e potestà, signore
Egli è di questo sol che alto fiammeggia
E de l'errante luna. Or, chi desia
Il paradiso d'acquistarsi, mai

Non volgasi a malvage opre e a men degne
Imprese in alcun tempo. Allor che in terra
Sono e giustizia e veritate e grazia,
Rifugge il cor d'ogni mortal da triste
Opre e da frodi. Ma per me nessuno
D'oggi in avanti abbia timor nell'alma,
Anche s'egli ha montagne d'oro o cave
Di bianco argento. Oh sì! cacciate omai
Ogni tema dal cor, l'opre leggiadre
In più accrescendo con costanza. Il pio
Colono e chi è figliuol di borgomastri,
Di giustizia nel tempo, a me dinanzi
Uguali son per sempre, e quello ancora
A cui donammo un dì splendido serto
Ed alto seggio, riconosca il dono
Da Dio soltanto e da giustizia amica
Di sua fortuna. A rïempir tesori
Industria non porrò, ch'io già non voglio
Che sperda il popol mio la sua ricchezza.
Altro tesoro con la mia giustizia
Vogl'io ripormi, perchè lieta e paga
Resti l'anima mia dopo la morte;
E se in ciò converrà voler di Dio,
Sarà beato questo cor, ridente
La mia fortuna; e però in questo il novero
Accrescerò dell'opre mie leggiadre,
La via mostrando a miglior sorte. E quando
Per l'esercito mio, per miei prefetti
O per alcun de' miei congiunti o alcuno
De' cavalieri miei, tocchi disagio
Uno di voi, s'egli nol dice e svela
A me dinanzi, sì davver che in core
Egli ha falso veder! Danno a sè stesso
Ei da sè stesso avrà, poichè grandezza
Chi mai si agogna senza frutto? Ed io
Giustizia chiederò per lui pur anco

Innanzi a Dio signor, che sotto al velo
Di nuvole vaganti in ciel nasconde
La bianca luna. Ma se in voi ben altro
È desìo da cotesto (ed è ben varia
D'ognun natura e l'indole è diversa),
Con fermo core il dite a me, chè forse
L'antica brama esaudirò. Porgete
Gli orecchi intenti e m'obbedite e pace
Col mio consiglio date all'alme vostre.
Detto, si assise giubilante in core
Al trono imperïal, si pose in fronte
Di sua grandezza il dïadema, e tutti
I prenci allor benedissero a lui
In queste voci: Senza te, signore,
Mai non rimanga la real corona
O il tuo suggello imperïal! Monarca
Saggio ove sia con sorte invitta sempre,
Per lui fiorisce la sua terra e splendono
La sua corona e il regal seggio. Intanto
Venner maggiori a te che non il trono
Imperïal la tua virtù guerriera,
La sapïenza e la possanza, e invero,
Per tesori e giustizia e per fortezza,
Non ricordasi il mondo alcun regnante
Che ugual ti sia. Lasciar già non potemmo
Le tue lodi, o signor, quanti qui siamo
Giovani e vecchi, e in Dio riponiam noi
La tua grandezza e nobiltà; cotesto
Facciamo ancor dinanzi ad ogni grande
Che a noi si mostri. Su quest'aureo trono
Mai non si assise pari a te regnante
Con tal giustizia e tale invitto core
E tal possanza. I morti anche tu levi
Dal suol profondo con la tua giustizia,
Con la tua grazia e il favellar potente.
Deh! ti sia amico Iddio, rettor del cielo,

E grandezza che muovesi dagli astri,
Posi nel grembo tuo! — Così ne andavano
Da quel trono real con molta gioia
Tutti que' prenci d'inclita fortuna
E sapïenti. Ma su' lor cavalli
Sire e guerrieri dell'irania gente
Salìano allora ed alla sacra terra
D'Azergashàspe andò Behràm con quelli.
Ivi ei diè molte gemme ed oro assai
A' poverelli, e più d'assai fe' doni
Il suo bisogno a chi da lui celava.
Del sacro fuoco di Zerdùsht ne venne
Un sacerdote, mormorando sante
Preghiere, allora, e avea nel pugno erette
Sacre verbene. Il principe d'Irania
Addussegli Spinùd leggiadra e vaga,
E quei la nuova fè sì le apprendeva
E le norme e le leggi. Ei col lavacro
Intatto e puro della fede santa
Quell'anima lavò, sì che da lei
Andavan lunge dell'error la polve
E la ruggine e il fango. Allor le anguste
Porte dischiuse a le carceri il sire
E fe' principio a dar monete attorno.

XXX. Venuta di re Shengul con altri sette re.

(Ed. Calc. p. 1579-1582).

Di quest'opre del re com'ebbe annunzio
Sire Shengùl, e de la figlia sua,
Regina al prence, vennegli desìo
L'irania terra di veder, con quella
Sua figlia ancora il nobile sovrano.

D'India pertanto un messaggier spedìa,
Uomo eloquente e nobile e dal sire
Chiese patto novello onde ricordo
Egli n'avesse nella sua dimora.
Novellamente il principe del mondo
Un patto scrisse come sol che splende
In paradiso di delizie, e tosto
In pehlèvica lingua ed in reali
Cifre notata un'epistola sua
Mandò a Shengùl. E chiese un messaggiero
E il sentier gli mostrò. Come pervenne
L'iranio messo a re Shengùl, quell'inclito
Di Kannògia signor mirò le cifre
E tosto per partir di terra d'India
Le cose tutte s'apprestò, ma tenne
Alto secreto di cotesto a' suoi
Consanguinei di Cina. Ecco! sen vennero
Sette regnanti a' suoi servigi, quali,
Conformi a voglia di Shengùl, venièno
Per quel lungo vïaggio. Era l'un d'essi
Principe di Kabùl, d'India signore
Era l'altro, e cotal, con un drappello
Di armigeri, di Sind era monarca;
L'altro era prence di Sendìl, qual era
Colmo di gloria, e di Gendìl sovrano
Era il quinto, che sempre ogni sua voglia
Vedea compiuta. Con regal possanza
Di Kashmìr v'era il prence, indi il monarca
Di Multàn, con gran pompa di sovrano
E maestà. Bramosi eran di gloria
Tutti cotesti, incoronati prenci,
Tutti adorni di splendide collane
E d'orecchini, tutti con guerrieri
E con arnesi a far vïaggi, tutti
Incliti in guerra con regal potere,
Con gloria e fama, tutti veramente

Di gemme ornati con argento ed oro.
E avean di piume di pavoni adorne
Le regie ombrelle. Di broccati fulgidi
Era coperto agli elefanti loro
Il dorso eretto e risplendea da lungi
Per molte miglia quello stuol di prenci.
Tutti forniti di gran doni eletti
Di lor sovrano, con offerte ricche
Da gittarsi all'intorno in fra la gente,
Chè vil cosa parean le auree monete
Agli occhi di Shengùl prence sovrano.
Così, con sette re, da questa a quella
Stazïone adducea l'inclita schiera
Prence Shengùl. Come giugneano agli ermi
Confin d'Irania, in questa terra amena
Entrâr così con tante prezïose
Cose ch'egli si avean, sì che l'annunzio
Quando s'ebbe il signor d'Irania bella
Di lor venuta, la falange eletta
De' suoi forti ordinò, scese alla via
Fuor da la reggia, e levaronsi intanto
D'ogni cittade i prenci tutti e ratto
Ad incontrar divennero la schiera
Che d'India discendea. De' regi il sire
A Nahrevàn così si trasse, ei vecchio
Ne' suoi consigli e saggio molto e giovane
In suo regio poter. Là si raggiunsero,
E questo e quello, i due monarchi illustri
Da l'eretta cervice e là discesero
Da' lor destrieri i due sovrani e vennero
Con lor saluti e con lor scuse. Allora,
Al petto si stringean con atto alterno
Questi due prenci da la fronte altera,
Ambo adorni di serto, e a piedi intanto
Scendean da questa e quella parte insieme
Gli addotti eroi, con voci allegre ed alte

Plaudìan le genti là raccolte. Allora,
Poi che là s'incontrâr de le due terre
I re sovrani, poi che andâr parole
Fra lor diverse, ambo su l'ardue selle
I regi cavalier si ritornarono
E in sella ritornò tutta l'accolta
Inclita squadra di guerrieri illustri.
  Prence Behràm ne le sue stanze regie
Dorato seggio collocò, sovr'esso
Gittò, qual è costume, assai tappeti
E recò vino alla sua mensa e alquanti
Musici ancora, sì che in questa e in quella
Parte eran canti di ballate. Sopra
A un candido mantil l'imbandigione
Fe' porre il sire e v'apportò d'agnelli
Carni arrostite e d'augelletti ancora;
Indi, come gustâr del bianco pane,
Regale un'assemblea con tutta pompa
Egli apprestò di sottili fragranze
Tutta ripiena e di colori adorna,
Anche di fregi. Stavansi là in piedi
Giovinetti leggiadri e giovinette
In ampio giro ed eran veramente
Un paradiso quel regal palagio
E quell'aula e quel trono. Eran le coppe,
Colme di vin, di nitido cristallo,
D'oro le lanci, e muschio era dovunque
E suffumigi di stòrace eletto
In ogni parte. D'auro una corona
Era sul capo de' beventi e i piedi
Avean sandali a gemme. Oh! si stupìa
Prence Shengùl de l'inclita dimora
E gustando del vin così pensava:
  È il suol d'Irania un paradiso, ovvero
Un ameno giardin? Profumo eletto
Di puro muschio da fanciulle amiche

Qui viene e spira! — Così disse poi
D'Irania al prence con sommessa voce:
Deh! tu cortese mi dischiudi il varco
Fino a veder la figlia mia! — Fe' cenno
Prence Behràm che di sua scorta i paggi
Adducessero il padre alla sua figlia,
Vaga qual luna in ciel. Ne andò quel sire
Co' paggi intenti e scôrse un altro ostello
Come gioconda primavera, e allora
Ch'ei vide ancor quella sua figlia adorna
In trono assisa di lucente avorio,
Che di succino un serto erasi posto
Sopra la fronte, s'avanzò, le diede
Un bacio in fronte e a quelle gote appose
Le gote sue. Piangea pietosamente
L'antico padre per amor di lei,
E col padre piangea pietosamente
La vaga figlia. Re Shengùl, la mano
Entro la man stringendole, parlando
Di quel palagio e di quell'aula eccelsa,
Del loco ameno ad abitar, fe' questi
Detti a Spinùd: Eccoti il paradiso,
E tu da un gramo ostel, da un tristo loco
Ti liberasti. — Allor, quanti bei doni
Avea recati in fulgide corone,
In cofani ricolmi e in giovinette,
In gemme, in serti, in vestimenta, a cui
Niuno sapea qual prezzo dir, quel padre
Diede alla figlia e le gittò dattorno
Molte altre cose, e il dilettoso ostello
Divenne allora quale a primavera
Un bel giardino; poi di là si rese
Rapidamente appo l'iranio sire,
Mentre per la sua gioia il suo desìo
Cercavasi del vin. Ma quando i prenci
Furono allegri per il vin gagliardo,

Andò Shengùl ed un ostel si elesse
Pei dolci sonni suoi. Quando mostrossi
Il bruno velo de la notte e in esso
Andâr le stelle qua e colà disperse
Come le macchie per la spoglia irsuta
D'un leopardo, ai dolci sonni il core
Inclinâr que' beenti e stavan pure
E valletti e famigli intorno a quelli,
Al sen le man conserte, ossequïosi.
  Così, nell'ora che mostrossi in cielo
Quell'aurea coppa che tu sole appelli
Con proprio nome, quando il bruno velo
Gittò lontano e per i campi attorno
Tutte spargea le sue splendenti gemme,
Re Behràm valoroso alla sua caccia
Ratto discese e degl'Indi il signore
Con seco addusse, andando nel deserto
Di sue cacce gradite insiem con falchi
E con segugi, con sparvieri ancora
E con falchi reali, al ciel levanti
La testa altera. In alcun tempo mai
Tristo il core non ebbero i gagliardi,
Nè d'essi alcuno vide mai rancura
O cordoglio e dolor; ma tutti insieme,
Damme ed onàgri pel deserto loco
Intenti essi a cacciar, d'un mese il corso
Breve stimâr quanto un sol giorno, e al fine
Di quel mese giocondo alla partenza
Volser la fronte e s'affrettàr festosi
Ai banchetti ed al vin. Ma in cacce e in feste
Prence Shengùl, per alcun tempo mai,
Non dilungossi da quel re sovrano
Dell'ampia terra. In giochi ed in palestre,
In allegre assemblee, sedendo a mensa,
Globi gittando in dilettoso gioco,
Dall'iranio signor non volse mai
Ad altra parte in un sol dì la fronte.

Dopo cotesto, andò stagion lontana
E degl' Indi il signor della partenza
Già gli arnesi apprestavasi. Ma in pria,
Col cor di pace disïoso, ei venne
Alla sua figlia e presso a lei si stette
Per alcun tempo e calami richiese
Da un giovinetto paggio e carte ei volle
E nell'inchiostro di contrito muschio
Parve cercarsi l'argomento suo.
In indica favella egli scrivea
Un suo foglio, di nobili pensieri
Tutto ripieno, e simile ad un foglio
In pehlèvica lingua. Egli a principio
Di questo patto suo, cosa primiera,
A Dio fe' lodi che la terra intorno
Purificò da ogni tristizia e ovunque
Il vero sparse e l'integro costume
E tutti rigettò sui tristi Devi
E gl' inganni e le frodi. Or io, scrivea,
Qual servo in su la via di nostra fede
E di sue leggi, non sul tristo calle
Del cruccio e non per via di rea vendetta,
A principe Behràm feci consorte
Spinùd leggiadra, a lui sì l'affidai,
Inclito prence. Or viva in sempiterno
Questo re d'ogni re, servano a lui
I grandi tutti della terra! E allora
Ch'io lascierò questa dimora breve
Del mondo, re Behràm prence sia detto
In Kannògia fiorente; alcun di voi
Non si dilunghi da voler di lui,
Re incoronato, e la mia spoglia estinta
Recate al fuoco ed a Behràm signore
Il mio tesor, la terra mia col serto,
Col trono e l'elmo di regnante, date.
L'investitura egli assegnava intanto

D'India remota alla sua figlia, e scritto
Con cifre d'India era quel foglio in seta.

XXXI. Il tributo condonato.

(Ed. Calc. p. 1582-1585).

Due lune a soggiornar stette in Irania
Shengùl, fin che invïò famoso prence
A re Behràm, vènia al partir cercando
Per la sua terra a sè con tutti i suoi
Illustri eroi da' nobili consigli.
In ciò convenne il re dei re che in India
Ei si tornasse, e tosto, in suol d'Irania
Quant'eran cose prezïose, indisse
Ai sacerdoti di adunar scegliendo.
Furon gemme e denari e argento ed oro
E regi troni e fulgide corone,
Spade e cinture ed incliti broccati
E vesti intatte, a cui non era fine
E computo non era. Ai re compagni
Del regnante Shengùl, secondo il merto,
Ei diè destrieri e broccati di Cina,
Indi li accomiatò beato e lieto
E satisfatto il prence iranio e venne
Con re Shengùl pel lungo suo vïaggio
Fino a tre stazïoni. Eppur, non anche
Egli era pago d'esti doni suoi,
Ch'ei diè foraggio a' palafreni ancora
Sino al confin dell'indica contrada.
Da quella via come tornossi a dietro
Prence Behràm, sul trono suo si assise
Con molta pace. Ma ben tosto ei fece
Un pensier tristo per la morte sua
E pe' suoi dì, sì che d'affanno il suo
Core s'empì, le gote sue d'un tratto

Si fecer smorte. Ei comandò che innanzi
Venissero e lo scriba e il sacerdote
D'eretta fronte ch'eragli ministro,
E volle che costui li suoi tesori
Tutti guardasse e numerasse ancora
L'or, le vesti e le gemme. Un dì, già detto
Gli astrologi gli avean secrete cose,
Ed ei cruccioso era nel cor per quelle
Parole triste. La tua vita, ei dissero,
D'anni venti è tre volte, e lagrimare
Per la tua morte ne sarà ben d'uopo
Ratto che spunti la ventina quarta.
  Egli allor si dicea: Per anni venti,
Dato al gioir, nell'anima gioconda
Pianterò il germe del piacer. Per gli altri
Venti dipoi, con la giustizia mia,
Con la mia grazia, in manifesta guisa
Ed in secreta, ordinerò quest'ampia
Terrena sede, nè vorrò che un lembo
Sol ne rimanga desolato e tristo,
Ma ritrovi ciascun suo nutrimento
E da me il tocchi. La ventina terza
Io resterò dinanzi a Dio signore
In piè adorando, per ch'ei siami guida.
  D'anni sessantatrè gli favellava
L'astrologo sagace, e degli estremi
Anni tre che venièno, oscuro e incerto
Era il computo a lui. Però, conforme
Dell'indovino a le parole acconce,
Ei ricercò de' suoi tesori intanto;
Se no, come fuggir potea fatica
Ed affanno di cor? Deh! l'uom beato
Che non s'affanna ed è prudente e saggio;
Quanto più, s'egli è re, grande e possente!
  Il tesorier che udì comando, ratto
Venne ai tesori, ed ebbe in numerarli

Fatica e stento. Eppur, tanto ei durava
Nel lungo faticar, che tutti innanzi
Al ministro del prence i suoi tesori
A numerar pervenne. E quei che il novero
Sicuro ne prendea, dinanzi all'inclito
Signor d'Irania sì ne venne e disse:
Necessità d'alcuna cosa, o prence,
Non ti verrà fino a vent'anni ancora
E a tre per certo. Numerai le cose
Che donerai, le cose anche a godersi,
Le dramme per l'esercito che in armi
Ha chiaro nome. Che se a te verranno
Da re stranieri e da contrade illustri
Messaggieri pur anco, è il tuo tesoro
A dovizia fornito in questo tempo,
Chè pieno egli è d'argento e d'or, di molta
Ricchezza pieno. — Come udì, s'immerse
In suo pensiero il principe d'Irania,
Ma pur, per senno ch'egli avea, di cose
Non anco nate in cor non attristossi,
Ed al ministro fe' tai detti: Breve
È faccenda quaggiù, chè per tre giorni
Dura la vita, se tu ben riguardi.
Poi che di ieri il dì passò nè ancora
La dimane apparì, per triste cure
Oggi non vo' piegar la mia persona.
E poichè per far doni inclite cose
Anche posseggo e trono eburneo, d'ora
In poi dal regno non vogl'io tributi.
E comandò che que' tributi suoi
Da piccoli o da grandi in niuna guisa
Fosser cercati per la terra, e tosto
In ciascuna città cotale ei pose
E il capo scosse da' profondi sonni
A' dormïenti, perchè niun contese
Si cercasse maligne. Ecco, non vengono

Che opre malvage da contese e liti.
Indi, quant'eran d'uopo a quella gente,
E vesti e cibi e morbidi tappeti
De' suoi tesori, a' sacerdoti ei diede
Di molto senno e disse: Ogni opra trista,
Ogni opra bella a me non si nasconda
In alcun tempo. Siate voi, frattanto,
Voi mediatori in ogni rea contesa,
Nulla cercate che v'apporti poi
Rancura o affanno, ma del mal, del bene
Consapevol mi fate in ogni tempo,
Ogni sospetto mio tosto troncando.
  Queste parole per il mondo intero
Subitamente si spargean, nè ascosa
Restava allor, leggiadra fosse o rea,
Un'opra mai, chè d'ogni cosa intorno
Aveano i saggi dïuturna cura.
Ma venner tosto da ogni terra intorno
Epistole continue. Ecco! fu scritto,
Per le tue offerte e per i molti doni
E il viver molle e inoperoso, il senno
Ne' cervelli scemò. Per dïuturne
Liti e per sangue che si sparse in terra,
Non conoscon valor di chi è più vecchio
Esti nostri garzoni. È gonfio il core
De' giovinetti per desìo d'avere,
Non cura, non pensiero in lor s'annida
Per il re nostro e i sacerdoti. Ei volsero
Per cupidigia a tristi inganni e a frodi,
Hanno cure e travagli e di contese
Feroce brama. Agricoltori e duci
Di villaggi e ogni gente inoperosa
Cercan battaglie e scaramucce e liti.
  Per questa via, com'erano continue
L'epistole a Behràm, trafitto egli ebbe,
Pel sangue sparso, il cor d'acerba doglia,

Sì ch'egli scelse in ogni terra attorno
Un facitor di sapïenza ornato
E di nobil consiglio e veramente
Quale era d'uopo. A tutti era assegnato
Il cibo col vestir, coi doni ancora
Da dispensar, coi morbidi giacigli,
Dal tesoro del prence, e quei ponea
Un suo scrittoio per sei mesi e intanto
Cercavasi monete, alto tributo,
Da' soggetti del re. Sulla moneta
Di bianco argento era segnato un motto,
E « *Tributo* » era quello, e con gran pompa
E con un serto su la fronte stava
Allo scrittoio l'esattor. Prendea
Per mesi sei, per altri sei donava
L'iranio prence a' poverelli, quali
Non han piena lor voglia, e a quei che illustre
Avean lignaggio; ed arte fu cotesta
Perchè l'uom che viveasi inoperoso,
Sangue più non spargesse e ad opre triste
Non fosse incitator. Scrissero ancora
I prefetti del re novellamente
Che sicurezza per quegli ampi doni
Sparìa dal mondo, che i tributi suoi
Non deponea chi avea monete, e intanto
Nella mente di tal crescea desìo
D'aspre contese. Da fiacchezza inerte
Volti a furor s'eran già tutti, gonfi
D'alto corruccio e di piatir bramosi.
  Principe Behram-gòr, come quel foglio
Ebbesi letto, turbamento in core
Sentì cadersi per tal cosa grave,
E indisse: Per chi sparge umano sangue,
Ove nell'opre sue rechi pensieri
E fraudolenti e rei, pongasi in opra
Di Dio la legge, e cerchisi ciascuno

Liberamente la sua via. — Frattanto,
Di sapïenza pieno e di giustizia
Quale era d'uopo, di frontiere un duca
Ei si trascelse e col regal provento
Provvigione gli diè d'un anno intero
E dell'Eterno, donator di grazie,
Fe' ricordanza reverente e grato.
  Lunga stagion su ciò trascorse, e il prence
Un'epistola sua ratto indicea
Per tutti i suoi che gli dicean del vero,
Duci e prefetti, per la terra intorno
In ogni loco sparsi, e fea ricerca
Qual fosse inerte e inoperoso in terra
Che a questo regno suo danno arrecasse.
  Risposta elli scrivean: Pei regi doni
Conforme a legge e a nobile costume
Alcuno omai non si governa. Cadde
Ogni pensiero ed ogni voglia omai
D'opere industri e di lavori ai campi,
Se ben suo pregio l'uomo in terra acquisti
Per lavoro ch'ei fa. Dispersi intorno
I giovenchi vediamo atti al lavoro
E crescon l'erbe per i campi e in mezzo
Ai seminati. — E il prence rispondea:
  In fino al mezzodì, quando più in alto
È questo sol che illumina la terra,
Non si riposi alcun da l'opre sue,
Quand'ei da lavorar campagne intorno
Suo vero pregio si raccolga. L'altra
Metà del giorno ai placidi riposi
Vada concessa e ai dolci sonni. Intanto
Pianger n'è d'uopo di colui che stolto
Queste cose non sa. Con chi non have
Semenze o frutti o a lavorar giovenchi,
Non t'adoprar con avarizia o fiero
Impeto d'ira. Ma con opra pia

Tu lo fornisci e tu l'aita ancora
Col tesoro del re, perchè nessuno
Resti in affanno per la sua miseria.
Che se danno ci vien dall'aer del cielo,
Sovra l'aria del ciel non è sovrano
Alcun di noi. Che se la terra colta
In qualche loco a ricoprir discendono
Le cavallette e volgono verzura
Di seminati in un deserto, rendi,
Tu rendi lor tributo a' poverelli
Dal tesoro regal, di tal mio cenno
Per quella terra invia l'annunzio. E quando
Una terra vi sia che non dà frutti
O se v'è ancor per quella terra loco
Deserto e nudo qual sepolcro, dove
Segno non sia che vi si aggiri alcuno,
Loco sia quello di possenti o vero
Di gente grama, alcuna cosa mai
Non prendasi da voi. Che se qualcuno
Che sia de' miei famigli entro la schiera,
Foss'egli pur chi mi nutriva un giorno,
Estorcerà da' poverelli un solo
Obolo gramo, là, sul loco istesso
Ov'ei si sta, vivo il porrò sotterra
In un sepolcro, e pera il nido suo
E sperdasi di lui la propria sede.
Ecco, fu apposto imperïal suggello
A quel foglio regal; fu posto in via
Rapido messaggier sovra un cammello.

XXXII. Chiamata dei musici da piazza.

(Ed. Calc. p. 1585-1586).

A tutti i sacerdoti ei fece allora
Un'epistola sua, perchè una vesta

Fosse pur data a' poverelli, e a tutti
Fe' tale inchiesta e disse: Or dite voi
Chi libero sen va da grave pena
E quale è poverello ed orbo vive
Di tesori quaggiù per ogni loco?
Delle cose del mondo or voi mi fate
Consapevole in tutto ed al cor mio
Schiudete il varco a luce ch'è del vero.
  Da ognun de' sacerdoti, ecco, gli venne
Un foglio allor, da ogni più saggio ancora
E da ogni prence. L'ampia terra tutta,
Dicean, vedemmo noi fiorente e bella,
Sì che dovunque è sempiterna lode
E benedizïon; del prence solo
Hanno lagnanze i miseri e pur anche
Di lor trista fortuna. « Ecco! egli dicono,
Quando bevesi un ricco il vin giocondo,
Egli ha corone di purpuree rose
Sopra la fronte, e bevesi quel vino
De' musici al cantar, mentre di noi
Non si fa stima qual d'uomini veri
In alcun tempo. Il povero e meschino
Senza concenti e senza rose in capo
Il vin si gusta ». De'regnanti il sire
A cotesto riguardi un cotal poco!
  Per questi fogli rise il prence assai
E ratto un messaggier sovra un cammello
In via sospinse, e tal mandava intanto
A principe Shengùl, così dicendo:
  O re cui giunge la preghiera altrui,
Di girovaghi musici trascegli
Uomini e donne, a diecimila, tali
Che cavalcando battere in cadenza
Sappian lïuti, e a me li invia ben tosto
Perchè la voglia mia per questa gente,
Celebre tanto, satisfatta sia.

A re Shengùl come quel foglio aggiunse,
Ei parve sollevar fino a le stelle
La fronte sua per gloria ch'ei n'avea.
Oh sì! rapidamente e in quell'istante
Prence Shengùl dai musici vaganti
Quelli trascelse che l'iranio sire
Gli comandava. E come quei sen vennero
Da principe Behràm, che fosse dato
Accesso fino a lui precetto ei fece;
Quindi a ciascun diede un giovenco e un asino,
Ch'ei de' musici ognun render volea
Cultor di campi. Di frumento ancora
Mille some donò liberalmente
D'essi a colui che servo si dicea,
Perchè i campi con asini e giovenchi
Ei lavorasse e il grano seminando
L'adducesse a dar frutti, e però intanto
Nel cospetto de' poveri cantasse
E sonasse pur anco e tal servizio
Porgesse privo di mercede. Andaro
I musici vaganti ed i giovenchi
E il grano divorâr subitamente
E venner poi con pallide le gote,
Dell'anno al fin, dinanzi al prence. Ei disse:
Questo non era ufficio vostro. Quello
Era bensì di gittar le sementi
E lavorarle e mieter poi. Ma intanto,
Poi che i giumenti vi restâr, le some
Loro apponete e andate attorno in canti
E suoni sempre e di seta le corde
Tender vi piaccia sui lïuti vostri.
Ed or così, dopo quel detto vero
Del nobile signor, vanno pel mondo
I musici raminghi, il viver gramo
Intenti a sostener. Di via compagni
E compagni di tetto han lupi e cani

E vanno errando per le aperte vie
Per tutto l'anno, a far rapine intenti.

XXXIII. Morte di re Behrâm-gôr.

(Ed. Calc. p. 1586-1587).

Prence Behràm per questa via passava
Anni sessantatrè, nè per la terra
Avea chi egual gli fosse. Ecco! al principio
Dell'anno giovinetto, a lui sen venne
Il regio scriba, savio sacerdote
Ch'era di lui fedel ministro, e disse:
Del re de' forti vacuo sta il tesoro,
Ed io men venni sì a veder, signore,
Qual precetto darai. Chi s'alimenta
Di sua dovizia più non guarda a noi,
Prezzo per darci di tributi. — Allora
Così rispose il re dei re: Soverchio
Non cercar tu, chè di cotesta cura
Necessità non abbiam noi. La terra
Tu abbandona a Colui che la fondava
E da cui venne manifesto al giorno
Tutto il creato. E passerà pur anco
Questa volta del ciel, rimarrà eterno
Iddio sovrano, ad opere leggiadre
Guida per me, per te, veracemente.
Ei s'addormì per quella notte. Poi,
Al primo albor del dì novello, schiera
Infinita d'eroi salì alla reggia,
Indi s'accolse quanta era più all'uopo
Gente d'Irania e al padre suo ne venne,
Figlio diletto, Yezdeghìrd. Allora,
Dinanzi a' prenci, l'inclita corona
Porgeva il sire al figlio suo bennato,

La collana e il monil di re sovrano
Gli abbandonava con l'eburneo seggio.
Desìo potente era venuto in lui
D'andar servendo a Dio, sì che quel serto
Ei ripudiava e di regnante il seggio
Sgombrava tosto, e poi che d'ogni cosa
Di questa terra venne in lui corruccio,
Giunta la notte tenebrosa, al sonno
S'abbandonò. Ma quando la sua gota
Là sul basso orizzonte il sol mostrava,
Pien di spavento fu d'un tratto il core
Del sacerdote di quel prence illustre,
Chè del mondo il signor da' suoi giacigli
Ancor non era sorto. Oh! forse egli era
Già già fuggito de' gagliardi irani
Da l'inclita assemblea! Ne andò frattanto
Principe Yezdeghìrd al padre suo,
Ma ne la strozza, al rimirarlo, il fiato
Ratto gli s'arrestò, ch'ei lo scoverse
Con pallide le gote e già spirato,
Giacente sopra un drappo intesto d'oro.
  Tale fu sempre, da ch'ei fu, l'oscuro
Giorno del mondo, e tu nel cor non ardere
Per cupidigia e ambizïon. Di morte
Anche ha temenza cor di dura pietra,
Core di ferro, ed acconciarti al mondo
Cosa non è propizia. Assai t'è d'uopo
Senza offesa d'altrui vivere in terra
Con sensi umani. A che cercar grandezza
Che mordere ti può? Deh! sventurato
Questo gran re con la giustizia sua!
Deh! non sia mai che ricordanza in male
Tu far voglia di lui! Fra que' cinquanta
De' Kay del seme principi e monarchi
Quali cingean sovra l'iranio trono
L'alta cintura, a Behram-gòr nessuno

Fu mai simile nella sua giustizia,
Nella grandezza sua, nel forte braccio
E nel saper. Chiamavalo il ministro
Rùstem sovrano, ch'egli un monte ancora
Tutto di ferro con sue frecce alate
Fender potea. Ma quando venne a lui
L'estremo giorno e indugio egli non ebbe,
Qual frutto mai dal valor suo prestante
Gli venne mai, qual da virtù guerriera?
Il novello signor quaranta giorni
Ebbe cordoglio per l'estinto padre,
E il popol suo vestì d'azzurro e nero,
Alto segno di duol. Come quel forte,
Inclito sire nell'avel fu sceso,
Detto tu avresti ch'ei recò dal mondo
Ogni grazia con sè. La luna e il sole
E Venere e Saturno ugual monarca
Mai non vedranno, e nol vedrà quel soglio,
Non quel suo serto. Ahimè! l'aspetto suo
Di re sovrano e quella sua statura
E quella maestade! Ahimè! quell'alta
Fortuna sua, quella sua man possente
E quella clava! Adorno iva per lui
Il regal seggio con la sua corona,
Ed egli si prendea tributi e offerte
E di Cina e di Grecia. Eppur, ne andava
Quale un meschino senza cibo ed acqua.
Oh! che valse per lui quel regio ostello
Che al sole si adergea? Ma poi che uguale
Era a tal prence, nel partir dal mondo,
Il poverello che non ha suo cibo,
E breve è il duol che l'accompagna, e breve
È la rancura, potestà sovrana
E delizie che valgono, se a lungo
Non t'è dato restar di re nel grado?
Oh! beato il tapin che ha senno e fede,

Ben che molto il tormenti e lo persegua
Il mondo infido , chè quand'ei si parte
Da questa terra, buona fama in terra
Di lui rimane ed è beato e lieto
L'estremo de' suoi dì! Nell'altra vita
Egli si avrà cospicua parte e gloria
Appo l'Eterno, nè sarà dispetto
Nè in giù caduto dalla sua fortuna
Qual io mi son, cacciato già il mio carco
Senza mia voglia a l'infernal dimora,
Senza speranza in poter mio per questa
O per la vita ch'è di là, sconfitto
E per questa e per quella in fondo all'alma!
  Ma frattanto, se tutti i suoi pensieri
La mia mente raduna, a dir m'accingo
Di prence Yezdeghird le imprese in terra.

---

5. Quattro Re Sassanidi.

—

I. Il re Yezdeghird figlio di Behrâm-gôr.

(Ed. Calc. p. 1588-1589).

In questa terra poi che fu sovrano
Principe Yezdeghìrd, ratto le sparse
Falangi egli adunò. Coi saggi e i prenci
Tutti i magnati ivi sedean, sedeano
I sacerdoti che han di re l'aspetto.
Il nobile signor su l'aureo trono
Si assise allora e la porta del duolo
Rapido chiuse ed infrenò la mano
Della sventura, e disse in pria: Colui
Che si ritrae da le peccata a dietro,
Di punitor sicuro vive. Allora
Che per invidia s'intenebra il core,
Medicator di quella cura acerba
Tristo Devo si fa, chè quando mena
Invidia rea le disoneste voglie
E miseria e furor, maligno Devo
Ne fa vendetta. Ma se alcuna cosa
A te grata non vien, deh! non avvincervi
Contro al nemico tuo la mano e il core
Per ch'ei n'abbia dolor. L'atto cortese
È ben fratello di ragion, ragione
Sovra la fronte di saper sovrano

È serto che risplende; e se tu fai
Beneficio ad alcun, quel beneficio
Mai non opporgli, se non vuoi quel core
Di cruccio trapassar. Ma se degli altri
Benefattor con pazïenza sei,
Dispetto non andrai di chi è più saggio
Dinanzi agli occhi. Che se aita porge
La vincitrice mia fortuna e tutto
Mi compie il mio desìo su questa terra,
Con l'opre mie conformi alla giustizia
Farò un volume, là 've nulla accolto
Di menzogna o di frode unqua non sia.
  Con la giustizia sua governò il mondo
Per alcun tempo, e fu beato il mondo
Per lui che sì n'andò beato ancora,
Ed ei mandava in ogni parte attorno
Schiere infinite e da' nemici suoi
Guardò la terra. Ma diciotto intanto
Anni volgean su lui rapidamente,
Ed egli pianse allor che intenebrava
La sua fortuna. I principi ed i saggi
A sè raccolse e fe' posarli intorno
All'aureo trono suo su le ginocchia
E così disse: Questa volta infausta
Del ciel superno mai non riconosce
Chi nutre o chi è nutrito. Ella non mira
Alla corona de' regnanti e coglie
La preda che rinvien. Ma giunge intanto
Al termin suo questo mio dì sereno
E vien rottura al mio vigor. Frattanto,
Ad Hormùz la corona ed il suggello
Affido qui con l'esercito ancora
E coi tesori de l'irania terra.
Voi gli orecchi porgete ed il comando
Eseguite d'Hormùz, cercando pace
Nel nostro patto a l'alme vostre. Ancora

Che Pirùz figlio mio che ha maestate
E sovrano vigor, maggior d'alquanto
Sia negli anni ad Hormùz, prudenza e senno
Veggo in Hormùz e dolci atti cortesi
E gentilezza e verecondia assai.
Disse cotesto e sette giorni ancora
Sorvisse poi. Partì da questa terra
E parve che per lui gemesse il trono
Imperïal per alcun tempo. — O sia
Che cent'anni tu viva o cinque e venti,
Da questa vita ch'è sì breve e grama,
Andar t'è d'uopo. Ma qualunque cosa
A te in essa verrà, durevol cosa
Non la stimar nel computo che tieni.

II. Il re Hormuz.

(Ed. Calc. p. 1589)

Quando principe Hormùz del padre suo
Montava il seggio e la regal corona
Di fulgid'or poneasi in fronte, allora
Detto avresti che lagrime d'invidia
Saliano agli occhi di Pirùz gagliardo
Per grave sdegno veramente. Ratto
E all'improvviso a tal monarca ei venne
Della gente d'Heytàl con un esercito,
Con tesori e con prenci. Era colui
Di Ceghàn regnator, di voglie fiere
E ambizïose, ricco di tesori
E d'armigeri eletti, e il proprio nome
Erane Fughanish. Deh! amico mio,
Dicea Pirùz a Fughanish, due figli
Eravam noi degni di trono, eppure
Il serto imperïal diede al minore

Il padre nostro. Poi ch'egli era ingiusto,
Così assegnava la regal corona
E si morìa. Che se tu a me di prodi
Un pugno affidi, ho meco ampi tesori,
Armi e grandezza e potestà di mano.
  Bene questo sarà, gli rispondea
Quel di Ceghàn. Re de la terra ancora
Fu il genitor del principe del mondo.
Or io sì ti darò schiera di forti
Ed a giustizia additerò pur anco
La via diritta con tal fermo patto,
Che Vesah-ghird in poter mio rimanga
Con Tirmìdh; e cotesta è la promessa
Che da re Yezdeghìrd ebbimi un giorno.
  Bene questo sarà, gli rispondea
Pirùz allora, e sì tu avresti merto
Di maggior regno di cotesto. — Allora
Principe Fughanìsh a trentamila
Gli diè guerrieri, usi a vibrar le spade,
Nella gente d'Heytàl, inclita schiera,
E re Pirùz ne fece una falange
Sì che alla negra polve intenebravano
E cielo e luna. Fiera una battaglia
Con prence Hormùz incominciò, ma poi
Quell'aspro assalto non sostenne a lungo
Hormùz, e alfin cadea prigione. Allora,
Cosa vile e dispetta il regal trono
E la corona imperïal del padre
Parvero a lui. Ma del fratello il volto
Come vide Pirùz, ratto all'amore
E al vincolo del sangue il cor nel petto
Inclinando gli corse ed ei fe' cenno
Che in sella il fratel suo si ritornasse
E rapido si mosse e per la mano
Il prese con la man, poi con onore
Alle sue case il rimandando questo

Patto gl'impose e questa legge sua.
E Hormùz gli disse: Grazie a Dio si rendano,
Che l'uom che Dio conosce, è veramente
E accorto e saggio. Ecco, mi tolse omai
E del trono e del serto il grave peso
Il fratel mio. Deh! resti in sempiterno
A re Pirùz l'invitta sua fortuna!

III. Il re Pîrûz.

(Ed. Calc. p. 1590-1591).

Del fratel suo come fu pago in core
Prence Pirùz e l'alma sua fu sciolta
Da ogni tristo pensier, venne e sedette
Sul trono imperïal qual è regnante
Che Iddio conosce. E così disse in prima
Ai grandi tutti: Principi che avete
Nobil lignaggio e pregi assai, da Dio
Giudicator che vince ogni bisogno,
Io chieggo sì che lunga la mia vita
Rimanga in terra, per che i servi io tratti
Quai servi e i prenci come prenci e ricco
Sia di prudenza e in tutti fortunato
I giorni miei. D'umani sensi è a capo
Pazïenza, e cotal precipitoso
Sarà dispetto sempre. È la giustizia,
È la grazia del re primo sostegno
Alla ragione e del donar la porta
È adornamento a lui. La gloria sua
È la lingua eloquente e l'ali sue
Umani sensi e fermo cor. Tal prence
Che non ha senno, come mai potrìa
Addicersi d'un trono alla grandezza?
Anche chi è saggio non vive in eterno,

Nè fu gloria giammai che superasse
Di re Gemshìd la gloria. Allor che giunse
La sua corona a rasentar la bianca
Luna su in cielo, ei si morì, lasciando
A un altro il seggio imperïal. Nessuno
In sempiterno qui dimora, e voi
Da ogni sventura in Dio vi rifugiate!
Un anno ei visse con la sua giustizia,
Con tal consiglio, nobile e avveduto
E senza danni da sventure, e poi,
Nell'anno che seguì, secca ed asciutta
Si fe' l'aria del ciel, sì che nei rivi
Qual bruno muschio nereggiavan l'acque,
E al terz' anno del pari e al quarto ancora
Lieto non era alcun per la cocente
Aridità. Secche del ciel le fauci
Come alla terra, e ne' ruscelli intorno
Erano l'acque prezïose e scarse
Come balsamo eletto. Anche pei molti
Che si morìan d'umani in tutte parti,
Di quadrupedi ancor, muovere i passi
Nessun potea per la terra deserta.
Ma d'Irania il signor, re di monarchi,
Poi che vedea la cosa orrenda, tolse
Dall'ampia terra ogni tributo a un tratto
E ogni balzello, e dov'eran nascosti,
Per ville e per città, colmi granai,
A principi ed a servi inclito dono
Ei far ne volle e dal regal palagio
Levossi un grido. Principi, si disse,
Di sovrano poter, quante serbate
Raccolte messi, or dispensate intorno,
Di Pirùz col denaro il tesor vostro
Intenti a ricolmar. Chi guarda in serbo
Raccolte messi ed ha giovenchi e pecore
Disciolte ai paschi, venda per tal prezzo

Quale più l'attalenta, or che son l'alme
Alla distretta per lo scarso cibo.
  Ad ogni facitore, ad ogni prence
Di libero poter, mandò correndo
Un'epistola sua, perchè i granai
Aprisser tutti a chi nel mondo avea
Grave necessità. Ma se qualcuno
Perisse mai per fame ch'egli avesse
Del pane giornalier, giovane o vecchio,
Afflitto di dolor, Piruz dicea:
  De' granai del custode io da le membra
Spargerò il sangue, ch'ei di Dio le cose
In lieve conto si tenea, col ferro,
Col ferro acuto ne aprirò squarciando
La persona e di lui caccerò l'alma
Tutta a scompiglio da le membra sue.
  E comandò che lasciasser le case
Gli abitatori e scesi alla campagna
Levassero le mani a Dio signore.
Andava allora fino al cielo un pianto
Di molta doglia e di molta rancura
E d'alto affanno, e tal per le montagne,
Pei deserti e pei campi e le spelonche,
Grazia a Dio si chiedea. Così, per sette
Anni che seguitâr, non servi o prenci
Vider pel mondo il verdeggiar d'un'erba
Dovunque mai, fin che all'ottavo, allora
Che incominciò di Ferverdìn la luna,
Benedetta levossi una gran nube
Che su l'arida terra in ampie stille
L'umor suo riversò. Dagli orti allora
Venne fragranza qual di muschio e l'acqua
Ne' calici s'accolse de' novelli
Fiori sbocciati, quale un vin giocondo
Entro una tazza, e risplendette in cielo
L'arcobalen. Così disciolto il mondo

Andava ratto da ogni mal pensiero
Di tristi, che dovunque agli archi loro
Le corde poste avean. Libero allora
Che andò Pirùz da quell'angustia estrema,
Sul trono imperïal si assise in pace.

IV. Guerra coi Turani.

(Ed. Calc. p. 1591-1594).

Ei fece una città, poi fe' comando
Che Piruz-ràm ne fosse il nome apposto,
Donde nel mondo venner frutti assai,
Ch'ella era ostello a riposar gradito
Di questi re da l'inclit'orme. Un'altra
Ei fece ancor, Badan-firùz di nome,
Di cui dovunque celebrate ed inclite
Eran le gioie co' piaceri. A questi
Nostri dì, tu Ardebìl suoli appellarla,
Ove ponea, per suo diritto, il segno
Del suo confin l'Imperator di Grecia.
Poi che fiorenti ed abitati e ameni
Fe' questi lochi re Pirùz, gioioso
Ei rese il cor d'ogni più saggio, e intanto
All'esercito suo famoso in armi
Donò monete e s'apprestò alla guerra
Contro Turani. In quella guerra, duce
Eragli prence Hormùz che ne venìa
Con novelli guerrieri, e dietro al sire
Venìa Kobàd con uno stuol d'armati,
Come nembo veloce in su la via,
Kobàd, che di Pirùz era bennato,
Nobile figlio, saggio molto, ed inclito
Fecondo ramo d'una pianta regia.
Balàsh intanto, minor figlio al prence,

Ricco di maestà, d'alta giustizia
Ricco pur anco, al trono imperïale
Sedea gioioso. Un inclito di Persia
Eravi allor, che il nobile signore
Surkhàn chiamava. A lui fe' cenno e disse
Pirùz monarca: Qui a restar t'appresta,
Di Balàsh nel cospetto, quale un suo
Fedel ministro. — Le falangi sue
Così menava coi Turani in guerra
E traea seco la real corona
E de' principi il soglio. Ei sospingea
Le sue falangi e l'armi ed i tesori
A dimandar con Khoshnavàz illustre
Fiera tenzone. Del confine un segno
Eravi allor quale Behràm gagliardo
Posto in que' lochi avea, dal basso in alto
Il sollevando, e v'era scritto un patto
De' re dei re, perchè nessun d'Irania,
Di Turania nessun, per tutto il mondo,
Oltrepassasse quel ben certo segno
E dal fiume di là ponesse il piede.
  Vincitor di leoni, allor che giunse
A quel loco Pirùz, tosto ch'ei vide
Dei prenci irani quel ben certo segno,
Disse d'un tratto a' prodi suoi gagliardi:
  Io pur, dinanzi dai Turani, in questa
Guisa medesma, eleverò una torre
Co' miei tesori e con la spada mia,
Perchè a niuno mai più tocchi rancura
Dalla gente d'Heytàl. La torre eccelsa
Quando fia posta di Terèk sul fiume
E i prenci tutti recherammi a gara
Scritto un patto di fede, io, che tal cosa
Principe Behram-gòr già fece un tempo
Col valor suo, con la regal sua forza,
Con l'alta maestà, col saper suo,

Aperto ridirò, nè in alcun loco
Di Khoshnavàz lascierò l'orme o in terra
Di Turani o d'Heytàl, o in alto o in basso.
Principe Khoshnavàz, figlio del sire
Di Cina, come udì che già passava
Con l'esercito suo l'iranio prence
Del Gihùn l'acque chiare, infranto omai
Di Behram-gòr l'antico patto (e intanto
Per questa terra già si rinfrescava
L'antica lite ed il tumulto), ratto
Al regio scriba che venisse a lui,
Esperto scriba, fe' comando, e allora,
Piena di voti a Dio pel re del mondo,
Un'epistola scrisse e fe' tai detti:
Se dal patto dei re giusti e veraci
T'allontani così, di regal stirpe
Non ti dirò. Degli avi tuoi non questo
Era costume, non de' prenci eletti
E de' gagliardi di tua gente. Allora
Che di liberi prenci il sacro patto
Rompere ardisci e atterri ogni bel segno
Di tua grandezza al suol, romper quel patto
Io pur dovrò, per manco di ritegno
La man recando al ferro. — E in quell'epistola
Consapevole ei fe' d'ogn'altra cosa
L'iranio sire e quella accompagnava
Di molti doni. Un cavalier facondo,
Che alta recava la cervice sua,
Di Khoshnavàz n'andò col foglio allora.
Prence Pirùz, come leggea quel foglio,
Ben s'adirava contro quei, regnante
Inclito in guerra, e al messaggier dicea:
Lèvati e va! Ritorna a quell'uom vile
E dìgli sì: « Mandava legge a voi
Fino al fiume Terèk Behràm sovrano,
Quale a vostro confin; ma tu frattanto

Il suol possiedi fino all'alte rive
Del fiume di Gihùn; l'alture hai tutte
E i luoghi bassi e le pianure. Intanto,
Ecco! ch'io mando esercito possente
D'eroi, di forti che hanno eretta fronte,
E di guerrieri; nè vorrò che a lungo
L'ombra di Khoshnavàz resti sul suolo ».
  Come procella, rapido sen venne
Il messaggiero e tutte le già udite
Cose ridisse. Khoshnavàz udìa
Quelle parole e dell'iranio intanto
L'epistola leggea; tutte ei raccolse
Le sue schiere disperse, e là, nel campo
Della battaglia, le recò, figgendo
Su la punta d'un'asta alto sorretta
Di quel patto la carta, avuto un giorno
Dall'avo suo da Behràm imperante,
Ov'era detto: « In mezzo a noi, sull'ampia
Via che qui mena, del Gihùn è il fiume ».
  Un uom di cor veggente e di favella
Facile e pronta, di gran pregio e onore,
Scelse tra le sue genti. Or tu n'andrai,
Dissegli il prence, a re Pirùz; a lui
Con sagace sermon dirai parole
E n'udrai tu risposta. E in pria l'assali
Con questi detti: « Il patto di colui,
Padre del padre tuo, re fortunato
Ch'è tua guida, qui reco innanzi a' miei
Sovra la punta d'una lancia, quale
Un sol splendente, per la via. Ciascuno
Che ha fior di senno, mirerà quel patto
Di quel giusto sovrano. A me fia lode,
A te biasmo sarà, chè il nome tuo
Sarà di prence che di fede è privo,
Nè Dio giammai, nè chi è fedele a Dio,
Nè chi pel mondo è a principi soggetto,

Gradirà mai che cerchisi pel mondo
Ingiustizia qualcun, di re di regi
Sè ribellando ai sacri patti. Invero,
Per giustizia e valor, nessuno in terra
Come prence Behràm si pose in capo
La corona regal. Ma in testimonio
È a questo Iddio, signor del mondo, ancora
Che non sia bello in testimonio Iddio
Chieder per noi, che tu con me la guerra
Ingiustamente vuoi, con tale esercito
Ingiustamente contro a me ten vieni.
Ma in questo loco non sarai tu al certo
Il vincitor, nè troverai buon frutto
Dalla fortuna tua. D'oggi in avanti
Mandar miei nunzi non vorrò più mai,
E in questa guerra m'è propizio Iddio ».
  Come procella, rapido sen venne
Il messaggiero con quel foglio e tutte
A Pirùz ricordò quelle parole.
Di Khoshnavàz poi ch'ebbe letto il foglio,
L'altero prence si fe' colmo d'ira
E disse al messaggier: Tante parole
Non dice l'uom ch'è già del mondo esperto
E provetto d'età. Che se tu muovi
Da Ciàci il piede verso il fiume, ratto
Dell'asta mia per la fulgida punta
Il mio saluto a te verrà. — Tornava
A Khoshnavàz il messaggier, con lui
Molte parole avea nel suo secreto
E dicea: No davver! che non vegg'io
Di Dio temenza in re Piruz, nè trovasi
Che vero senno gli sia guida! Ei vuole
Guerra ed odio e scompiglio, e non cammina
Conforme al cenno dell'eterno Iddio.
  Khoshnavàz, come udì queste parole,
In Dio ripose la sua dolce speme

E l'adorò, dicendo: O santo, o vero
Giudice di giustizia, oh! tu sei quello
Che l'aer creava con la terra! E sai
Che ingiusto è re Pirùz, che non ha parte
Alle virtù di Behram-gòr. Parole
Disoneste egli avventa e con la spada
Grandezza è intento a ricercar. Ma tu
Dalla faccia del suol quell'orme sue
Ratto cancella, nè rimanga in lui
Di cor fermezza o sapïenza o forza!
Allor, dintorno de' suoi prodi al vallo,
Fossa profonda egli scavò. La cima
Ei ne coprì, tutta l'ascose; e n'era
D'un laccio veramente in giù sospeso
L'altezza, ed uguagliavano l'ampiezza
Cubiti venti in integra misura.

V. Battaglia e morte di Pîrûz.

(Ed. Calc. p. 1594-1595)

Fatto cotesto, il nome egli invocava
Di Dio signor, da Samarkànd l'esercito
Ratto adducendo. Di rincontro insano
Venìa prence Pirùz, le sue falangi
Come procella per la via spingendo,
E di qua stava Khoshnavàz col core
Pien di temenza, l'alto suo secreto
A Dio fidando, giudice verace.
D'ambe le parti uno squillar di trombe
Alto levossi e fremer di timballi,
E l'aria nereggiò per l'atra polve
Di tante genti. Piovvero da questa
E quella parte le volanti frecce
In cotal guisa, che scorrea ne' rivi

Come acqua il sangue. Come giunse poi
L'iranio prence su la fossa, indietro
De' Turani il signor rapidamente,
Khoshnavàz, si ritrasse e le ritorte
Briglie volgendo fe' veder le spalle.
Ferocemente allor l'iranio esercito
Dietro gli corse, ed incitò il destriero
Prence Pirùz e corse con alquanti
Pochi de' suoi. Ma tosto, entro la fossa,
Con alcuni gagliardi ei si cadea,
Forti e leoni in giorno di battaglia,
Hormùz fratello suo, Kobàd illustre,
Principi tutti e re, d'inclita e regia
Stirpe venuti. In questa via ne andavano
A capo in giù sette regnanti, tutti
Incliti in guerra e con elmetti d'oro,
E gioioso del cor ne ritornava
Khoshnavàz vincitor. Sovra la fossa
Egli si trasse e chi vivea pur anco
Fuor ne cavò. Deh sì! parve che il trono
Imperïal degl'infelici eroi
La fortuna piangesse! Il capo infranto
E le vertebre infrante avea nel fondo
Prence Pirùz, di celebrati in guerra
Nobil signor, di maestà, di gloria
Cinto mai sempre. Ma dei re nessuno,
Fuor di Kobàd, era ancor vivo; il sire
E l'esercito suo dentro l'abisso
Tutti eran morti allor. Con la sua voglia
Del cor compiuta, Khoshnavàz altero,
Con l'esercito suo pugnace e forte,
Venne là innanzi e sterminò le avverse
Falangi tutte e l'ampie provvigioni,
Sì che nessun più discernea di quelle
L'ala diritta o la sinistra. Molti
Via fûr menati prigionier d'Irania;

Ma quant'altri giacean di stral feriti,
Abbandonati su la terra oscura!
Prence che il mondo signoreggia, mai
Avido non si mostri. Avido core
Sen va congiunto con la terra oscura
In sempiterno. Ma di questo cielo
La volta infida così appunto volge
E per soggetti e per monarchi, e avversa
Quelli che un giorno s'allevò, sian elli
Insani e stolti o nobile sostegno
D'alta saggezza. E non restasi eterno
Su questa terra alcun. Deh! sempre intanto
Sia la saggezza l'alimento tuo!
E Khoshnavàz, come varcò la fossa,
Fece che i prodi suoi senza rancura
Fosser davver per le ricchezze molte
Ch'elli trovâr. Di ferro con catene
Furono i piedi a re Kobàd avvinti,
Nè del suo trono o de la stirpe sua
Ragion si fece. Come poi novella
Giunse d'Irania al popolo dolente
Di quella fossa e dell'orrendo assalto
Di principe Pirùz, levossi grido
Da Irania per dolor di tanti prenci
E nobili e gagliardi. E quando nota
Fu la sciagura per la terra intorno,
Giù si gittò dal trono suo dorato
Prence Balàsh e il regal crin dal capo
Si svelse a ciocche e su quell'alto seggio
Polve trista gittò. Ma l'uom dell'armi
E l'uom delle città d'Irania bella,
Uomini e donne e piccioletti infanti,
Per acerbo dolor, feano alti lai
E strappavansi il crin, feriansi al volto,
Tutti parlando dell'estinto sire,
Tutti cercando il lor signor. Sedeano

Principi e servi con angustia e affanno,
Tutti a cercar qual sceglìersi dovea
Nuovo consiglio, per lasciar d'Irania
Il suol d'un tratto ed irne quel fatale
Campo a mirar, propizio a la vendetta.

VI. Il re Balâsh.

(Ed. Calc. p. 1595-1596).

Poi che sedette nel suo acerbo duolo
Per tutto un mese re Balàsh, col capo
Pieno di polve e piena di ferite
La smorta gota, il popol suo ne venne,
De' sacerdoti venne il duca, e i forti
Nell'armi ed ogni saggio inclito e illustre,
Intenti a consigliar. Molte parole
Dissero a lui, quant'erano a suo stato
Propizie e acconce. E tosto su quel seggio
Il posero a seder di re sovrano
E gli sparsero al piè gemme d'assai
Ed oro assai. Sul trono imperïale
Si assise re Balàsh e così disse:
O prenci, o illustri, deh! per voi si cerchi
Del cor de' saggi l'intimo secreto
In ogni tempo! E qui, nel mio cospetto,
Grandezza avrete voi, quando per voi
La mente mia già fosca abbiasi luce.
Per chi fa in terra opre leggiadre, voi
Studio ponete che il consiglio suo
Per voi non s'interrompa. E se qualcuno
È tristo e reo, nè vuol che alcun l'uguagli
Nell'opra sua, nel grado suo, davvero!
Ch'io per preghiere e per consigli in pria
Forte nel bene il renderò; ma quando

Il mio dir non accolga, una corona
D'atri grumi di sangue intorno al capo
Gli cingerò. Se alcun per questi eroi
Addetti al regio ostel fa suoi lamenti
A me dinanzi e a me soggetto ei sia,
Dell'uomo ingiusto spezzerò nel petto
Il tristo core e svellerò dal fondo
Le sue radici e i rami suoi. Ma innanzi
Al vostro prence deh! non siate mai
E protervi ed alteri, e meno il sia
Chi è più saggio ed accorto. È il re talvolta
Quale un velen, tal'altra è quale un balsamo
A quel veleno, e tu dovrai pur sempre
L'antidoto cercar del tosco amaro.
Oh sì! alla terra il gradimento solo
Cercherai del tuo re, nè innanzi al trono
Tu gli anderai che con ridente volto!
Quando s'adira il tuo signor, tue scuse
Tu gli farai, tu benedici a lui
Nell'opre sue, giuste ed ingiuste; e allora
Che tu dirai: « Saggio son io, possente
In ogni sorta di saper son io »,
Bada ed intendi che in quell'ora appunto
Stolto se' più d'assai. Non esser dunque
A te medesmo il tuo nemico! Intanto
Se al mio consiglio obbedirete voi
Cedendo a mio parlar che frutto apporta,
Da' saggi prenci toccherete in dono
Ampio tesoro, chè per sapïenza
Mai non vedemmo l'uom nella rancura.
  Benedissero a lui tutti que' prenci
Di suo molto saper meravigliando,
E questo a quello di quell'ampia schiera
Così dicea: Per questo re, davvero!
Che riceve splendor la sua corona
Con l'alto seggio! Dall'aspetto suo

Lungi mai sempre della rea sventura
Stia la pupilla ed abbia cruccio e doglia
De' suoi nemici la persona! — Andavano
Così beati da quel regio ostello,
A Dio signor del prence la persona
Commendando e lo spirto. Era ogni core
Pieno d'amor per lui, piena ogni lingua
Delle sue lodi. In sempiterno viva,
Gridavan elli, cotal re sovrano!

VII. **Lettere di Sûfrây e di Khoshnavâz.**

(Ed. Calc. p. 1596-1598).

Nel tempo che Pirùz andò alla pugna,
Ei cercossi un eroe d'alti consigli
E di gran senno, perch'ei fosse a un tempo
Del seggio imperïal, della corona
Fido custode e amico al giovinetto
Prence Balàsh. E Sufrày era degno
Dell'alto ufficio, egli possente e puro
Ne' suoi consigli. Di Shiràz egli era,
Quest'uom di cose esperto, ed era duca
Di magnanimo cor, d'alta cervice,
E di Zabùl governator pur anco,
Di Kabùl, di Ghaznìn, di Bust ancora.
Come venne a Sufrày novella certa
Di Pirùz che ne andò qual sconsigliato
E senza guida, lagrime cocenti
Ei da le ciglia per le gote sue
Versò piangendo e lacerò sul petto
La sua veste da eroe. Gli elmi dal capo
Levaronsi gli eroi subitamente
E sedetter nel duol pel fato acerbo
Dell'estinto monarca. E quei dicea:
Come adunque potrà Balàsh garzone

Chieder vendetta dell'estinto sire?
 Infruttüoso quell'intento suo
Ratto ch'ei vide, poi che già l'altezza
Del trono imperïal tutta ne andava
In iscompiglio, le disperse squadre
Tutte raccolse e tempestar di colpi
Fece i timballi, e si levò dal campo
Turbo di polve. Centomila eroi
Di spade armati intorno a lui s'accolsero.
Avidi tutti di battaglie e tutti
Autori di vendetta. E diè monete
Sufrày intanto e la falange accolta
Ordinò tutta e de' gagliardi suoi
Fe' il cor beato; e cercavasi un nunzio
Accorto e saggio e di favella dolce
E d'anima serena. Ei scrisse allora
Un'epistola sua piena d'angoscia
E d'alto affanno, pallido le gote,
Con lagrimosi gli occhi suoi. Consigli
E ammonimenti ei ricordò in quel foglio
Da Gemshìd e Kobàd venuti un giorno
E da prence Khusrèv; poscia quel foglio
A Balàsh invïò con questi accenti:
 Per la morte d'altrui, prence d'Irania,
Dolente esser non dêi, chè questa doglia
Ognun debbe gustar. Gloria soltanto
Cerchisi l'uomo ed al soffrir costanza.
Al mover d'uno spiro al mondo ei venne
E in un breve alitar sen parte poi,
E da qualcun ciò dicesi giustizia,
Ingiustizia da un altro. Ed io, frattanto,
Con vènia del mio re, per la vendetta
E per la guerra sì m'appresto. In cielo,
Per la vendetta ch'è dovuta al sangue
Di re Piruz, gemono luna e sole.
 Da questa parte il messaggier ne andava,

Andavane Sufrày da quella parte
Pieno di voglia di vendetta. Un'ampia
Schiera ordinò qual è di fero augello
Nitida piuma e di Zabùl discese
Di Merv alla città. Tale ei vi scelse
Di vigil core che nel dir si avea
Mite l'anima e dolce, e al regio scriba
Fe' tal precetto: Lèvati, chè giunse
D'esti calami tuoi sovra la punta
Moto improvviso! A Khoshnavàz un foglio
Tu scriverai, dicendo: « O stolto, o insano,
O fraudolento che d'un Devo hai l'arti,
Peccaminosa innanzi a Dio tu festi
La tua persona, e di te piange intanto
Quell'involucro tuo. Deh! chi fe' mai
Ciò che tu festi, o traditor? Ma intanto
Ben vedrai tu qual è poter di spada
Rapidamente! D'ogni colpa immune
Traesti a morte de'monarchi il sire,
Di principe Behràm, signor del mondo,
Nobil nipote, e per la terra intanto
Odio novello a suscitar corresti,
Quale non mai si tacerà. Ma innanzi
A re Pirùz, quando levossi fremito
Di timpani laggiù, perchè, rispondi,
Non sei tu corso quale un fido cane
Che il suo signor vezzeggia? Era un meschino
Di questa casa imperïal quel tuo
Avo pur anco, e il padre tuo qual servo
Stava dinanzi a Behram-gòr. Frattanto,
Di vendetta bramoso, ecco! son io
In Merv disceso, e d'Heytàl de la gente
Non vo' lasciar gloria o splendor superstiti,
E que' captivi e le ricchezze tolte
Quante pur sono, che in tua man sen vennero
Dal fatal campo della pugna, tutto,

Tutto cotesto a dimandar ti vegno
Col ferro mio vendicator. Davvero!
Che in Merv io porterò la polve strutta
Del turanico suol, nè aperto il mondo
Lascierò a'figli tuoi, ma i tuoi congiunti,
I consanguinei tuoi tutti del fuoco
Arderò ne le vampe, e quel tuo capo
Ti troncherò di Dio per il precetto,
E quale un mare, per il molto sangue,
Farò la terra tua. Ma non è questa
Guerra cotal che lungo se ne debba
Tener sermone, chè ben tosto, ucciso,
Sotto la terra tenebrosa e oscura
Giacerà Khoshnavàz pel sangue sparso
Di principe Pirùz, e l'alma invano
Giustizia chiederà giù dall'inferno ».
  Il messaggiero, di Sufrày col foglio,
Partì dal loco suo come leone
Ardimentoso e a Khoshnavàz ne venne
Qual uom vinto dall'ira. Ei fino al trono
S'avanzò in pria, poi rese omaggio e poi
Porse a quel prence di Sufrày le carte.
E l'esercito allor fiero e superbo
Abbandonò quel loco e il re frattanto
Porgea quel foglio al regio scriba in questi
Detti così: Ciò che di giusto o reo
È qui, tu mi dirai per via secreta.
  Lo scriba al prence così disse allora:
Di clave piena e di saette alate
E di ferri è l'epistola. — Davvero!
Che di colui, già di battaglie esperto,
Il cor s'infranse di Sufrày pel foglio,
Tutto ripieno di parole! Ond'ei
Rapidamente e in quel medesmo istante
La risposta ne scrisse ad ogni motto
O giusto o ingiusto di quel foglio ardito,

E così disse in pria: Deh! temiam noi
Di Dio sovrano e del mutar sovente
Della fortuna! chè colui che sempre
Fu devoto al Signor, de' re nei patti
Non fa rottura. Epistola mandai
Giovevole a Pirùz primieramente,
Indi gli ricordai di quell'eccelso
Prence Behràm il fermo patto. Eppure,
Quelli ch'io dissi acconci detti, a lui
Venner dispetti e parvegli dispetta
La ferma legge dell'antico sire.
E poi che disïoso egli si fece
Di guerra farmi ed io dovei la giusta
Difesa mia cercar, quando gli eserciti
A faccia a faccia si scontrâr, disdegno
Ebbero gli astri di Pirùz, nè al certo
Per nostra volontà quel tuo sovrano
Ucciso cadde. Da quel dì ch'ei ruppe
Di giustissimi re l'antico patto,
Un giorno sol non fu beato e lieto
Di sua giovane età, nè l'ebbe caro
Del mondo il Creator, sì che diresti
Averlo al piede incatenato il suolo.
Quei che degli avi il sacro patto infrange
E il vero e il giusto calpestar non teme,
Sarà come Pirùz là, nel fatale
Campo dell'armi, rotto alla persona
E pien di polve nella fossa. Allora
Che tu verrai, ciò stesso a te fia pronto,
Chè presso a me di belligeri eroi
E di tesori non è mai scarsezza.
  Partendo a corsa da quel loco, venne
In sette giorni il messaggier veloce
A principe Sufrày. L'eroe che lesse
Di Khoshnavàz l'epistola, disciolse
Ratto la lingua ad imprecar feconda.

E tosto udissi uno squillar di tube
Dalla palestra e un fremer di timballi
Di bronzo cavo. In Kashmayhèn sì grande
Schiera addusse d'eroi l'iranio duce,
Che del ciel per la volta il suo sentiero
Parea smarrir quest'almo sole. In questa
Guisa medesma valicarno il fiume
Tutti que' prodi, la dirotta via
Quasi estimando lor gradito albergo.

VIII. Battaglia di Sûfrây e di Khoshnavâz.

(Ed. Calc. p. 1599-1602).

A Khoshnavàz come novella giunse,
Ei discese nel campo e l'armi a quella
Guerra apprestò. Venne in Baykènd e quivi
Loco si elesse al guerreggiar propizio,
Sì che la volta del rotante cielo
Del suol la faccia non vedea. Ma intanto,
Pieno in cor di desìo d'aspra vendetta,
Prence Sufrày dal loco suo balzava
Come procella, e poi che giunse oscura
Dal ciel la notte, ei duca di guerrieri,
Con elefanti riposati e freschi,
Chiuse l'accesso al campo suo. Ne vennero
Alle due parti le vedette allora,
E di voci d'eroi, che aman la pugna,
Tutto il mondo s'empì. Di scolte apposte
Erano voci, di sonagli intorno
Un tintinnar, quale salìa davanti,
Qual di retro salìa d'ambe le schiere.
E fu cotesto fin che apparve il sole
Della montagna su la vetta e il campo
E la valle brillò pe' raggi suoi
Qual lucente cristallo. Ecco! due squadre

Già s'apprestano all'armi e già sollevano
Di lor grandezza le bandiere. Allora,
Al gridar degli eroi che aman la pugna,
Anco a' dragoni pel deserto loco
Parve schiantarsi il cor; l'aria parea
D'aquile piena per le molte penne
De le frecce volanti e lago il suolo
Si fe' pel sangue de' caduti prenci,
Chè da ogni parte ove talun guardava,
Era mucchio d'uccisi, allor che a tanti
Di questi forti tramontava il giorno
Della vita quaggiù. Balzava allora
Prence Sufrày dal mezzo di sue schiere
E dietro gli correa dal loco suo
Tutta in furor la sua falange; e allora,
Dalla parte di là, della vendetta
Col ferro in pugno, Khoshnavàz dall'alto
Spronava il suo destrier verso la valle
Precipitoso. Ma poichè vedea
Trista per lui quella giornata, torse
Le redini e mostrò volte le spalle.

Ma con l'asta nel pugno, usa le teste
A colpir de' guerrieri, ecco! gli corse
Ratto da tergo qual bufera in volta
Prence Sufrày che molti de' più illustri
Si fe' prigione. Molti sotto a lui
Caddero uccisi per quadrella e spade.
Corse quel prode fin che giunse accanto
A Kohendìz e molti là vedea
Sul tristo calle eroi trafitti o uccisi.
Ma Khoshnavàz dall'alto d'un poggetto
Stavasi intanto a rimirar l'esercito
Sparso pei lochi di quel vasto piano,
Or alti or bassi. Era la via d'assai
Suppellettili ingombra e assai d'uccisi
Ed un orto parea l'ampia campagna

Ove son molte cose e varie e spesse.
Redini ed aste e celate di prenci
Erano ovunque ed armi infrante e cinti
E cavalli e scudieri; e ognun frattanto
La ricchissima preda a' piè recava
Di principe Sufrày, sì che gran cumulo
Sul loco si formò qual è pur anco
D'Albùrz la vetta. Ma non volse un guardo
Alle ricchezze de' Turani accolte
Quel valoroso e tutto a' prodi suoi
Rapidamente dispensò, poi disse
Alle sue genti radunate: In oggi,
Per la fortuna, si compìa l'impresa
Del nostro cor conforme a dolce brama.
Quando possanza mostrerà pel cielo
Il sol fiammante, attoniti e confusi
Poltrir non vuolsi in questo campo. Noi
L'iranio sire a vendicar ne andremo,
Come leoni avventandoci a quella
Di Kohendìz temuta rocca. — Al petto
Si apposero la destra i prodi suoi,
Ma sentenza diversa ognun dicea.

Conforme al suo desìo, quando mostrossi
Nella volta del ciel la chiara gemma
Che adorna il serto di quest'almo sole,
Da' recinti all'intorno un alto strepito
Ratto levossi di timballi, e intanto
Prence Sufrày al suo destrier balzava.

A lui duca e signor che la cervice
Alta tenea, sen venne un messaggiero
Di Khoshnavàz allor. Dal far la guerra,
Dicea quel messo, dal versato sangue,
Dalle contese, nulla a noi discende
Fuor che rancura di contrasti. Noi
Due giovinetti eroi, saggi e valenti,
Giù nell'inferno ad albergar mandammo,

Ed elli ambo correan. Ma se tu cerchi
Della ragione pel sentier, saprai
Che opra di Dio fu sì cotesta. Ucciso
Non giacque re Pirùz veracemente
Per stolto ardir di noi, ma sol pel fato
E gli anni e i mesi suoi toccaron fine.
Colpevole si fa chi patti infrange,
Ch'ei gitta il miele e d'una beva amara
Fa elezïon. Ma intanto, ecco! ogni cosa
Sul nostro capo si tornò; beato,
Quegli beato che non volse mai
Ad opre dure il cor! Que' prigionieri
E quanta è presso a me preda raccolta,
Oro ed argento e gemme intatte, e l'armi
E le corone e i seggi imperïali
E i palafreni che lasciò nel campo
Re Pirùz che perdea la sorte amica,
Tutto cotesto al duce dell'iranio
Monarca invio, con tutti suoi tesori
De' suoi più fidi e l'ampia suppellettile
Dell'esercito suo, perchè tu rieda
In suol d'Irania vincitor, tornando
Appo quel prence di gagliardi. Intanto,
Voglia o desìo di scendere in Irania
Io più mai non avrò, nè la cervice
Tu dal patto sciorrai che fece un tempo
Principe Behram-gòr. Quel re dei regi
Dell'ampia terra giustamente il regno
Un dì spartiva, sì che a me Turania
Resta con Cina, a te l'iranio suolo.
  Sufrày, come ascoltò quel suo messaggio,
Dentro al recinto suo l'ampia falange
De' suoi raccolse e così disse al nunzio:
  Dinanzi a questi eroi quel che già udisti
Dal tuo re battagliero, anche qui esponi.
  S'avanzò allor di Khoshnavàz il messo

E ciò ch'era secreto o manifesto,
Tutto ridisse. Or voi quale, dicea
Prence Sufrày alle falangi sue,
In ciò vedete opinïon? — Rispose
L'oste guerriera: Il far comandi è tuo,
E in questa pace a te il poter si spetta,
A te il consiglio. Non conosce alcuno
Stato d'Irania più di te; signore
Tu ci sei veramente e prence e duca.
 Altro consiglio oggi non è per noi,
Sufrày disse a que' prenci incliti e grandi,
Che dai Turani d'oggi in poi contrasto
Non dimandar di pugna. Or, senza indugio,
In suol d'Irania recherò l'esercito,
Ed è in lor mani re Kobàd, illustre
Figlio di re Pirùz, di regia stirpe,
E stanno in lor poter de' sacerdoti
Il principe, Ardeshir, e molti grandi
Giovani e vecchi de le iranie schiere.
Che se noi seguirem la guerra assidua
Con prence Khoshnavàz, senz'alcun frutto
E lunga assai quest'opra fia di noi
Indubbiamente. Uccideranno i tristi
Quei che hanno in lor poter d'iranio sangue
Prigioni avvinti, re Kobàd illustre
Ed Ardeshìr con lui. Che se non fosse
Prence Kobàd in mezzo a quelli, il core
E la mia mente non farìan menzione
Del sacerdote. Ma se danno alcuno
Toccasse a re Kobàd per questi avversi
Turani prenci, nulla rimarrebbe
In iranico suol fuor che di biasmo
Lungo bisbiglio, e vituperio ed onta
Sarìa davver che passerebbe a tutti
I suoi gagliardi fino al giorno estremo
Che sorgeranno i morti. Al messaggiero

Rendasi adunque risposta gentile
E pongasi da noi buono consiglio
A far la pace, perchè almen da noi
Veggasi ancora di Kobàd la fronte
(Deh! senza lui non resti mai grandezza
Di re sovrano!) ed Ardeshìr pur anco,
De' sacerdoti il maggior duca, e quanti
Hanno essi in potestà, vecchi e garzoni.
  Benedicendo a lui, tutto l'esercito
Gridava allora: Oh sì! legge è cotesta,
Questo è costume e questa è fede! — Allora
A sè dinanzi il messaggier turanio
Chiamossi il duce degl'Irani e seco
Disse parole con melliflua lingua.
  Opra è questa di Dio, dicea quel grande,
Veracemente, ma la sorte avversa
Medita il male nè il disvela. I prenci
D'Irania bella che cadean prigioni
(Kobàd sono e Ardeshìr, di Dio ministro,
E quant'altri hanno al piè ceppi e catene),
Tutti con molto onor mandate omai
A me dinanzi. Le ricchezze poi
Che avete ancora in fulgide corone
In monete ed in cose alto pregiate,
Tutte invïate a me, tutte dinanzi
Della mia gente ai principi gagliardi.
E noi mai più distenderem la mano
A rapine ed a morti, chè all'Eterno
Siam noi devoti nè sentiam di tanto
Alcun bisogno, e del Gihùn ben tosto,
Al decimo dei dì, l'acque scorrenti
Valicheremo, nè d'allora in poi
Calcherem l'orme de la trista guerra.
E tu, di Khoshnavàz inclito messo,
A ciò che dissi, orecchio porgi, e tosto
Che tornato sarai, tutte ripeti

Coteste cose a lui. — Tornava allora
Il messo e ardito a Khoshnavàz venìa
E ciò che udì, gli ripetea. Gioìa
Quel prence e ratto le catene sue
Toglieva a re Kobàd e le toglieva
Ad Ardeshìr, maggior de' sacerdoti,
E a quanti erano là d'Irania bella
Prigioni avvinti. Poi raccolse tutta
La preda qua e colà, quanta rinvenne
Al fatal campo, della pugna in giorno,
E il regal seggio e la regal corona
Di principe Pirùz e quante cose
Tra i prodi suoi ne andavano disperse.
Tutto cotesto ei rimandò fedele
A Sufrày battaglier per man d'un prode
Di nobili consigli. Allor che l'ampia
Schiera de' forti di Kobàd rivide
Il regal volto, del vederlo ancora
Festosi tutti giubilâr, gioiro
Per Ardeshìr, maggior dei sacerdoti,
E per quanti eran là captivi ancora,
Giovani e vecchi. Abbandonâr le tende
D'Irania i prenci allor, tutti le mani
Sollevarono al ciel, chè senza offesa
Elli vedeano omai quel nobil figlio
Di re dei re con tanti di sua gente
Ch'eran degni d'onor. Sciolse i recinti
Il maggior duce in quel medesmo istante
E al suo destrier balzò in arcioni. L'acque
Del Gihùn ei varcò lieto e beato
Di sua vittoria e seco avea l'illustre
Sacerdote e Kobàd, figlio di prenci.
  In iranico suol novella certa
Allor che giunse di quest'uom preclaro,
Principe benedetto e d'inclit'orme,
Di sue battaglie e de' tremendi assalti

Con duce Khoshnavàz, di suo consiglio
Degno di tal che all'arti sue ricorre;
Come s'udì che lieto e vincitore
Ei ritornava da la guerra, sciolte
Dal piè di re Kobàd le rie catene,
E menando venìa de' sacerdoti
Il maggiore, Ardeshir con quanti seco
Eran captivi dell'irania terra,
Ed ora del Gihùn l'acque scorrenti
Varcate avea, sì che per monti e piani
D'Irania la sua gente iva dispersa,
Da Irania tutta si levò tal grido,
Che intronarne davver detto tu avresti
L'orecchio di chi udìa. Tutti levârsi
I prenci di gran senno e al valoroso
Ad irne incontro apprestavansi a gara,
E Balàsh all'istante un aureo seggio
Fe' collocar perchè sedesse quivi
Kobàd accanto al prode. Allor ch'entrava
Sufrày nella città, tutti si mossero
Dal loco i prenci e ad incontrar quel grande
S'apprestò re Balàsh, venne con quella
Schiera d'eroi che seco avea pur anco.
Balàsh, nell'ora che vedea quel volto
Di Kobàd or disciolto da le rie
Catene e lieto e vincitor, lui strinse
Ratto al suo sen con molta gioia e intanto
Levò le mani a deplorar l'offesa
Della gente d'Heytàl, di Cina ancora,
Con molto sdegno. Da l'aperta via
Ascesero all'ostel del prence iranio
Tutti que' grandi, ma ferito il core
Elli si avean, sì che venian bramosi
Di lor vendetta. D'apprestar le mense
Pur fe' cenno Balàsh, di chieder vino
E musici e cantori e suon festoso,

Ma non era conforme a lor desìo
La festa inver per doglia ch'elli aveano
Del nobile Pirùz. Lodava intanto
Di ballate il cantor Sufràv valente
E sul lïuto le turanie guerre
Iva cantando. Ma su lui tenea
Intenti gli occhi e fermi ogni più illustre,
Chè per lui ritornato era alla gioia
Veracemente e libero e novello
In suo voler per lui. Restituite
D'Irania le città furon da quello,
E a chi brama s'avea d'aspra vendetta
Di Khoshnavàz, ora diè gioia al core
Quel valoroso in ciò ch'ei fe', ne sciolse
Da ogni tristo pensier l'anima ancora.
Ma nel mondo quaggiù senza un eguale
Era prence Sufràv; così ne venne
Fino a quattr'anni, nè si fea giammai,
Se non quanto ei bramava, in tutta Irania,
Ed ei conforme a suo talento il mondo
Governando venia. Come fu aperto
E libero dovunque il suo comando
Per l'ampia terra, ei liberò con arte
Di sagace parola il regal seggio
Da principe Balàsh. Dissegli: Il regno
Tu non governi e da' malvagi i buoni
Riconoscer non sai. Stimi qual gioco
L'imperïale potestà; ciò fai
Per l'indole tua trista e l'agio tuo.
Ma Kobàd più di te saggio si mostra
E più possente in questo regno avito.
Balàsh, in ritornarsi a le sue case,
Dir non ardì a Sufràv: Vanne, più a lungo
Non t'è dato restar! — ma disse in core:
Quest'alto seggio imperïal rancura
Davver non ha, ch'egli è senza travaglio
E senza biasmo e senza affanno grave.

6. Il re Kobâd figlio di Pirûz.

—

I. Parole di re Kobâd.

(Ed. Calc. p. 1603-1604).

Come si assise re Kobàd illustre
Sul trono imperïal, come si pose
Di sua grandezza il dïadema in fronte,
Da città d'Istakhàr discese ratto
A Tisifuna, da Istakhàr, dov'era
La gloria allor de' principi d'Irania.
Sovra quel trono di turchesi adorno
Poi che fu assiso, così disse: Or nulla
Nascosto a me per voi si tenga. A voi
Schiusa è la porta fino a me nel chiaro
Giorno mai sempre e nella notte oscura.
Quel grande che discioglie a dir del vero
La lingua sua nè cercasi menzogna,
Quand'ei nell'ira sua perdon si reca,
Sua guida e sire lui dirà pur sempre
De' veridici il duce. Egli si pone
Di pace e di contento un trono eccelso
Nel mondo qui, per giustizia verace
Lode ei tocca da' prenci. E tu se il core
Lungi terrai da brama di vendetta,
Piccoli e grandi a te faranno lode
Veracemente. Allor che menzognero

Mostrasi il prence, dalle sue menzogne
Rapido scorre a disïar contese.
Ond'è che ben si vuol primieramente
Detti ascoltar d'altrui, render verace
Risposta, ove tu sia prudente e saggio,
Chè al contrario, ove sia pieno di voglie
Il sapïente, a recar frutti mai
Non giunge il suo saper. Tosto che il saggio
Precipitando va nella sua brama,
Saper che val per lui, che val ne' campi
Acqua impura e salmastra? Oh! meglio fia
Se de' suoi prodi l'alma generosa
Cattiverà, facendosi pusillo
Nel castigar l'opra d'altrui pur anco.
E il possente che mostrasi crudele
E duro in ciò ch'ei fa, dell'uom tapino
Più vil si rende, e quel tapino stolto
Che si fa tracotante, in questa sua
Vana contesa ben somiglia a tale
Ch'è di Devi in poter. Ma se qualcuno
Proprio difetto e riconosce e vede,
Molto a parlar di mancamenti altrui
Non si starà. Sostegno è pazïenza
A vero senno, e se tu muovi all'ira,
Sarai dispetto e vil. Che se contento
Della giustizia tu ne andrai di Dio,
Sarai possente e fermo in cor, di nobili
Consigli e puri, chè disciolta avrai
La tua persona da travaglio, e tale
Che libero sen va d'ogni desìo,
Migliore è assai d'ogni tesor. Colui
Che ha sapïenza, l'alimento suo
Porta sempre con sè; muore il suo corpo,
E il nome suo mai non si muor. Voi dunque
Tutti recate a bene oprar la mano
D'un moto sol, per male oprar le vie
Del mondo infido non calcando mai.

Benedissero a lui tutti que' prenci,
Gittàr smeraldi su la sua corona.
Fanciullo era Kobàd; sedici gli anni
Ch'ei numerava, e poca parte invero
Di governo si avea. L'opre del mondo
Reggea prence Sufrày; solo in sue stanze
Era Kobàd signore. Il duca suo
Le cose tutte governava, e niuno
Del prence suo lasciava al fianco. Il sire
Non avea sacerdoti e non comando,
Non volontà. Di Sufrày dal potere
Tutta era invasa questa terra allora.

II. Disgrazia di Sûfrây.

(Ed. Calc. p. 1604-1607).

E fu cotesto fin che gli anni giunsero
A ventitrè del giovinetto sire.
Un dì che ne le coppe di cristallo
Qual tulipano il vino rosseggiava,
Salse al prence Sufrày per chieder vènia
Di ritornarsi al loco suo. Quel duce
Apprestavasi allor con sue falangi,
E i timpani battea per ritornarsi
All'amena Shiràz. Così ne andava
All'alma sua città lieto e contento,
Parte avuta cospicua in ogni suo
Desìo più dolce. E Persia tutta invero
Era qual serva a lui, tutto egli avea
Fuori che il serto imperïal. Frattanto
Er' egli in questa opinïon: Sol io
Posi qual prence re Kobàd in trono
E sire il proclamai benedicendo.
Che se alcun gli dirà trista parola
Di me per trista voglia, una risposta

Ei renderà fredda e sgradita e il reo
Via caccerà dalla presenza sua.
  Regi tributi ei riscuotea frattanto
Da ogni provincia, da ogni illustre in guerra,
Da ogni prence così. Quando pervenne
All'inclito Kobàd novella certa
Di Shiràz e dell'opre ivi compiute
E giuste e ingiuste di Sufrày, ciascuno
Di re Kobàd così dicea, pensando:
  Fuor che il serto regal, nulla ei possiede
Di tesori e d'eserciti d'Irania;
Comando egli non ha d'alcuna cosa,
Non regia autorità; la gente omai
Tutta a Sufrày è serva addetta. — Allora,
Quanti erano colà d'ogni secreto
Assunti a parte di Kobàd, coteste
Parole tutte ripeteano a lui
E sì dicean: Deh! perchè mai, signore
Inclito e grande, te rendesti pago
Del nome solo di monarca? Colmi
Ben più del tuo tesor son quei che aduna
Prence Sufrày. Deh sì, vuolsi dal mondo
Svellere omai l'intento suo! Qual schiava
È Persia tutta a lui, li prenci suoi
Servono a lui devotamente a gara.
  Trista di re Kobàd l'alma si fece
Ai detti acerbi, ed ei non fe' ricordo
Di tanto faticar del vecchio duce
Nel profondo del cor, ma così disse:
  Schiera d'eroi quand'io mandassi, il duce
Ei ne sarebbe, contro a me sorgendo
Esattor di vendetta. E poi che avverso
A me si fece per tesori suoi,
Molto travaglio e lungo duol dovremo
Toccar da lui, chè ognun, quanto egli fece
Ben ricordando, ignorerà secreto

Desio ch'egli ha nel cor, ned io conosco
In tutta Irania battagliero duce
Quale osi in guerra scendere con lui,
Seco menando i prodi suoi. — Ma un saggio
Dissegli allora: Di cotesto, o prence,
Non far pensiero, che Sufrày diventi
Signor d'Irania con auguri e voti.
Servi devoti hai tu, duce di prodi
Hai teco, ed essi ben potrìan la volta
Del ciel rotante con la mano attingere.
Quando Shapùr di Rey dal loco suo
In armi balzerà, nel petto il core
Si schianterà di quel Sufrày protervo.
 Bene ascoltò quelle parole il prence
E ne assunse vigor, tutte scordando
Di Sufrày le virtù, le colpe sue
Tutte afferrando; e tosto ad uomo esperto
Ei fe' precetto che in arcion salisse
Ratto qual nembo ed a Shapùr di Rey
Così ne andasse con un falso invito
A cacciar con falconi. Egli dovea
Porlo in sella a l'istante e al regio albergo
Richiamarlo da Rey con due cavalli.
Del sire al cenno, andava in Rey il messo
Come vento autunnal. Ratto che il vide
Il maggiordomo, gli fe' inchieste e prese
L'epistola del sire, indi si mosse
Ed a Shapùr di Rey poi che la porse,
Gli menò il cavalier d'alta cervice.
 Di re Kobàd come il foglio leggea,
Shapùr, nipote di Mihrèk, sorrise,
Chè fuor di lui per tutta l'ampia terra
Contro a Sufrày non era alcun nemico
In aperto o in secreto. Ond'ei che intese,
Tutti i fedeli suoi chiamossi attorno
E l'esercito suo rapidamente

Condusse a Tisifuna. Allor che quelli
Prodi guerrieri suoi presso a l'iranio
Sire ebbe addotti, fu l'accesso dato
In quell'istante e ratto che del mondo
Il re sovrano il suo fedel scoverse,
Oneste fece le accoglienze e in trono
Di turchesi il fe' assidere. Son io
Orbo di serto, disse allor. Pel mondo
Va la fama di me qual d'uom che nullo
Ha in sè valor. Della real grandezza
Tutta è la parte di Sufrày, ch'io godo
Del nome solo di monarca. Intanto
Per questa che mi preme alla cervice
O giustizia o ingiustizia, il corpo mio,
Di tanti giorni al fin, crucciasi e duole.
Che se fosse in Irania il mio fratello
Principe come un dì, meglio saria
Di cotesto Sufrày malvagio e reo.
Per cotesto, o signor, Shapùr gli disse,
Non aver tu dolente il cor. Qui vuolsi
Aspra ed acerba scrivere un'epistola,
Chè gloria hai tu con maestà di sire,
Nascita illustre e vigorìa. Nel foglio
Così a quello dirai: « Per questo serto
Imperïal, travaglio con fatica
È la mia parte e vacuo è il mio tesoro.
Tu l'esattor sei de' tributi, ed io
N'ho la colpa. Davver! che più non voglio
Che tu m'appelli re sovrano! Intanto.
Ecco! ti mando un valoroso, ch'io
Per l'opre tue mi lagno assai ». L'epistola
Di cotal foggia quando a lui sen vegna,
Quand'io pur là sarò con questo esercito
Bramoso di pugnar, le sue palpèbre
Non soffrirò ch'egli soltanto muova,
Nè seco parlerò fuor che per ira.

Di fogli a uno scrittor fecero invito
E il posero a seder di fianco al prode
Shapùr di Rey. Ciò ch'egli disse al prence,
Shapùr ridisse allo scrittor; notava
Le cose tutte e nel secreto core
Crucciavasi pur anco. Allor che il prence
Pose a quel foglio il suo sigillo, trasse
Prence Shapùr su la dirotta via
Le sue falangi, scelto in pria ciascuno
Più illustre in armi, quale iva disperso
Dall'oste imperïale. Egli, con incliti
Che la pugna chiedean, volse la fronte
Di città di Shiràz verso alle mura.
Prence Sufrày, com'ebbe di tal cosa
Novella certa, le falangi sue
Mosse dal loco e ad incontrar sen venne
Con grave schiera, cavalieri eletti
Che usberghi al petto avean, quel valoroso.
Ambo scontràrsi questi eroi superbi
Dall'alto capo e scesero di sella
Rapidamente. Come poi tornato
Fu in arcioni Shapùr con l'altro duce,
Molto si consigliâr di cose molte
E buone e ree. L'epistola del sire
Dava all'altro Shapùr, quindi ne andava
E difficile e dura e dispettosa
Per ogni via la gran faccenda. Allora
Che letta ebbe l'eroe la regia epistola,
In volto impallidì, perdè vigore
E quell'anima sua fosca si fece.
Letto quel foglio da Sufrày, Nascondere,
Shapùr gli disse, più non vuolsi omai
La cosa grave. Le catene indisse
Il re del mondo a te. Pianse per questo
Dinanzi a' prenci assai; ma in quella guisa
Che questo foglio ne leggesti, sai
Che ha suo proprio voler de' re il sovrano.

Ben mi conosce il re del mondo, a lui
L'eroe rispose, ch'io portai per lui
Tanta fatica e tanto stento allora
Che venni di Zabùl con le mie schiere.
Col valor mio da' ceppi il liberai,
Nè soffrii che toccassegli giammai
Offesa o danno, e furon sempre intanto
Pronte le mani mie pel mio signore,
Dell'iranico suol per tutti i forti
Eroi guerrieri. Che se il premio sono
A me suoi ceppi e tu nel farmi guerra
Dêi sopportar questa fatica, indugi
Io da te più non voglio e tu mi allaccia
I piè suvvia, chè forse i ceppi suoi
Frutto mi recheranno. Oh! non è dunque
Vergogna a lui dinanzi a Dio cotesta,
Dinanzi al popol suo, ch'io tante volte
Il caldo sangue mio sparsi per lui?
Deh! sì, nel tempo che il re nostro in ceppi
Anche languìa, terribil sacramento
Di me fu questo innanzi a Dio, chè allora
Così dissi: « Davver! che la mia mano
Altro non toccherà fuor che del ferro
L'elsa lucente, ed io quest'almo sole
Anche addurrò sotto vaganti nubi
Col mio pugnar, perch'io questo mio capo
O perda in guerra, ovver, col mio valore,
Dentro a la force dal suo seggio tragga
Di Khoshnavàz il capo reo ». Colui
M'indisse intanto le catene! Oh! dunque
Son di me degne le catene ed ogni
Parola stolta va per me! Tu intanto
Non dilungar da quel comando suo
Per niuna guisa. Che d'un forte al piede
Sono i ceppi ornamento, e intendi e sappi!
Shapùr, come ascoltò, gli avvinse i piedi,

Fe' dar fiato alle trombe e con un balzo
In arcioni salì. Di Persia allora
Addusse a re Kobàd quel prigioniero,
Ma Kobàd non fe' già per le trascorse
Cose alcun verbo. Comandò che tratto
In oscura prigion, presso ai meschini
Che la mente perdean, fosse quel grande,
E fe' cenno dipoi che quante cose
In Shiràz egli avea, servi e tesori
In campi e messi, tutto fosse addotto
In Tisifuna ed il ministro suo
Questo affidasse al tesoriero ancora.
  Al trapassar di sette dì, col suo
Sacerdote fedel consigli molti
Stettesi il prence a ventilar, parlando
Di Sufràỳ valoroso, e il consigliero
Così dissegli poi: Tutto gli è amico
Di Tisifuna il popolo, o signore,
E gli è amico l'esercito con tutti
I sudditi di noi, con tutti i capi
De' villaggi e di questa inclita reggia
Con tutti i servi. Che s'ei resta ancora
Tenacemente nell'irania terra,
Davver! che dovrai tu pel regno tuo
Deporre ogni pensier! Meglio è che ucciso
Cada il nemico del signor del mondo,
Meglio è che d'ogni avverso in giù travolta
Sia la fortuna! — Come udì que' detti
Del sacerdote suo l'iranio prence,
Al nuovo ei corse con la mente e nullo
Si diè pensier de le trascorse cose.
Sì comandò che tolta al valoroso
La vita fosse, trafiggendo il core
D'estrema ambascia a quella gente sua.

III. Prigionia di Kobâd.

(Ed. Calc. p. 1607-1609).

Quando venne agl'Irani annunzio certo
Che giunto era al suo fin di quel gagliardo
Il dolce tempo, si levò da tutta
La terra intorno per angoscia un grido
E fecero gran pianto uomini e donne
E pargoletti. Allor, contaminârsi
Di parole a imprecar le lingue tutte
De' forti irani e sciolto lor pensiero
Balzò nel mezzo, in pria celato. Sdegno
Irania prese e si levò tumulto
E ciascun l'armi s'apprestò di guerra,
Chè ciascun si dicea: Poi che perìa
Sufràv gagliardo, nell'irania terra
Seggio non resti di Kobàd! — Allora,
Cittadini e guerrieri un sol drappello
Si fean compatto nè per poco mai
Di re Kobàd con reverenza il nome
Vollero profferir, ma tutti insieme
All'ostello regal correndo ascesero
Pel reo calunniator pieni di doglia,
Chiedendo aita. E quei che appo il sovrano
A calunniar fûr pronti il valoroso
E per tristo pensier la sua sventura
Agognarono un dì, la folla irata
Prese e fuor trasse dal regale ostello,
Indi le tracce a ricercar si diede
Di principe Giamàsp. Minor fratello
Di re Kobàd era Giamàspe, un forte
D'altero capo, e re Kobàd l'avea
Nutrito con amor. Lui scelse allora

La gente e in trono il fe' seder, gridando
Lui prence e sire, assai benedicendo.
Di ferri poi furono avvinti i piedi
A Kobàd, e nessun diessi pensiero
Di suo grado real, di suo lignaggio.
Un figlio di Sufrày eravi allora
Eletto e saggio e ne' consigli puro,
Anche degno di lode. Il giovinetto,
Scevro d'offese inverso altrui, s'avea
Rezmihr a nome, e il padre suo già un tempo
Di sua fama gioìa. La gente avversa
Diè in mano di Rezmihr in ceppi avvinto
L'iranio prence, a lui nemico e avverso,
Perchè, nel suo dolor, l'alta vendetta
Di principe Sufrày dal re del mondo
Or si chiedesse l'amoroso figlio.
Scevro d'offese inverso altrui, devoto
A Dio signor, la mano sua non volle,
Per fargli offesa, contro al re del mondo
Rezmihr intègro sollevar, ma sempre
Dinanzi a re Kobàd servendo ei stette,
Nè ricordo gli fece in alcun tempo
Di sofferto dolor. Meravigliava
Di Rezmihr giovinetto il re del mondo
E a lui benedicea, questa sua scusa
Diceagli ancor: La stella mia, la mia
Luna propizia scompigliâr que' tristi
Avversi a me. Che s'io trovassi mai
Dalle catene libertà, ben io
Giovevol ti sarei, garzon diletto,
In ogni tua sventura! E toglierei
Dal tuo bel cor l'antico affanno e luce
A' miei occhi darei nella tua vista.
Rezmihr gli disse allor: L'anima tua
Non crucciar per cotesto, inclito sire.
Che se il padre non fe' ciò che dovea

Oprar per te, per la sua morte n'ebbe
Soltanto il figlio suo doglia e corruccio.
Qual servo a te son io, nel tuo cospetto
Son come schiavo, e se tu a me l'imponi,
Patto con te farò per sacramento
Che la tua fè non romperò giammai.
Dette ch'ebbe Rezmìhr queste parole,
Ratto che il prence le ascoltò, quel core
Nel petto gli balzò per improvviso
Conforto e gioia. Sicurezza allora
L'anima di Kobàd ebbe per lui,
Del giovinetto sì prudente e saggio
Alle parole ei s'allietò, chè il suo
Alto secreto sì gli aperse e disse:
Celarti non vogl'io pensier del core,
E tu sappi, Rezmihr, che il mio secreto
A cinque soli aperto sta. Nessuno,
Fuor di cotesti, la mia voce mai
Udir potè. Deh! chiaminsi qui adunque,
E se bisogno di lor opra noi
Toccasse un dì, l'arcano mio pensiero
Tutto a lor disveliam. Che se da' piedi
Mi toglierai queste catene, sappi
Che frutto sì t'avrai dal mio disegno.
Rezmihr, garzon di nobile consiglio,
Ratto che udì, gli tolse le catene
Gravi dal piede, e in quella notte oscura
Uscian dalla città, scendeano al piano,
Lungi dagli occhi de' nemici, e il viso
Della gente d'Heytàl verso a' castelli
Volgean correndo, offesi al cor da molte
Cure e pensieri e dell'andar bramosi.
Così, cotesti sette, omai perduti
Nella fortuna, rapidi ne vennero
Come nembo ad Ahvàz, poi camminando
Giunsero ad un castel ricco e opulento.

Ov'era un duce di gran nome. A quella
Casa del sire del castello ei scesero
E quivi s'arrestâr, quivi rimasero
A riposarsi a quella volta in pria.
Ma il duce del castel vaga qual luna
Una figlia si avea con un bel serto
Di nere trecce in su la fronte, e il sire
Come vedea di quella figlia il volto,
Giovane essendo ancor, sentìa fuggirsi
Dalla sua mente il senno, onde, all'istante,
Venne a Rezmìhr e così disse: Un detto
Ho in secreto per te. Va tosto, e al sire
Del villaggio per me dirai se forse
Quella sua figlia che ha volto di luna,
Consorte mia diventa. — Andò il garzone
Rapidamente e del villaggio al duca
Il secreto svelò: Se alla tua bella
Figlia, o signor, non è alcun sposo in terra,
Io qui t'adduco un inclito compagno
Di lei, sì che in Ahvàz prence sarai.
Il ricco duce del villaggio, allora,
Così disse a Rezmìhr: Non è uno sposo
A questa figlia mia leggiadra e vaga;
Ma se alcuno è pur qui degno di lei,
È tua la potestà. Donala adunque
A colui che più l'ama. — E il giovinetto
Saggio ed accorto al re sen venne e disse:
Questa fanciulla, qual leggiadra luna,
Di lieto augurio al mio signor deh! sia.
Ratto che la vedesti, ella ti piacque,
Ella ti piacque come pur l'hai vista.
Prence Kobàd a sè chiamava allora
Quella dal volto di Perì, la fea
Quel re gagliardo su le sue ginocchia
Posar cortese, e poi che seco avea
Fulgido anello di cui niuno al mondo

Sapea quale il valor, così gliel porse
E così disse: Questo mio suggello
Sèrbati, o cara. Verrà un dì che questo
Da te richiederò. — Così rimase
In quel villaggio sette giorni ancora
Per la leggiadra giovinetta, e poi
Al primo albor partì del giorno ottavo.
Della gente d'Heytàl sen venne al prence
Kobàd allora e de' trascorsi eventi
Gli fe' ricordo e sì narrò che fatto
Avean gl'Irani a lui, pronti ed accinti
Al male oprar d'un tratto. Oh! per l'offesa
Di Khoshnavàz, quel re gli disse allora,
Necessità della tua trista sorte
Così t'incolse veramente! Or io
Per un patto con te stuol di guerrieri
Sì ti darò, di cui ciascun si reca
Sovra le chiome un serto. E se tu avrai
La tua corona ancor co' tuoi tesori,
La terra di Ceghàn mi fia compenso
Coi tesori e col seggio. Oh! quel confine
E il sovrano poter di me saranno,
E tu sarai de l'alleanza mia,
Del mio patto, custode. — A quel superbo
Kobàd rispose sorridendo: Nullo
Ricordo farò mai di quella terra,
E un dì, quando il vorrai, schiera infinita
Invïerò per te. Che è mai la terra
Di Ceghàn, perch'io volga a lei lo sguardo?
Poi che feano quel patto i due monarchi
Da l'eretta cervice, ecco! le porte
Schiuse il prence d'Heytàl de' suoi tesori
E diè a Kobàd monete ed armi e poi
Quarantamila, usi a vibrar la spada,
Prodi gli addisse, tutti eroi famosi
E cavalieri. Scese allor da quella

Terra d'Heytàl fino ad Ahvàz munita
L'iranio prence, e già di tal novella
Pieno era il mondo in ogni suo confine.

IV. Ritorno di re Kobâd.

(Ed. Calc. p. 1609-1611).

Come giunse vicino alla dimora
Del sire del villaggio, ecco! vedea
Prence Kobàd per l'ampia via dispersa
Tutta la gente che giocondo annunzio
A lui recava: Sia cagion di gaudio
Un pargoletto al nostro re! Nascea
Simile a te, signor, quel figlio tuo
In questa notte, e da la bianca luna
Anche per poco scerner nol potrai
In tanta sua beltà. — Come ciò intese,
Venne, gioioso in core, a quell'ostello
Prence Kobàd, e ratto e in quell'istante
Nome di Kìsra al fanciullin fu imposto.
Del villaggio al signor così fe' inchiesta
Kobàd allora: Da chi mai la tua
Origin tieni, o fortunato? — E quei
Così rispose: Da Fredùn gagliardo
Che rapì al seme di Dahàk protervo
La regia dignità. Così a me disse
Il padre mio, la madre mia puranco,
E del cielo invochiam benedizioni
In ogni tempo a re Fredùn. — Più assai
Gioì Kobàd alle parole sue
E la corona imperïal si cinse.
Egli apprestossi un palanchino allora
E scese nella via; nel palanchino
Sedea del re l'inclita sposa, e intanto

L'esercito ei menò ver Tisifuna,
Pieno d'un'ira il cor per l'alta offesa
Degl'Irani ribelli. Oh! ma in Irania
Tutti i prenci sedean più vecchi e sperti
Co' saggi tutti più famosi intanto
E sommessi dicean: Deh! che ben lunga
È faccenda per noi fra due regnanti,
Fra due prenci superbi! Ora di Cina
E di Grecia pur anco una falange
Verrà nemica, e molto sangue in questa
Frontiera nostra verserà. — Deh! prenci,
Disse un dell'assemblea, che alta levate
Al ciel la fronte, eroi, prodi campioni,
Andarne a re Kobàd qui vuolsi omai
Per ch'ei le cose già trascorse e viete
Più non ricordi. Anche si meni a lui
Giamàspe, di dieci anni garzoncello,
Perchè ratto ei converta in perle a noi
L'atra gragnuola che dal ciel minaccia.
Forse noi da rapine e da fraterno
Sangue versato e da battaglie e liti
Ad altre cure volgeremci ancora.
  Così a prence Kobàd ne andaron tutti
E dissero: Signor di regia stirpe,
Se per te di tue genti il cor trafitto
Andava un giorno e furon gli occhi e il core
Contaminati da stoltizia, or tutto,
Qual più t'è caro, compi del tuo core
Il desiderio, chè il signor del mondo
Governa il mondo in suo poter. — Correndo
Così vennero a piè dinanzi a lui,
Sparsi di polve il crin, con alma fosca.
Ma l'inclito signor de' prenci tutti
Condonò le peccata e fe' che intanto
Scusa passasse del versato sangue.
Anche a Giamàspe il suo perdon concesse,

E i grandi gli applaudìan benedicendo,
Ed ei venne frattanto e sul regale
Trono si assise; poi che a lui fedele
Era Giamàsp qual servo, ogn'alta cura
Dell'ampio regno a Rezmìhr giovinetto
Affidò intanto e il fe' sedere innanzi
Al suo cospetto. S'ordinava allora
Il dominio de' re, chè di ricchezza
E d'opre giuste si fe' pieno il mondo.
E fu cotesto, fin che grande e forte
Kìsra divenne e fecesi garzone
Ardimentoso e di gran cor. Ma il padre
A' maestri affidò quel figlio suo,
Virente ramoscel d'una gran pianta,
Nato a recar giocondi frutti, e poi
Tutte d'Irania e di Turania ancora
Pose in ordin le cose e salse intanto
La sua corona di regia grandezza
D'un tratto fino al cielo. Indi menava
Le genti in Grecia, e quella terra fue
Lieve a pigliar come di cera globo,
Sì che un deserto di cardi e di spine
Ei fe' de' campi. Chiesero da lui
Grazia e perdono due città frattanto,
Hindìa per prima, Farikìn seconda,
E il nobile signor del Zendavesta
A quelle genti la dottrina apprese
E la sua fede là fondò. Costrusse
Del Fuoco un tempio nobile ed ingente
Su quel confine e la festa v'indisse
Del primo dì dell'anno giovinetto
E di Sadèh. Madàyn munita e forte
Fe' residenza de' regnanti, e quivi
E bene e male sparse intorno assai,
E d'Ahvàz fino al suol di Persia amena
Eresse una città, posevi loco

Gli egri per ricovrar. Kobàd sovrano
Erèsh quella città chiamar si volle,
Cui posero d'Holvàn gli Arabi il nome
Ai nostri tempi. Da ogni parte in essa
Fu aperto, pieno d'acque, un ruscelletto,
E fu di pace e di riposo a un tratto
Loco propizio quella terra amena.

V. Venuta di Mazdak.

(Ed. Calc. p. 1611-1613).

Facondo parlator, di sapïenza
E di consigli ricco e d'alte voglie,
Tale sen venne allor (Mazdàk il nome),
Uom di gran pregio, venditor di molta
Scïenza arcana, e re Kobàd ardito
Orecchio gli prestò, sì ch'ei ministro
Del re de' regi e de' tesori suoi
Custode e dispensier divenne a un tratto.
Scarso era allora per la terra tutta
E in mezzo a prenci e in mezzo a servi il pane
Per fiera siccità. Su per gli spazi
Ampi del ciel sparite eran le nubi
Carche di neve, e per l'irania terra
Nessun veder potea piogge o nevischi
In alcun tempo. I principi del mondo
Là su le porte di Kobàd regnante
Acqua e pane chiedean. Mostrerà il prence,
Disse a quelli Mazdàk, sentiero a voi
Con nuova speme. — E corse e alla regale
Presenza venne e questi detti fea:
Re saggio e accorto, una parola sola
Fra tante cose di quaggiù vogl'io
Inchiederti, se pur risposta rendi

Per alcun poco. — E re Kobàd, esperto
In favellar, Parla, gli disse, e il mio
Onor pel mondo rinnovar ti piaccia.
  Morso da un angue è tal, disse colui,
E già l'anima sua dal corpo affranto
Apprestasi a volar. Possiede un altro
Un balsamo gagliardo, e di quel balsamo
Parte non ha chi s'ebbe il morso. Or dimmi
Uomo cotal che mai si merti, pondo
Allor ch'egli ha di dieci dramme e dieci
Di balsamo gagliardo? — Un omicida,
Risposegli Kobàd prence sovrano,
È il possessor del balsamo, e fa d'uopo,
Pel sangue di cotal ch'ebbesi il morso,
Ucciderlo pur qui nella mia reggia,
Ratto che in poter suo l'abbia quel gramo
Che per l'offesa gli è nemico. — Allora
Che udì cotesto, si levò colui
Dal cospetto regal, sen venne a quelli
Chiedenti aita e così disse: D'ogni
Cosa inchiesta fec'io dal nostro prence.
Deh! s'attenda per voi fin che dimani,
Al primo albor, diritta vi dimostri
A giustizia la via. — Partìano quelli
E tornavano poi sul primo albore,
Tornavano dolenti e al cor trafitti.
  Come da lungi que' gagliardi ei vide,
All'iranio signor dall'erme soglie
Andò Mazdàk e disse: O re che invitta
Hai tua fortuna, o accorto ed eloquente
E ornamento del trono, una parola
Io già ti dissi e dèstimi tu pure
La risposta, e la porta, chiusa in pria,
Con tua risposta mi facesti aperta.
Se vènia a me sarà, dirò parola
Che ti sia guida. — Oh! parla, il re gli disse,

Non chiudere le labbra! Ogni parola
È giovevole a me. — Famoso prence,
Disse Mazdàk, se con ben fermi ceppi
Tu alcuno avvinci ed altri gli sottrae
Suo cibo ed ei si muor, l'anima dolce
Nella distretta abbandonando, quale
Qual sarà pena di colui che il pane
Dell'infelice ritenea, lasciandolo
Dispetto e vil ne' ceppi suoi? Che fia?
Forse che a me dirà che sapïente
E accorto era costui, l'inclito sire?
  Tristo è quel corpo, re Kobàd rispose.
Chè omicida è colui; gli pesa intanto
Sulla cervice l'opra sua malvagia
Ben che non fatta di sua mano. — Un bacio
Sulla terra stampò, ratto che udìa,
Mazdàk allora, e fiero abbandonando
La presenza regal, nell'aula entrava
E al popolo raccolto, Ove, dicea,
Trovasi grano ancor nascosto, voi
Andate tosto, e prendasi ciascuno
Parte di quello, e se qualcun dimanda
Prezzo per oro, al suolo il calpestate.
  Così quant'era là raccolto, in quella
Regal città, Mazdàk disperse allora,
Perchè ciascun la parte sua togliesse.
Corse ciascun ch'era affamato, e venne
Il grano a saccheggiar tra le provviste;
E ne' granai de' cittadini e in quelli
Di re Kobàd non andò lieto alcuno
D'allora in poi d' un grano di frumento.
E i ministri del re che ciò vedeano,
Corsero a quel signor dell'ampia terra
Vigile e accorto e dissero: Dispersa
Han quelli del re nostro ogni granaia.
E ne ricade su Mazdàk la colpa.

Prence Kobàd colui del dire esperto
Chiamossi allora e fe' parole seco
Di tal rapina, e quei rispose: Lieto
Esser tu possa, o re! sia l'alimento
Alla saggezza tua parola acconcia!
Le cose che ascoltai dal mio signore,
Placidamente a' mercatanti io dissi,
Chè in pria così, dinanzi al re sovrano
Di questa terra, favellai del serpe
E del veleno e di colui che parte
Del balsamo s'avea. Questa risposta
A questo servo il principe rendette
Intorno a quei che il balsamo serbava,
Intorno a quei che il balsamo valente
Chiedea pregando, e disse: « Ove si muoia,
Da un angue ucciso, alla città qualcuno
E non tocca del balsamo dell'altro
Alcuna parte, cerchisi la pena
Del sangue da colui tristo ed avaro »,
E vile non si può l'opra sovrana
Di principe estimar nel suo comando.
Se ha fame alcuno, antidoto alla fame
È il pane inver, nè cercasi rimedio
Di balsamo colui che va satollo.
Che se giusto sei tu, signor d'Irania,
Vedi che in nulla ne' granai celato
Il frumento a te giova. Ecco! son morti
Tanti che fame avean; trasseli a morte
Il granaio regal che stava inerte.
Prence Kobàd, alle parole sue,
Ebbe in angustia il cor; dietro a que' detti
A giustizia voltati, egli la mente
Abbandonò precipitoso, e intanto,
D'allora in poi, fe' sue dimande a lui
E le risposte udì. Vide che l'alma,
Vide che il core di quest'uom pregnanti

Eran di detti e di sentenze, quali
Disser profeti e giusti sacerdoti
E sapïenti un dì. Smarrìasi allora
Per le parole di Mazdàk il prence,
E andavano parole intorno a lui
Da misura di là. Turba infinita
Adunavasi intanto, e pel profeta
Molti senza sentier che li guidasse,
Travïaron per lui. Quale è più ricco,
Dicea Mazdàk, di contro egli ha il tapino
Uguale e pari a lui. Che più possegga
Alcuno in terra, più non lice, e il ricco
Esser debbe la trama e il poverello
Esser debbe l'ordito. Uguale in tutte
Le cose di quaggiù facciasi il mondo,
E di ricchi opulenza ingiusta e vieta
Cosa si estimi. Assegnar case e donne
E ricchezze ad altrui qual suo possesso,
Licito più non è, chè il ricco e il gramo
Sola una cosa in terra sono; ed io
Tanto farò che questo con la santa
Religïon s'accordi e il basso e l'alto
Discernere possiam veracemente.
Chi poi, qualunque ei sia, che in altra fede
Posi da questa mia, da Dio signore
Abbia anatèma qual perverso Devo!
  O fosse vecchio o garzoncello fosse,
Ogni gramo e tapino era per lui
Una sol cosa, ed ei prendea da questo
E dava a quello, e i sacerdoti intanto
Avean di lui gran meraviglia. Allora
Che udì Kobàd queste novelle cose,
Nella fè di Mazdàk entrò voglioso
E del suo dir nel viver suo fu lieto.
Anche seduto a la sua destra il volle,
E la gente frattanto ove mai fosse

Il sacerdote non sapea del prence;
Ma qual era tapino e meschinello
E chi per faticar si procacciava
Il pane d'ogni dì, venìa bramoso
Di Mazdàk nel còspetto. E già pel mondo
Vigor prendea la sua novella fede
E niuno di cercar si ardìa nel core
Pena o castigo di colui; ma il ricco,
Abbandonando ogni possesso suo
Liberamente a un tratto, a' poverelli
In potestà, quanto si avea, lasciava.

VI. Castigo di Mazdak.

(Ed. Calc. p. 1613-1616).

Avvenne un dì che al primo albor venìa
Mazdàk profeta innanzi, da sue case,
All'iranio signor. Molti, egli disse,
Devoti a nostra fè, soggetti nostri
D'intatto e puro cor, prenci nel mondo,
Stanno a le porte. Forsechè dovremo
Accôrgli tutti o andar dovranno? — Allora
Che di Mazdàk udìa questa parola
Prence Kobàd, fe' cenno al maggiordomo
Che l'accesso ei donasse. Angusta, o prence,
Disse Mazdàk al nobile signore,
È questa casa, e quella turba è grande,
Nè veramente qui potrìa nell'aula
Contenersi. Deh! scenda giù nel piano
Il prence e a quelli si riguardi ancora!
E comandò che il seggio imperïale,
Re Kobàd, fosse tratto da la reggia
Al piano aperto, e di fedeli intanto
A profeta Mazdàk ben centomila

In quel piano scendean, venìan gioiosi
Al lor prence e signor. Mazdàk allora
Dell'ampia terra così disse al prence:
Deh! tu che avanzi ogni sapere in terra
Ed ogni lode, sappi tu, signore,
Che in nostra fede non è Kisra. Or dunque
Come potrà la fronte sua ribelle
A nostra fe' volger colui? Qui vuolsi
Scritto foglio ottener dalla sua mano
Che volga a dietro dalla via del male
Quella sua mente. Volgesi il mortale
Per cinque cose da giustizia, e il saggio
A queste cinque nulla aggiunger puote.
E son l'ira e l'invidia e la vendetta
E il bisogno, e la quinta è quella invero
Ambizïon che vince l'altre. Allora
Che i cinque vincerai Devi maligni,
Chiara ed aperta ti sarà la via
Del Re dell'universo. Or, per coteste
Cinque cose congiunte, alta iattura
Menano in terra a nostra intatta fede
Ricchezze e donne, e però vuolsi ancora
Porre là in mezzo, libero possesso,
Donne e ricchezze, se pur vuoi che danno
Unqua non venga a nostra intatta fede.
Per coteste due cose, invidia nasce,
Bisogno, ambizïon, fidi alleati
Di corrucci e vendette. Ecco! sconvolge
Mente di saggi un Devo, ed in comune
Vuolsi però lasciar quelle due cose.
Poi che detto fu ciò, la mano ei prese
Di Kisra e ne stupìa d'Irania bella
Il re sovrano. Ma con ira e cruccio
L'inclito giovinetto a sè ritrasse
La mano e con disdegno gli occhi suoi
Rivolse da Mazdàk. Ridendo allora

Così disse Kobàd al suo profeta:
Di Kìsra della fè che vai pensando?
  Mazdàk rispose: La diritta via
Ei non segue nell'intimo del core
E a nostra fe' non appartiene. — Allora
Fe' il prence a Kìsra tal dimando: Vai
Lungi da nostra fè ch'è intatta e pura!
Quale è dunque tua via? — Quand'io mi tocchi,
Rispose Kìsra, spazio alcun di tempo,
Ben dirò quale è trista e tortüosa
Opinïon. Ma quando manifesto
Sarà falso veder con la menzogna,
Splenderà innanzi a me soltanto il vero.
  Tempo di giorni qual vuoi tu, dicea
Mazdàk al prence, dal monarca illustre
Ch'è luce al mondo? — E Kìsra allor: Di cinque
Mesi chieggo lo spazio; al sesto mese
Tutte al mio prence svelerò le cose.
  Elli in ciò convenian, poi ritornavano
Ai loro ostelli ed a sue stanze intanto
Quel re n'andava d'eretta cervice.
  Kìsra invïava in ogni parte allora
Uom che saggio ei vedea, pronto al soccorso
In tutte cose, e quei ne andò a quell'inclita
Maestà d'Ardeshìr, città famosa,
Perchè venisse al regio ostel con seco
Hormùzd vegliardo, e da Istakhàr pur anco
Venisse al regio ostel con trenta suoi
Compagni e sozi Mihr-azèr di Persia.
Sedean que' saggi insiem, sì che ne andavano
Parole molte e d'ogni sorta intorno
A cose varie, e una sentenza poi
Tutti concordi i savi antichi e illustri
Affidarono a Kìsra. Allor che intese,
Venne a Kobàd il giovinetto e tosto
Fe' di Mazdàk ricordo. Or gli è venuto

Propizio tempo, ei disse, in cui la vera
Fede ricercherò. Che se in costui
Il vero alberga e di Zerdùsht la fede
Cade in difetto, la sua legge tutta
Accoglierò, scerrò per l'alma mia
Ciò ch'ei trascelse. Ove mendace e rea
La via si mostri di Fredùn o quella
D'Esdra o di Cristo, ovver del Zendavesta,
E se acconcia verrà parola detta
Da Mazdàk, sì davver! ch'ei solo in terra
Esser guida ci dee! Ma se menzogna
Ei parla e dell'Eterno alla diritta
Via non si volge ricercando, fuori
Esci, o signor, della sua fè dal calle,
Libero e sciolto, e lungi da te poni
La legge sua non bella. A me l'affida
Con quanti son della sua fè. Non resti
Per le membra d'alcun cuoio o midollo!
  E Rezmìhr e Kharràd fe' testimoni,
Ferayìn e Bendùy, Bihzàd ancora,
E di là si tornò, fermo guardando
Il veridico patto, alle sue stanze.
  Quando al mattin de' raggi la corona
Mostrò quest'almo sol, quando la terra
Tutta splendette qual pur fosse un mare
Di bianco avorio, del signor del mondo
Venne il figlio eloquente, ed eran seco
Principi e sacerdoti. Entravan elli
Insieme tutti nel reale albergo,
Entravan tutti con parole pronte
E cercando lor via. Quel giovinetto,
Gioia del cor del padre suo, sen venne
A re Kobàd in la presenza e quivi
La porta aprì delle parole, e intanto,
Dinanzi all'assemblea, così si volse
A Mazdàk favellando, il sacerdote:

Uom che ti cerchi sapïenza, nuova
Religïon festi alla terra e in mezzo,
Qual possesso d'ognun, ricchezze e donne
Ponesti ancor. Qual cosa mai potrìa
Far conoscere il padre allor che ha figli,
E figlio come mai scerner potrìa
L'autor de' giorni suoi? Quando son pari
Gli uomini in terra e principi da servi
Manifesti non vanno, oh! chi mai fia
Che cerchi del servir la trista porta,
E sovrano poter come fia dato
Esercitar? Di me, di te, chi fia
Addetto servo, e per qual modo il reo
Fia distinto dal giusto? E se alcun muore,
A chi il possesso e la sua casa, allora
Che il servo all'opre addetto e il re del mondo
Pari fra lor saranno? Oh! tutto il mondo
Deserto andrà per le dottrine tue,
Nè vuolsi inver che tanto mal s'innesti
In suol d'Irania. Prenci tutti e donni!
Chi per mercede servirà? Tesori
Posseggon tutti, e tesorier chi fia?
Davver! che queste cose alcun non disse
De' profeti d'un dì; ma tu del core
Annidi nel profondo alta stoltizia,
Meni la gente all'infernal dimora
E le opere più ree non stimi ree!
Del sacerdote come udì que' detti
Prence Kobàd, ben si commosse e ratto
Fe' giustizia a que' detti, e a lui frattanto
Kisra valente s'alleò. Ma il core
Dell'uom privo di fè d'alto corruccio
Rendeasi ingombro e l'assemblea raccolta
Di queste voci in ogni parte sua
Faceasi piena: Deh! non resti accanto
Al re nostro Mazdàk! Di Dio la santa

Religïone egli distrugge! Oh! mai
In quest'inclita reggia ei non dimori!
Alla fè di Mazdàk ebbesi allora
Animo avverso de la terra il sire,
E piena di corruccio era la mente
De' prenci tutti. A Kisra il gran monarca
Abbandonò quel suo profeta e quanti
Avean tal fede e cotal legge, ed erano
Di tal religïon, tra i più famosi
De' prenci suoi, tremila. Ecco! dicea
L'iranio sire al figlio suo, farai
Ciò che più vuoi di questi prenci e motto
Di profeta Mazdàk non farmi poi
In alcun tempo. — Nel regale ostello
Di Kìsra giovinetto era un giardino
Di cui le mura più d'assai del volo
S'ergean de' corvi su pel cielo. In giro
Ei vi condusse una gran fossa interna
E la rea gente vi dispose attorno
Qua e là dispersa. Come tronchi d'alberi
Giù nella fossa fùr piantati i rei
Co' piedi in alto, con la testa in basso
Forte laggiù sepolta, e Kìsra intanto
A Mazdàk si rivolse. Entra, gli disse;
Dell'ameno giardin varca il recinto.
Della semenza che gittasti, o folle,
Ai nostri dì, ti si dà frutto. Piante
Là tu vedrai che mai non vide alcuno,
E quali ei non udì da sapïenti
Di tempi antichi ricordar. — Ne andava
Mazdàk allora e del giardin la porta
Schiudea bramoso per veder negli orti
Alberi nati a recar frutti; e allora
Che l'orrendo spettacolo scoverse,
Mente e sensi fuggian da quel meschino
E voce di dolor gli uscì dal labbro.

Ma Kìsra comandò che un alto legno
Fosse rizzato e d'alto ne pendesse
Un laccio attorto. Vivo allor quel misero,
Di cui precipitava la fortuna,
Al tronco appese e il capo suo protervo,
Empio ed insano, in giù travolse, e poi
Con un nembo di dardi a morte il trasse.
Religïone di Mazdàk, se fiore
Di senno hai tu, non prendere! — Ma intanto
I prenci tutti dell'irania terra
Sicurezza si avean per lor possessi
E per lor donne e per lor dolci figli,
Per lor giardini dilettosi e belli,
E re Kobàd sentìa vergogna e solo
Per imprecar del nome fea ricordo
Di Mazdàk infelice. Ei molte cose
Ai miseri donò, mandò suoi doni
Splendidi e ricchi ai templi anche del Fuoco;
E tanto s'allietò per Kìsra il prence,
Che ben tosto a portar venne suoi frutti,
Sì come gemme, l'inclito rampollo
Della pianta regal. Tutti con seco
Suoi consigli trattò d'allora in poi,
Ciò che il garzon diceva, il padre udìa.

VII. Morte di re Kobâd.

(Ed. Calc. p. 1616-1618).

Poi che del regno suo furon quaranta
Gli anni trascorsi, entrògli in core ambascia
Del dì del suo morir. Scrisse un'epistola
Inclita e bella in un serico foglio,
In cifre di que' dì, toccante il core
E degna e acconcia, e lodi in pria vi fece

A Dio giusto e verace, a lui che diede
La prudenza e la fè co' pregi tutti
Dell'alma nostra. E ciò ch'ei dice, vero,
Nè v'ha dubbio, si fa, per via segreta
O manifesta; e niun di Dio nel regno
Vede principio, nè spregiato o abietto
È quei che Iddio sceglieа. Colui che vede
Le cifre di Kobàd, nulla si accolga
Fuor che retti consigli entro la mente,
E noi frattanto il seggio imperïale
A Kisra abbandoniam che sì n'è degno,
Ch'egli sarà, dopo la morte nostra,
Il fortunato regnator. Deh! piacciasi
Iddio sovrano d'esto figlio mio,
E di scompiglio e di spavento pieno
Sia 'l cor de' suoi nemici! Or noi, per questo
Suggello imperïal, questo cerchiamo
Da' sacerdoti e da' principi tutti
E da' soggetti: « Del comando suo
Non perdasi da voi parola alcuna,
Per lui gioite ed il tesor colmate ».
  All'epistola sua d'oro un suggello
Ei pose e l'affidò con dolce cura
A sacerdote Ram-Berzìn. Ma intanto
Erano gli anni di Kobàd sovrano
Ottanta, nè però gioia del tempo
Del suo morir sua vecchia età. — Chi mai
Gioisce qui della sua morte? Quale
Esito sia del viver suo tapino,
Alcun non vede. — Si morìa quel prence,
E restava di lui nobil retaggio
La signorìa dell'ampia terra, e intanto
Perdevansi con lui tanto travaglio,
Tanto piacer, del viver suo la gioia,
L'altezza e lo splendor. — Deh! chi raccoglie
Buon frutto mai dal ricolmar tesori,

Se con vuote le man partir si dee
Da questa terra poi? — Ma dell'estinto
Prence frattanto la già fredda spoglia
Fu d'un ammanto ricoperta, e rose
E muschio intatto e canfora lucente
Con dolce vin fûr le richieste cose
Pel rito funeral. Nobil sepolcro
Fu eretto allor d'imperïal costume
E d'auro un trono vi fu posto e un serto
Nobile ed alto. Su quell'aureo trono
Poser l'estinto sire ed in eterno
Chiuser l'accesso alla sua tomba. Il volto
Di re Kobàd non videro più mai
Da quel giorno i viventi. Egli passava
Rapido come nembo in su la terra,
Detto avrestù. Deh! perchè dunque tanta
Hai sicurezza in cor per questa volta
Del cielo antica? Il giorno tuo supremo
Ella t'appresta, nè da ciò v'ha scampo.
  Poi che libero alfin dal grave lutto
Per l'estinto signor fu il sacerdote,
L'epistola regal sul seggio ei pose
Del re novello, quando già d'intorno
Co' sacerdoti s'adunavan tutti
D'Irania i prenci e co' famosi saggi.
L'epistola regal nell'assemblea
Fu letta allora e con letizia in trono
Alto levato di Kobàd l'erede.
  Poi che sedette sul novello trono
Principe Kìsra, l'appellaron tutti
Novello sire. Lui gridâr signore
Benedicendo i grandi insieme, e il fato
E l'ampia terra al suo real comando
Andâr soggetti. Rinnovato il mondo
Fu per la gloria di quell'alto seggio,
E ad un sol rivo insiem lupi ed agnelli

Beveano intanto. Oh! viva in sempiterno,
Tutti dicean, questo gran re! La sua
Maestà imperïal superi e vinca
Di re Gemshìd la maestà! — Per quella
Sua bontà grande e per la sua giustizia,
Pel nobile costume e per la sua
Alta scïenza e per l'intatta fede,
Di prence Nushirvàn l'inclito nome
Gli diè la gente, chè novello amore
Egli mostrava con poter novello.
Di re Kobàd or giunge al termin suo
Scritto il volume. D'ora in poi del nome
Di prence Kisra farem noi ricordo.

INDICE

I re Ashkâni.

I re Sassanidi.

1. Il re Ardeshîr Bâbekân.

2. Undici re Sassanidi.

3. Il re Yezdeghird.

4. Il re Behrâm-gôr.

5. Quattro Re Sassanidi.

6. Il re Kobâd figlio di Pîrûz.

